ANNE RICE
ARMAND IL VAMPIRO
(The Vampire Armand, 1998)

Per Brandy Edwards, Brian Kobertson
e Christopher e Michele Rice

Gesù, parlando a Maria Maddalena:

Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro».

Giovanni, 20,17

I
CORPO E SANGUE

1

Si diceva che una bambina fosse morta nel solaio. I suoi abiti erano stati trovati murati in una parete.

Volevo salire lassù e sdraiarmi accanto alla parete e restare solo.

Avevano visto saltuariamente il fantasma della bambina. Ma nessuno di quei vampiri riusciva a vedere davvero gli spiriti, almeno non nel modo in cui li vedevo io. Non aveva importanza. Non era la compagnia della bambina ciò che desideravo. Volevo trovarmi in quel posto.

Ormai non sarebbe servito a nulla rimanere vicino a Lestat. Ero venuto fin lì. Avevo raggiunto il mio scopo. Non potevo aiutarlo.

Vedere i suoi occhi con le pupille fisse e immutabili m'inquietava, mentre mi sentivo tranquillo e colmo d'amore per quanti mi erano più vicini - i miei figli umani, il mio bruno, piccolo Benji e la mia tenera, flessuosa Sybelle -; tuttavia non ero ancora abbastanza forte per portarli via.

Lasciai la cappella.

Non badai nemmeno a chi fosse presente. Ormai l'intero convento era divenuto una dimora di vampiri. Non era un luogo turbolento o negletto, tuttavia non feci caso a chi rimase nella cappella quando me ne andai.

VISIT…

Lestat giaceva nel solito posto, sul pavimento di marmo della cappella davanti all'enorme crocifisso, sdraiato su un fianco, la mano sinistra appena sotto la destra, le dita che toccavano delicatamente il marmo come per uno scopo preciso, quando in realtà non esisteva nessuno scopo. Le dita della mano destra erano ripiegate, formando nel palmo una piccola infossatura su cui cadeva la luce, e anche quello sembrava avere un significato, ma non esisteva nessun significato.

Quello era soltanto il corpo sovrannaturale, steso lì senza volontà o animazione; non sembrava più risoluto del viso, la sua espressione astuta in modo quasi insolente, considerando che Lestat non si muoveva da mesi.

Le alte finestre di vetro istoriato venivano debitamente coperte da drappi per proteggerlo prima del sorgere del sole. Di notte brillavano, grazie alle meravigliose candele disseminate intorno alle pregevoli statue e alle reliquie che riempivano quel luogo, un tempo consacrato e santo. Bambinetti mortali avevano ascoltato la messa sotto quell'alta volta; un prete aveva cantato in latino da un altare.

Adesso apparteneva a noi. Apparteneva a lui: a Lestat, all'uomo che giaceva immobile sul pavimento di marmo.

Uomo. Vampiro. Immortale. Figlio delle Tenebre. Sono tutti termini perfetti per descriverlo.

Voltandomi a guardarlo, scoprii di non essermi mai sentito così simile a un bambino.

È questo che sono. Rendo giustizia alla definizione, come se fosse del tutto codificata in me e non fosse mai esistito nessun altro schema genetico.

Avevo forse diciassette anni quando Marius mi trasformò in un vampiro. A quel punto avevo già smesso di crescere. Ormai da un anno ero alto un metro e sessantotto. Le mie mani apparivano delicate come quelle di una fanciulla, ed ero glabro, com'eravamo soliti dire a quell'epoca, alla fine del XV secolo. Non un eunuco, no, assolutamente, ma un ragazzo.

Ai tempi era di moda, per i ragazzi, essere belli come fanciulle. Soltanto adesso sembra una caratteristica utile, ed è perché amo gli altri, i miei cari: Sybelle col seno da donna e le gambe lunghe da ragazzina, e Benji col tondo, intenso visino arabo.

Mi fermai ai piedi delle scale. Niente specchi, lì, solo le alte pareti di mattoni private dell'intonaco, pareti che erano vecchie solo per l'America, scurite dall'umidità persino all'interno del convento, ogni struttura ammorbidita dalle afose estati di New Orleans e dai suoi umidi, lenti inverni, che

io chiamo «inverni verdi» perché lì gli alberi non sono quasi mai spogli.

Sono nato in un luogo d'inverno perenne, se lo si paragona a questo posto. Non stupisce che, nella soleggiata Italia, io abbia del tutto dimenticato l'infanzia e modellato la mia vita sul presente dei miei anni con Marius. «Non ricordo.» In quel periodo amavo così tanto il vizio, ero così assuefatto al vino, ai sontuosi pasti italiani e persino alla sensazione offerta dal marmo tiepido sotto i miei piedi nudi quando le stanze del palazzo erano peccaminosamente, diabolicamente riscaldate dagli esorbitanti fuochi di Marius.

I suoi amici mortali - esseri umani come me, all'epoca - lo rimproveravano per quelle spese: legna da ardere, olio, candele. E Marius considerava accettabili solo le più pregiate candele di cera d'api. Ogni fragranza era significativa.

Smetti di pensare a queste cose. Ormai i ricordi non possono farti nessun male. Sei venuto qui per un motivo ben preciso e adesso hai finito e devi trovare coloro che ami, i tuoi giovani mortali, Benji e Sybelle, e devi andare avanti.

La vita non era più un palcoscenico dove il fantasma di Banquo tornava ripetutamente a sedersi al lugubre tavolo.

La mia anima doleva.

Su per le scale. Rimani sdraiato per un po' in questo convento di mattoni dove sono stati trovati gli abiti della bambina. Rimani sdraiato con la piccola, assassinata in questo convento, come sostengono i pettegoli, i vampiri che adesso infestano queste stanze e sono venuti a vedere il grande vampiro Lestat immerso nel suo sonno da Endimione.

Non avvertivo la presenza di nessun omicidio, lì, solo le voci delicate delle suore.

Salii le scale, lasciando che il mio corpo trovasse il suo peso umano e il suo passo umano.

Dopo cinquecento anni, conosco bene questi trucchi. Potrei spaventare tutti i giovani - gli scrocconi e quelli che fissano a bocca aperta - con la stessa sicurezza con cui lo facevano gli altri antichi, persino i più modesti, pronunciando parole che dimostravano i loro poteri telepatici, scomparendo all'improvviso quando decidevano di andarsene o facendo saltuariamente tremare un edificio grazie al loro potere... un risultato interessante persino con queste pareti spesse quarantacinque centimetri e dotate di davanzali di cipresso che non marciranno mai.

A lui di certo piacciono le fragranze che ci sono qui, pensai. E Marius,

dov'è? Prima di andare a trovare Lestat avevo preferito non parlare a lungo con Marius e gli avevo rivolto solo poche parole garbate affidandogli i miei tesori.

Dopotutto avevo portato i miei figli in uno zoo dei Non Morti. Chi poteva proteggerli meglio del mio amato Marius, così potente che nessuno osava mettere in discussione la sua più insignificante richiesta?

Non esiste un legame telepatico naturale tra noi due - Marius mi ha creato, io resterò per sempre il suo novizio -, ma, non appena vi pensai, mi accorsi, senza l'aiuto del legame telepatico, che non riuscivo a percepire la sua presenza nell'edificio. Non sapevo cosa fosse successo durante il breve intervallo in cui mi ero inginocchiato per osservare Lestat. Non sapevo dove fosse Marius, non riuscivo a individuare i familiari odori umani di Benji o di Sybelle. Una lieve fitta di panico mi paralizzò.

Rimasi fermo al secondo piano dell'edificio. Mi appoggiai al muro, i miei occhi che si posavano con risoluta tranquillità sul pavimento di pino verniciato. La luce creava pozze di giallo sulle assi.

Dove si trovavano Benji e Sybelle? Cosa avevo fatto portandoli lì entrambi, due esseri umani maturi e splendidi? Benji era un vivace ragazzino di dodici anni, Sybelle una ragazza di venticinque. E se Marius, così generoso nell'animo, li aveva negligentemente persi di vista?

«Sono qui, giovane.» La voce risuonò improvvisa, dolce, accogliente.

Il mio creatore era fermo sul pianerottolo appena sotto di me, dopo aver salito i gradini seguendomi o, più probabilmente, grazie ai suoi poteri, dopo essersi piazzato lì, coprendo la distanza con velocità silenziosa e invisibile.

«Maestro», dissi, accennando un sorriso. «Per un attimo ho temuto per loro.» Mi stavo scusando. «Questo posto mi deprime.»

Lui annuì. «Li ho con me, Armand», dichiarò. «La città brulica di mortali. C'è abbastanza cibo per tutti i vagabondi che gironzolano qui. Nessuno farà loro del male. Anche se io non fossi qui a proibirlo in modo esplicito, nessuno ne avrebbe l'ardire.»

Allora fui io ad annuire. In realtà non ne ero così sicuro. I vampiri sono perversi per natura e commettono atti malvagi e terribili per semplice divertimento. Uccidere il beniamino mortale di un altro sarebbe stato un degno spasso per una creatura lugubre e straniera che frequentasse quei paraggi, attirata da avvenimenti degni di nota.

«Sei un vero portento, giovane», mi disse lui, sorridendo. Giovane! Chi altri mi avrebbe chiamato così se non Marius, il mio creatore, e cosa sono

per lui cinquecento anni? «Hai raggiunto il sole», continuò con la stessa palese premura stampata sul viso gentile. «E ne sei uscito vivo.»

«Il sole, Maestro?» Misi in dubbio le sue parole. Ma preferivo non rivelare altri particolari. Non volevo ancora parlare, raccontare l'accaduto, narrare la leggenda del velo della Veronica e del viso di Nostro Signore impresso su di esso, e del mattino in cui avevo rinunciato alla mia anima con una felicità tanto perfetta. Che favola era, quella.

Lui salì i gradini per essermi più vicino, ma si mantenne per educazione a distanza. È sempre stato un gentiluomo, persino prima che esistesse questa parola. Nell'antica Roma dovevano disporre di un termine preciso per definire una persona simile, immancabilmente educata, premurosa come punto d'onore e abilissima nel palesare una costante cortesia a ricchi e poveri senza discriminazioni. Tale era Marius, ed era sempre stato così, per quel che sapevo.

Abbandonò la sua mano di un bianco niveo sull'opaco corrimano satinato. Indossava un lungo e informe cappotto di velluto grigio - un tempo assai stravagante, ormai reso meno appariscente dall'uso e dalla pioggia -, e i capelli biondi erano lunghi come quelli di Lestat, pieni di luce e ribelli nell'umidità, addirittura costellati di gocce di rugiada, la stessa rugiada che si era fissata sulle sue sopracciglia dorate e scuriva le lunghe ciglia arcuate intorno ai grandi occhi color cobalto.

Aveva qualcosa di più nordico e glaciale rispetto a Lestat, i cui capelli, nonostante le mèche luminose, tendevano più al dorato, e i cui occhi apparivano perennemente iridescenti, assorbendo i colori circostanti, tingendosi persino di uno splendido violetto alla minima provocazione da parte dell'adorante mondo esterno.

«Armand, voglio che tu venga con me», disse Marius.

«Dove, Maestro? Venire dove?» chiesi. Anch'io volevo mostrarmi educato. Lui aveva sempre destato in me, persino dopo una battaglia intellettuale, istinti assai più nobili.

«A casa mia, Armand, dove adesso si trovano Sybelle e Benji. Oh, non temere per la loro incolumità nemmeno per un istante. Pandora è con loro. Sono mortali alquanto sorprendenti, brillanti, assai diversi eppure simili. Ti amano, sanno tante cose e hanno percorso molta strada con te.»

Avvampai di sangue e colore; il tepore fu pungente e sgradevole, ma poi, quando il sangue si ritrasse danzando dalla superficie del mio viso, mi sentii rinfrescato e, nel contempo, insolitamente fiaccato dal fatto di provare qualcosa.

Trovarmi lì rappresentava uno shock e volevo mettervi fine.

«Maestro, non so chi sono in questa nuova vita», dissi con gratitudine. «Sono rinato? Oppure sono soltanto confuso?» Esitai, ma era inutile fermarsi. «Non chiedetemi di rimanere qui proprio adesso. Forse quando Lestat sarà tornato se stesso, quando sarà trascorso abbastanza tempo... Non ne sono sicuro, so solo che adesso non posso accettare il vostro gentile invito.»

Lui mi rivolse un breve cenno d'assenso e di accettazione. Fece un lieve gesto arrendevole. Il vecchio cappotto grigio gli era scivolato giù da una spalla. Lui parve non curarsene. I sottili abiti di lana nera erano trascurati, bavero e tasche bordati da una polvere grigia. Non era un abbigliamento adeguato, per lui.

Al collo portava un ampio foulard di seta bianca che faceva sembrare il suo pallido viso più colorito e umano del solito. Ma la seta era strappata, come se si fosse impigliata nei rovi. In breve, più che vestire lui, quegli abiti infestavano il mondo. Si addicevano più a un cialtrone, non al mio antico Maestro.

Con ogni probabilità intuì che non sapevo cosa fare. Stavo guardando in alto, verso il buio sopra di me. Volevo raggiungere il solaio di quell'edificio, gli indumenti seminascosti della bambina. M'interrogai sulla storia della piccola defunta. Ebbi l'impertinenza di lasciar vagare la mia mente, benché lui stesse aspettando.

Mi riportò alla realtà con le sue gentili parole. «Troverai Sybelle e Benji con me, quando li vorrai», dichiarò. «Puoi trovarci senza difficoltà. Non siamo lontani. Sentirai l'*Appassionata,* quando vorrai sentirla.» Sorrise.

«Le avete dato un pianoforte», esclamai. Parlavo della preziosa Sybelle. Avevo escluso il mondo dal mio udito sovrannaturale e non volevo ancora sbloccare le mie orecchie, nemmeno per il leggiadro suono della sua musica, di cui sentivo già acutamente la mancanza.

Non appena eravamo entrati nel convento, Sybelle aveva visto un pianoforte e mi aveva chiesto, sussurrandomi nell'orecchio, se poteva suonarlo. Lo strumento non si trovava nella cappella in cui giaceva Lestat, bensì in un'altra stanza, lunga e deserta. Le avevo risposto che non sarebbe stato molto appropriato, che rischiava di disturbare Lestat mentre era sdraiato là e che non potevamo sapere cosa lui pensasse o provasse o se era angosciato e prigioniero dei propri sogni.

«Forse, quando verrai, ti fermerai per qualche tempo», disse Marius. «Ti piacerà sentire Sybelle che suona il mio piano e magari a quel punto po-

tremo parlare; con noi potrai riposarti e potremo condividere la casa per tutto il tempo che desideri.»

Non risposi.

«È lussuosa in un modo tipico del Nuovo Mondo», spiegò con una sfumatura di scherno nel sorriso. «Non è affatto distante da qui. Ho un giardino assai vasto con vecchie querce, querce molto più antiche persino di quelle sulla Avenue, e tutte le finestre sono portefinestre. Sai quanto ciò mi piaccia. È lo stile romano. La casa è aperta alla pioggia primaverile e qui la pioggia primaverile è come un sogno.»

«Sì, lo so», mormorai. «Credo che adesso stia cadendo, vero?» Sorrisi.

«Be', mi ha inzaccherato, sì», confermò in tono quasi gaio. «Vieni quando vuoi. Se non stanotte, domani...»

«Oh, verrò stanotte», replicai. Non volevo offenderlo, no, davvero, ma Benji e Sybelle avevano già visto abbastanza mostri dal viso bianco e dalla voce vellutata. Era tempo che ce ne andassimo.

Lo guardai con una certa sfrontatezza, godendone per un attimo, vincendo una timidezza che aveva rappresentato la nostra maledizione in quel mondo moderno. Nella Venezia dei tempi antichi lui si era gloriato dei propri abiti come gli uomini dell'epoca, sempre così eleganti e splendidamente agghindati, lo specchio della moda, per usare l'antica frase leggiadra. Quando, nel pallido violetto della sera, attraversava piazza San Marco, tutti si voltavano a guardarlo. Il rosso - il velluto rosso - aveva rappresentato il suo orgoglioso distintivo: una cappa fluttuante, un farsetto dai magnifici ricami e, sotto, una tunica di seta dorata, così popolare a quei tempi.

Aveva gli stessi capelli del giovane Lorenzo de' Medici, ritratto sul muro affrescato.

«Maestro, vi amo, ma ora devo rimanere solo», dichiarai. «Non avete bisogno di me adesso, vero? Come potreste? Non l'avete mai avuto davvero.» Me ne pentii subito. Le parole, non il tono, risultarono sfacciate. Ed essendo le nostre menti tanto divise dall'intimo sangue, temevo che mi fraintendesse.

«Cherubino, ti desidero», disse lui con aria indulgente. «Ma posso aspettare. Sembra che non sia trascorso poi molto tempo da quando ti ho detto queste stesse parole mentre eravamo insieme, così le pronuncio di nuovo.»

Non riuscii a costringermi a spiegargli che quella era la mia stagione riservata alla compagnia dei mortali, che desideravo passare l'intera notte a parlare col piccolo e saggio Benji, oppure ad ascoltare la mia adorata

Sybelle che ripeteva la sua sonata. Sembrava futile fornire ulteriori spiegazioni. E la tristezza mi assalì di nuovo, prepotentemente e innegabilmente, la tristezza di essere venuto in quel convento abbandonato e vuoto in cui giaceva Lestat, che non poteva o non voleva muoversi né parlare... nessuno di noi sapeva quale delle due ipotesi fosse corretta.

«In questo preciso momento la mia compagnia non darebbe nessun frutto, Maestro», dissi. «Ma mi fornirete di certo qualche indizio su come trovarvi, cosicché, alla fine di questo periodo...» Non conclusi la frase.

«Ho paura per te!» sussurrò Marius d'un tratto, con intenso ardore.

«Più che in qualunque altro momento del passato, signore?» chiesi.

Dopo un attimo di riflessione, lui rispose: «Sì. Ami due ragazzi mortali. Per te rappresentano la luna e le stelle. Vieni a stare da me, anche se solo per breve tempo. Dimmi cosa pensi del nostro Lestat e dell'accaduto. Rivelami magari, se prometto di mantenere la calma e di non farti pressioni, la tua opinione su tutto quello che hai visto di recente».

«Ne parlate con delicatezza, signore, vi ammiro. Vi riferite al motivo per cui ho creduto a Lestat quando sosteneva di essere stato in paradiso e all'inferno, vi riferite a ciò che ho visto quando ho osservato la reliquia che lui riportò qui, il velo della Veronica?»

«Sì, se sei disposto a raccontarmelo. Ma soprattutto vorrei che tu venissi a riposarti.»

Posai la mano sulla sua, meravigliandomi del fatto che, nonostante tutto quello che avevo passato, la mia pelle fosse bianca quasi quanto quella di Marius.

«Sarete paziente coi miei figli sino al mio arrivo, vero?» chiesi. «Si credono così intrepidamente malvagi, venendo fin qui per stare con me, fischiettando con nonchalance nel crogiolo dei Non Morti, per così dire.»

«I Non Morti», ripeté lui, sorridendo con aria di rimprovero. «Un simile linguaggio, e in mia presenza. Sai che lo detesto.»

Mi diede un rapido bacio sulla guancia. Rimasi sbigottito, poi mi resi conto che Marius se n'era andato.

«I soliti, vecchi trucchetti!» dissi ad alta voce, chiedendomi se fosse ancora abbastanza vicino per sentirmi o se invece avesse chiuso le orecchie alle mie parole con la stessa energia con cui io chiudevo le mie al mondo esterno.

Guardai altrove, bramando la quiete, sognando dei pergolati, non a parole ma in immagini, come faceva la mia mente di un tempo, desiderando di potermi sdraiare in aiuole tra i fiori che crescevano, desiderando di preme-

re il viso sul terriccio e canticchiare sommessamente.

Fuori, la primavera, il tepore, la nebbia tenace che sarebbe diventata pioggia. Desideravo tutto questo. Desideravo le paludose foreste retrostanti, ma volevo anche Sybelle e Benji, ed essermene già andato e avere ancora la volontà di continuare.

Ah, Armand, è proprio questo che ti è sempre mancato, la volontà. Non lasciare che adesso sì ripeta la stessa vecchia storia. Armati di tutto ciò che è successo.

Un altro vampiro si era avvicinato.

All'improvviso mi sembrò davvero terribile che un immortale a me sconosciuto s'intrufolasse nei miei pensieri privati, magari per creare un'egoistica approssimazione di ciò che provavo.

Era David Talbot.

Arrivò dall'ala della cappella, attraverso le stanze-ponte del convento che la collegavano all'edificio principale in cui mi trovavo io, in cima alla scalinata che portava al secondo piano.

Lo vidi entrare nel corridoio. Alle sue spalle c'era il vetro della porta che si apriva sulla balconata e, dietro, la tenue mescolanza di luce dorata e luce bianca del cortile sottostante.

«È tutto tranquillo, adesso», annunciò. «E il solaio è deserto e sai che sei libero di andarci, è ovvio.»

«Vattene.» Non provavo rabbia, solo il sincero desiderio che nessuno leggesse i miei pensieri o disturbasse le mie emozioni.

Con notevole autocontrollo, lui m'ignorò, poi disse: «Sì, ho paura di te, un poco, ma sono anche terribilmente curioso».

«Oh, capisco; quindi questo giustifica il fatto che tu mi abbia seguito fin qui, vero?»

«Non ti ho seguito, Armand», rispose. «Io abito qui.»

«Ah, in tal caso ti chiedo scusa», ammisi. «Non lo sapevo. Immagino di dover esserne felice. Lo sorvegli. Non rimane mai solo.» Mi riferivo a Lestat, era chiaro.

«Tutti hanno paura di te», spiegò lui con tranquillità. Si era fermato a poco più di un metro di distanza, incrociando con disinvoltura le braccia sul petto. «Sai, è uno studio davvero interessante, quello delle tradizioni e delle abitudini dei vampiri.»

«Non per me», ribattei.

«Sì, me ne rendo conto. Stavo solo riflettendo a voce alta e spero che mi perdonerai. Riflettevo sulla bambina in solaio, quella che dicono sia stata

uccisa. È una storia inventata con grande fantasia a proposito di una persona molto piccola. Forse, se sei più fortunato di chiunque altro, vedrai il fantasma della poverina i cui abiti vennero murati.»

«Ti dispiace se ti osservo?» chiesi. «Se intendi intrufolarti nella mia mente con un simile abbandono, voglio dire. Ci siamo incontrati qualche tempo fa, prima che accadesse tutto ciò: Lestat, il viaggio in paradiso, questo posto... Non ti ho mai davvero studiato. Non saprei dire se per indifferenza o per eccessiva educazione.» Mi stupì sentire una simile foga nella mia voce. Ero stizzoso, ma non per colpa di David Talbot. «Sto pensando alle informazioni convenzionali che ti riguardano», aggiunsi. «Non sei nato in questo corpo, eri un uomo anziano quando Lestat ti ha conosciuto, il corpo che abiti ora apparteneva a un'anima scaltra che poteva passare da un essere vivente all'altro e insediarsi nel corpo in cui si era introdotta in maniera abusiva.»

Lui mi rivolse un sorriso disarmante. «Così ha detto Lestat», precisò. «Così ha scritto Lestat. È vero, naturalmente. Lo sai. Lo sai da quando mi hai visto per la prima volta.»

«Abbiamo passato insieme tre notti. E non ti ho mai interrogato davvero. Voglio dire che non ti ho nemmeno guardato dritto negli occhi.»

«All'epoca stavamo pensando a Lestat.»

«E adesso no?»

«Non lo so», rispose.

«David Talbot», dissi, soppesandolo con uno sguardo gelido. «David Talbot, Generale Superiore dell'ordine degli investigatori del paranormale noto come Talamasca, venne catapultato nel corpo in cui adesso cammina.» Non sapevo se stavo parafrasando oppure inventando di sana pianta man mano che procedevo. «Era stato trincerato o incatenato all'interno, imprigionato da così tante vene fibrose e poi trasformato suo malgrado in un vampiro allorché un impetuoso, insaziabile sangue inondò la sua fortunata anatomia, sigillando all'interno la sua anima mentre lo trasformava in un immortale, in un uomo dalla scura pelle abbronzata e secca, dai lucidi e folti capelli neri.»

«Credo che tu abbia ragione», replicò con cortesia indulgente.

«Un gentiluomo di bell'aspetto e color caramello», continuai, «che si muove con una tale agilità felina e con tali occhiate dorate da farmi ripensare a tutte le cose un tempo gradevoli, e adesso a un pot-pourri di aromi: cannella, chiodi di garofano, peperoncini non troppo piccanti e altre spezie color oro, marroni o rosse, le cui fragranze possono paralizzarmi il cervello

e immergermi in desideri erotici che vivono ora più che mai, per realizzarsi. La sua pelle deve avere lo stesso profumo degli anacardi e di dense creme di mandorla. Sì.»

Lui rise. «Capisco cosa vuoi dire.»

Avevo sconvolto me stesso. Per un attimo mi sentii infelice. «Io non sono sicuro di capirlo», ammisi in tono di scusa.

«Credo sia evidente», ribatté lui. «Vuoi che ti lasci solo.»

Colsi subito l'assurda contraddizione in tutto quello. «Ascolta», sussurrai. «Sono turbato. I miei sensi s'incrociano come altrettanti fili per stringere un nodo: gusto, vista, odorato, tatto... Sto perdendo il controllo.» Mi chiesi oziosamente e malignamente se potevo aggredirlo, ghermirlo, sottometterlo alla mia arte e alla mia astuzia superiori alle sue e assaggiarne il sangue senza il suo consenso.

«Ho fatto troppa strada per questo», disse. «E perché mai dovresti correre un simile rischio?»

Che autocontrollo. Dentro di lui l'uomo più anziano dominava davvero la carne più vigorosa e giovane, il saggio mortale che esercitava una ferrea autorità su tutte le cose eterne e dalla potenza sovrannaturale. Che miscuglio di energie! Sarebbe stato piacevole bere il suo sangue, prenderlo contro la sua volontà. Sulla terra non esiste un divertimento pari allo stupro di un eguale.

«Non lo so», ammisi, vergognandomi. Lo stupro è indegno di un uomo. «Non so perché t'insulto. Sai, volevo andarmene in fretta. Voglio dire che intendevo visitare il solaio e poi andarmene di qui. Volevo evitare questo tipo d'infatuazione. Sei un portento e mi consideri un portento, e questo è davvero il colmo.»

Lasciai che il suo sguardo corresse su di me. L'ultima volta in cui ci eravamo incontrati ero stato senza dubbio cieco nei suoi confronti.

Si vestiva per fare colpo. Con l'acume dei vecchi tempi, quando gli uomini sapevano agghindarsi come pavoni, aveva scelto varie sfumature del color seppia dorato e della terra d'ombra per i propri abiti. Era elegante, lindo e ornato da frammenti di oro puro rappresentati da un orologio da polso e bottoni, e una spilla sottile per la sua cravatta moderna, la sartoriale cascata di colore che gli uomini mettono in quest'epoca, come per permetterci di ghermirli molto più agevolmente grazie al suo nodo. Un ornamento stupido. La camicia di cotone lucido era di una tonalità tra il rosso e il nero, piena di sfumature che evocavano il sole e la terra intiepidita. Le scarpe erano marroni, lucenti come dorsi di coleotteri.

Mi si avvicinò. «Sai cosa sto per chiederti», disse. «Non lottare contro i pensieri inarticolati, queste nuove esperienze, tutta questa soverchiante comprensione. Ricavane un libro per me.»

Non avrei potuto prevedere che la sua domanda sarebbe stata quella. Rimasi stupito, dolcemente stupito, colto alla sprovvista. «Ricavarne un libro? Io? Armand?» Andai verso di lui, svoltai in modo brusco e corsi su per le scale fino al solaio, costeggiando il terzo piano e poi arrivando al quarto.

Lì l'aria era densa e tiepida. Era un luogo cotto quotidianamente dal sole. Tutto pareva secco e dolce, il legno simile a incenso e i pavimenti scheggiati.

«Ragazzina, dove sei?» chiesi.

«Bambina, vorrai dire», mi corresse lui. Era salito dietro di me, impiegandovi un po' di tempo per essere gentile. «Non è mai stata qui», aggiunse.

«Come lo sai?»

«Se fosse un fantasma, potrei chiamarla», spiegò.

Guardai dietro di me. «Hai quel potere? Oppure è solo ciò che vuoi dirmi in questo momento? Prima di spingerti oltre, lascia che ti avvisi che non abbiamo quasi mai il potere di vedere gli spettri.»

«Io sono completamente nuovo», dichiarò David. «Sono diverso da chiunque altro. Sono entrato nel Mondo delle Tenebre con facoltà diverse. Posso dire che noi, la nostra specie, i vampiri, ci siamo evoluti?»

«Il termine convenzionale è sciocco», risposi. Mi addentrai nel solaio. Intravidi una piccola camera con intonaco e rose scrostate, grandi e flosce rose vittoriane ben disegnate e dalle pallide foglie verdi coperte di lanugine. Entrai. La luce filtrava da un'alta finestra dalla quale una bambina non avrebbe potuto guardare fuori. Spietato, pensai.

«Chi ha detto che una bambina è morta qui?» chiesi. Era tutto pulito, sotto il sudiciume degli anni. Non percepii nessuna presenza. La situazione sembrava perfetta e giusta, nessun fantasma a consolarmi. Perché mai un fantasma avrebbe dovuto lasciare un delizioso riposo per il mio bene?

Quindi potevo forse rannicchiarmi accanto al ricordo di lei, alla sua tenera leggenda. Come vengono assassinati i bambini in orfanotrofi in cui lavorano solo suore? Non avevo mai considerato le donne così crudeli. Inaridite, magari prive d'immaginazione, ma non aggressive come noi, tanto da uccidere.

Ruotai più volte su me stesso. Alcuni armadietti di legno occupavano

una parete, uno di essi era aperto e lì c'erano le scarpe cadute, scarpine basse coi lacci neri, e, voltandomi, vidi il buco dai contorni irregolari da cui avevano estratto i vestiti. Tutti caduti lì, ammuffiti e spiegazzati, i suoi vestiti.

L'immobilità calò su di me come se la polvere di quel posto fosse ghiaccio sottile che giungeva dalle alte cime di montagne orgogliose e mostruosamente egoiste per congelare tutte le creature viventi, questo ghiaccio, per imprigionare e paralizzare per sempre tutto ciò che respirava, sentiva, sognava o viveva.

Lui recitò dei versi: «'Non temere più il calore del sole'», sussurrò. «'Né i rabbiosi furori dell'inverno. Non temere più...'»

Trasalii di piacere. Conoscevo quei versi. Li amavo.

M'inginocchiai, come davanti al Sacramento, e toccai i vestiti della bambina. «Era piccola, non aveva più di cinque anni, e non morì affatto qui. Nessuno la uccise. Niente di così speciale per lei.»

«Le tue parole smentiscono ciò che pensi», disse lui.

«No, penso a due cose insieme. C'è un che di distintivo nell'essere uccisi. Io sono stato ucciso. Oh, non da Marius, come potresti immaginare, ma da altri.» Mi accorsi di parlare in tono sommesso e presuntuoso, perché le mie parole non intendevano essere soltanto melodrammatiche. «Sono ornato di ricordi come di vecchie pellicce. Sollevo il braccio e la manica della memoria lo copre. Mi guardo intorno e vedo altre epoche. Ma tu sai cosa mi spaventa di più: il fatto che la mia situazione attuale, come tante altre in cui mi sono trovato, dimostrerà di non essere il limite di nulla ma si propagherà nei secoli.»

«Cosa temi davvero? Cosa volevi da Lestat quando sei venuto qui?»

«David, sono venuto per vederlo. Sono venuto per scoprire cosa gli è successo e perché giace qui, immobile. Sono venuto...» Non avrei aggiunto altro.

Le unghie lucide facevano sembrare le sue mani speciali, carezzevoli, dal tocco leggiadro e adorabile. Lui sollevò un vestitino, lacero, grigio, costellato di brandelli di pizzo da due soldi. Qualunque creatura rivestita di carne può rivelare una bellezza vertiginosa se ci si concentra su di essa abbastanza a lungo, e la bellezza di David balzò fuori.

«Solo abiti.» Cotone a fiorellini, un pezzo di velluto con una manica a sbuffo non più grande di una mela, per il secolo in cui le braccia sono nude giorno e notte. «Nessuna violenza la circonda», disse lui, come se quello fosse un peccato. «Solo una povera bambina, non credi? E triste, sia per

natura sia a causa delle circostanze.»

«E allora spiegami perché sono stati murati! Quale peccato hanno commesso questi abitini?» Sospirai. «Buon Dio, David Talbot, perché non lasciamo che la piccola abbia la sua storia romantica, la sua fama? Mi fai infuriare. Sostieni di poter vedere i fantasmi. Li trovi gradevoli? Ti piace parlare con loro. Potrei raccontarti di un fantasma...»

«Quando me lo racconterai? Senti, non riesci a capire quale sarebbe l'utilità di un libro?» Si rialzò e si ripulì il ginocchio dalla polvere con la mano destra. Nella sinistra stringeva il vestitino raccolto. Qualcosa dell'intera immagine m'infastidì: una creatura alta che stringeva l'abito stropicciato di una bimba.

«Sai, a ben pensarci, non esiste nessun valido motivo per l'esistenza di bambine e bambini», dissi, voltandomi per non vedere l'abito nella sua mano. «Pensa all'altra questione delicata dei mammiferi. Tra i cagnolini, i gattini o i puledrini si riscontra forse la differenziazione sessuale? Non è mai un problema. La fragile creatura semicresciuta è asessuata. Non c'è nessuna determinazione di sesso. Non esiste uno spettacolo più splendido di quello rappresentato da un bambino o una bambina. La mia testa è così colma di nozioni. Temo che esploderò se non faccio qualcosa e tu mi consigli di scrivere un libro per te. Lo ritieni possibile, pensi...»

«Quello che penso è che quando scrivi un libro racconti la tua storia così come vorresti apprenderla!»

«Non vedo una grande saggezza in questo.»

«Bene, allora rifletti, perché la maggior parte dei discorsi è una semplice esposizione dei nostri sentimenti, una mera esplosione. Ascolta, considera la modalità di questi tuoi sfoghi.»

«Non voglio farli.»

«Eppure li fai, ma quelle non sono le parole che vuoi leggere. Quando scrivi, succede qualcosa di diverso. Crei un racconto, non importa quanto frammentario, sperimentale o indifferente a qualunque forma convenzionale e utile. Fai questo tentativo per me. No, ho un'idea migliore.»

«Quale?»

«Scendi con me nelle mie stanze. Adesso vivo qui, te l'ho detto. Dalle mie finestre si vedono gli alberi. Non vivo come il nostro amico Louis che vaga da un angolo polveroso all'altro per poi tornare nel suo appartamento di Rue Royale quando si è convinto ancora una volta, per la millesima volta, che nessuno può fare del male a Lestat. Ho stanze riscaldate. Uso le candele per ottenere la vecchia luce. Vieni giù e lascia che scriva io la tua

storia. Parla con me. Passeggia nervosamente avanti e indietro e strepita, se vuoi, oppure impreca, sì, impreca e lascia che io la scriva e, persino in questo modo, il fatto stesso che io scriva ti costringerà a darle una forma precisa. Comincerai a...»

«A fare cosa?»

«A dirmi cosa è successo. Come sei morto e come sei sopravvissuto.»

«Non aspettarti miracoli, mio sconcertante studioso. Quel mattino a New York non sono morto. Sono quasi morto.»

Mi aveva un po' incuriosito, ma non avrei mai potuto fare ciò che desiderava. Tuttavia era onesto, sorprendentemente onesto per quanto potessi giudicare, e quindi sincero.

«Ah, ma non intendevo in senso letterale. Volevo dire che dovresti raccontarmi com'è stato salire così in alto nel sole e soffrire così tanto e, come hai detto, scoprire nel tuo dolore tutti questi ricordi, questi legami. Raccontamelo. Raccontamelo!»

«No, se intendi renderlo coerente», risposi, brusco. Soppesai la sua reazione. Non lo stavo preoccupando. Voleva parlare ancora.

«Renderlo coerente? Armand, mi limiterò a scrivere ciò che racconti.» Le sue parole suonarono semplici eppure singolarmente appassionate.

«Prometti?»

Gli scoccai un'occhiata allegra. Io? Fare una cosa simile?

Lui sorrise. Appallottolò il vestitino e poi lo lasciò cadere con noncuranza, in modo che piombasse in mezzo all'ammasso di vecchi abiti della bambina.

«Non cambierò una sola sillaba», disse. «Vieni a stare da me, parla con me e sii il mio amore.» Sorrise di nuovo.

All'improvviso venne verso di me, con l'atteggiamento aggressivo col quale avevo pensato di avvicinarlo in precedenza. Infilò le mani sotto i miei capelli e mi tastò la nuca, poi li raccolse sulla sommità della mia testa e affondò il viso tra i miei riccioli, e rise. Mi baciò sulla guancia.

«I tuoi capelli sembrano ambra filata, come se l'ambra si sciogliesse e potesse essere tirata dalle fiamme delle candele formando lunghi, sottili fili ariosi e poi lasciata asciugare per ottenere tutti questi ricci lucenti. Sei dolce, simile a un ragazzo e grazioso come una fanciulla. Vorrei poterti vedere per un attimo vestito di velluto antico come facevi per lui, per Marius. Vorrei vedere per un attimo che aspetto avevi quando indossavi la calzamaglia e un farsetto decorato di rubini. Guardati, il bambino glaciale. Il mio amore non ti tocca nemmeno.»

Quello non era vero.

Le sue labbra erano calde e riuscii a sentire i canini affilati sotto di esse, a sentire d'un tratto l'urgenza nelle sue dita che premevano sul mio cuoio capelluto. Venni percorso da brividi, il mio corpo s'irrigidì e poi tremò, e la sensazione fu imprevedibilmente dolce. Trovai irritante quella solitaria intimità, abbastanza irritante per volerla trasformare o sbarazzarmene del tutto. Avrei preferito morire o trovarmi altrove, al buio, semplice e solo con lacrime banali.

Vedendo l'espressione nei suoi occhi, pensai che lui potesse amare senza concedere nulla. Non un intenditore, solo un bevitore di sangue.

«Mi fai venire fame», sussurrai. «Non fame di te, ma di qualcuno che è condannato eppure vivo. Voglio andare a caccia. Smettila. Perché mi tocchi? A che scopo essere così delicato?»

«Tutti ti desiderano», rispose.

«Oh, lo so. Tutti vorrebbero distruggere un bambino colpevole e astuto! Tutti vorrebbero avere un ragazzo sorridente che la sa lunga. I bambini rappresentano un cibo più squisito delle donne, e le ragazze somigliano troppo alle donne, ma i ragazzini? Non sono come uomini, vero?»

«Non prendermi in giro. Volevo dire che desideravo soltanto toccarti, sentire quanto sei morbido, come sei eternamente giovane.»

«Oh, ecco come sono, eternamente giovane», dichiarai. «Dici parole senza senso, visto che tu stesso sei così avvenente. Esco. Devo mangiare. E, quando avrò finito, quando sarò sazio e caldo, verrò a parlare con te e a raccontarti tutto quello che vuoi.» Indietreggiai appena, scostandomi da lui, sentendo i tremiti che mi attraversarono quando le sue dita lasciarono andare i miei capelli. Guardai la vuota finestra bianca, sbirciando troppo in alto per riuscire a distinguere gli alberi.

«Non potevano vedere nulla da qui e fuori è primavera, una tipica primavera meridionale. Riesco a sentirne il profumo attraverso i muri. Voglio guardare i fiori solo per un attimo. Uccidere, bere sangue e procurarmi dei fiori.»

«Non basta. Devi voler scrivere il libro», ribatté lui. «Devi volerlo scrivere subito e voler venire con me. Non rimarrò qui in eterno.»

«Oh, che assurdità, certo che lo farai. Mi consideri una bambola, vero? Mi ritieni carino e fatto di cera fusa, e resterai finché resterò io.»

«Sei un po' malvagio, Armand. Hai l'aspetto di un angelo, ma parli come un comune delinquente.»

«Che arroganza! Pensavo che mi desiderassi.»

«Solo a determinate condizioni.»

«Tu menti, David Talbot», dissi.

Lo oltrepassai per raggiungere le scale. Le cicale frinivano nella notte come fanno spesso, senza orario, a New Orleans.

Dalle finestre a nove pannelli di vetro accanto alla scala intravidi gli alberi primaverili in fiore, un tralcio di pianta rampicante che si arricciava sulla sommità di un porticato.

Lui mi seguì. Scendemmo, camminando come uomini normali, fino al pianoterra, varcammo le scintillanti porte di vetro e sbucammo nell'ampio spazio illuminato di Napoleon Avenue al cui centro spiccava l'umido, dolce parco di vegetazione, ricco di fiori piantati meticolosamente e di antichi alberi nodosi e umili, piegati.

L'intera scena tremolava a causa dei lievi venti provenienti dal fiume, un'umida nebbia turbinava, ma rifiutava di trasformarsi in pioggia, e minuscole foglie verdi cadevano a terra come ceneri. Dolce, dolcissima primavera meridionale. Persino il cielo sembrava gravido della stagione, basso eppure arrossato dalla luce riflessa, partorendo la nebbia da ogni suo poro.

Un acre profumo si levava dai giardini sui due lati, dalle purpuree belle di notte, come i mortali le chiamano qui, un fiore rigoglioso simile a un'erbaccia, ma infinitamente soave, e dagli iris selvatici che fendevano l'aria come lame che spuntino dalla fanghiglia nera, i petali mostruosamente grandi, e battevano contro antiche mura e gradini di cemento; poi, come sempre, c'erano le rose, rose di donne anziane e rose di donne giovani, rose troppo intatte per la notte tropicale, rose rivestite di veleno.

Un tempo, lì, su quella striscia erbosa centrale, passavano i tram. Lo sapevo, sapevo che i binari avevano attraversato quell'ampio spazio verde scuro lungo il quale io camminavo, precedendo David, dirigendomi verso i bassifondi, verso il fiume, verso la morte, verso il sangue. Lui mi seguiva. Potevo chiudere gli occhi mentre camminavo, senza sbagliare un passo, e vedere i tram.

«Vieni, seguimi», dissi, descrivendo ciò che faceva più che sollecitandolo.

Diversi isolati nel giro di pochi secondi. David riuscì a tenere il passo. Era molto forte. Dentro di lui scorreva il sangue di un'intera corte di vampiri reali, quello era indubbio. Lestat creava sempre i più letali dei mostri, almeno dopo i suoi iniziali errori seduttivi - Nicolas, Louis, Claudia -, nessuno dei tre capace di badare a se stesso, e due di loro erano già morti mentre quello rimasto era forse il vampiro più debole che avesse mai

camminato nel vasto mondo.

Mi voltai a guardare David. Il suo viso color mattone, contratto e lucido, mi sbalordì. Sembrava laccato, coperto di cera, lustrato dalla testa ai piedi, e ancora una volta pensai a cose speziate, a polpa di noci candite e aromi deliziosi, a cioccolatini zuccherati e caramelle mou scure e nutrienti, e improvvisamente mi sembrò giusto agguantarlo, forse.

Ma non rappresentava un valido sostituto per un mortale corrotto, meschino, maturo e odoroso. E, indovinate un po'! Puntai il dito. «Laggiù.»

Lui guardò il punto indicato. Vide la linea curva di vecchi edifici. Ovunque c'erano mortali: erano in agguato, dormivano, sedevano, mangiavano, vagavano, tra minuscole scale strette, dietro pareti scrostate e sotto soffitti crepati.

Ne avevo trovato uno, perfetto nella sua malvagità, un grande turbine di orrende braci, di malizia, avidità e disprezzo che covavano sotto la cenere mentre lui mi aspettava.

Avevamo raggiunto e superato Magazine Street, ma non eravamo ancora arrivati al fiume, e quella era una strada di cui non serbavo nessun ricordo o che non avevo mai visto durante i miei vagabondaggi in questa città - la loro città, di Louis e di Lestat -, solo una stradina stretta con queste case con lo stesso colore della legna secca sotto la luna e le finestre protette da coperture di fortuna, e dentro c'era solo un mortale stravaccato, arrogante, malvagio, incollato a un televisore e intento a tracannare un liquore al malto da una bottiglia marrone, ignorando gli scarafaggi e il caldo pulsante che gravava su di lui, entrando dalla finestra aperta. Una creatura brutta, sudata, sudicia e irresistibile, un insieme di carne e sangue destinato a me.

La casa era colma di parassiti e altre creature spregevoli. Sembrava un guscio che lo racchiudeva, scricchiolante, friabile e dal colore uniforme in tutte le sue ombre, come una foresta. Niente antisettici standard moderni, lì. Persino il mobilio marciva nel sudicio disordine e nell'umidità. La muffa ricopriva il frigorifero di un bianco stridente.

Solo il letto e i puzzolenti stracci personali fornivano qualche traccia della vita domestica regnante.

Era un vero e proprio nido in cui trovare quel volatile, quel brutto uccello, un voluminoso, pieno, catturabile, commestibile sacco di ossa e sangue e squallido piumaggio.

Spinsi da parte la porta, il puzzo umano che si levava come un turbine di moscerini, poi la sfilai dai cardini, ma senza fare troppo rumore.

Camminai su giornali stesi sul legno dipinto. Bucce d'arancia trasforma-

te in cuoio marroncino. Scarafaggi che correvano in giro. Lui non alzò nemmeno lo sguardo. Per via della luce proveniente dal televisore il suo gonfio viso ubriaco era azzurro e sinistro, le sopracciglia nere folte e arruffate, eppure in qualche modo possedeva un che di angelico. Premette un tasto sulla magica scatoletta di plastica che stringeva per cambiare canale e la luce brillò e tremolò silenziosa, poi lui alzò il volume della canzone, una band che suonava, una parodia, gente che applaudiva.

Rumori scadenti, immagini scadenti, come la spazzatura tutt'intorno a lui. D'accordo, ti desidero. Nessun altro lo fa.

L'uomo alzò gli occhi verso di me, un giovane invasore, David troppo lontano per poter essere visto, in attesa.

Spinsi da parte il televisore che traballò e poi cadde sul pavimento, rompendosi in tante parti, come se contenesse barattoli di energia ora ridotti a schegge di vetro.

Una subitanea furia lo sopraffece e lentamente la consapevolezza affiorò sul suo volto.

Lui si alzò, le braccia protese, e mi raggiunse.

Prima di affondare i denti, notai che aveva lunghi e arruffati capelli neri. Sporchi eppure magnifici. Li aveva legati con un pezzo di straccio annodato all'altezza del collo e gli scendevano sulla camicia a scacchi in una folta coda di cavallo.

Dentro di sé aveva abbastanza sangue sciropposo ed ebbro di birra per saziare due vampiri, squisito, abietto, e un impetuoso cuore combattivo, e una corporatura così massiccia che stargli addosso era come cavalcare un toro.

Nel bel mezzo del pasto, tutti gli odori divennero dolci, persino i più rancidi. Temetti di morire serenamente di gioia, come sempre.

Succhiai con abbastanza energia per riempirmi la bocca, lasciando che il sangue mi scivolasse sulla lingua per andare a riempirmi lo stomaco, ammesso di averne uno, più che altro per alleviare l'avida e oscena sete, ma non abbastanza per atterrare l'uomo.

Lui prima svenne; dopo, ripresosi, lottò, commettendo lo stupido errore di cercare di strapparmi le dita e poi l'errore, alquanto pericoloso e goffo, di cercare di cavarmi gli occhi. Li chiusi con forza e gli permisi di premervi sopra i pollici unti. Non gli servì a nulla. Sono un ragazzino inespugnabile. È impossibile accecare i ciechi. Ero troppo pieno di sangue per curarmene. Inoltre era una sensazione piacevole. I deboli esseri che vorrebbero graffiarmi riescono solo ad accarezzarmi.

La sua vita cominciò a scorrermi davanti come se chiunque lui avesse mai amato stesse sfrecciando sulle montagne russe sotto stelle sgargianti. Peggio di un quadro di Van Gogh. Non conosci mai la tavolozza della vittima che uccidi finché la mente non vomita i suoi colori più belli.

Ben presto l'uomo crollò a terra. Caddi con lui. Ormai lo cingevo col braccio sinistro e giacqui come un bimbo contro il suo grosso addome muscoloso, e allora tracannai il sangue nei più ebbri fiotti, schiacciando tutto ciò che lui pensava e vedeva e provava fino a ridurlo a solo colore - dammi solo il colore, un arancione puro -, e solo per un attimo, quando lui morì - quando la morte mi passò accanto, come una grossa palla rotolante di energia nera che dimostra di non essere nulla, nulla se non fumo o addirittura qualcosa di meno -, quando quella morte entrò in me per uscirne di nuovo come il vento, pensai: distruggendo tutto ciò che lui è, lo privo di una comprensione finale?

Assurdo, Armand. Sai quello che sanno gli spiriti, quello che sanno gli angeli. Il bastardo sta tornando a casa! In paradiso. Il paradiso che non accoglierebbe te e che forse non lo farà mai.

Nella morte, lui appariva davvero eccelso.

Mi sedetti al suo fianco. Mi asciugai la bocca, benché non ci fosse nemmeno una goccia da asciugare. I vampiri sbavano sangue solo nei film. Persino l'immortale più comune è di gran lunga troppo abile per sprecarne una sola goccia. Mi asciugai la bocca perché il sudore dell'uomo mi ricopriva le labbra e il viso, e io volevo eliminarlo.

Ammirai quel tizio, perché, nonostante l'apparente rotondità, era massiccio e straordinariamente sodo. Ammirai i peli neri che gli aderivano al petto bagnato là dove la camicia era stata strappata.

I suoi capelli neri erano davvero uno spettacolo. Strappai il pezzo di tessuto che li legava. Erano folti e voluminosi come quelli di una donna.

Assicurandomi che fosse morto, me li avvolsi intorno al polso sinistro e mi accinsi a strappare l'intera massa dal suo cuoio capelluto.

David boccheggiò. «Devi proprio?» mi chiese.

«No», risposi. Già a quel punto alcune migliaia di capelli si erano staccate dallo scalpo, ognuno con la sua minuscola radice insanguinata che scintillava nell'aria come una piccola lucciola. Per un attimo tenni stretta la zazzera, poi la lasciai cadere e atterrare dietro la testa voltata dell'uomo.

Disancorati, i capelli gli ricaddero sulla guancia ruvida. I suoi òcchi erano umidi e in apparenza desti, gelatina morente.

David si voltò e tornò sulla stradina. Le auto passavano rombando e

sferragliando. Una barca sul fiume cantava con una sirena a vapore.

Lo seguii all'esterno. Mi tolsi di dosso la polvere. Un unico colpo e avrei potuto far sì che l'intera casa crollasse, piombasse sulla putrida immondizia all'interno, morendo dolcemente tra gli altri edifici in modo che nessuno degli abitanti scoprisse mai il cadavere, tutto quel legno umido che s'incavava.

Non riuscivo a eliminare il gusto e il tanfo di quel sudore.

«Perché hai obiettato al fatto che gli strappassi la chioma?» chiesi. «Volevo solo tenerla per ricordo, lui è morto e non si cura più di nulla, e nessun altro avrebbe sentito la mancanza dei suoi capelli neri.»

David si voltò con un sorriso malizioso e mi esaminò con attenzione.

«Mi spaventi a guardarmi così», dissi. «Mi sono tanto negligentemente rivelato un mostro? Sai, la mia adorata e mortale Sybelle, se non sta suonando la sonata di Beethoven chiamata *Appassionata,* mi osserva sempre mentre mi nutro. Vuoi che ti racconti la mia storia adesso?»

Mi voltai a guardare il morto disteso su un fianco, la sua spalla che, a poco a poco, cedeva sotto il peso. Sul davanzale dietro e sopra di lui era posata una bottiglia di vetro azzurro in cui era infilato un fiore arancione. Non è una cosa incredibile?

«Sì, voglio la tua storia», rispose David. «Vieni, torniamo indietro insieme. Ti ho chiesto di non prendere i suoi capelli per un motivo ben preciso.»

«Davvero?» chiesi. Lo fissai con autentica curiosità. «Qual è questo motivo? Io volevo soltanto strapparglieli tutti e buttarli via.»

«Come strappare le ali a una mosca», dichiarò lui, in apparenza senza intenzione di giudicarmi.

«Una mosca morta», precisai. Sorrisi con intenzione. «Avanti, perché tante storie?»

«Volevo vedere se mi avresti ascoltato», spiegò. «Tutto qui. Perché, se lo avessi fatto, ciò avrebbe significato che tra noi poteva filare tutto liscio. E tu ti sei fermato. E fila tutto liscio.» Si voltò e mi prese per un braccio.

«Non mi piaci!» esclamai.

«Oh, sì, che ti piaccio, Armand. Lasciami scrivere. Passeggia avanti e indietro, impreca e strepita. In questo momento sei alquanto sicuro di te perché hai quei due splendidi piccoli mortali che pendono dalle tue labbra e si comportano come servitori di un dio. Ma muori dalla voglia di raccontarmi la storia, lo sai. Avanti!»

Non riuscii a impedirmi di ridere. «Questa tua tattica ha già funzionato

in passato?»

Toccò a lui ridere e lo fece, bonariamente. «No, presumo di no», rispose. «Ma allora mettiamola così: scrivila per loro.»

«Per chi?»

«Per Benji e Sybelle.» Si strinse nelle spalle. «No?»

Non risposi.

Scrivere la storia per Benji e Sybelle. La mia mente fece un balzo nel futuro, verso una stanza allegra e salubre dove noi tre ci saremmo riuniti dopo anni, io - Armand, immutato, un ragazzo-insegnante - e Benji e Sybelle nel fiore degli anni mortali; Benji divenuto un elegante e alto giovanotto con fascinosi occhi nero inchiostro da arabo e tra le dita il suo sigaro preferito, un uomo con grandi prospettive e opportunità; la mia Sybelle, ormai una donna formosa, col corpo regale sviluppato in pieno, divenuta una pianista addirittura più brava di quanto non lo fosse allora, i capelli color oro che incorniciavano l'ovale del viso, labbra più piene e occhi colmi di fascino e segreta radiosità.

Potevo dettare la storia in quella stanza per poi donare il libro a loro due? Il libro dettato a David Talbot? Potevo, mentre li liberavo dal mio mondo alchemico, regalare loro quel volumetto? Andate, figli miei, con tutta la ricchezza e la guida che vi ho potuto fornire, e adesso con questo libro che ho scritto con David per voi tanto tempo fa.

Sì, rispose la mia anima. Eppure mi voltai e strappai alla mia vittima il nero scalpo e lo calpestai col piede rivestito di pregiato pellame.

David non batté ciglio. Gli inglesi sono così educati...

«Benissimo», dissi. «Ti racconterò la mia storia.»

Le sue stanze erano situate al secondo piano, non lontano da dove mi ero fermato in cima alle scale. Che cambiamento rispetto ai corridoi nudi e non riscaldati! Si era allestito una biblioteca, con tavoli e sedie. C'era anche un letto di ottone, asciutto e pulito.

«Queste sono le sue stanze», disse. «Non ricordi?»

«Dora», risposi. All'improvviso sentii il suo profumo. Era tutt'intorno a me. Ma i suoi effetti personali erano scomparsi.

Quelli erano i libri di David, dovevano esserlo. Erano opere di nuovi esploratori spirituali: Dannion Brinkley, Hilarion, Melvin Morse, Brian Weiss, Matthew Fox, il *Libro di Urantia.* Aggiungete gli antichi testi - Cassiodoro, santa Teresa d'Avila, Gregorio di Tours, i Veda, il Talmud, la Torah, il Kama Sutra -, tutti in lingua originale. Vidi anche alcuni romanzi, raccolte poetiche e drammi teatrali mai sentiti.

«Sì.» Lui si sedette al tavolo. «Non ho bisogno di luce. Tu la vuoi?»

«Non so cosa dirti.»

«Ah.» Estrasse la penna a scatto. Aprì un taccuino dalle pagine di un bianco sorprendente, solcate da sottili righe verdi. «Saprai cosa raccontarmi.» Alzò gli occhi su di me.

Rimasi in piedi abbracciandomi, per così dire, e lasciando ciondolare la testa come se potesse staccarsi dal collo, facendomi Morire. I miei lunghi capelli erano sciolti.

«Ti sono piaciuti, David, i miei figli?» chiesi.

«Sì, fin dal primo momento in cui li ho visti, quando li hai portati nella cappella. Sono piaciuti a tutti. Tutti li hanno guardati amorevolmente e con rispetto. Una tale compostezza, un tale fascino. Credo che ciascuno di noi sogni di avere simili confidenti, fedeli compagni mortali dalla grazia irresistibile, che non siano pazzi furiosi. Ti amano, eppure non sono terrorizzati né ipnotizzati.»

Non mi mossi. Non parlai. Chiusi gli occhi. Sentii nel mio cuore la rapida, audace marcia dell'*Appassionata,* quelle rimbombanti, incandescenti ondate di musica, piene di metallo vibrante e fragile. Solo che le note erano nella mia testa. Lì non c'era nessuna preziosa e longilinea Sybelle.

«Accendi le candele che hai», proposi timidamente. «Vuoi farlo per me? Sarebbe bello avere tante candele e, guarda, David, il pizzo di Dora è ancora appeso alle finestre, fresco e pulito. Sono un amante del pizzo, quello è *point de gaze* di Bruxelles oppure gli somiglia molto, sì, ne vado pazzo.»

«Certo che accenderò le candele», disse lui.

Gli davo la schiena. Sentii il brusco, delizioso crepitio di un fiammifero di legno. Ne sentii il profumo mentre bruciava, poi giunse la liquida fragranza dello stoppino inclinato, lo stoppino arricciato, e la luce salì verso l'alto, trovando le assi di cipresso levigato del soffitto sopra di noi. Un altro crepitio, un'altra serie di lievi, dolci, fiochi scricchiolii, e la luce si gonfiò, scese su di me e per poco non riuscì a brillare sulla parete in ombra.

«Perché lo hai fatto, Armand?» chiese David. «Oh, il velo reca l'immagine di Cristo in una forma imprecisata, non c'è dubbio, sembrava il sacro velo della Veronica, e Dio sa che migliaia di altri vi credevano, ma perché, nel tuo caso, perché? Era bello in modo straordinario, sì, te lo concedo: Cristo con la corona di spine e il sangue e gli occhi che fissavano noi due, ma perché vi hai creduto così completamente, Armand, dopo così tanto tempo? Perché sei andato da Lui? È questo che hai cercato di fare, vero?»

Scossi il capo. Parlai in tono sommesso e supplichevole. «Fai marcia in-

dietro, studioso», dissi, voltandomi con lentezza. «Bada alla tua pagina. Questo è per te e per Sybelle. Oh, anche per il mio piccolo Benji. Ma, in un certo senso, è la mia sinfonia per Sybelle. La storia inizia molto tempo fa. Forse finora non mi ero mai reso conto davvero di quanto sia antica. Ascolta e scrivi. Lascia che sia io a piangere, imprecare e farneticare.»

2

Mi guardai le mani. Pensai alla frase: «Non creato da mani umane». So cosa significa, anche se ogni volta che l'ho sentita pronunciare con commozione riguardava ciò che era scaturito dalle mie mani.

Vorrei dipingere adesso, prendere un pennello e provare a dipingere come a quei tempi, in stato di trance, furiosamente, una volta per tutte, ogni linea e massa di colore, ogni mescolanza, ogni decisione definitive.

Ah, sono così disorganizzato, così intimidito da ciò che ricordo.

Lasciami decidere da dove cominciare.

Costantinopoli: da poco tempo sotto il dominio dei turchi, col che intendo una città divenuta musulmana da meno di un secolo quando venni portato lì, giovanissimo schiavo, catturato nei territori selvaggi del suo Paese di cui conoscevo a stento il nome vero e proprio, l'Orda Dorata.

La memoria mi era stata già sottratta, insieme col linguaggio e con ogni capacità di ragionare in modo coerente. Ricordo le squallide stanze che dovevano trovarsi a Costantinopoli, perché altre persone parlavano e, per la prima volta da quand'ero stato strappato da ciò che non riuscivo a ricordare, capivo cosa dicevano.

Parlavano greco, naturalmente, quei mercanti che commerciavano in schiavi destinati ai bordelli europei. Non conoscevano nessuna fede religiosa, che era l'unica cosa che io conoscessi, misericordiosamente priva di dettagli.

Venni gettato su uno spesso tappeto turco, la fantasiosa e raffinata copertura che si poteva ammirare in una reggia, un tappeto usato per esibire merci costosissime.

I miei capelli erano bagnati e lunghi; qualcuno li aveva spazzolati tanto da farmi male. Tutti i miei effetti personali mi erano stati strappati di dosso e dalla memoria. Sotto una vecchia e sfilacciata tunica di tessuto color oro, ero nudo. La stanza era calda e umida. Avevo fame ma, non potendo sperare di mangiare, sapevo che era una sofferenza che si sarebbe acuita per poi svanire da sola. La tunica doveva conferirmi uno splendore da reietto,

lo scintillio di un angelo caduto. Aveva lunghe maniche a campana e mi arrivava alle ginocchia.

Quando mi alzai in piedi (naturalmente ero a piedi nudi), vidi quegli uomini e capii cosa volevano, capii che quello era il vizio, e spregevole, e che il suo prezzo sarebbe stato l'inferno. Imprecazioni di antenati scomparsi echeggiarono su di me: troppo carino, troppo morbido, troppo pallido, occhi di gran lunga troppo pieni del Diavolo, ah, il sorriso diabolico.

Quant'erano impegnati a discutere, a mercanteggiare, quegli uomini. Come mi fissavano, senza mai guardarmi negli occhi.

All'improvviso scoppiai a ridere. Lì facevano tutto così in fretta. Chi mi aveva portato in quel luogo se n'era andato. Chi mi aveva pulito vigorosamente non aveva mai lasciato le vasche. Ero un fagotto buttato sul tappeto.

Per un attimo mi resi conto di essere stato, un tempo, sarcastico, cinico e consapevole della natura degli uomini. Risi perché quei mercanti mi credevano una fanciulla.

Rimasi in attesa, ascoltando, captando brandelli di conversazione.

Ci trovavamo in una stanza ampia, con un basso soffitto a baldacchino formato da un telo di seta su cui erano cuciti minuscoli specchi e ornato da quelle volute tanto care ai turchi; le lampade, benché fumose, erano profumate e riempivano l'aria di una nebbiolina fuligginosa che mi faceva bruciare gli occhi.

Gli uomini in turbante e caffettano non mi erano sconosciuti più della loro lingua. Ma afferravo solo una minima parte di ciò che dicevano. I miei occhi cercarono una via di fuga. Non ce n'era nessuna. Accanto alle entrate stavano stravaccati uomini massicci e meditabondi. Un uomo seduto a uno scrittoio lontano da me usava un abaco per fare di conto. Aveva davanti pile e pile di monete d'oro.

Uno degli uomini, alto e snello, tutto zigomi e mascella, coi denti marci, si avvicinò e mi tastò le spalle e il collo. Poi mi sollevò la tunica. Rimasi immobile; non infuriato o consapevolmente impaurito, semplicemente paralizzato. Quella era la terra dei turchi e sapevo cosa facevano ai ragazzi. Solo che non avevo mai visto un quadro né sentito un autentico resoconto in proposito o conosciuto qualcuno che vi avesse davvero vissuto, vi fosse penetrato e poi fosse tornato a casa.

Casa. Senza dubbio avevo desiderato di dimenticare chi ero. Dovevo averlo fatto. La vergogna doveva averlo reso necessario. Ma in quel momento, nella stanza simile a una tenda col tappeto a fiori, tra i commercianti e i mercanti di schiavi, mi sforzai di ricordare. Come se, scoprendo una

mappa dentro me stesso, potessi seguirla lasciando quel luogo per tornare in quello cui appartenevo.

Rammentai le praterie, i territori selvaggi, terre dove non si andava se non per... Ma quella era una macchia indistinta. Ero stato nelle praterie, sfidando la sorte, stupidamente ma non involontariamente. Portavo con me un oggetto della massima importanza. Smontavo da cavallo, slegavo quel voluminoso fagotto dalle imbracature di cuoio e cominciavo a correre, stringendomelo al petto.

«Gli alberi!» gridò l'uomo, ma chi era?

Sapevo, tuttavia, cosa aveva voluto dire, cioè che dovevo raggiungere la macchia e piazzarvi il tesoro, quello splendido e magico oggetto contenuto nel fagotto, «non creato da mani umane».

Non arrivai mai così lontano. Quando mi ghermirono, lasciai cadere il fagotto e loro non cercarono nemmeno di prenderlo, o almeno non li vidi. Mentre venivo sollevato in aria, pensai: non dovrebbe essere ritrovato così, avvolto in pezze di lana in quel modo. Deve essere collocato tra gli alberi.

Dovevano avermi violentato sulla nave, perché non ricordo il viaggio fino a Costantinopoli. Non rammento di aver avuto fame o freddo, di aver provato rabbia o paura.

Adesso, lì, conobbi per la prima volta i particolari dello stupro, il grasso puzzolente, l'accapigliarsi, le imprecazioni sopra lo scempio dell'agnello. Fui assalito da un'orrenda, insopportabile sensazione d'impotenza.

Uomini repellenti, uomini che andavano contro Dio e contro natura.

Emisi un ruggito animalesco verso il mercante in turbante e lui mi colpì con violenza sull'orecchio, tanto che caddi a terra. Rimasi immobile a fissarlo con tutto il disprezzo che riuscii a convogliare nel mio sguardo. Non mi alzai, nemmeno quando mi prese a calci. Non volevo parlare.

Riverso sulla sua spalla, venni portato fuori, attraverso un cortile affollato, accanto a stupendi cammelli puzzolenti, scimmie e cumuli d'immondizia, nel porto dove aspettavano le navi, lungo la passerella e poi dentro la stiva di una nave.

Fu di nuovo sudiciume, l'odore della canapa, il fruscio dei topi a bordo. Venni gettato su un giaciglio di stoffa ruvida. Ancora una volta cercai una via di fuga e vidi solo la scaletta a pioli da cui eravamo scesi, e sopra di me sentii le voci di troppi uomini.

Faceva ancora buio quando la nave cominciò a muoversi. Dopo meno di un'ora stavo così male che volevo semplicemente morire. Mi raggomitolai sul pavimento e cercai di non muovere nemmeno un muscolo, nasconden-

domi sotto il morbido tessuto aderente della vecchia tunica. Dormii a lungo.

Quando mi svegliai, accanto a me c'era un uomo anziano. Portava un abito dalla foggia diversa, per me meno spaventoso di quello dei turchi in turbante, e i suoi occhi erano gentili. Si chinò su di me. Parlò un nuovo linguaggio che suonò insolitamente delicato e dolce, ma non riuscivo a capirlo.

Una voce, in greco, gli disse che ero muto, senza cervello e grugnivo come un animale.

Era arrivato di nuovo il momento di ridere, ma stavo troppo male.

Lo stesso greco assicurò all'uomo anziano che non ero stato lacerato o ferito. Mi era stato assegnato un prezzo cospicuo.

Il vecchio fece un gesto noncurante mentre scuoteva la testa e recitava una canzone nel nuovo linguaggio. Posò le mani su di me e con dolcezza mi sollecitò ad alzarmi.

Mi portò oltre una soglia, in una stanzetta angusta, rivestita di seta rossa.

Passai il resto del viaggio in quella camera, con l'eccezione di una notte.

Durante quell'unica notte - e non sono in grado di darle una precisa collocazione cronologica nell'arco del viaggio -, mi svegliai e trovai addormentato accanto a me quell'uomo anziano che non mi toccava mai se non per darmi pacche sulla schiena o consolarmi. Uscii, salii la scaletta e rimasi a lungo a guardare le stelle.

Avevamo gettato l'ancora in un porto, e una città di edifici blu scuro-neri con tetti a cupola e campanili scendeva lungo le ripide scogliere fino al porto, dove le fiaccole giravano sotto gli archi decorati di un portico.

Tutto quello, la costa civilizzata, mi apparve verosimile, allettante, ma non pensai affatto di poter lasciare la nave e riconquistare la libertà. Alcuni uomini si aggiravano sotto i passaggi a volta. Sotto quello più vicino a me, un uomo vestito in modo strano e con un elmo lucido, un'enorme spada che gli penzolava al fianco, stava di guardia contro una colonna dalla nervatura scanalata, intagliata in modo così splendido da somigliare a un albero mentre reggeva il chiostro, come il resto di un palazzo al cui interno era stato ricavato quel canale per le imbarcazioni.

Dopo quella lunga e memorabile occhiata, non osservai molto la costa. Guardai su verso la volta celeste e la sua corte di creature mitologiche fissate in eterno nelle stelle onnipotenti e imperscrutabili. Dietro di esse la notte era nera come l'inchiostro e gli astri così simili a gioielli che rammentai alcune antiche poesie, persino il suono d'inni cantati solo da uomi-

ni.

Per quanto ricordi, passarono ore prima che venissi catturato, frustato ferocemente con una cinghia di cuoio e trascinato di nuovo nella stiva. Capii che le percosse sarebbero cessate quando l'uomo anziano mi vide. Era furibondo e tremava. Mi abbracciò e tornammo a letto. Era troppo vecchio per chiedermi qualcosa.

Non lo amavo. Per il muto senza cervello era evidente che quell'uomo lo considerava soltanto un oggetto prezioso, da proteggere in vista della futura vendita. Ma avevo bisogno di lui e lui mi asciugò le lacrime. Dormii il più possibile. Stavo male quando le onde si facevano violente. Talvolta bastava il caldo a darmi la nausea. Non conoscevo il vero caldo. L'uomo mi nutriva così bene che talvolta mi sembrava di essere una creatura che lui allevava, un gatto all'ingrasso che poi avrebbe venduto come cibo.

Era già sera quando raggiungemmo Venezia. Non vidi traccia della bellezza dell'Italia. Ero stato rinchiuso, lontano da essa, giù in quel pozzo di sporcizia insieme con l'anziano custode e, non appena venni condotto in città, capii subito che i miei sospetti su di lui erano fondati.

In una stanza buia, lui e un altro uomo cominciarono a discutere vivacemente. Niente poteva indurmi a parlare. Niente poteva indurmi a rivelare che capivo qualcosa di ciò che mi stava succedendo. Ma lo capii. Del denaro cambiò di mano. L'uomo anziano se ne andò senza voltarsi.

Cercarono d'insegnarmi alcune cose. La dolce, carezzevole lingua risuonava tutt'intorno a me. Alcuni ragazzi arrivarono, si sedettero accanto a me, cercarono di blandirmi con baci e abbracci affettuosi. Mi diedero pizzicotti sui capezzoli e cercarono di toccare le parti intime che mi era stato insegnato a non guardare nemmeno, per tema di cadere in peccato.

Più volte decisi di pregare. Ma scoprii di non ricordare le parole. Persino le immagini erano indistinte. Le luci che mi avevano guidato per tutta la vita si erano spente per sempre. Ogni volta che sprofondavo nelle mie riflessioni, qualcuno mi picchiava o mi tirava i capelli.

Dopo avermi percosso, venivano sempre da me con degli unguenti. Si premuravano di curare la pelle irritata. Una volta, quando un uomo mi picchiò sul viso, un altro gridò e gli ghermì il braccio sollevato prima che potesse sferrare il secondo colpo.

Rifiutai cibo e bevande. Non potevano costringermi a mangiare o a bere. Non potevo farlo. Non scelsi di morire d'inedia. Semplicemente non riuscivo a fare qualcosa che potesse tenermi in vita. Sapevo che sarei tornato a casa. Sarei tornato a casa. Sarei morto e tornato a casa. Sarebbe stata una

transizione terribile e dolorosa. Avrei pianto, se fossi stato solo. Ma non ero mai solo. Avrei dovuto morire davanti ad altre persone. Non vedevo la luce del sole da secoli. Persino le lampade mi ferivano gli occhi perché passavo così tanto tempo nella totale oscurità. Invece c'era sempre gente.

La lampada aumentava di luminosità. Loro sedevano in cerchio intorno a me, con visini sudici e rapide mani simili a zampe che mi scostavano i capelli dal volto o mi scrollavano, stringendomi una spalla. Voltavo la faccia verso il muro.

Un suono mi teneva compagnia. Quella doveva essere la fine della mia vita. Il suono era quello dell'acqua all'esterno. Riuscivo a sentirla sferzare il muro. Capivo quando passava un'imbarcazione e udivo i piloni di legno scricchiolare, posavo la testa sulla pietra e sentivo la casa oscillare come se non ci trovassimo accanto all'acqua ma piantati dentro di essa, il che naturalmente era vero.

Una volta sognai casa mia, ma non ricordo cosa vidi. Mi svegliai, gridai e dalle ombre giunse una serie di flebili saluti, di voci carezzevoli, sentimentali.

Pensavo di desiderare la solitudine. Non era vero. Quando mi rinchiusero per giorni e notti in una stanza buia senza pane né acqua, cominciai a gridare e a picchiare contro le pareti. Non venne nessuno.

Dopo qualche tempo piombai in una sorta di torpore. La porta si aprì di scatto, con violenza. Mi drizzai a sedere, coprendomi gli occhi. La lampada era una minaccia. La testa mi pulsava.

Ma giunse un dolce profumo insinuante, l'odore della legna dolce che brucia in un inverno nevoso mescolato alla fragranza di fiori triturati e olio pungente.

Venni toccato da qualcosa di duro, un oggetto fatto di pietra od ottone, solo che si muoveva come se fosse organico. Alla fine aprii gli occhi e vidi che un uomo mi stringeva, e quelle cose inumane, quelle cose così simili a pietra od ottone, erano le sue dita bianche, e lui mi guardò con ansiosi, gentili occhi azzurri.

«Amadeo», disse.

Vestito di velluto rosso da capo a piedi, era altissimo. I capelli biondi avevano la scriminatura centrale come quelli di un santo ed erano elegantemente pettinati fino alle spalle, dove lucenti riccioli gli coprivano il mantello. Aveva una fronte levigata, senza nemmeno una ruga, e alte e diritte sopracciglia dorate, abbastanza scure per conferire al viso un'espressione serena e determinata. Le ciglia si arcuavano come fili color oro scuro sulle

palpebre. E quando sorrideva le sue labbra assumevano subito un pallido colore che ne metteva in risalto la forma carnosa e ben disegnata.

Lo conoscevo. Gli parlai. Probabilmente non avevo mai visto simili miracoli sul volto di qualcuno.

Mi sorrise in un modo così dolce... Il suo labbro superiore e il mento erano glabri. Non riuscii a vedere nemmeno il più minuscolo pelo su di lui, e il suo naso era stretto e delicato benché abbastanza grande per risultare proporzionato agli altri lineamenti del viso.

«Non il Cristo, bambino mio», disse. «Ma qualcuno che giunge con la propria salvezza. Vieni tra le mie braccia.»

«Sto morendo, Maestro.»

Quale lingua parlavo? Non lo so nemmeno ora. Ma lui mi capì.

«No, piccolo mio, non stai morendo. D'ora in poi godrai della mia protezione e forse, se le stelle ci saranno propizie, se saranno gentili con noi, non morirai mai.»

«Ma tu sei il Cristo. Ti conosco!»

Lui scosse il capo e, nel modo umano più consueto, abbassò gli occhi mentre lo faceva, e sorrise. Le sue labbra generose si schiusero e io vidi solo i denti bianchi di un essere umano. Infilò le mani sotto le mie braccia, mi sollevò e mi baciò la gola, e i brividi mi paralizzarono. Chiusi gli occhi, sentii le sue dita sopra di essi e lo udii sussurrarmi all'orecchio: «Dormi, mentre ti porto a casa».

Quando mi svegliai, ci trovavamo in un'enorme stanza da bagno. Nessun veneziano ha mai avuto una stanza da bagno simile, adesso posso affermarlo con sicurezza grazie a tutto ciò che ho visto in seguito, ma cosa sapevo delle consuetudini di quel luogo? Quella era una vera reggia; avevo già visto una reggia.

Mi tirai fuori dalle pieghe di velluto tra cui giacevo - il suo mantello rosso, se non sbaglio - e vidi alla mia destra un grande letto fornito di cortine e, dietro, la profonda vasca ovale del bagno. L'acqua cadeva nella vasca da una conchiglia sorretta da angeli, il vapore si levava dall'ampia superficie e in mezzo al vapore c'era il mio Maestro. Il suo petto bianco era nudo e i capezzoli leggermente rosati, e i capelli, pettinati all'indietro sopra la liscia fronte serena, sembravano addirittura più folti e più splendidamente biondi di prima.

Mi fece cenno di avvicinarmi.

Avevo paura dell'acqua. M'inginocchiai accanto al bordo della vasca e vi immersi una mano.

Con velocità e grazia stupefacenti, lui allungò le braccia verso di me e mi attirò nella pozza tiepida, spingendomi giù finché l'acqua non mi coprì le spalle e poi piegandomi la testa all'indietro.

Alzai di nuovo gli occhi verso di lui. Sopra, il soffitto di un azzurro brillante era coperto di angeli sorprendentemente vividi, con enormi ali di piume bianche. Non avevo mai visto angeli così brillanti e ricciuti, che balzavano fuori da ogni imposizione stilistica per sfoggiare una bellezza umana in membra muscolose e indumenti turbinanti, in ciocche fluttuanti. Sembravano tradire un pizzico di follia, quelle figure robuste e giocose, quel soprastante tumulto di gioco celestiale verso cui il vapore saliva dissolvendosi in una luce dorata.

Guardai il mio Maestro. Il suo viso era proprio davanti a me. Baciami di nuovo, sì, fallo, quel brivido, baciami... Ma lui apparteneva alla stessa stirpe degli esseri dipinti, era uno di loro, e quella era una forma di paradiso pagano, un luogo pagano di dèi guerrieri dove tutto è vino, frutta e carne. Ero venuto nel posto sbagliato.

Lui gettò la testa all'indietro. Emise una sonora risata. Prese di nuovo un po' d'acqua e me la lasciò cadere sul petto. Aprì la bocca e per un attimo vidi lampeggiare qualcosa di assai sbagliato e pericoloso, denti come quelli di un lupo. Ma scomparvero subito e le sue labbra soltanto mi succhiarono la gola, poi la spalla. Le sue labbra soltanto succhiarono il mio capezzolo mentre tentavo, troppo tardi, di coprirlo.

Tutto quello mi fece gemere. Crollai contro di lui nell'acqua tiepida e le sue labbra mi scesero lungo il petto, fino al ventre. Lui succhiò con dolcezza la pelle come se ne stesse assorbendo il sale e il calore, e persino la sua fronte che mi urtava la spalla mi colmò di tiepide, eccitanti sensazioni. Lo cinsi con un braccio e, quando lui trovò il peccato stesso, sentii quest'ultimo tendersi come se fosse un arco e avesse appena lanciato una freccia; sentii partire questa freccia, questa stoccata, e gridai.

Lui mi lasciò giacere per un po' sul proprio corpo. Mi lavò lentamente. Stringeva un morbido panno appallottolato con cui mi deterse il viso. M'intinse la testa nell'acqua per lavarmi i capelli.

E poi, quando pensò che mi fossi riposato a sufficienza, ricominciò coi baci.

Prima dell'alba mi svegliai sul suo cuscino. Mi misi seduto e lo vidi intento a infilarsi l'ampio mantello e a coprirsi la testa. La stanza era di nuovo piena di ragazzi, ma non erano i tristi, emaciati addestratori del bordello. Si rivelarono avvenenti, ben nutriti, sorridenti e dolci mentre si raduna-

vano intorno al letto.

Portavano variopinte tuniche dai colori vivaci, col tessuto accuratamente pieghettato e strette cinture che conferivano loro una grazia femminea. Avevano tutti capelli fluenti.

Il mio Maestro mi guardò e in una lingua che conoscevo, che conoscevo benissimo, disse che ero il suo unico figlio, che sarebbe tornato quella sera e che prima di allora io avrei visto un nuovo mondo.

«Un nuovo mondo!» gridai. «No, non lasciatemi, Maestro. Non voglio il mondo intero. Voglio voi!»

«Amadeo», mormorò in quella lingua privata riservata alle confidenze, chinandosi sopra il letto, i capelli ormai asciutti e magnificamente spazzolati, le mani ammorbidite dalla cipria. «Mi hai per l'eternità. Lasciati nutrire e vestire dai ragazzi. Adesso appartieni a me, a Marius de Romanus.»

Si voltò verso di loro per impartire alcuni ordini col dolce linguaggio melodioso. E, a giudicare dai loro volti felici, si sarebbe detto che avessero ricevuto da lui dolciumi e oro.

«Amadeo, Amadeo», cantarono, mentre si radunavano intorno a me.

Mi tennero stretto per impedirmi di seguirlo. Mi parlarono in greco, rapidamente e agevolmente, e il greco per me non era così facile. Tuttavia capii.

«Vieni con noi, sei uno di noi, dobbiamo essere buoni con te, dobbiamo essere molto buoni con te.» Mi vestirono in fretta con abiti smessi, discutendo. «La tunica è abbastanza raffinata? E questa calzamaglia sbiadita, be', è solo un ripiego momentaneo! Infila le scarpe; ecco, una giacca che era troppo stretta per Riccardo.» Sembravano indumenti regali.

«Ti amiamo», disse Albino, braccio destro del bruno Riccardo e dall'aspetto in netto contrasto con quello di quest'ultimo, dati i capelli biondi e gli occhi verde chiaro. Non riuscivo a distinguere bene gli altri ragazzi, ma era facile riconoscere quei due.

«Sì, ti amiamo», gli fece eco Riccardo, scostandosi dal viso i capelli neri e facendomi l'occhiolino, la sua pelle così liscia e scura in confronto a quella degli altri. I suoi occhi erano nerissimi. Mi strinse la mano e notai le sue lunghe dita affusolate. Tutti lì avevano dita affusolate, sottili. Avevano dita come le mie, dita che tra i miei consanguinei erano risultate inconsuete. Ma non potevo pensare a questo.

Una bizzarra possibilità mi si affacciò alla mente, la possibilità che io, il ragazzo pallido, quello che creava tutti i problemi, quello con le dita sottili, fossi stato condotto nella buona terra cui appartenevo. Ma era un'ipotesi

davvero troppo fiabesca per sembrarmi verosimile. Mi doleva la testa. Vidi silenziose e fugaci immagini dei tozzi cavalieri che mi avevano catturato, della puzzolente stiva della nave che mi aveva portato a Costantinopoli, fugaci visioni di uomini scarni, indaffarati, uomini che discutevano mentre mi palpavano in quel punto.

Caro Dio, come mai qualcuno mi amava? Per che cosa? Marius de Romanus, perché mi ami?

Il Maestro sorrise mentre, sulla soglia, mi salutava con la mano. Il cappuccio gli copriva la testa, formando una comice cremisi per gli zigomi eleganti e le labbra sinuose.

Mi si colmarono gli occhi di lacrime.

Una nebbiolina bianca turbinò intorno a lui quando la porta si chiuse alle sue spalle. La notte era finita. Però le candele ardevano ancora.

Entrammo in un'ampia stanza e vidi che era piena di tempere e ciotoline di colori e pennelli infilati in vasetti di terracotta, pronti per l'uso. Grandi rettangoli bianchi di stoffa - tela - aspettavano di essere dipinti.

Quei ragazzi non prepararono le loro tempere con un tuorlo d'uovo, nel modo classico. Mescolarono i brillanti pigmenti triturati con olii color ambra. Grossi e lucidi grumi di colore mi aspettavano in minuscole ciotoline. Quando mi offrirono il pennello, lo presi. Guardai la tela bianca ben tesa su cui dovevo dipingere.

«Non creato da mani umane», dissi. Ma cosa significavano quelle parole? Sollevai il pennello e cominciai a ritrarre lui, l'uomo biondo che mi aveva salvato dall'oscurità e dallo squallore. Allungai di scatto la mano che stringeva il pennello, intingendone le setole nelle ciotoline di color crema e rosa e bianco, e applicando quei colori sulla tela curiosamente elastica. Ma non riuscii a creare un'immagine. Non comparve nessuna immagine!

«Non creato da mani umane!» sussurrai. Lasciai cadere il pennello. Mi coprii il viso con le mani.

Mi sforzai di trovare le parole in greco. Quando le pronunciai, parecchi dei ragazzi annuirono, ma senza afferrarne il significato. Come potevo spiegare loro la tragedia? Mi guardai le dita. Cos'era successo a... Poi ogni ricordo finì in cenere e io rimasi con Amadeo.

«Non ci riesco.» Fissai la tela, il confuso ammasso di colori. «Forse, se si trattasse di legno invece che di tela, ci riuscirei.»

Cos'era ciò che un tempo riuscivo a fare? Non capivano.

Lui, il mio Maestro, l'uomo biondo, l'uomo biondo dai glaciali occhi azzurri non era il Signore Vivente. Però era il mio Signore. E non ero in gra-

do di fare ciò che avrei dovuto fare.

Per consolarmi, per distrarmi, i ragazzi presero i pennelli e ben presto mi sbalordirono con immagini che sgorgavano come un torrente dalle loro rapide pennellate.

Il viso di un fanciullo, guance, labbra, occhi, sì, e una profusione di capelli fulvo-dorati. Dio santo, ero io... Quella non era una tela, bensì uno specchio. Era quello, Amadeo. Riccardo s'incaricò di perfezionare l'espressione, di rendere più profondi gli occhi e di operare un incantesimo sulla lingua in modo che sembrassi in procinto di parlare. Cos'era quella dilagante magia che faceva comparire dal nulla un ragazzo, del tutto naturale, in una posa spontanea, con la fronte corrugata e qualche ciocca di capelli spettinati sopra l'orecchio?

Appariva tanto blasfema quanto splendida, quella figura fluida, dissoluta, carnosa.

Riccardo compitò le lettere in greco mentre le scriveva. Poi lanciò a terra il pennello. Gridò: «È un'immagine molto diversa quella che ha in mente il nostro Maestro». Afferrò i disegni.

Mi tirarono, facendomi attraversare la casa, il palazzo, come lo chiamavano, insegnandomi la parola con soddisfazione.

L'intera casa era piena di simili dipinti - sulle pareti, sui soffitti, su pannelli e tele accatastati -, svettanti dipinti pieni di edifici in rovina, colonne frantumate, vegetazione lussureggiante, montagne lontane e una fiumana ininterrotta di persone indaffarate e dal viso arrossato, i capelli folti e i magnifici abiti sempre spiegazzati e mossi dal vento.

Era come l'enorme vassoio di frutta e carne che mi posarono davanti. Un folle disordine, una profusione fine a se stessa, un grande miscuglio di colori e forme. Era come il vino, troppo dolce e chiaro.

Era come la città sottostante quando spalancarono le finestre e io vidi le piccole imbarcazioni nere - gondole, già allora - che, nella brillante luce del sole, solcavano le acque verdastre, e vidi gli uomini dai sontuosi mantelli scarlatti o dorati percorrere rapidamente i pontili.

Ci stipammo sulle nostre gondole e avanzammo in un aggraziato e saettante silenzio tra le facciate, ogni enorme dimora maestosa come una cattedrale, con le strette arcate a sesto acuto, le finestre a forma di loto, il rivestimento di scintillante pietra bianca.

Persino le abitazioni più vecchie, più misere, non troppo adorne ma di dimensioni smisurate, erano coperte d'intonaco colorato, un rosa così in-

tenso che sembrava provenire da petali schiacciati, un verde così denso che sembrava ricavato dalla stessa acqua opaca.

Passando in mezzo alle lunghe arcate regolari che spiccavano su entrambi i lati, raggiungemmo piazza San Marco.

Mi sembrò di vedere il paradiso vero e proprio quando fissai le centinaia di persone accalcate davanti alle lontane cupole dorate della basilica.

Cupole dorate. Cupole dorate.

Mi avevano raccontato un'antica storia di cupole dorate e le avevo viste in un quadro scuro, vero? Cupole sacre, cupole perdute, cupole in fiamme, una chiesa violata, com'ero stato violato io. Ah, la rovina, la rovina era sparita, cancellata dall'improvvisa eruzione tutt'intorno a me di ciò che era vitale e integro! Com'era possibile che tutto quello fosse sorto da fredde ceneri? Com'era possibile che io fossi morto tra la neve e i fuochi fumanti e fossi risorto lì, sotto quel sole carezzevole?

La sua tiepida e dolce luce si riversava su mendicanti e mercanti; brillava su principi che passavano insieme coi paggi incaricati di reggerne gli ornati strascichi di velluto, sui librai che sistemavano i loro volumi sotto tendoni scarlatti, suonatori di liuto che si contendevano qualche monetina.

Le merci del vasto mondo diabolico erano esposte nei negozi e sui banchi del mercato: oggetti di vetro che non avevo mai visto, inclusi calici di tutti i colori possibili, per non parlare delle figurine raffiguranti animali ed esseri umani e degli altri delicati gingilli scintillanti. C'erano perle da rosario splendidamente brillanti e magnificamente ritorte; stupendi pizzi dai disegni maestosi ed eleganti, incluse riproduzioni di un bianco niveo di autentiche torri di chiese e casette con finestre e porte; grandi piume di uccelli cui non sapevo dare un nome; altre specie esotiche che sbattevano le ali e strillavano dentro gabbie dorate; e i tappeti multicolori più raffinati e lavorati in maniera splendida, solo che mi ricordavano troppo i potenti turchi e la loro capitale, da cui ero arrivato. Tuttavia chi può resistere a simili tappeti? Dato che la legge impediva loro di ritrarre esseri umani, i musulmani raffiguravano fiori, arabeschi, volute labirintiche e altri motivi simili con tinte vivaci e una precisione sbalorditiva. C'erano olio per lampade, lumicini, candele, incenso e un grande sfoggio di gioielli scintillanti dall'incredibile bellezza e di piatti e oggetti ornamentali sia appena creati sia antichi, che rappresentavano il più delicato lavoro di orafi e argentieri. C'erano botteghe che vendevano solo spezie. C'erano negozi in cui acquistare medicinali e rimedi. C'erano mercanti di tessuti con le sete dell'Est, le lane più pregiate tessute e tinte con colori miracolosi, pezze di cotone e lino ed

eleganti campioni di ricami, e nastri a volontà.

Uomini e donne sembravano immensamente ricchi, banchettando con polpettine di carne appena preparate nelle botteghe, bevendo limpido vino rosso e mangiando dolcetti ripieni di crema.

C'erano librai che offrivano volumi freschi di stampa, dei quali gli apprendisti mi parlarono con bramosia, spiegando la meravigliosa invenzione del torchio da stampa che solo da poco aveva consentito agli uomini, in ogni dove, di acquistare non solo libri di lettere e parole ma anche libri d'illustrazioni.

Venezia contava già dozzine di piccole stamperie e case editrici dove i torchi lavoravano senza sosta producendo libri in greco oltre che in latino, e nella lingua vernacolare - la dolce lingua melodiosa - che gli apprendisti parlavano tra loro.

Lasciarono che mi fermassi per saziarmi la vista con quelle meraviglie, quelle macchine che creavano pagine per i libri.

Ma avevano precisi compiti da svolgere, Riccardo e gli altri, dovevano ritirare le stampe e le incisioni di pittori tedeschi per il nostro Maestro, quadri creati dai nuovi torchi da stampa e raffiguranti capolavori di Memling, di Van Eyck o di Hieronymus Bosch. Il nostro Maestro perlustrava sempre il mercato per cercarli. Simili disegni portavano il nord nel sud. Lui era un acceso sostenitore di simili prodigi. Era compiaciuto del fatto che più di cento macchine da stampa riempissero la nostra città, della possibilità di gettare via le sue scadenti e inesatte copie di Livio e Virgilio per sostituirle con testi stampati e corretti.

Oh, era una tale messe d'informazioni...

E non meno importante dei testi letterari o dei dipinti dell'universo era la questione dei miei vestiti. Dovevamo convincere i sarti a interrompere ogni altra attività per abbigliarmi adeguatamente, in base ai bozzetti fatti dal Maestro col gesso.

Lettere di credito scritte a mano andavano consegnate alle banche. Dovevo avere del denaro. Tutti dovevano averne. Non avevo mai toccato niente del genere.

I soldi erano graziosi: fiorentini d'oro e d'argento, fiorini tedeschi, *groschen* boemi, elaborate e antiche monete coniate sotto i governanti di Venezia chiamati dogi, esotiche monete dell'antica Costantinopoli. Ricevetti un sacchetto pieno di soldi tintinnanti, che erano miei. Ci legammo i borsellini alla cintura.

Uno dei ragazzi mi comprò un piccolo prodigio perché ne ero rimasto

affascinato. Era un oggetto ticchettante. Non riuscivo a comprendere la teoria di quell'oggetto, minuscolo e ticchettante, tempestato di pietre preziose, e tutte le mani puntate verso il cielo non riuscivano a spiegarmela. Infine, scioccato, capii: sotto tutta la sua filigrana e vernice, il suo strano vetro e la cornice ingioiellata, era un minuscolo orologio.

Lo strinsi e mi sentii stordito. Avevo sempre pensato che gli orologi non fossero altro che enormi, mirabili oggetti fissati a torri di chiese o pareti.

«Adesso porto con me il tempo», sussurrai in greco, guardando i miei amici.

«Amadeo», disse Riccardo. «Conta le ore per me.»

Volevo dire che quella prodigiosa scoperta significava qualcosa, qualcosa di personale. Era un messaggio per me proveniente da un altro mondo, frettolosamente e pericolosamente dimenticato. Il tempo non era più il tempo e non lo sarebbe mai stato. Il giorno non era il giorno né la notte. Non potevo spiegarlo a parole, non in greco o in qualunque altra lingua, nemmeno nelle mie riflessioni febbrili. Mi detersi il sudore dalla fronte. Strizzai gli occhi nel brillante sole italiano. Scorsi all'improvviso gli uccelli che sfrecciavano nel cielo in grandi stormi, come minuscoli tratti di penna che battessero le ali all'unisono. Credo di aver sussurrato sciocca-mente: «Siamo nel mondo».

«Siamo nel suo centro, nella sua più grande città!» gridò Riccardo, incitandomi ad avanzare tra la folla. «La ammireremo prima di chiuderci nella bottega del sarto, questo è certo!»

Ma prima toccò al negozio di dolciumi, per il miracolo del cioccolato con lo zucchero, per sciroppose misture di dolci imprecisati, di un rosso e di un giallo accesi.

Uno dei ragazzi mi mostrò il suo libretto di spaventose immagini stampate, uomini e donne abbracciati nella carnalità. Erano i racconti di Boccaccio. Riccardo promise di leggermeli, disse che in realtà era un libro perfetto per insegnarmi l'italiano. E che mi avrebbe insegnato anche Dante.

Boccaccio e Dante erano fiorentini, ma tutto sommato non erano poi tanto male, spiegò uno degli altri fanciulli.

Il nostro Maestro amava ogni genere di libri, mi venne precisato, non potevi sbagliare spendendo i tuoi soldi in libri, lui ne era sempre compiaciuto. Avrei scoperto che gli insegnanti che venivano nella casa mi avrebbero fatto impazzire con le loro lezioni. Si trattava degli *studia humanitatis* che ognuno di noi doveva intraprendere e che includevano storia, grammatica, retorica, filosofia e autori antichi... Il tutto in così tante abbaglianti pa-

role che il significato di ogni cosa mi si rivelava solo se veniva ripetuto spesso e descritto in giorni successivi.

Non avremmo mai potuto essere troppo eleganti per il nostro Maestro, quella era un'altra lezione che dovevo imparare. Catenine d'oro e d'argento, collanine con medaglioni e altri ninnoli simili vennero acquistati per me e chiusi intorno al mio collo. Avevo bisogno di anelli, anelli con pietre preziose. Per acquistarli fummo costretti a mercanteggiare ferocemente coi gioiellieri e io ne uscii portando uno smeraldo autentico proveniente dal Nuovo Mondo e due anelli con rubino su cui erano incise iscrizioni d'argento che non sapevo leggere.

Non riuscivo ad abituarmi alla vista della mia mano ornata da un anello.

Persino oggi, a circa cinquecento anni di distanza da quel giorno, ho ancora un debole per gli anelli con pietre preziose, sai. Soltanto durante i secoli trascorsi a Parigi, allorché ero un penitente, uno degli scalzi Figli delle Tenebre di Satana, soltanto durante quel lungo sonno rinunciai ai miei anelli. Ma arriveremo sin troppo in fretta a quell'incubo.

Per adesso, quella era Venezia, io ero il figlio di Marius e giocavo con gli altri suoi figli così come avrei fatto per anni e anni.

Entrammo dal sarto.

Mentre venivo misurato, costellato di spilli e vestito, i ragazzi mi raccontarono alcune storie sui ricchi veneziani che si recavano dal nostro Maestro, cercando di accaparrarsi persino il più minuscolo esemplare della sua opera. Quanto a lui, dichiarandosi un pittore troppo scadente, non vendeva quasi nulla, ma dipingeva saltuariamente il ritratto di una donna o di un uomo che colpivano il suo occhio. Quei ritratti trasformavano quasi sempre la persona in un soggetto mitologico: dèi, dee, angeli, santi. Nomi che conoscevo e nomi che non avevo mai sentito caddero dalla lingua dei miei compagni. Lì sembrava che tutti gli echi di cose sacre venissero sommersi da una nuova marea.

La memoria mi scuoteva solo per poi abbandonarmi. Santi e dèi erano la stessa cosa? Non esisteva un codice che avrei dovuto rispettare alla lettera e che in un certo qual modo decretava che quelle erano solo astute bugie? Non riuscivo a stabilirlo con chiarezza, e tutt'intorno a me regnava una tale felicità, sì, felicità. Sembrava impossibile che quei visi semplici e luminosi potessero celare la malvagità. Non potevo crederlo. Eppure tutto quel piacere mi appariva sospetto. Rimanevo abbagliato quando non cedevo, sopraffatto quando mi arrendevo, e, col passare dei giorni, mi arresi con sempre maggiore facilità.

Quel giorno d'iniziazione fu soltanto uno delle centinaia, no, delle migliaia che sarebbero seguiti, e non so quando cominciai a capire cosa dicevano i miei giovani compagni. Ma quel momento arrivò, e piuttosto in fretta. Non ricordo di essere rimasto molto a lungo l'ingenuo del gruppo.

Quella prima escursione fu davvero magica. E il cielo sfoggiava l'azzurro perfetto del cobalto e la brezza proveniente dal mare era tersa, umida e fresca. Lassù erano ammassate le rapide nuvole che avevo visto raffigurate così splendidamente nei dipinti del palazzo, e scoprii il primo indizio del fatto che le tele del mio Maestro non erano una menzogna.

Allorché, grazie a un permesso speciale, entrammo nella cappella dei dogi, San Marco, venni afferrato alla gola dal suo splendore, le sue pareti di oro scintillante a mosaico. Ma un altro turbamento seguì, quando mi ritrovai sepolto nella luce e nello sfarzo. Lì c'erano dure, cupe figure, figure di santi che conoscevo.

Non rappresentavano un mistero per me, gli inquilini dagli occhi a mandorla di quelle pareti martellate, severi nelle loro dritte vesti meticolosamente drappeggiate, le mani immancabilmente giunte in preghiera. Conoscevo le loro aureole, conoscevo i minuscoli fori praticati nell'oro per farlo brillare in modo ancora più magico. Conoscevo il giudizio di quei patriarchi barbuti che mi fissarono impassibili quando mi fermai, di scatto, incapace di proseguire.

Mi accasciai sul pavimento di marmo. Stavo male.

Dovettero portarmi a braccia fuori della chiesa. Il frastuono della piazza mi sovrastò come se stessi piombando verso un terribile *dénouement.* Volevo dire ai miei amici che era inevitabile, che non era colpa loro.

I ragazzi erano agitati. Non riuscivo a spiegare il mio malessere. Sbalordito, madido di sudore e riverso ai piedi di una colonna, ascoltai ottusamente, mentre sottolineavano in greco che quella chiesa era solo una parte di tutto ciò che avevo visto. Perché mai doveva spaventarmi tanto? Certo, era antica, certo, era bizantina, come tante altre cose a Venezia. «Le nostre navi hanno commerciato con Bisanzio per secoli. Siamo un impero marinaro.»

Mi sforzai di capire.

Nel mio dolore, mi apparve tuttavia chiaro che quel luogo non aveva determinato, negli altri, il formarsi di un particolare giudizio su di me. Ne ero stato portato fuori con la stessa facilità con cui ero stato accompagnato al suo interno. I fanciulli dalla voce dolce e dalle mani gentili che mi circondavano, che mi offrivano vino fresco da bere e frutta da mangiare perché

potessi riprendermi, non erano intimoriti da quel luogo.

Voltandomi a sinistra, intravidi i moli, il porto. Corsi verso di esso, sbalordito dalla visione delle navi di legno. Erano ancorate numerosissime, ma dietro di esse avveniva il miracolo più grande: enormi galeoni dal bombato scafo di legno, le vele che si gonfiavano nella brezza, gli eleganti remi che fendevano l'acqua mentre prendevano il largo.

Il traffico procedeva in entrambi i sensi, le enormi imbarcazioni lignee pericolosamente vicine l'una all'altra che scivolavano dentro e fuori l'imboccatura del porto di Venezia, mentre altre non meno aggraziate e dalla forma stupefacente, all'ancora, vomitavano una profusione di merci.

Accompagnandomi all'Arsenale, mentre procedevo con passo malfermo, i miei compagni mi consolarono con lo spettacolo delle navi che venivano costruite da uomini comuni. Nei giorni a venire sarei rimasto lì per ore, osservando l'ingegnoso procedimento grazie al quale gli esseri umani creavano imbarcazioni così enormi che, per la mia comprensione, erano destinate ad affondare.

Di tanto in tanto, a sprazzi, vedevo immagini di fiumi ghiacciati, di chiatte e barche dal fondo piatto, di uomini rozzi che puzzavano di grasso animale e pellame rancido. Ma quegli ultimi frammenti sconnessi del mondo invernale da cui provenivo svanirono.

Forse, se quella non fosse stata Venezia, la storia sarebbe stata diversa.

In tutti gli anni che trascorsi nella città non mi stancai mai dell'Arsenale, di osservare la costruzione delle navi. Riuscivo a entrarvi senza nessun problema grazie a qualche parolina gentile e a qualche moneta, e mi divertivo sempre a guardare quelle fantastiche strutture che venivano create con corbe arcuate, legno piegato e alti alberi. Quel primo giorno attraversammo in fretta quel cantiere di miracoli. Fu sufficiente.

Sì, certo, era Venezia, il luogo che devo cancellare dalla mia mente, almeno per un po', il raggrumato tormento di un'esistenza precedente, una congestione di tutte le verità che non voglio affrontare.

Il mio Maestro non sarebbe mai stato lì, se non fosse stata Venezia.

Dopo meno di un mese, mi avrebbe spiegato in tono pragmatico cosa aveva da offrirgli ciascuna delle città italiane, quanto amava guardare Michelangelo, che lavorava alacremente a Firenze, come andava ad ascoltare i pregevoli insegnanti di Roma.

«Però Venezia vanta un'arte antica di un migliaio di anni», disse, mentre sollevava il pennello per dipingere sull'enorme tela davanti a sé. «Venezia è un'opera d'arte di per sé, una metropoli d'impossibili templi domestici

costruiti uno accanto all'altro come favi di miele e forniti di un perenne flusso di nettare grazie ad abitanti indaffarati come api. Guarda i nostri palazzi, sono di per sé mirabili.»

Col passare del tempo m'insegnò la storia di Venezia, come facevano anche gli altri precettori, soffermandosi sulla natura della repubblica che, per quanto dispotica nelle sue decisioni e ferocemente ostile verso gli stranieri, era comunque una città di uomini «uguali». Firenze, Milano, Roma: quelle città si stavano sottomettendo all'autorità di piccole élite o di famiglie e d'individui potenti, mentre Venezia, nonostante tutti i suoi difetti, restava governata dai suoi senatori, dai suoi potenti mercanti e dal suo Consiglio dei Dieci.

Quel primo giorno in me nacque un imperituro amore per Venezia. Sembrava singolarmente priva di orrori, una casa accogliente persino per i suoi mendicanti, ben vestiti e ingegnosi, un alveare di prosperità e d'impetuosa passione oltre che di sconcertante ricchezza.

E nella bottega del sarto non mi stavano forse trasformando in un principe come i miei nuovi amici?

Ecco, non avevo notato la spada di Riccardo? Erano tutti nobili.

«Dimentica tutto quello che è successo prima», mi consigliò Riccardo. «Il Maestro è il nostro signore e noi siamo i suoi principi, la sua corte reale. Adesso sei ricco e nulla può farti del male.»

«Non siamo semplici apprendisti nell'accezione comune del termine», spiegò Albino. «Frequenteremo l'università di Padova. Vedrai. Ci vengono insegnate con regolarità la musica, la danza e le buone maniere, come la scienza e la letteratura. Avrai il tempo di vedere i ragazzi che tornano in visita, tutti gentiluomini agiati.»

Giuliano era un avvocato abbiente, mentre uno degli altri ragazzi faceva il medico a Torcello, un'isola vicina.

«Ma sono tutti economicamente indipendenti, quando lasciano il Maestro», continuò Albino. «Solo che lui, come tutti i veneziani, deplora l'indolenza. Siamo agiati come pigri signori giunti dall'estero che non fanno altro che assaggiare il nostro mondo come se fosse un piatto di cibo.»

Verso la fine di quella prima avventura illuminata dal sole, di quel benvenuto in seno alla scuola del mio Maestro e della sua splendida città, venni pettinato, ripulito e abbigliato nei colori che lui avrebbe sempre scelto per me, celeste per la calzamaglia, velluto blu per una corta giacca con cintura e una sfumatura di azzurro ancora più chiaro per una tunica decorata da minuscoli gigli francesi ricamati con uno spesso filo dorato. Poteva es-

serci un pizzico di color borgogna per rifiniture e pelliccia, perché quando le brezze marine si facevano violente, d'inverno, in quel paradiso regnava il freddo.

Prima dell'imbrunire, camminavo con baldanza sul pavimento di marmo insieme con gli altri, danzando per un po' sulle note dei liuti suonati dai fanciulli più piccoli, accompagnato dalla delicata musica del virginale, il primo strumento a tasti che avessi mai visto.

Dopo che l'ultimo chiarore del crepuscolo si fu spento nel canale dietro le finestre ad arco acuto del palazzo, vagai per l'edificio, intravedendomi nei numerosi specchi scuri che andavano dal pavimento di marmo al soffitto del corridoio, del salone, dell'alcova o di ogni altra stanza sontuosamente arredata che trovavo.

Cantavo nuove parole in coro con Riccardo. Il grande Stato di Venezia era chiamato la Serenissima. Le barche nere nei canali erano le gondole. Il vento che sarebbe giunto ben presto a farci impazzire era lo scirocco. Il governante più potente di quella magica città era il doge, il libro che avremmo studiato quella sera con l'insegnante era di Cicerone, lo strumento musicale che Riccardo prese e suonò pizzicandolo era un liuto. Il grande drappo del letto regale del Maestro era un baldacchino, bordato ogni due settimane con una nuova frangia dorata.

Ero estasiato.

Non possedevo solo una spada, ma anche un pugnale.

Una tale fiducia... Naturalmente ero molto mite con gli altri, e mite anche con me stesso. Ma nessuno mi aveva mai affidato simili armi di bronzo e acciaio. Ancora una volta la memoria fece i suoi trucchetti. Sapevo scagliare una lancia di legno, sapevo... Ahimè, il ricordo divenne una voluta di fumo e nell'aria circostante aleggiò la consapevolezza che non mi ero dedicato alle armi, bensì a qualcos'altro, qualcosa d'immenso che esigeva tutto ciò che potevo dare. Le armi mi erano vietate.

Bene, ora non più. Non più, non più, non più. La morte mi aveva ingoiato tutto intero per scagliarmi lì. Nel palazzo del mio Maestro, in un salone affrescato con scene di battaglia dipinte in modo magistrale, con carte geografiche sul soffitto, con finestre di spesso vetro molato, sfoderai la mia spada con un forte suono melodioso e la puntai verso il futuro. Col mio pugnale, dopo averne esaminato gli smeraldi e i rubini incastonati sull'impugnatura, tagliai in due una mela producendo un rumore simile a un rantolo.

Gli altri ragazzi risero di me, ma in modo amichevole, gentile.

Ben presto sarebbe arrivato il Maestro. Guardate. Allora i più giovani tra noi, piccoli fanciulli che non erano usciti con noi, passarono con rapidità di stanza in stanza, sollevando le candele sottili verso fiaccole e candelabri. Rimasi sulla soglia, osservandone un'altra, poi un'altra e un'altra ancora. La luce esplose silenziosamente in ognuno di quegli ambienti.

Un uomo alto, indistinto e scialbo, entrò, stringendo un libro malconcio. I suoi lunghi capelli sottili e la semplice tunica di lana erano neri. Gli occhi piccoli erano allegri, ma la bocca sottile appariva esangue e dal taglio bellicoso.

Tutti i ragazzi gemettero.

Le finestre alte e strette vennero chiuse per impedire l'accesso alla più fresca aria serale.

Nel canale sottostante, alcuni uomini cantavano, mentre spingevano le loro gondole, le voci sembravano tintinnare, rimbalzare sui muri, delicate, cristalline, per poi affievolirsi fino a scomparire.

Divorai la mela fino all'ultimo succoso pezzetto. Quel giorno avevo mangiato più frutta, carne, pane, dolci e caramelle di quanto potesse fare un essere umano. Io non ero umano. Ero un ragazzo affamato.

Il precettore fece schioccare le dita, poi sfilò dalla cintura un lungo frustino e lo sbatté contro la propria gamba. «Venite, subito», ordinò ai ragazzi.

Alzai gli occhi quando comparve il Maestro.

Tutti gli apprendisti, robusti e alti, puerili e virili, lo raggiunsero di corsa, lo abbracciarono e gli si aggrapparono alle braccia mentre ispezionava il quadro che avevano dipinto durante la lunga giornata.

L'insegnante rimase in silenzio, rivolgendogli un umile inchino.

Percorremmo le balconate, tutti insieme, seguiti dal precettore.

Il Maestro protese le mani, ed era un privilegio sentire il tocco delle sue fredde dita bianche, un privilegio afferrare un lembo delle sue lunghe e spesse maniche rosse che strisciavano sul pavimento.

«Vieni, Amadeo, vieni con noi.»

Desideravo solo una cosa, che giunse abbastanza presto.

Gli altri ragazzi vennero mandati via con l'uomo che doveva leggere Cicerone. Le forti mani del Maestro dalle unghie sfavillanti mi fecero ruotare e m'indirizzarono verso le sue stanze private.

Era un luogo intimo, le porte di legno dipinto subito chiuse col chiavistello, i bracieri accesi profumati d'incenso, fumo fragrante che si levava dalle lampade di ottone. C'erano i morbidi cuscini del letto, un giardino

fiorito di seta disegnata e ricamata, satin a fiori, sontuosa ciniglia, broccato elegantemente decorato. Lui tirò le cortine scarlatte. La luce le rese trasparenti. Rosso e rosso e rosso. Era il suo colore, mi spiegò, come l'azzurro sarebbe stato il mio.

Usando un linguaggio universale, mi corteggiò, nutrendomi d'immagini: «I tuoi occhi marroni sono color ambra quando la luce li colpisce», sussurrò. «Oh, ma sono lucidi e scuri, due specchi lucenti in cui mi vedo riflesso persino mentre conservano i loro segreti, questi oscuri portali di un'anima ricca.»

Ero troppo smarrito nel freddo azzurro dei suoi occhi e nel liscio corallo scintillante delle sue labbra.

Si sdraiò accanto a me, mi baciò, infilando cautamente e fluidamente le dita tra i miei capelli, non tirandone mai nemmeno un ricciolo, e mi scatenò brividi sul cuoio capelluto e tra le gambe. I suoi pollici, così duri e freddi, mi carezzarono le guance, le labbra, la mascella finché la mia pelle non formicolò. Girandomi la testa da destra a sinistra, posò sul guscio interno delle mie orecchie i suoi baci appena abbozzati, con una fame squisita.

Ero troppo giovane per un piacere bagnato.

Mi chiedo se la mia sensazione non somigliasse piuttosto a ciò che provano le donne. Pensai che sarebbe durata in eterno. Divenne un'agonia di rapimento: essere stretto dalle sue mani, incapace di fuggire, dimenandomi, contorcendomi e provando quell'estasi ancora e ancora e ancora.

Poi m'insegnò alcune parole della nuova lingua, il nome della fredda e dura piastrella del pavimento che era marmo di Carrara, il termine indicante le tende che era seta filata, i nomi dei pesci, tartarughe ed elefanti ricamati sui cuscini, la parola che indicava il leone ricamato sul pesante copriletto.

Mentre ascoltavo, rapito, tutti i dettagli grandi e piccoli, mi rivelò la provenienza delle perle cucite sulla mia tunica, spiegandomi come fossero state estratte dalle ostriche del mare. Alcuni ragazzi si erano tuffati negli abissi per riportare in superficie quei preziosi tesori tondi e bianchi, infilandoli in bocca. Gli smeraldi provenivano da miniere all'interno della terra. Gli uomini uccidevano per essi. E i diamanti, ah, guarda questi diamanti. Si sfilò un anello dal dito per metterlo a me, i suoi polpastrelli che mi carezzavano con delicatezza l'anulare, mentre controllava che la misura fosse giusta. I diamanti sono la luce bianca di Dio, disse. I diamanti sono puri.

Dio. Cos'è Dio? Lo shock mi attraversò il corpo. Sembrò che la scena intorno a me stesse per avvizzire.

Lui non smise di osservarmi mentre parlava, e di tanto in tanto mi sembrava di udirlo con chiarezza benché non avesse mosso le labbra né emesso nessun suono.

Cominciai ad agitarmi. Dio, non farmi pensare a Dio. Sii il mio Dio.

«Datemi la vostra bocca, datemi le vostre braccia», sussurrai. La mia fame lo stupiva e lo deliziava.

Fece una risata sommessa mentre mi rispondeva con baci più profumati e innocui. Il suo alito caldo giunse in una morbida ondata sibilante contro il mio inguine.

«Amadeo, Amadeo, Amadeo», ripeté.

«Cosa significa questo nome, Maestro?» chiesi. «Perché me l'avete dato?» Mi sembrò di sentire un antico Io nella mia voce, ma forse era semplicemente quel principino appena nato, prezioso e avvolto in beni pregiati che aveva scelto quella voce morbida, reverente ma comunque audace.

«Amato da Dio», rispose.

Oh, non sopportavo di sentirlo. Dio, l'inevitabile Dio. Ero angustiato, in preda al panico.

Lui strinse la mia mano protesa e mi piegò il dito per indicare un minuscolo bimbetto alato disegnato con perline scintillanti su un logoro cuscino quadrato accanto a noi. «Amadeo, amato dai Dio dell'amore», disse.

Trovò l'orologio ticchettante nell'ammasso di miei vestiti posati accanto al letto. Lo prese e sorrise mentre lo guardava. Non ne aveva visti molti. Davvero incredibile. Erano abbastanza costosi per re e regine.

«Avrai tutto ciò che desideri», annunciò.

«Perché?»

Rispose di nuovo con una risata.

«Per ciocche ramate come queste», sussurrò, carezzandomi i capelli, «per occhi del marrone più intenso e più empatico. Per una pelle simile alla panna fresca del latte al mattino, per labbra indistinguibili dai petali di una rosa.»

A tarda notte mi raccontò di Eros e Afrodite; mi cullò col fantastico dolore di Psiche, amata da Eros, ma cui non era mai permesso di vederlo alla luce del giorno.

Percorsi accanto a lui gelidi corridoi, le sue dita che mi serravano la spalla, mentre mi mostrava le pregiate statue di marmo bianco dei suoi dèi e dee, tutti amanti: Dafne, le membra aggraziate trasformate nei rami del-

l'alloro mentre il dio Apollo la cercava disperatamente; Leda, impotente nella morsa del forte cigno.

Guidò le mie mani sulle curve marmoree, sui visi cesellati e ben lucidati, sui sodi polpacci di gambe nubili, sulle fessure fredde come ghiaccio di bocche socchiuse. E poi posò le mie dita sul suo viso. Sembrava un'autentica statua viva e capace di respirare, scolpita con più maestria di ogni altra, e persino mentre mi sollevava con mani potenti emanava un intenso calore, un calore di fiato dolce emesso in sospiri e parole bisbigliate.

Alla fine della settimana, non ricordavo nemmeno una parola della mia lingua madre.

Incapace di parlare, rimasi fermo nella piazza a osservare incantato mentre il Gran Consiglio di Venezia sfilava lungo il molo, mentre la messa solenne veniva cantata dall'altare di San Marco, mentre le navi si dirigevano verso le vitree onde dell'Adriatico, mentre i pennelli s'intingevano per raccogliere i loro colori e mescolarli nelle ciotoline di terracotta: rosa chiaro, vermiglio, carminio, rosso ciliegia, ceruleo, turchese, verde di Verona, giallo ocra, terra d'ombra bruciata, rosso quinacridone, giallo limone, seppia, viola Caput Mortuum - oh, troppo bello -, e una spessa lacca chiamata sangue di drago.

Nella danza e nella scherma eccellevo. Il mio partner preferito era Riccardo e mi resi conto rapidamente di essergli quasi pari in tutti i campi, sorpassando addirittura Albino, che aveva occupato quel ruolo fino al mio arrivo, ma che non mi palesava nessun malanimo.

Quei ragazzi erano come fratelli per me.

Mi accompagnarono a casa della snella e bellissima cortigiana Bianca Solderini, una flessuosa e impareggiabile ammaliatrice, con ondulati capelli alla Botticelli, occhi grigi a mandorla e un intelletto generoso e gentile. Ero ospite fisso della sua casa ogni volta che volevo, tra le giovani donne e i giovanotti che vi passavano ore leggendo poesie, parlando di guerre straniere che sembravano interminabili o degli ultimi pittori e di chi sarebbe stato il prossimo a ottenere una commissione.

Bianca aveva una voce sottile, infantile, intonata al suo viso fanciullesco e al naso minuscolo. La sua bocca era un mero bocciolo di rosa. Ma era intelligente e indomita. Respingeva con freddezza gli amanti possessivi, preferiva che la sua casa fosse piena di gente a tutte le ore. Chiunque fosse adeguatamente vestito o portasse una spada vi veniva subito ammesso. Quasi nessuno veniva mai respinto, se non coloro che volevano possederla.

Visitatori provenienti dalla Francia e dalla Germania erano spesso pre-

senti a casa sua e tutti, sia giunti da lontano sia residenti a Venezia, erano incuriositi dal nostro Maestro, Marius, un uomo misterioso, benché fossimo stati sollecitati a non rispondere mai a domande oziose su di lui e quindi potessimo soltanto sorridere se ci veniva chiesto se intendesse sposarsi, se avrebbe dipinto questo o quel ritratto, se sarebbe stato a casa in questa o quella data in modo che questa o quella persona potesse fargli visita.

Talvolta mi addormentavo sui cuscini del divano di Bianca o addirittura su uno dei letti, ascoltando le voci smorzate dei nobili suoi ospiti, sognando con l'accompagnamento della musica che era sempre del tipo più rasserenante.

Di tanto in tanto, nelle occasioni più speciali, il Maestro veniva di persona a prendere me e Riccardo, provocando sempre un certo effetto nel portego, il salone principale. Non si sedeva mai. Restava sempre in piedi, il mantello con cappuccio che gli copriva testa e spalle. Ma sorrideva gentilmente a tutte le richieste che gli venivano fatte e talvolta offriva un minuscolo ritratto di Bianca che aveva appena dipinto.

Li vedo ora, quei numerosi, *minuscoli* ritratti che le regalò col passare degli anni, tutti tempestati di pietre preziose.

«Catturate il mio aspetto in modo così vivido, affidandovi soltanto alla vostra memoria», diceva lei mentre andava a baciarlo. Notavo il riserbo con cui Marius la teneva scostata dal proprio petto e dal viso, freddi e duri, dandole sulle guance baci che trasmettevano l'illusione di morbidezza e dolcezza che un autentico contatto con lui avrebbe distrutto.

Leggevo per ore con l'aiuto del precettore Leonardo da Padova, la mia voce a tempo con la sua mentre comprendevo la struttura sintattica del latino, poi dell'italiano, poi di nuovo del greco. Amavo Aristotele tanto quanto Platone, Plutarco, Livio o Virgilio. La verità era che non capivo granché nessuno di loro. Stavo seguendo le istruzioni del Maestro, lasciando che il sapere si accumulasse nella mia mente.

Non vedevo nessun motivo di discorrere, come faceva Aristotele, di cose che venivano create. La vita degli uomini antichi narrata con tanto spirito da Plutarco rappresentava una storia eccellente. Ma volevo conoscere persone dell'epoca attuale. Preferivo sonnecchiare sul divano di Bianca piuttosto che discutere dei meriti di questo o quel pittore. Inoltre sapevo che il mio Maestro era il migliore.

Quel mondo era fatto di stanze ampie, di pareti decorate, di una generosa luce profumata e di un regolare corteo di alta moda, cui mi abituai subito, non vedendo mai granché del dolore e della miseria dei poveri della città.

Persino i libri che leggevo riflettevano quel nuovo regno nel quale ero stato radicato così saldamente che nulla poteva riportarmi nel mondo di confusione e sofferenza di un tempo.

Imparai a suonare brevi canzoni sul virginale. Imparai a strimpellare il liuto e a cantare in tono sommesso, pur scegliendo solo canzoni tristi. Il mio Maestro le amava.

Di tanto in tanto formavamo un coro, tutti noi ragazzi, e gli offrivamo le nostre composizioni e talvolta anche le nostre danze.

Durante i pomeriggi afosi giocavamo a carte, mentre avremmo dovuto schiacciare un pisolino. Riccardo e io uscivamo di nascosto per andare a scommettere nelle taverne. Un paio di volte bevemmo troppo. Il Maestro lo scoprì e mise subito fine alle nostre scorribande. Rimase orripilato scoprendo che ero caduto, ubriaco, nel Canai Grande, rendendo necessario un maldestro e isterico salvataggio. Avrei giurato di averlo visto impallidire mentre ascoltava il resoconto, di avere visto il colore defluirgli dalle gote sempre più bianche.

Frustò Riccardo, per quello. Ero colmo di vergogna. Riccardo reagì come un soldato, senza grida né commenti, restando fermo accanto a un enorme caminetto nella biblioteca, la schiena voltata per ricevere le sferzate sulle gambe. Poi s'inginocchiò e baciò l'anello del Maestro. Io giurai di non ubriacarmi mai più.

Mi ubriacai il giorno dopo, ma ebbi il buonsenso di entrare barcollando a casa di Bianca e nascondermi sotto il suo letto, dove potevo addormentarmi senza correre rischi. Prima di mezzanotte, il Maestro mi tirò fuori di lì. Pensai che mi avrebbe punito. Invece si limitò a mettermi a letto, dove mi addormentai prima di potermi scusare. A un certo punto mi svegliai per vederlo seduto al suo scrittoio intento a scrivere, con la stessa rapidità con cui dipingeva, su un grosso libro che nascondeva sempre prima di lasciare la casa.

Mentre gli altri, compreso Riccardo, dormivano durante i più afosi pomeriggi estivi, io mi avventuravo all'esterno e noleggiavo una gondola. Mi sdraiavo supino, guardando il cielo mentre scivolavamo lungo il canale e fino al seno più turbolento del golfo. Sulla via del ritorno, chiudevo gli occhi per poter sentire le più fioche grida provenienti dai quieti edifici nell'ora della siesta, lo sciabordio delle acque fetide sulle fondamenta marcescenti, l'urlo dei gabbiani. Non m'infastidivano affatto i moscerini o l'odore dei canali.

Un pomeriggio non tornai a casa per il lavoro o le lezioni. Entrai in una

taverna per ascoltare musici e cantanti, e in un'altra occasione m'imbattei in un dramma teatrale rappresentato su un palcoscenico su cavalietti, nella piazza antistante una chiesa. Nessuno s'infuriava con me per i miei andirivieni. Nessuna infrazione veniva riferita. Non si effettuava nessun esame sul mio ritmo di apprendimento o su quello di chiunque altro.

Talvolta dormivo per tutto il giorno o finché non diventavo curioso. Rappresentava davvero un intenso piacere svegliarmi e trovare il Maestro al lavoro, nello studio dove saliva e scendeva dal ponteggio mentre dipingeva su tele più grandi, oppure accanto a me, seduto a scrivere al suo tavolo in camera.

C'era sempre cibo dappertutto, scintillanti grappoli d'uva e meloni maturi tagliati per noi, e squisito pane di farina fine con l'olio più fresco. Mangiavo olive nere, fette di formaggio morbido e porri freschi colti nell'orto pensile. Il latte arrivava ben freddo, in brocche d'argento.

Il Maestro non mangiava nulla. Tutti lo sapevano. Il Maestro non c'era mai, durante il giorno. Non si menzionava mai il Maestro senza rispetto. Il Maestro riusciva a leggere nell'animo di un ragazzo. Il Maestro distingueva il bene dal male e conosceva l'inganno. I fanciulli erano bravi ragazzi. Di tanto in tanto si accennava sommessamente a quelli che erano stati banditi dalla casa. Ma nessuno parlava mai, nemmeno per scherzo, del Maestro. Nessuno parlava del fatto che io dormivo nel suo letto.

Ogni giorno, a mezzodì, consumavamo insieme un cerimonioso pasto di pollame arrosto, tenero agnello, alte e sugose fette di manzo.

Tre o quattro insegnanti venivano sempre a istruire i vari gruppetti di apprendisti. Alcuni lavoravano mentre altri studiavano.

Ero libero di passare dalla classe di latino a quella di greco. Ero libero di sfogliare i sonetti erotici e di leggere ciò che ero in grado di leggere finché Riccardo non veniva a salvarmi e suscitava un coro di risate sulle proprie letture, che costringevano i precettori ad aspettare.

In quell'indulgenza prosperai. Imparavo con rapidità e sapevo rispondere a tutte le occasionali domande del Maestro, ponendo io stesso meditati quesiti.

Il Maestro dipingeva per quattro sere a settimana, di solito da dopo mezzanotte all'alba, quando scompariva. Niente lo interrompeva, in quelle occasioni.

Saliva sul ponteggio con sorprendente agilità, come una grossa scimmia bianca, e, lasciando cadere con noncuranza il mantello scarlatto, strappava il pennello dalle mani del ragazzo che glielo porgeva e dipingeva con una

tale furia che il colore schizzava su tutti noi, che lo osservavamo sbalorditi. Grazie al suo genio, interi paesaggi prendevano vita in poche ore; consessi di personaggi venivano raffigurati in modo dettagliato.

Canticchiava a bocca chiusa mentre lavorava; annunciava i nomi dei grandi scrittori o eroi mentre li ritraeva attingendo alla propria memoria o alla propria immaginazione. Attirava la nostra attenzione sui colori, sulle linee che sceglieva, sui trucchi della prospettiva che immergevano i gruppi di soggetti palpabili ed entusiasti in giardini, stanze, palazzi, saloni regali.

Solo il lavoro di riempimento veniva lasciato agli apprendisti, che dovevano terminarlo prima del mattino: la coloritura di drappeggi, la tinteggiatura di ali, gli ampi spazi di carne umana cui il Maestro sarebbe tornato per aggiungere la modellatura mentre il colore a olio era ancora instabile, i lucidi pavimenti di antichi palazzi che, dopo i suoi ritocchi finali, sembravano autentico marmo sotto i piedi arrossati e grassocci dei suoi filosofi e santi.

Il lavoro ci attirava naturalmente, spontaneamente. All'interno del palazzo c'erano dozzine di tele e affreschi incompiuti, tutti così verosimili da sembrare i portali di un altro mondo.

Gaetano, uno dei ragazzi più giovani, era il più dotato. Ma chiunque di noi, tranne me, poteva eguagliare gli apprendisti della bottega di qualunque pittore, persino quelli del Bellini.

Talvolta veniva organizzato un giorno di ricevimento. In quelle occasioni, Bianca era al settimo cielo perché riceveva per conto del Maestro e arrivava coi suoi domestici per fungere da padrona di casa. Uomini e donne delle più eleganti dimore di Venezia venivano ad ammirare i quadri del Maestro. Restavano sbalorditi dalle sue capacità. Solo ascoltando i visitatori in simili giorni mi resi conto che lui non vendeva quasi nulla, ma riempiva il palazzo con le sue opere e aveva le proprie versioni dei soggetti più famosi, dalla scuola di Aristotele alla crocifissione di Cristo. Cristo. Quello era il Cristo dai capelli ricci, rubicondo, muscoloso e dall'aspetto umano, il loro Cristo. Il Cristo che era come Cupido o Zeus.

Non mi dispiaceva non saper dipingere bene come Gaetano e gli altri, accontentandomi perlopiù di reggere le ciotoline per loro, lavare i pennelli, cancellare gli errori che andavano corretti. Non volevo dipingere. Non volevo. Sentivo le mani rattrappirsi al solo pensiero e provavo un forte malessere al ventre quando vi riflettevo.

Preferivo la conversazione, le battute, le congetture sul motivo per cui il nostro favoloso Maestro non accettava nessuna commissione, benché

giungessero quotidianamente lettere che lo invitavano a gareggiare per questo o quel murale da dipingere nel palazzo ducale o in una delle mille chiese dell'isola.

Osservavo la scena dipinta ampliarsi di ora in ora. Inspiravo la fragranza di vernici, pigmenti, olii.

Di tanto in tanto venivo assalito da un'ira letargica, ma non per la mia mancanza di abilità. Qualcos'altro mi tormentava, qualcosa che era legato alle umide, agitate posture delle figure dipinte, con le loro rilucenti gote rosa e la distesa ribollente di nubi nel cielo dietro di loro, o ai lanosi rami degli alberi scuri.

Sembrava pazzia, quella sfrenata raffigurazione della natura. Mi doleva la testa. Camminavo da solo e rapidamente lungo i pontili finché non trovavo un'antica chiesa e un altare dorato con impettiti santi dagli occhi stretti, santi scuri, tesi e rigidi: l'eredità di Bisanzio, come l'avevo vista a San Marco il primo giorno. La mia anima soffriva e soffriva e soffriva, mentre fissavo adorante quelle antiche fattezze. Quando i miei nuovi amici mi trovavano, imprecavo. M'inginocchiavo, ostinato, rifiutandomi di mostrare che sapevo della loro presenza. Mi tappavo le orecchie per non sentire la loro risata. Come potevano ridere all'interno della chiesa dove il Cristo torturato versava lacrime di sangue simili a scarafaggi neri che gli sgorgavano dalle mani e dai piedi sbiaditi?

Di tanto in tanto mi addormentavo davanti ad antichi altari. Ero sfuggito ai miei compagni. Mi sentivo solo e felice sulle umide pietre fredde. Immaginavo di poter sentire l'acqua sotto il pavimento.

Presi una gondola per Torcello e lì cercai la grande, antica basilica di Santa Maria Assunta, famosa per i mosaici che alcuni giudicavano splendidi, nel loro stile antico, quanto quelli di San Marco. Vagai sotto gli archi bassi, ammirando l'antica iconostasi d'oro e i mosaici dell'abside. A un'altezza notevole, nella curva posteriore dell'abside, c'era la grande Vergine, la Theotokos, colei che ha generato Dio. Il suo viso era austero, quasi arcigno. Una lacrima scintillava sulla sua guancia sinistra. Tra le mani stringeva il Bambin Gesù, ma anche una pezzuola, simbolo della Mater Dolorosa.

Capivo quelle immagini, persino quando mi raggelavano l'anima. Mi girava la testa e la calura dell'isola e la silenziosa basilica mi davano la nausea. Ma restai lì. Vagai accanto all'iconostasi e pregai.

Ero sicuro che nessuno potesse trovarmi, lì. Verso l'imbrunire mi sentii davvero male. Sapevo di avere la febbre, ma raggiunsi un angolo della chiesa e trassi conforto dal semplice fatto di sentire il freddo del pavimento

di pietra sotto il mio viso e le mie mani protese. Davanti a me, se alzavo la testa, potevo vedere scene terrificanti del giorno del Giudizio, di anime condannate all'inferno. Merito questa sofferenza, pensai.

Il Maestro venne a prendermi. Non ricordo il viaggio di ritorno fino al palazzo. Sembrò che, chissà come, nel giro di pochi istanti mi avesse messo a letto. I ragazzi mi detersero la fronte con pezzuole fredde. Mi costrinsero a bere acqua. Qualcuno affermò che avevo la febbre e qualcun altro disse: «Stai tranquillo».

Il Maestro mi vegliò. Feci brutti sogni che, svegliandomi, non riuscii a rammentare. Prima dell'alba lui mi baciò e mi tenne stretto a sé. Non avevo mai amato tanto la fredda durezza del suo corpo come feci durante quella febbre, cingendolo con le braccia, premendo la guancia sulla sua.

Mi fece bere qualcosa di caldo e speziato da una tazza tiepida. Poi mi baciò, e riapparve la tazza. Il mio corpo venne colmato da un fuoco risanatore.

Ma quando lui tornò, la sera successiva, la mia febbre era di nuovo salita. Più che sognare, vagai, nel dormiveglia, in orrendi corridoi bui, incapace di trovare un luogo tiepido o pulito. Avevo del terriccio sotto le unghie. A un certo punto vidi un badile che si muoveva, vidi il terriccio e temetti che mi ricoprisse, e cominciai a piangere.

Riccardo mi vegliava, tenendomi la mano, dicendomi che ben presto sarebbe calata la sera e che il Maestro sarebbe di certo arrivato.

«Amadeo», disse il Maestro. Mi sollevò come se fossi un neonato.

Troppe domande si formarono nella mia mente. Sarei morto? Dove mi stava portando il Maestro, adesso? Ero avvolto in velluto e pellicce e lui mi stava trasportando, ma in che modo?

Ci trovavamo in una chiesa di Venezia, tra dipinti della nostra epoca. Le solite candele ardevano. Alcuni uomini pregavano. Lui mi fece ruotare tra le braccia e mi invitò a guardare la gigantesca pala d'altare che avevo davanti.

Strizzando gli occhi doloranti, obbedii e vidi la Vergine, in alto, che veniva incoronata dal suo amato figlio, Cristo Re.

«Guarda la dolcezza del suo viso, la sua espressione così naturale», mormorò il Maestro. «Siede lì come qualcuno potrebbe sedere qui nella chiesa. E gli angeli, guardali, i fanciulli felici ammassati intorno alle colonne sotto di lei. Guarda la serenità e la dolcezza dei loro sorrisi. Questo è il paradiso, Amadeo. Questa è la bontà.»

I miei occhi sonnolenti esaminarono l'alto dipinto.

«Guarda l'Apostolo che bisbiglia qualcosa con estrema naturalezza a chi gli sta accanto, come potrebbero fare gli uomini durante una simile cerimonia. Guarda più su, guarda Dio Padre che osserva tutti con aria tanto compiaciuta.»

Cercai di formulare domande, di dire che non era possibile, quel connubio di carnale e beato, ma non riuscii a trovare parole eloquenti. La nudità degli angioletti era ammaliante e innocente, ma non riuscivo a crederci. Era una menzogna di Venezia, una menzogna dell'Occidente, una menzogna del Diavolo in persona.

«Amadeo», continuò lui, «non esiste bene che sia fondato sulla sofferenza e sulla crudeltà; non esiste bene che abbia bisogno di radicarsi nella privazione dei bambini. Amadeo, l'amore di Dio genera bellezza ovunque. Guarda questi colori, questi sono i colori creati da Dio.»

Al sicuro tra le sue braccia, i miei piedi che ciondolavano, le mie braccia che gli cingevano il collo, lasciai che i dettagli dell'immensa pala d'altare penetrassero nella mia coscienza. Esaminai più volte, a uno a uno, i piccoli tocchi che amavo.

Alzai un dito per indicare qualcosa. Il leone, seduto così placidamente ai piedi di san Marco, e, guarda, le pagine del libro di san Marco, le pagine si muovono davvero mentre lui le gira. E il leone è mansueto e gentile come un cane amichevole accucciato davanti al caminetto.

«Questo è il paradiso, Amadeo», mi ripeté lui. «Qualunque cosa il passato ti abbia inculcato nell'anima, lasciala andare.»

Sorrisi; poi, fissando i santi, le molteplici file di santi, cominciai a ridere in modo sommesso e confidenziale nel suo orecchio. «Stanno tutti parlando, mormorando, chiacchierando, come se fossero senatori veneziani.»

Sentii la bassa, fioca risata con cui mi rispose. «Oh, penso che i senatori siano più decorosi, Amadeo. Non li ho mai visti in atteggiamento così informale, ma questo è il paradiso, come ti ho già spiegato.»

«Ah, Maestro, guardate là. Un santo stringe un'icona, una splendida icona. Maestro, devo dirvi...» M'interruppi. La febbre aumentò e il sudore mi ricoprì. Sentivo gli occhi caldi e non vedevo nulla. «Maestro, mi trovo nelle terre selvagge. Sto correndo. Devo metterlo tra gli alberi.» Come poteva sapere cosa intendevo, sapere che parlavo di quell'antica, disperata fuga dal ricordo coerente, attraverso l'erba selvatica col sacro fagotto che mi era stato affidato, il fagotto che doveva essere sfilato dalla stoffa che lo fasciava e collocato tra gli alberi? «Guardate, l'icona.»

Il miele mi riempì. Era denso e dolce. Sgorgava da una fonte fredda, ma

non aveva importanza. Conoscevo quella fonte. Il mio corpo era come un calice scosso affinché tutto ciò che era amaro si sciogliesse nei suoi fluidi, si sciogliesse in un mulinello per lasciare solo miele e un tepore di sogno.

Quando aprii gli occhi, mi trovavo nel nostro letto. Mi sentivo fresco. La febbre era scomparsa. Mi girai e mi sollevai.

Il mio Maestro sedeva allo scrittoio. Pareva intento a leggere ciò che aveva appena annotato. Si era legato i capelli biondi con un pezzetto di cordicella. Il suo viso era davvero splendido, rilassato com'era, con gli zigomi cesellati e il naso stretto e levigato. Mi guardò e la sua bocca operò il miracolo del comune sorriso.

«Non inseguire quei ricordi», mi consigliò. Lo disse come se avessimo continuato a discorrere mentre dormivo. «Non andare a cercarli nella basilica di Torcello. Non andare a guardare i mosaici di San Marco. A tempo debito tutte queste cose dolorose torneranno.»

«Ho paura di ricordare», confessai.

«Lo so», ribatté lui.

«Come potete saperlo?» gli chiesi. «L'ho nel cuore. È soltanto mio, questo dolore.» Mi rincresceva suonare tanto insolente, ma nonostante il mio senso di colpa quell'insolenza giungeva sempre più spesso.

«Dubiti davvero di me?» domandò.

«I vostri talenti sono incommensurabili. Tutti noi ragazzi lo sappiamo, ma non ne parliamo mai, e noi due non ne discutiamo mai.»

«Allora perché non riponi la tua fede in me, invece che nelle cose che ricordi solo in parte?» Lasciò lo scrittoio e raggiunse il letto. «Vieni», disse. «La febbre è passata. Vieni con me.»

Mi portò in una delle numerose biblioteche del palazzo, stanze disordinate dove i manoscritti erano accatastati alla rinfusa e i libri impilati qua e là. Lui lavorava di rado, se non mai, in quelle stanze. Gettava lì i suoi acquisti perché venissero catalogati dai ragazzi, portando ciò che gli serviva sullo scrittoio nella nostra camera.

Si aggirò tra gli scaffali finché non trovò un portfolio, una larga e floscia cartella di vecchia pelle ingiallita, coi bordi logori. Le sue dita bianche lisciarono un grande foglio di pergamena. Lo posò sullo scrittoio perché potessi vederlo.

Un dipinto, antico.

Ci vidi disegnata una grande chiesa dalle cupole dorate, così bella, così maestosa. Notai alcune lettere ornate. Le conoscevo. Ma non riuscii a evocare le parole nella mente o sulla lingua.

«La Rus di Kiev», disse lui. *La Rus di Kiev.*

Fui assalito da un insopportabile orrore. Prima di potermi frenare, eruppi: «È distrutta, bruciata. Non esiste un luogo simile. Non è vivo come Venezia. È stato distrutto, e tutto è freddo, sudicio e disperato. Sì, è quello il termine esatto». Mi girava la testa. Ebbi l'impressione d'intravedere una via di scampo dalla desolazione, solo che era fredda e buia, quella via di scampo, e con una miriade di curve e tornanti portava a un mondo di eterna oscurità dove la nuda terra conferiva un unico odore alle mani, alla pelle, agli abiti di una persona.

Mi ritrassi e mi allontanai di corsa dal Maestro.

Attraversai l'intero palazzo. Corsi giù per le scale e attraverso le buie stanze inferiori che si aprivano sul canale. Quando tornai, lo trovai solo in camera da letto. Stava leggendo, come sempre. Tra le mani stringeva quello che da qualche tempo era il suo libro preferito, *De consolatione philosophiae* di Boezio, e alzò pazientemente gli occhi quando entrai.

Rimasi fermo a riflettere sui miei dolorosi ricordi.

Non riuscivo ad afferrarli. Così sia. Si ritirarono nel nulla, un po' come le foglie nei vicoli, le foglie che talvolta scivolano lungo i muri verdi e macchiati cadendo dai piccoli giardini sferzati dal vento sui tetti.

«Non voglio», ripetei.

Esisteva solo un Signore Vivente. Il mio Maestro.

«Un giorno ti apparirà tutto chiaro, quando avrai la forza...» disse lui. Chiuse il libro. «Per ora, lascia che io ti consoli.»

Ah, sì, non vedevo l'ora che lo facesse.

3

Oh, come potevano essere lunghe le giornate senza di lui. Quando calava la sera, serravo le mani a pugno mentre le candele venivano accese.

Ci furono notti in cui lui non comparve affatto. I ragazzi dicevano che era impegnato in incombenze della massima importanza. La casa doveva andare avanti come se lui fosse stato presente.

Dormivo nel suo letto deserto e nessuno mi faceva domande. Perlustravo la casa cercando ogni sua traccia. Le domande mi assillavano. Temevo che non tornasse.

Ma tornava sempre.

Quando saliva le scale, mi catapultavo tra le sue braccia. Lui mi afferrava, mi stringeva, mi baciava e solo a quel punto mi lasciava scivolare deli-

catamente contro il suo petto duro. Il mio peso non era nulla per lui, benché io dessi l'impressione di diventare ogni giorno più alto e più robusto.

Non sarei mai stato altro che il diciassettenne che vedi ora, ma com'era possibile che un uomo snello come lui riuscisse a sollevarmi con tanta facilità? Non sono esile come un trovatello né lo sono mai stato. Sono un ragazzo forte.

Le occasioni che preferivo - se proprio dovevo condividere il mio Maestro con altri - erano quelle in cui ci leggeva qualcosa.

Circondandosi di candelieri, parlava in tono smorzato e ispirato. Leggeva la *Divina Commedia* di Dante, il *Decameron* di Boccaccio oppure, in francese, il *Roman de la Rose* o i poemi di François Villon. Parlava lingue che dovevamo capire così come capivamo il greco e il latino. Ci avvisò che la letteratura non si sarebbe più limitata alle opere classiche.

Sedevamo in silenzio intorno a lui, su cuscini oppure sul nudo pavimento. Alcuni di noi restavano in piedi accanto al Maestro. Altri si accovacciavano.

Talvolta Riccardo suonava il liuto per noi e cantava le melodie che aveva appreso dal suo insegnante o persino le più sfrenate e licenziose canzoni sentite per strada. Cantava dell'amore in tono lamentoso e ci faceva piangere. Il Maestro lo osservava con sguardo affettuoso.

Non ero affatto geloso. Soltanto io dividevo il letto con lui.

Il mio cuore batteva all'impazzata mentre le cortine si chiudevano intorno a noi. Il Maestro mi apriva la tunica, talvolta addirittura strappandola scherzosamente, come se non fosse altro che un indumento smesso.

Affondavo nella trapunta di piume rivestita di seta sotto di lui; divaricavo le gambe e lo accarezzavo con le ginocchia, intontito e fremente per lo sfregare delle sue nocche sulle mie labbra.

Una volta rimasi steso lì, semiaddormentato. L'aria era rosea e dorata. La stanza era tiepida. Sentii le sue labbra sulle mie e la sua lingua fredda muoversi come un serpente nella mia bocca. Un liquido mi riempì la bocca, un nettare ricco e bruciante, una pozione così squisita che la sentii diffondersi in tutto il mio corpo, fino alla punta delle mie dita protese. Bruciai. Bruciai.

«Maestro», sussurrai. «Cos'è questo trucco più dolce dei baci?»

Lui posò la testa sul cuscino. Si voltò dall'altra parte.

«Datemelo ancora, Maestro», implorai.

Lui lo fece, ma solo quando voleva, a gocce, e versando lacrime rosse che, di tanto in tanto, mi lasciava leccare sui suoi occhi.

Credo che passò un intero anno prima della sera in cui tornai a casa, arrossato dall'aria invernale, vestito nel mio blu più elegante per lui, con una calzamaglia celeste e i calzari verniciati d'oro più costosi che potessi trovare in tutto il mondo, trascorse un anno prima della sera in cui entrai e lanciai il mio libro in un angolo della camera con un enfatico gesto annoiato, mettendomi le mani sui fianchi e guardandolo furioso mentre sedeva nella sua alta e massiccia sedia dallo schienale arcuato fissando i tizzoni nel braciere, tenendo sospese le mani sopra di essi e osservando le fiamme.

«Bene», dissi in tono arrogante e con la testa piegata all'indietro, un autentico uomo di mondo, un veneziano sofisticato, un principe del mercato assistito da un'intera corte di mercanti, un erudito che aveva letto troppo.

«Bene», ripetei. «Qui c'è un grande mistero e lo sapete. È ora che me lo riveliate.»

«A cosa ti riferisci?» chiese lui, piuttosto garbatamente.

«Perché non... perché non provate mai niente? Perché mi maneggiate come se fossi un bambino piccolo? Perché non...»

Per la prima volta da quando lo conoscevo, lo vidi arrossire, vidi i suoi occhi farsi vitrei e restringersi per poi sgranarsi con lacrime rossastre.

«Maestro, mi spaventate», sussurrai.

«Cosa vuoi che provi, Amadeo?» domandò.

«Siete come un angelo, una statua», risposi, solo che a quel punto ero contrito e tremante. «Maestro, giocate con me e io sono il giocattolo che prova tutte le sensazioni.» Mi avvicinai ulteriormente a lui. Gli toccai la camicia, cercai di slacciarla. «Lasciate che...»

Mi prese la mano. Mi prese le dita e se le accostò alle labbra, se le infilò in bocca, carezzandole con la lingua. I suoi occhi si mossero così da potermi guardare.

Più che abbastanza, sento più che abbastanza, dicevano i suoi occhi.

«Vi darei qualunque cosa», annunciai in tono supplichevole. Gli posai la mano tra le gambe. Oh, era splendidamente duro. Non era affatto insolito, ma lui doveva permettermi di condurlo più avanti; doveva fidarsi di me.

«Amadeo», disse.

Con la sua inspiegabile forza mi portò sul letto retrostante. Aveva dato a stento l'impressione di alzarsi dalla sedia. Un attimo prima ci trovavamo là e adesso eravamo caduti sui nostri familiari cuscini. Sbattei le palpebre. Sembrò che le cortine si serrassero intorno a noi senza che lui le toccasse, un trucco della brezza che entrava dalle finestre aperte. Sì, ascolta le voci nel canale sottostante. Ascolta come cantano e si arrampicano sui muri di

Venezia, la città dalle dimore regali.

«Amadeo», ripeté lui, le sue labbra posate sulla mia gola come avevano già fatto un migliaio di volte, solo che stavolta sentii una puntura, acuta, rapida e fugace. Un filo cucito nel mio cuore venne d'un tratto strappato. Ero diventato l'organo tra le mie gambe e non ero altro che quello. La sua bocca si premette su di me e quel filo si strappò ancora e ancora.

Sognai. Credo di aver visto un altro luogo. Credo di aver visto le rivelazioni che giungevano durante le mie ore di sonno ma non restavano mai con me al risveglio. Credo di aver percorso una strada che portava a quelle dirompenti fantasie che conoscevo nel sonno e soltanto nel sonno.

Questo è ciò che desidero da te.

«E dovete averlo», dichiarai, parole sospinte nel presente quasi dimenticato mentre fluttuavo contro di lui, sentendolo tremare, sentendolo eccitarsi, sentendolo rabbrividire, sentendolo tirare quei fili dentro di me, accelerando i battiti del mio cuore e inducendomi quasi a gridare, sentendolo amare tutto quello, irrigidire la schiena e lasciar tremare e danzare le dita mentre si contorceva contro di me. *Bevilo, bevilo, bevilo.*

Si sciolse dall'abbraccio e si spostò su un lato del letto.

Sorrisi mentre rimanevo sdraiato a occhi chiusi. Mi tastai le labbra. Sentii una minuscola gocciolina di quel nettare ancora posata sul mio labbro inferiore, la raccolsi con la lingua e sognai.

Il suo respiro era pesante e lui malinconico. Tremava ancora, e quando la sua mano mi trovò non era salda.

«Ah», dissi, sempre sorridendo e baciandogli la spalla.

«Ti ho fatto male!» dichiarò.

«No, no, affatto, dolce Maestro», ribattei. «Ma io vi ho fatto male! Siete mio, ora!»

«Amadeo, reciti la parte del Diavolo.»

«Non volete che lo faccia, Maestro? Non vi è piaciuto? Avete preso il mio sangue e questo vi ha reso mio schiavo!»

Lui scoppiò a ridere. «Quindi è questa l'interpretazione che dai alla cosa, vero?»

«Mmm. Amatemi. Che importanza ha?» chiesi.

«Non raccontarlo mai agli altri», disse. Non c'era nessuna paura o debolezza o vergogna, in quello.

Mi girai e mi appoggiai ai gomiti per guardarlo, per guardare il suo quieto profilo non rivolto verso di me.

«Cosa farebbero?»

«Niente», rispose. «La cosa importante è ciò che penserebbero e proverebbero. E non ho tempo né posto per questo.» Mi fissò. «Sii misericordioso e saggio, Amadeo.»

Per parecchio tempo non parlai. Mi limitai a guardarlo. Solo gradualmente mi resi conto di essere spaventato. Per un attimo sembrò che la paura potesse eclissare l'affettuosità del momento, il delicato splendore della luce radiosa che si gonfiava nelle cortine e dei piani lucidi del suo viso d'avorio, la dolcezza del suo sorriso. Poi una preoccupazione più importante, più grave, sovrastò la paura.

«Non siete affatto il mio schiavo, vero?» sussurrai.

«Sì», rispose, quasi ridendo di nuovo. «Lo sono, se proprio vuoi saperlo.»

«Cos'è successo, cosa avete fatto, cos'era quello che...»

Mi posò un dito sulle labbra.

«Mi ritieni uguale agli altri uomini?» domandò.

«No», dissi, ma la paura montò nella parola e soffocò l'offesa. Cercai di frenarmi, ma prima di riuscirci lo abbracciai e tentai di premere il viso sul suo collo. Lui era troppo duro per simili cose, anche se mi cinse la testa con le braccia e ne baciò la sommità, anche se riunì i miei capelli sulla nuca e mi affondò un pollice nella gota.

«Voglio che un giorno tu te ne vada da qui», annunciò. «Voglio che te ne vada. Porterai con te la ricchezza e tutto il sapere che sarò riuscito a donarti. Porterai con te la tua grazia e tutte le numerose arti che avrai imparato a padroneggiare, la capacità di dipingere, la capacità di suonare qualunque musica io ti chieda - cosa che sai già fare - e la capacità di ballare in modo tanto squisito. Porterai con te questi brillanti risultati e andrai in cerca delle preziose cose che desideri...»

«Non desidero nient'altro che voi.»

«... e quando ripenserai a questo periodo, quando la notte, nel dormiveglia, mi ricorderai mentre chiudi gli occhi sul cuscino, questi nostri momenti ti appariranno corrotti e assai bizzarri. Sembreranno simili ad atti di stregoneria e alle stramberie dei folli, e questo luogo tiepido potrebbe diventare la perduta camera di oscuri segreti e ciò potrebbe addolorarti.»

«Non me ne andrò.»

«Allora rammenta che era amore», continuò. «Che questa era davvero la scuola dell'amore dove hai sanato le tue ferite, dove hai imparato di nuovo a parlare, sì, persino a cantare, e dove sei rinato uscendo dal bambino distrutto come se lui non fosse altro che un guscio d'uovo e tu l'angelo che si

sollevava con ali sempre più ampie e più vigorose.»

«E se non me ne andrò mai spontaneamente? Mi lancerete fuori da una finestra in modo che io sia costretto a volare o a cadere? Chiuderete tutte le imposte dietro di me? Vi conviene farlo, perché busserò e busserò e busserò finché non cadrò stecchito. Non avrò mai ali che possano portarmi lontano da voi.»

Mi esaminò per quella che parve un'eternità. Non avevo mai potuto cibarmi così ininterrottamente dei suoi occhi né mi era mai stato concesso di toccargli la bocca con le mie dita curiose tanto a lungo.

Alla fine si sollevò accanto a me e mi premette con dolcezza sul letto. Le sue labbra, sempre di un rosa delicato come i petali interni di rose bianche che si arrossano, divennero a poco a poco vermiglie, mentre le guardavo. Fu una scintillante striscia di rosso che corse tra le sue labbra e poi fluì in tutte le linee sottili che le formavano, colorandole in modo perfetto come potrebbe fare il vino, solo che era così brillante, quel fluido, che le sue labbra sfavillarono e, quando le dischiuse, il rosso spuntò come se fosse una lingua arrotolata.

La mia testa venne sollevata. Presi quel rosso con la bocca.

Il mondo scomparve sotto di me. Sbandai, andai alla deriva, e i miei occhi si aprirono e non videro nulla mentre lui serrava la bocca sulla mia.

«Maestro, muoio!» sussurrai. Mi dimenai sotto di lui, cercando un appiglio in quel vuoto sognante, inebriante. Il mio corpo si agitava e oscillava di piacere, le mie membra che s'irrigidivano e poi fluttuavano, il mio intero corpo che sgorgava da lui, dalle sue labbra, entrando nelle mie, il mio corpo, il suo stesso respiro e il suo sospiro.

Giunse la puntura, giunse la lama, incommensurabilmente minuscola e affilata, che mi forava l'anima. Mi contorsi su di essa come se fossi stato infilzato su uno spiedo. Oh, quello poteva insegnare agli dèi dell'amore cosa fosse l'amore. Quello era il mio parto, se solo fossi riuscito a sopravvivere.

Cieco e tremante, venni sposato a lui. Sentii la sua mano tapparmi la bocca e solo a quel punto udii le mie grida mentre venivano smorzate.

Gli cinsi il collo con una mano, premendolo ancor più contro la mia gola. «Fatelo, fatelo, fatelo, fatelo!»

Quando mi svegliai, era giorno.

Lui se n'era andato da tempo, com'era sua immancabile abitudine. Ero sdraiato, da solo. I ragazzi non erano ancora arrivati.

Scesi dal letto e raggiunsi la finestra alta e stretta, il tipo di finestra che a

Venezia si vede ovunque, che chiude fuori il feroce caldo dell'estate e impedisce l'accesso ai freddi venti dell'Adriatico quando inevitabilmente sopraggiungono.

Aprii il gancio degli spessi pannelli di vetro e guardai fuori, verso le mura di fronte al mio rifugio, come avevo fatto spesso.

Su un lontano balcone soprastante, una domestica scuoteva uno straccio per pavimenti. La osservai, al di sopra del canale. Il suo viso sembrava livido e brulicante, come se una specie minuscola di creature - una sfrenata avanzata di formiche - lo coprisse. Non lo sapeva! Posai le mani sul davanzale e la esaminai con attenzione ancora maggiore. Era soltanto la vita dentro di lei, l'attività della sua carne, a dare l'impressione che la maschera del suo viso si muovesse. Però le sue mani apparivano orribili, con le nocche ingrossate e gonfie, e la polvere sparsa dalla sua scopa metteva in risalto ogni ruga.

Scossi il capo. Era troppo lontana da me per simili osservazioni.

In una stanza remota, i ragazzi parlavano. Era tempo di mettersi al lavoro. Tempo di alzarsi, persino nel palazzo del Signore della notte che non controlla né sollecita mai, durante il giorno. Troppo distanti perché io potessi sentirli.

E poi quel velluto, quella tenda confezionata col tessuto preferito del mio Maestro, sembrava pelliccia sotto le mie dita, non velluto. Riuscivo a distinguerne ogni minuscola fibra! La lasciai andare. Mi diressi verso lo specchio.

In casa ce n'erano dozzine, grandi specchi decorati, tutti con elaborate cornici e minuscoli cherubini. Trovai l'alto specchio nell'anticamera, la nicchia con le porte deformate, ma splendidamente dipinte, dove conservavo i miei vestiti.

La luce della finestra mi seguì. Vidi me stesso. Però non ero una brulicante massa corrotta come mi era sembrata quella donna. Il mio viso era liscio, simile a quello di un neonato, e bianchissimo.

«Lo voglio!» sussurrai. Sapevo.

«No», replicò lui.

Successe quella sera, al suo ritorno. Farneticai, misurai la stanza a grandi passi, e inveii contro di lui.

Non mi fornì lunghe spiegazioni, non parlò di stregoneria o scienza, come avrebbe potuto fare con estrema facilità. Mi disse soltanto che ero ancora un bambino e che c'erano cose da gustare che sarebbero andate perdute per sempre.

Urlai. Non volevo lavorare, dipingere, studiare o fare nessun'altra cosa al mondo.

«Ha perso il suo sapore, per il momento», mi spiegò con pazienza. «Ma resteresti sorpreso.»

«Da cosa?»

«Da quanto lo rimpiangerai quando sarà svanito per sempre, quando sarai perfetto e immutabile come me, e tutti questi errori umani potranno essere trionfalmente sostituiti da una nuova e più stupefacente serie di fallimenti. Non chiedermelo, non di nuovo.»

Avrei voluto morire in quel momento, raggomitolato, furibondo e troppo amareggiato per parlare.

Ma lui non aveva ancora finito. «Amadeo...» disse, la voce carica di rammarico. «Non parlare. Non sei obbligato a farlo. Te lo darò rapidamente, quando penserò che sia arrivato il momento.»

A quel punto lo raggiunsi, correndo, come un bambino, gettandogli le braccia al collo, baciandogli la guancia gelida un migliaio di volte nonostante il suo sorriso falsamente sprezzante.

Alla fine le sue mani divennero come ferro. Non ci sarebbe stato nessun gioco di sangue, quella notte. Dovevo studiare. Dovevo recuperare le lezioni che avevo disdegnato durante il giorno.

Lui doveva occuparsi degli apprendisti, dei suoi compiti, dell'enorme tela cui stava lavorando, e io obbedii ai suoi ordini.

Tuttavia, molto prima del mattino, lo vidi cambiare. Gli altri erano andati a letto da tempo. Stavo sfogliando il libro, obbediente, quando vidi il Maestro sulla sua sedia assumere uno sguardo animalesco, come se un saccheggiatore si fosse insinuato dentro di lui e avesse bandito tutte le sue facoltà civilizzate per lasciarlo così, affamato, con gli occhi vitrei e la bocca sempre più rossa, il sangue scintillante che imboccava una miriade di sentierini sui contorni serici delle sue labbra.

Si alzò, con l'aria di essere drogato, e si avvicinò a me con movimenti il cui ritmo sconosciuto mi riempì il cuore di gelido orrore.

Le sue dita lampeggiarono, si chiusero, invitarono.

Corsi da lui. Mi sollevò con le mani, stringendomi le braccia con estrema gentilezza, e spinse il viso contro il mio collo. Lo sentii in tutto il corpo, dalle piante dei piedi su lungo la schiena, nelle braccia, nel collo e sul cuoio capelluto.

Non capii dove mi gettò. Era il nostro letto oppure alcuni cuscini pronti che trovò in un altro salone più vicino?

«Datemelo», sussurrai con aria assonnata, e quando il liquido mi sgorgò nella bocca, persi i sensi.

4

Disse che dovevo frequentare i bordelli, imparare cosa significasse davvero accoppiarsi, non semplicemente per gioco, come facevamo noi ragazzi.

Venezia contava molte case del genere, gestite in modo eccellente e consacrate al piacere nell'ambiente più lussuoso. Vigeva la ferrea convinzione che tali piaceri fossero poco più di un peccato veniale agli occhi di Cristo e i giovanotti alla moda frequentavano senza timore quei locali.

Sapevo di una casa di donne particolarmente squisite e abili, dove c'erano bellezze alte, formose e dagli occhi chiarissimi provenienti dal Nord Europa, alcune con capelli biondi che erano quasi bianchi, alquanto diverse dalle più basse donne italiane che vedevamo ogni giorno. Non credo che per me la differenza rappresentasse una priorità così forte, perché ero rimasto davvero abbagliato dalla bellezza dei ragazzi e delle donne italiani sin da quand'ero arrivato. Le donne italiane con il collo di cigno nei loro eleganti abiti imbottiti e corredati di abbondanti veli traslucidi erano quasi irresistibili ai miei occhi. Ma alla fin fine il bordello ospitava ragazze di ogni genere e la parola d'ordine era montarne il maggior numero possibile.

Il mio Maestro mi accompagnò in quel posto, pagò per me una vera fortuna in ducati e spiegò alla formosa e incantevole proprietaria che sarebbe tornato a prendermi dopo alcuni giorni.

Alcuni giorni!

Ero pallido per la gelosia e ardevo di curiosità quando lo guardai uscire... la consueta figura regale dai familiari abiti rossi che saliva sulla gondola e mi rivolgeva la sua astuta strizzatina d'occhio mentre l'imbarcazione si allontanava.

Finì che passai tre giorni nella casa delle fanciulle disponibili più voluttuose di Venezia, dormendo fino a tardi al mattino, confrontando la pelle olivastra con quella chiara e abbandonandomi a rilassati esami dei peli pubici di tutte le bellezze, distinguendo i più serici da quelli ispidi e più ricciuti.

Imparai le ricercate finezze del piacere, per esempio com'era dolce farsi mordicchiare i capezzoli (con delicatezza, e quelle non erano vampiri) e lasciarsi tirare affettuosamente, nei momenti appropriati, i peli sotto le a-

scelle, che nel mio caso erano pochissimi. Miele clorato mi venne spennellato sull'inguine solo per essere leccato da angeli ridenti.

Ci furono altri trucchi più intimi, naturalmente, inclusi atti animaleschi che in senso stretto erano crimini, ma che in quella casa rappresentavano soltanto accessori disparati di sani e provocanti banchetti. Tutto veniva eseguito con grazia, c'erano spesso bollenti bagni profumati in tinozze di legno ampie e profonde, fiori che galleggiavano sulla superficie dell'acqua tinta di rosa, e talvolta ero sdraiato alla mercé di uno stormo di donne dalla voce sommessa che cinguettavano come uccelli sulle grondaie mentre mi leccavano come gattini e si arrotolavano sulle dita i miei capelli per arricciarli.

Ero un piccolo Ganimede di Zeus, un angelo caduto dai quadri più licenziosi di Botticelli (molti dei quali, a proposito, si trovavano in quel bordello dopo essere stati salvati dal Falò delle Vanità eretto a Firenze dall'inflessibile riformatore Savonarola, che aveva incitato il grande Botticelli a bruciare il suo splendido lavoro!), un cherubino caduto dal soffitto di una cattedrale, un principe veneziano (categoria che, tecnicamente, non esisteva nella repubblica) consegnato dai suoi nemici nelle loro mani per essere reso impotente dal desiderio.

Ardevo sempre più di desiderio. Se si era costretti a rimanere umani per il resto della vita, era assai divertente fare acrobazie tra cuscini turchi con ninfe che la maggior parte degli uomini intravedeva soltanto in magiche foreste, nei sogni. Ogni morbida fessura ricoperta di peluria era un nuovo ed esotico involucro per il mio spirito giocoso.

Il vino era squisito e il cibo superlativo, inclusi piatti zuccherati e speziati creati dagli arabi, e nel complesso più stravagante ed esotico del vitto servito nella casa del mio Maestro. (Quando glielo dissi, assunse quattro nuovi chef.)

Non ero sveglio, quando il Maestro venne a riprendermi e mi riportò a casa, nel suo modo misterioso e infallibile, e alla fine mi ritrovai di nuovo nel suo letto.

Allorché i miei occhi si aprirono, capii che volevo soltanto lui. E sembrava che i pasti di carne degli ultimi giorni fossero serviti solo a rendermi più affamato, più focoso e più ansioso di vedere se il suo incantato corpo niveo avrebbe reagito ai trucchi più delicati che avevo imparato. Allorché venne dietro le cortine, mi lanciai su di lui, gli slacciai la camicia e gli succhiai i capezzoli, scoprendo che, a dispetto del loro conturbante biancore e della loro freddezza, erano morbidi nonché connessi intimamente e in mo-

do naturale alla radice dei suoi desideri.

Rimase steso lì, aggraziato e tranquillo, lasciando che giocassi con lui così come le mie insegnanti avevano giocato con me. Quando infine mi diede i suoi baci di sangue, tutti i ricordi di contatto umano vennero cancellati e io mi abbandonai, impotente come sempre, tra le sue braccia. Sembrava che il nostro mondo non fosse fatto meramente di carne, bensì di un mutuo incantesimo cui tutte le leggi naturali si arrendevano.

La seconda notte, quando ormai si avvicinava il mattino, andai a cercarlo mentre dipingeva da solo nel suo studio, gli apprendisti sparsi qua e là e addormentati come gli apostoli infedeli a Getsemani.

Non s'interruppe per rispondere alle mie domande. Mi fermai dietro di lui, lo cinsi con le braccia e, alzandomi in punta di piedi, gli sussurrai all'orecchio le mie domande.

«Ditemi, Maestro, dovete dirmelo, come avete ottenuto il sangue magico che è dentro di voi?» Gli mordicchiai i lobi delle orecchie e gli passai le mani tra i capelli. Non smise di dipingere. «Siete forse nato in queste condizioni? In proposito mi sbaglio tanto da supporre che siate stato trasformato...»

«Smettila, Amadeo», mi sussurrò, continuando a dipingere. Lavorava furiosamente sul viso di Aristotele, il barbuto e stempiato uomo anziano del suo grande quadro, *L'Accademia.*

«In voi nasce mai un senso di solitudine, Maestro, che vi fa desiderare di parlare con qualcuno, con chiunque, di avere un amico uguale a voi, di confidare i segreti della vostra anima a qualcuno che possa capire?»

Si voltò, per una volta sbalordito dalle mie domande.

«E tu, angioletto viziato», disse, abbassando la voce per mantenerla gentile, «pensi di poter essere quell'amico? Sei un innocente! Sarai un innocente sino alla fine dei tuoi giorni. Hai il cuore di un innocente. Rifiuti di accettare qualunque verità che non si accordi a una profonda e impetuosa fede dentro di te che ti rende in eterno il piccolo monaco, l'accolito...»

Indietreggiai, più arrabbiato con lui di quanto non fossi mai stato. «No, non voglio esserlo!» dichiarai. «Sono già un uomo con le sembianze di un ragazzo, e lo sapete. Chi altri sogna ciò che siete e l'alchimia dei vostri poteri? Vorrei poter prelevare una ciotola del vostro sangue e studiarla come potrebbero fare i dottori, per determinare qual è la sua composizione e in che cosa si differenzia dal fluido che scorre nelle mie vene! Sono il vostro pupillo, certo, il vostro allievo, certo, ma per essere tale devo essere un uomo. Quand'è che tollereresti l'innocenza? Quando siamo a letto insieme,

quella la chiamate innocenza? Sono un uomo.»

Lui scoppiò in una risata attonita. Fu piacevole vederlo così stupito.

«Svelatemi il vostro segreto, signore», dissi. Gli cinsi il collo con le braccia e gli posai la testa sulla spalla. «C'è stata una madre bianca e forte compravate voi che vi ha dato alla luce, colei che ha generato Dio, dal suo ventre celeste?»

Mi prese le braccia e mi scostò da sé per potermi baciare, e per un attimo la sua bocca fu insistente e per me spaventosa. Poi si spostò sulla mia gola, succhiandomi la pelle, facendomi venir meno e desiderare, con tutto il cuore, di essere qualunque cosa lui volesse.

«Sono fatto di luna e stelle, sì, di quella suprema bianchezza che è la sostanza delle nubi e dell'innocenza», rispose. «Ma nessuna madre mi ha dato alla luce, lo sai benissimo; un tempo ero un uomo, un uomo che invecchiava. Ascolta...» Mi sollevò il viso con entrambe le mani e mi costrinse a studiare il suo. «Qui vedi ciò che resta delle rughe che un tempo mi segnavano, qui, agli angoli dei miei occhi.»

«Una mera inezia, signore», sussurrai, pensando di consolarlo se quell'imperfezione lo angustiava. Lui sfavillò nella sua lucentezza, nella sua lucida levigatezza. Le espressioni più elementari gli balenarono sul viso, con un calore luminescente.

David, immagina una statua di ghiaccio, scolpita magistralmente come la Galatea di Pigmalione, gettata nel fuoco, sfrigolante e in fase di scioglimento, eppure con tutti i lineamenti ancora miracolosamente intatti... Bene, il mio Maestro era così quando le emozioni umane lo infettavano, come in quel momento.

Mi strinse le braccia e mi baciò di nuovo.

«Omino, nanerottolo, elfo», sussurrò. «Vorresti essere tale per l'eternità? Non hai giaciuto con me abbastanza spesso per sapere ciò che posso o non posso apprezzare?»

Lo conquistai, rendendolo mio prigioniero, durante l'ora che precedette la sua partenza.

Ma la sera successiva mi accompagnò in una casa di piacere più clandestina e addirittura più lussuosa della precedente, una casa che ospitava solo fanciulli per soddisfare le altrui passioni.

Era arredata in stile orientale e presumo che intendesse mescolare i lussi dell'Egitto a quelli di Babilonia, le anguste cellette costituite da tralicci dorati, colonnine di ottone tempestate di lapislazzuli che reggevano i drappi color salmone del soffitto sopra divanetti con nappine fatti di legno dorato

e imbottitura rivestita di damasco. L'incenso impregnava l'aria e le luci erano suadentemente basse.

I ragazzi nudi, ben nutriti, lisci e dalle membra tornite, erano zelanti, forti, tenaci e riversavano nei giochi i loro stessi dilaganti desideri maschili.

Sembrava che la mia anima fosse un pendolo che oscillava tra il sano piacere della conquista e l'abbandono a membra più forti, a volontà più forti e a mani più forti che mi spostavano con dolcezza da un punto all'altro.

Prigioniero tra due amanti abili e caparbi, venni penetrato e allattato, percosso e svuotato finché non dormii più saporitamente di quanto avessi mai fatto senza la magia del Maestro a casa.

Era soltanto l'inizio.

Talvolta mi svegliavo dal mio sonno ebbro per ritrovarmi circondato da creature che non sembravano né maschi né femmine. Solo due di loro erano eunuchi, evirati con tanta maestria da poter sollevare la loro fidata arma con la stessa facilità di qualunque ragazzo. Gli altri semplicemente condividevano la loro passione per i cosmetici. Tutti avevano gli occhi bistrati e ombreggiati di viola, con ciglia arricciate e lucidate per conferire alla loro espressione una freddezza sinistra, impenetrabile. Le loro labbra, coperte di rossetto, sembravano più resistenti di quelle femminili e più esigenti, premendo su di me durante i baci come se l'elemento maschile che aveva loro donato muscoli e organi rigidi avesse fornito anche una certa virilità alle loro stesse bocche. Avevano il sorriso degli angeli. Cerchietti d'oro ornavano loro i capezzoli. I loro peli pubici erano incipriati d'oro.

Non protestai quando mi sopraffecero. Non temevo nessun atto estremo e lasciai addirittura che mi legassero polsi e caviglie al letto per poter meglio esercitare la loro arte. Era impossibile averne paura. Venni crocifisso dal piacere. Le loro dita insistenti non mi permisero nemmeno di chiudere gli occhi. Mi carezzarono le palpebre, mi costrinsero a guardare. Fecero correre pennelli morbidi e spessi lungo le mie membra. Mi spalmarono olii su tutta la pelle. Succhiarono da me, come se fosse nettare, l'impetuosa linfa che spruzzai, ancora e ancora, finché non gridai vanamente che non potevo fornirne altra. Tennero il conto delle mie «piccole morti» per potermi poi prendere in giro, e venni capovolto, ammanettato e tenuto fermo mentre piombavo in un sonno estatico.

Quando mi svegliai, non capii che ora fosse né me ne preoccupai. Il denso fumo di una pipa raggiunse le mie narici. La presi e aspirai, assaporando l'oscuro e familiare odore dell'hashish.

Rimasi lì quattro notti.

Ancora una volta, venni liberato.

Stavolta mi ritrovai solo, stordito e seminudo, a malapena coperto da una sottile e lacera camicia di seta color crema. Ero sdraiato su un divanetto preso dal bordello, ma quello era lo studio del mio Maestro e lui si trovava poco distante, intento a dipingere quello che era palesemente il mio ritratto, accanto a un piccolo cavalietto da cui distoglieva lo sguardo solo per lanciarmi rapide occhiate.

Chiesi che ora fosse e di quale notte. Non rispose.

«Quindi siete arrabbiato perché mi è piaciuto?» chiesi.

«Ti ho detto di stare fermo», dichiarò lui.

Mi appoggiai allo schienale, sentendomi infreddolito e d'un tratto umiliato, forse solo, e desiderando come un bambino di potermi nascondere tra le sue braccia.

Giunse il mattino e lui se ne andò, senza aver aggiunto altro. Il dipinto era uno sfavillante capolavoro di oscenità. Ero disteso, nella posizione in cui dormivo di solito, sulla riva di un fiume, una sorta di cerbiatto su cui vegliava un pastore alto, il Maestro stesso, con vesti ecclesiastiche. Il bosco intorno a noi era fitto e raffigurato in modo vivido, con tronchi d'albero spelati e ciuffi di foglie scure. L'acqua del torrente sembrava davvero bagnata, tanto era magistrale il suo realismo, e la mia figura appariva innocente e smarrita nel sonno, la bocca socchiusa in modo naturale, la fronte contratta per via di sogni inquieti.

Assalito da un impeto di rabbia, scagliai il dipinto sul pavimento, con l'intenzione d'imbrattarlo.

Perché lui non aveva detto niente? Perché mi costringeva a seguire quelle lezioni che ci allontanavano l'uno dall'altro? Perché era arrabbiato con me per aver fatto semplicemente ciò che mi aveva ordinato? Mi chiesi se i bordelli avessero rappresentato un test per la mia innocenza e se le sue esortazioni a godermi tutto quello fossero state semplici bugie.

Mi sedetti al suo scrittoio, presi la sua penna e scribacchiai un messaggio per lui.

Siete il Maestro. Dovreste sapere tutto. È insopportabile essere istruiti da qualcuno che non lo sa fare. Mostratemi la strada, pastore, oppure posate il vostro bastone.

Il fatto era che venivo strappato dal piacere, dalle bevande, dall'alterazione dei miei sensi, e il mio unico desiderio era stare con lui e ricevere le sue istruzioni, la sua gentilezza e la rassicurazione che ero suo.

Ma lui se n'era andato.

Uscii per andare a zonzo. Trascorsi tutto il giorno nelle taverne, bevendo, giocando a carte, attirando le ragazze avvenenti che rappresentavano una facile preda per tenermele accanto mentre mi dedicavo ai vari giochi d'azzardo.

Quando scese la sera, mi lasciai sedurre, banalmente, da un inglese ubriaco, un nobile biondo e lentigginoso che vantava i più antichi titoli francesi e inglesi, il conte di Harlech, che stava girando l'Italia per ammirarne le grandi meraviglie ed era inebriato dalle sue numerose delizie, inclusa la sodomia in una terra straniera.

Mi giudicò bellissimo, è ovvio. Non lo facevano tutti? Lui stesso non era affatto brutto. Persino le sue lentiggini chiare avevano un che di grazioso, soprattutto considerando i suoi stravaganti capelli color rame.

Portandomi nelle sue stanze in un magnifico palazzo pieno di mobili, fece l'amore con me. Fu un'esperienza piacevole. Apprezzai la sua innocenza e la sua goffaggine. I suoi luminosi e tondi occhi azzurri erano una meraviglia; aveva braccia assai robuste e muscolose, e una barba rossa curatissima ma dalla deliziosa punta ruvida.

Scrisse per me poesie in latino e in francese, e me le lesse in modo alquanto affascinante. Dopo aver recitato per un paio d'ore la parte del bruto vincitore, aveva ammesso di voler essere coperto da me. E questo mi era piaciuto moltissimo. In seguito lo facemmo così, io ero il soldato conquistatore e lui la vittima sul campo di battaglia, e talvolta lo frustavo delicatamente con una cinghia di pelle piegata in due prima di prenderlo, il che immergeva entrambi in una limpida spuma.

Di tanto in tanto mi supplicava di confessare la mia vera identità e di dirgli dove avrebbe potuto trovarmi in un secondo tempo, cosa che, com'è ovvio, preferii non fare.

Rimasi con lui per tre notti, chiacchierando delle misteriose isole dell'Inghilterra e leggendogli poesie italiane, talvolta suonando addirittura il liuto per lui e cantando alcune delle dolci canzoni d'amore che conoscevo.

M'insegnò parecchie parole del volgare inglese di strada e voleva portarmi a casa sua, a ogni costo. Doveva tornare in sé, spiegò; doveva tornare ai suoi doveri, ai suoi possedimenti, alla sua odiosa, malvagia e fedifraga moglie scozzese il cui padre era un assassino, e all'innocente bambino che era di certo suo figlio, visti i ricciuti capelli rossi così simili ai suoi.

Mi avrebbe mantenuto a Londra in una splendida casa che possedeva lì, dono di sua maestà Enrico VII. Per il momento non avrebbe potuto vivere

con me, ma tutti gli Harlech dovevano avere quello che volevano e io non potevo fare altro che arrendermi a lui. Se ero il figlio di un temibile nobile, avrei dovuto confessarlo e ci si sarebbe occupati di questo ostacolo. Odiavo mio padre, per caso? Il suo era un furfante. Tutti gli Harlech erano furfanti, sin dai tempi di Edoardo il Confessore. Avremmo lasciato Venezia in gran segreto quella notte stessa.

«Non conosci Venezia e non conosci i suoi nobili», dissi in tono gentile. «Rifletti su tutto questo. Verresti tagliato a pezzi solo per averci tentato.»

Solo allora mi accorsi che era piuttosto giovane. Visto che tutti gli uomini più grandi di me mi sembravano vecchi, fino a quel momento non ci avevo pensato. Non doveva avere più di venticinque anni. Inoltre era pazzo.

Balzò sul letto, gli arruffati capelli color rame che svolazzavano, estrasse il suo pugnale, un letale stiletto italiano, e abbassò lo sguardo sul mio viso.

«Sono pronto a uccidere per te», dichiarò con sicurezza e orgogliosamente, in dialetto veneziano. Poi conficcò il pugnale nel cuscino, facendone schizzare fuori le piume. «Sono pronto a uccidere, se necessario.»

Le piume salirono fino al suo viso.

«E cosa otterrai, facendolo?» chiesi.

Si udì uno scricchiolio dietro di lui. Ebbi la certezza che ci fosse qualcuno accanto alla finestra, dietro le imposte di legno chiuse col chiavistello, benché ci trovassimo tre piani più su del Canai Grande. Glielo dissi. Mi credette.

«Vengo da una famiglia di bestie assassine», mentii. «Se pensi di portarmi fuori di qui, ti seguiranno fino in capo al mondo; demoliranno i tuoi castelli pietra per pietra, ti taglieranno in due e ti recideranno la lingua e le vergogne, le avvolgeranno nel velluto e le invieranno al tuo re. Adesso calmati.»

«Oh, brillante, sfacciato demonietto», rispose, «hai l'aspetto di un angelo e pontifichi come un briccone da taverna con quella voce dolce, cantilenante e virile.»

«Sono fatto così», dissi con allegria.

Mi alzai, mi rivestii in fretta, ammonendolo a non uccidermi, non ancora, perché sarei tornato il prima possibile, non volendo stare in nessun altro posto se non con lui e, dopo un rapido bacio, mi diressi verso la porta.

Lui rimase sul letto, il pugnale sempre stretto energicamente in mano, le piume che gli si erano ormai posate sulla testa color carota, sulle spalle e

sulla barba. Sembrava davvero un uomo pericoloso.

Avevo perso il conto delle notti in cui ero rimasto lontano da casa.

Non riuscii a trovare una chiesa aperta. Non volevo compagnia.

Ovunque regnavano il buio e il freddo. Era arrivato il coprifuoco. L'inverno veneziano mi sembrava mite in confronto alle innevate terre settentrionali in cui ero nato, ma era comunque un inverno opprimente e umido, e, benché spazzata da brezze purificanti, la città appariva inospitale e silenziosa in modo innaturale. Il cielo sconfinato svaniva in banchi di densa nebbia. Le stesse pietre emanavano il freddo come se fossero state blocchi di ghiaccio.

Mi sedetti su una scaletta che scendeva fino all'acqua, non curandomi del fatto che fosse orribilmente bagnata, e scoppiai in lacrime. Cosa avevo imparato da tutto ciò?

Mi sentivo molto sofisticato, grazie a questa educazione. Ma non ne traevo nessun calore, nessun calore durevole, e la mia solitudine sembrava peggiore del senso di colpa, peggiore della sensazione di essere dannato. Anzi, la solitudine parve prendere il posto di quell'antica sensazione. Mi atterriva, essere completamente solo. Mentre sedevo lì osservando il minuscolo margine di cielo nero, le poche stelle che andavano alla deriva sopra i tetti delle case, intuii quanto sarebbe stato terribile perdere insieme il mio Maestro e il mio senso di colpa, essere esiliato là dove nulla si curava di amarmi o condannarmi, intuii quanto sarebbe stato orribile smarrirmi ed errare goffamente per il mondo con solo quegli umani come compagni, quei ragazzi e quelle ragazze, il Lord col suo stiletto, persino la mia adorata Bianca.

Fu a casa di Bianca che mi diressi. Strisciai sotto il suo letto, come avevo già fatto in passato, e mi rifiutai di uscirne.

Lei stava intrattenendo un'intera folla d'inglesi, ma per fortuna non il mio amante dai capelli color rame, che senza dubbio si stava ancora agitando tra le piume, e pensai: bene, se il mio affascinante Lord Harlech si fa vivo, non vorrà rischiare di screditarsi agli occhi dei compatrioti rendendosi ridicolo. Lei entrò in camera, davvero adorabile nel suo abito di seta viola e con una vera fortuna di perle sfavillanti al collo. S'inginocchiò e accostò la testa alla mia.

«Amadeo, che cos'hai?»

Non avevo mai chiesto i suoi favori. Per quanto ne sapessi, nessuno lo faceva mai. Ma nella mia particolare frenesia adolescenziale, nulla mi appariva più appropriato del tentativo di prenderla con la forza.

Strisciai fuori, raggiunsi le porte e le chiusi, per evitare che il vocio dei suoi ospiti ci disturbasse.

Quando mi voltai, lei era ancora inginocchiata sul pavimento e mi guardava, le sopracciglia dorate inarcate e le labbra vellutate come una pesca dischiuse in un'espressione di lieve meraviglia che trovai incantevole. Volevo annientarla con la mia passione, ma non con troppa violenza, naturalmente, continuando a presumere che in seguito sarebbe tornata integra, come se uno splendido vaso, ridotto in frantumi, potesse riassemblare ogni più minuscola scheggia e particella per ricomporsi in tutto il suo splendore, sfoggiando una vetrinatura persino più elegante.

Stringendole le braccia, la tirai in piedi e la gettai sul suo letto. Era davvero notevole, quel meraviglioso mobile a cassettoni in cui dormiva da sola, a quanto si sapeva. Grandi cigni dorati formavano la testiera e quattro colonnine salivano fino a un baldacchino incorniciato su cui erano dipinte ninfe danzanti. Le cortine erano di oro filato e trasparenti. Non aveva nulla d'invernale, come il letto di velluto rosso del mio Maestro.

Mi chinai e la baciai, reso folle dai suoi acuti e graziosi occhi che mi fissavano, gelidi, mentre lo facevo. Le strinsi i polsi e poi, posandole quello sinistro sul destro, le imprigionai entrambe le mani in una delle mie, così da poterle strappare l'elegante vestito. Lo lacerai accuratamente, tanto che tutti i bottoncini di perla schizzarono da una parte; la sua cintura era aperta e sotto c'era il bustino di sottili stecche di balena e pizzo. Lo aprii come se fosse stato uno stretto guscio.

I suoi seni erano piccoli e dolci, di gran lunga troppo delicati e adolescenziali per il bordello dove la sensualità era stata all'ordine del giorno. Mi proposi di devastarli comunque. Canticchiai al suo fianco, intonando parte di una canzone, poi la sentii sospirare. Piombai su di lei, serrandole con forza i polsi, le succhiai con energia i capezzoli in rapida successione e poi mi ritrassi. Le schiaffeggiai scherzosamente i seni, da sinistra a destra, finché non divennero rosa.

Il suo viso era arrossato e lei conservava ancora quel suo lieve cipiglio, rughe quasi incongrue sulla fronte liscia e candida.

I suoi occhi sembravano due opali e lei, pur battendo le palpebre in modo quasi assonnato, rimase impassibile.

Terminai il mio lavoro sui suoi fragili abiti. Strappai i legacci della gonna, la abbassai e trovai Bianca splendidamente e delicatamente nuda come avevo previsto. Non sapevo bene cosa si nascondesse sotto le gonne di una donna rispettabile, in fatto di ostacoli. Non c'era niente, se non il piccolo

nido dorato dei suoi peli pubici, morbidissimi sotto il piccolo ventre arrotondato, e un umidore che scintillava sull'interno delle cosce.

Capii subito di piacerle. Bianca non era certo inerme. E la visione di una lucente peluria sulle sue gambe mi fece impazzire. Mi tuffai dentro di lei, stupito di trovarla così stretta e di sentire che si ritraeva, perché non era stata penetrata molto spesso e quindi un poco stava soffrendo.

Mi mossi con vigore, deliziato nel vederla arrossire. Mi tenni sospeso sopra di lei facendo leva sulla mano destra perché non volevo lasciarle i polsi. Si dimenò e si agitò, le sue trecce bionde si sfilarono dalla cuffietta di perle e nastri, e lei divenne tutta umida e rosea e scintillante, come la curva interna di una grande conchiglia.

Alla fine non riuscii a trattenermi oltre e, in apparenza, quando rinunciai ai movimenti ritmati Bianca si arrese al sospiro finale. Raggiunsi l'estasi e oscillammo insieme, mentre lei chiudeva gli occhi, diventava rosso sangue come se stesse morendo e agitava la testa in un'ultima frenesia prima di afflosciarsi.

Mi stesi al suo fianco e mi coprii il viso con entrambe le braccia, come se qualcuno stesse per schiaffeggiarmi.

Sentii la sua fioca risata, poi lei mi colpì improvvisamente, con forza, sulle braccia. Non mi fece male. Finsi di piangere per la vergogna.

«Guarda cos'hai fatto al mio bel vestito, orrendo piccolo satiro, segreto conquistador! Spregevole bambinetto troppo precoce!»

Sentii il suo peso lasciare il letto. Udii il fruscio mentre si rivestiva. Canticchiava tra sé e sé.

«Cosa ne penserà il tuo Maestro, Amadeo?» chiese.

Scostai le braccia per scoprire da dove arrivava la voce. Lei si vestì dietro il paravento a pannelli dipinto, un dono comprato a Parigi, se ben ricordavo, da uno dei suoi poeti francesi preferiti. Ricomparve subito dopo, elegante come prima, con un abito di un pallido verde primavera su cui erano ricamati fiori di campo. Sembrava un autentico giardino di delizie con quei minuscoli fiorellini gialli e rosa riprodotti così accuratamente e con fili lussuosi sul suo nuovo corpetto e sulle lunghe gonne di taffettà.

«Bene, racconta, cosa dirà il grande Maestro quando scoprirà che il suo giovane amante è un vero dio dei boschi?»

«Amante?» Ero sbalordito.

Lei esibì modi assai gentili. Si sedette e cominciò a pettinarsi i capelli scarmigliati. Non era truccata e il suo viso non appariva sciupato dai nostri giochi, e i suoi capelli sciolti formavano un magnifico cappuccio di oro

ondulato. La sua fronte era liscia e alta.

«Ti ha creato Botticelli», sussurrai. Glielo dicevo spesso perché somigliava molto a una delle splendide donne dipinte da lui. In realtà, tutti lo pensavano e di tanto in tanto le portavano piccole riproduzioni dei quadri del famoso fiorentino.

Presi a riflettere, pensai a Venezia e al mondo in cui vivevo. Pensai a lei, una cortigiana, che riceveva quei dipinti casti eppure lascivi come se fosse una santa.

Nella mia testa risuonò l'eco di antiche parole che mi erano state dette molto tempo prima, quand'ero inginocchiato in presenza di una bellezza vecchia e brunita, e mi consideravo all'apice della fortuna, parole secondo le quali dovevo prendere il mio pennello e ritrarre solo «ciò che rappresentava il mondo di Dio».

Non c'era nessun tumulto dentro di me, solo una grande mescolanza di correnti, mentre la osservavo intrecciarsi di nuovo i capelli, infilandovi i sottili fili di perle e i nastri verde chiaro, nastri su cui erano ricamati gli stessi graziosi fiorellini che decoravano l'abito. I suoi seni erano arrossati, seminascosti sotto la pressione del corpetto. Avrei voluto strapparglielo di nuovo.

«Graziosa Bianca, cosa ti spinge a dire questo, che sono il suo amante?»

«Lo sanno tutti», sussurrò lei. «Sei il suo favorito. Pensi di averlo fatto infuriare?»

«Oh, se solo potessi», risposi. Mi misi seduto. «Non conosci il mio Maestro. Niente lo induce ad alzare la mano contro di me. Niente lo induce ad alzare nemmeno la voce. Mi ha mandato a imparare ogni cosa, a conoscere ciò che gli uomini possono conoscere.»

Lei sorrise e annuì. «Così sei venuto a nasconderti sotto il mio letto.»

«Ero triste.»

«Ne sono sicura», dichiarò. «Bene, adesso dormi e se al mio ritorno sarai ancora qui, ti scalderò. Ma ho forse bisogno di dirti, mio sfrenato amico, che non dovrai mai pronunciare nemmeno un'imprudente parola su quanto è successo qui? Sei talmente giovane che ho bisogno di dirtelo?» Si chinò per baciarmi.

«No, mia perla, mia bellezza, non ne hai bisogno. Non lo rivelerò nemmeno a *lui*.»

Lei si alzò e raccolse i bottoncini di perla e i nastri spiegazzati, residui dello stupro. Lisciò il copriletto. Appariva adorabile come un cigno umano, una degna rivale dei cigni dorati del suo letto simile a una barca.

«Il tuo Maestro lo scoprirà», disse. «È un grande mago.»

«Hai paura di lui? Intendo in generale, Bianca, non a causa mia.»

«No», rispose. «Perché mai dovrei temerlo? Tutti sanno che è preferibile non irritarlo, offenderlo, violarne la solitudine o interrogarlo, ma non si tratta di paura. Perché piangi, Amadeo, cosa c'è che non va?»

«Non lo so, Bianca.»

«Allora te lo dico io», annunciò. «Lui è diventato tutto il tuo mondo, come solo un grande essere può fare. E adesso tu ne sei fuori e desideri rientrarvi. Un uomo del genere diventa tutto per te e la sua saggia voce diviene la legge in base alla quale si valuta ogni cosa. Tutto ciò che esiste al di là di questo non ha nessun valore perché lui non lo vede e non lo dichiara prezioso. Quindi non hai altra scelta se non lasciare le lande desolate situate all'esterno della sua luce e tornare a essa. Devi andare a casa.»

Uscì, chiudendo le porte. Io, rifiutandomi di andare a casa, caddi addormentato.

Il mattino dopo, feci colazione con lei e trascorsi l'intera giornata in sua compagnia. La nostra intimità mi aveva donato una percezione radiosa di Bianca. Per quanto parlasse del mio Maestro, avevo occhi solo per lei in quel momento, in quelle stanze che avevano il suo profumo ed erano piene dei suoi oggetti privati e speciali.

Non dimenticherò mai Bianca. Mai.

Le raccontai tutto, come si può fare con una cortigiana, dei bordelli in cui ero stato. Forse li ricordo in modo così dettagliato proprio perché ne parlai con lei. Ma glielo rivelai. Le rivelai che il mio Maestro voleva che imparassi tutto e mi aveva accompagnato lui stesso in quelle splendide accademie.

«Bene, perfetto, ma non puoi restare qui, Amadeo. Lui ti ha portato in luoghi dove avresti goduto di una compagnia numerosa. Potrebbe non volere che tu rimanessi con una sola persona.»

Non volevo andarmene. Ma quando calò la sera, e la casa si riempì di poeti inglesi e francesi, e iniziarono la musica e i balli, scoprii di non voler dividere Bianca col mondo che la ammirava.

Per un certo tempo la osservai, vagamente consapevole del fatto che nella sua camera segreta l'avevo posseduta come nessuno dei suoi ammiratori aveva mai fatto né poteva fare, ma quel pensiero non mi fornì nessun sollievo.

Volevo qualcosa dal mio Maestro, qualcosa di definitivo e conclusivo e annientante, e, infuriato da quel desiderio e all'improvviso del tutto consa-

pevole di provarlo, mi ubriacai in una taverna, abbastanza per diventare nervoso e maligno, poi mi diressi con passo malfermo verso casa.

Mi sentivo audace, insolente e molto indipendente per essere rimasto così a lungo lontano dal Maestro e da tutti i suoi misteri.

Quando tornai, lui stava dipingendo furiosamente. Era in cima al ponteggio e immaginai che si stesse occupando dei volti dei suoi filosofi greci, eseguendo il trucco alchemico grazie al quale dal suo pennello sgorgavano coloriti vividi che sembrava venissero portati alla luce più che dipinti.

Portava una stazzonata tunica grigia che gli arrivava fino ai piedi. Non si voltò a guardarmi quando entrai. Sembrava che ogni braciere della casa fosse stato portato in quella stanza per fornirgli la luce che desiderava.

I ragazzi erano spaventati dalla rapidità con cui ricopriva di pennellate la tela.

Ben presto capii, mentre entravo nello studio barcollando, che non stava dipingendo l'accademia greca.

Stava dipingendo un mio ritratto. In quel quadro ero inginocchiato, un ragazzo del nostro tempo, con le mie familiari e lunghe ciocche, e con abiti modesti, come se mi fossi congedato da quel mondo altolocato, apparentemente innocente, le mani giunte in preghiera. Intorno a me erano radunati angeli, dal volto gentile e splendidi come sempre, solo che erano stati adornati con ali nere.

Ali nere. Grandi ali piumate e nere. Man mano che osservavo quella tela, le trovavo sempre più orrende. Orrende, e lui aveva quasi terminato il dipinto. Il ragazzo dai capelli ramati sembrava reale mentre osservava il cielo con aria remissiva, e gli angeli apparivano bramosi eppure tristi.

Tuttavia nulla di ciò che vi era raffigurato era mostruoso quanto lo spettacolo del mio Maestro che dipingeva, della sua mano e del pennello che saettavano sulla tela, creando cielo, nubi, basamento frantumato, ala di angelo, luce del sole.

I ragazzi si aggrapparono l'uno all'altro, certi della sua follia o stregoneria. Di quale delle due si trattava? Perché mai lui si palesava con tanta negligenza a chi godeva della serenità mentale? Perché mai esibiva il nostro segreto, il fatto di non essere più umano delle creature alate che ritraeva? Perché il mio signore si era spazientito tanto?

D'un tratto furibondo, scagliò una ciotolina di colore nell'angolo opposto della stanza. Uno schizzo verde scuro deturpò la parete. Lui imprecò e strepitò in un linguaggio che nessuno di noi conosceva. Buttò giù le ciotoline, e i colori si rovesciarono, formando ampie colature scintillanti sul

ponteggio ligneo. Fece volare i pennelli come se fossero state frecce.

«Uscite di qui, andate a letto, non voglio vedervi, innocenti. Andate. Andate.»

Gli apprendisti si allontanarono di corsa da lui. Riccardo allungò le mani per radunare intorno a sé i fanciulli più giovani. Tutti uscirono rapidamente dalla stanza.

In cima al ponteggio, lui si sedette, le gambe penzolanti, e si limitò a fissarmi mentre restavo fermo lì sotto, come se non sapesse chi ero.

«Scendete, Maestro», dissi.

I suoi capelli erano arruffati e qua e là impiastricciati di pittura. Non si mostrò sorpreso della mia presenza, non trasalì sentendo la mia voce. Sapeva già da prima che ero lì. Sapeva sempre simili cose. Riusciva a sentire parole pronunciate in altre stanze. Conosceva i pensieri di quanti gli stavano intorno. Era colmo di magia, e quando io attingevo a quella magia, vacillavo.

«Lasciate che vi pettini», dissi. Ero sfacciato, lo sapevo.

La sua tunica era macchiata e sudicia. Vi aveva pulito sopra il pennello, più volte.

Uno dei suoi sandali piombò sul pavimento di marmo. Lo raccolsi.

«Maestro, scendete. Qualunque cosa io abbia detto per angustiarvi, non la ripeterò più.»

Non volle rispondermi.

Dentro di me montò la rabbia, il senso di solitudine dovuto al fatto di essere rimasto lontano da lui per giorni e giorni, obbedendo ai suoi ordini, e di essere allora tornato a casa per trovarlo a fissarmi con aria folle e distaccata. Non gli avrei permesso di evitare di guardarmi, d'ignorarmi come se non fossi stato lì. Doveva ammettere che ero la causa della sua rabbia. Doveva parlare.

Tutt'a un tratto ebbi voglia di piangere.

La sua espressione si fece angosciata. Non riuscivo a guardare, non riuscivo a pensare che provasse dolore come me, come gli altri ragazzi. Ero in preda a un selvaggio desiderio di ribellione.

«Spaventate tutti, signore e Maestro!» dichiarai.

Senza guardarmi, lui svanì in un grande turbine, e io sentii i suoi passi attraversare rapidamente le stanze deserte.

Sapevo che si era mosso con una velocità che gli uomini non potevano padroneggiare. Lo seguii di corsa, solo per sentire le porte della camera che si chiudevano con un tonfo davanti a me, solo per sentire il chiavistello

che veniva tirato prima che allungassi la mano verso la serratura.

«Maestro, lasciatemi entrare», gridai. «Sono andato soltanto perché mi avete detto di farlo.» Girai più volte su me stesso. Era impossibile sfondare quelle porte. Le tempestai di pugni e calci. «Maestro, mi avete mandato voi nei bordelli. Mi avete inviato a svolgere detestabili incombenze.»

Dopo parecchio tempo mi sedetti accanto alla porta, appoggiandovi contro la schiena, quindi piansi e gemetti. Feci un fracasso incredibile.

Lui aspettò che smettessi. «Vai a dormire, Amadeo», disse poi. «I miei accessi di rabbia non hanno nulla a che vedere con te.»

Impossibile. Una menzogna! Mi sentivo infuriato, offeso, ferito e infreddolito! Tutta quella casa era dannatamente fredda.

«Allora lasciate che la vostra pace e tranquillità abbiano a che vedere con me, signore!» ribattei. «Aprite questa dannata porta.»

«Vai a letto con gli altri», mormorò. «Appartieni agli altri, Amadeo. Loro sono i tuoi cari. Sono i tuoi simili. Non cercare la compagnia di mostri.»

«Ah, è questo che siete, signore?» chiesi in tono sprezzante e stizzito. «Voi che sapete dipingere come Bellini o Mantegna, che sapete leggere tutte le parole e parlare tutte le lingue, che possedete un amore illimitato e una pari pazienza: un mostro! È così? Un mostro ci garantisce un tetto sulla testa e ci offre il nostro pasto quotidiano preparato nelle cucine degli dèi! Oh, certo, un mostro.»

Non rispose.

Questo mi rese ancora più furioso. Scesi al piano di sotto. Dalla parete staccai una grossa azza. Era una delle numerose armi esposte nella casa che a malapena avevo notato. Bene, il momento è arrivato, pensai. Ne ho abbastanza di questo freddo. Non lo sopporto. Non lo sopporto.

Tornai su e colpii la porta con l'azza che naturalmente si conficcò nel fragile legno, squarciando il pannello dipinto, penetrando tra la vecchia lacca e le graziose roselline gialle e rosse. La ritrassi e colpii di nuovo la porta.

Quella volta la serratura si ruppe. Sferrai un calcio allo stipite frantumato, che cadde all'interno della stanza.

Lui, sbalordito, era seduto sulla massiccia sedia di quercia scura e mi stava fissando, le mani che stringevano i braccioli intagliati a forma di testa di leone. Alle sue spalle si stagliava l'enorme letto col baldacchino di un rosso intenso bordato d'oro.

«Come osi!» esclamò.

Dopo un attimo era in piedi davanti a me, mi tolse di mano l'azza e la

lanciò con abilità in modo che colpisse la parete di pietra più distante. Poi mi sollevò e mi scagliò verso il letto. L'intera struttura tremò, baldacchino e cortine compresi. Nessun uomo sarebbe riuscito a lanciarmi tanto lontano. Ma lui lo aveva fatto. Dimenando braccia e gambe, atterrai sui cuscini.

«Spregevole mostro!» urlai. Mi girai, riacquistai l'equilibrio e mi sdraiai su un fianco, sollevando il busto e facendo leva sul gomito, guardandolo in cagnesco, una gamba piegata.

Lui rimase fermo, dandomi la schiena. Era stato sul punto di chiudere le porte interne dell'appartamento, che prima erano aperte e quindi non si erano rotte. Ma a un tratto si fermò. Si voltò. Sul suo viso comparve un'espressione scherzosa.

«Oh, che ignobile carattere abbiamo, nonostante l'aspetto così angelico», mormorò.

«Se sono un angelo, non dipingetemi con le ali nere», ribattei, scostandomi dal bordo del letto.

«Osi sfondare la mia porta.» Incrociò le braccia. «Ho forse bisogno di spiegarti perché non intendo tollerare un simile comportamento da parte tua o di chiunque altro?»

Rimase a fissarmi con le sopracciglia inarcate.

«Mi torturate», obiettai.

«Oh, davvero? Come e da quando?»

Avrei voluto piangere. Avrei voluto dire: «Amo solo voi». Invece dissi: «Vi detesto».

Non poté fare a meno di ridere. Chinò la testa, le dita ripiegate sotto il mento, mentre mi fissava.

Poi protese la mano e fece schioccare le dita.

Sentii un fruscio provenire dalle stanze retrostanti. Mi misi seduto, impietrito dallo stupore. Vidi il lungo frustino del precettore strisciare sul pavimento come se il vento lo sospingesse fin lì, poi si contorse, si girò, si sollevò in aria e cadde nella sua mano in attesa.

Dietro di lui le porte interne si chiusero con un tonfo e il chiavistello scivolò al suo posto con un forte tintinnio metallico.

Indietreggiai sul letto.

«Sarà un piacere frustarti», annunciò lui, sorridendo soavemente, gli occhi quasi innocenti. «Puoi considerarla un'ennesima esperienza umana, un po' come fare capriole col tuo Lord.»

«Fate pure. Vi odio. Sono un uomo e voi lo negate.»

Sembrava sprezzante e gentile, ma non divertito.

Mi raggiunse, mi afferrò la testa e mi buttò a faccia in giù sul letto.

«Demonio!» strepitai.

«Maestro», ribatté lui, tranquillo.

Sentii il peso del suo ginocchio sulle reni e poi la sferza calò sulle mie cosce. Naturalmente non indossavo nulla se non la sottile calzamaglia dettata dalla moda, quindi era come se fossi nudo.

Gridai di dolore e poi serrai con forza le labbra. Quando giunsero i colpi successivi, frustandomi le gambe, inghiottii ogni suono, furibondo nel sentirmi emettere un avventato, impossibile gemito.

Lui abbassò il frustino più e più volte, sferzandomi le cosce e poi anche i polpacci. Infuriato, cercai di alzarmi, premendo vanamente i palmi sulle coperte. Non potevo muovermi. Ero inchiodato al letto dal suo ginocchio e lui continuò a picchiarmi senza il minimo freno.

D'un tratto, sentendomi ribelle come non mai, decisi di giocare con la situazione. Che fossi dannato se restavo sdraiato lì a piangere, e le lacrime mi stavano colmando gli occhi. Li serrai con forza, strinsi i denti e decisi che ogni colpo era il divino colore rosso e mi piaceva, che il dolore bruciante e tremendo che provavo era rosso e che il calore che subito dopo m'invadeva le gambe era dorato e dolce.

«Oh, che bello!» esclamai.

«Fai un brutto affare, ragazzino!» commentò lui.

Mi frustò sempre più forte. Non riuscii a conservare le mie leggiadre visioni. Era doloroso, dannatamente doloroso.

«Non sono un ragazzo!» gridai.

Mi sentii una gamba bagnata. Capii che stavo sanguinando.

«Maestro, avete intenzione di sfigurarmi?»

«Per un santo caduto non c'è nulla di peggio che essere un orrendo demone!»

Altri colpi. Capii che stavo sanguinando in più punti. Mi sarei sicuramente ricoperto di lividi. Non sarei riuscito a camminare.

«Non capisco cosa volete dire! Smettetela!»

Con mio grande stupore, lui lo fece. Ripiegai il braccio sotto il viso e singhiozzai. Singhiozzai a lungo, e le mie gambe bruciavano come se il frustino le stesse ancora colpendo. Sembrò che i colpi continuassero, ma non era così. Continuai a sperare. Fa' che questo dolore si trasformi di nuovo in qualcosa di tiepido, qualcosa di solleticante e gradevole, com'è sembrato le prime due volte. Andrebbe tutto a posto, ma questo dolore è terribile. Lo odio!

D'un tratto lo sentii sopra di me. Sentii il dolce solletico dei suoi capelli sulle gambe. Sentii le sue dita mentre afferrava il tessuto lacero della calzamaglia e lo strappava, sfilandomelo molto rapidamente dalle gambe, lasciandole nude. M'infilò una mano sotto la tunica e tolse ciò che restava del perizoma.

Il dolore pulsò, si accentuò, poi si attenuò un poco. L'aria era fresca sui miei lividi. Quando le sue dita li toccarono, provai un piacere così terribile che riuscii soltanto a gemere.

«Hai intenzione di sfondare ancora la mia porta?»

«Mai più», sussurrai.

«Hai intenzione di sfidarmi in qualche modo particolare?»

«Mai, in nessun modo.»

«Hai altro da dire?»

«Vi amo.»

«Ne sono sicuro.»

«Ma è vero», dichiarai, tirando su col naso.

Le sue carezze sulla mia carne contusa erano insopportabilmente deliziose. Non osavo alzare la testa. Premetti la guancia sul ruvido copriletto ricamato, sul grande leone di stoffa cucito sopra di esso, inspirai con forza e lasciai scorrere le lacrime. Mi sentivo calmissimo; quel piacere mi privava di qualsiasi controllo sui miei arti.

Chiusi gli occhi, poi le sue labbra si posarono sulla mia gamba. Baciò uno dei lividi. Pensai che sarei morto. Sarei andato in paradiso, cioè, un altro paradiso più alto e più delizioso persino di quel paradiso veneziano. Sotto di me, il mio inguine pulsava di forza riconoscente, disperata e isolata.

Il sangue bruciante fluì sopra il livido. La sua lingua ruvida lo toccò, lo leccò, lo premette, e l'inevitabile prurito accese un fuoco nei miei occhi chiusi, un fuoco abbagliante sul mitico orizzonte nel buio della mia mente cieca.

Lui passò al livido successivo, poi seguirono il gocciolare del sangue e il lappare della sua lingua, e il terribile dolore scomparve e non rimase che una pulsante dolcezza. E mentre lui si spostava su un altro livido pensai: non lo sopporto, morirò.

Si spostò rapidamente di livido in livido, depositando il suo bacio magico e la carezza della sua lingua, e io rabbrividii dalla testa ai piedi e gemetti.

«Bel castigo!» commentai, con un rantolo.

Era una cosa terribile da dire! Ne rimpiansi subito l'impertinenza.

Ma la sua mano mi aveva già sculacciato con violenza.

«Non volevo dire questo», mi affrettai a spiegare. «Insomma, non volevo suonare così ingrato. Mi spiace di averlo detto!»

Tuttavia ci fu un'altra sculacciata, bruciante come la prima.

«Maestro, abbiate pietà di me. Sono confuso!» gridai.

La sua mano si posò su di me, sulla superficie tiepida che aveva colpito, e io pensai: oh, adesso mi picchierà finché non perdo i sensi.

Ma le sue dita si limitarono a stringere delicatamente la pelle, che non era lacerata, solo tiepida come le prime frustate.

Sentii di nuovo le sue labbra sul mio polpaccio sinistro, il sangue e la sua lingua. Il piacere mi attraversò tutto e, impotente, lasciai che l'aria mi uscisse dalle labbra in un rosario di sospiri.

«Maestro, Maestro, Maestro, vi amo.»

«Sì, bene, non è poi così insolito», sussurrò. Non smise di baciarmi. Leccò il sangue. Mi dimenai sotto il peso della sua mano sul mio sedere. «Ma la vera domanda, Amadeo, è perché io ti amo. Perché? Perché dovevo entrare in quel puzzolente bordello e prenderti in considerazione? Sono forte per natura... qualunque sia la mia natura...»

Baciò avidamente un grosso livido sulla mia coscia. Lo sentii succhiarlo, poi sentii la lingua che lo leccava, sorbendo il sangue, e infine il sangue del Maestro che vi colava sopra. Il piacere provocò un'ondata di shock dopo l'altra dentro di me. Non vedevo nulla, pur pensando che i miei occhi fossero ormai aperti. Mi sforzai di accertarmene, ma nulla divenne visibile, solo una foschia dorata.

«Ti amo, ti amo davvero», disse. «E perché? Pronto d'ingegno, certo, bellissimo, certo, e dentro di te ci sono le reliquie bruciate di un santo!»

«Maestro, non capisco cosa mi stiate dicendo. Non sono mai stato un santo, mai, non sostengo di esserlo. Sono un essere miserabile, irriverente e ingrato. Oh, vi adoro. È così delizioso essere impotente e alla vostra mercé.»

«Smetti di prendermi in giro.»

«Non lo sto facendo», protestai. «Voglio dirla, la verità, voglio essere un giullare della verità, un giullare... voglio essere il vostro giullare.»

«No, non credo che tu voglia prendermi in giro. Lo pensi davvero. Non ti rendi conto di quanto sia assurdo.»

Aveva terminato il suo pellegrinaggio. Le mie gambe avevano perso qualunque forma possedessero nella mia mente annebbiata. Potevo solo re-

stare sdraiato lì, tutto il mio corpo che fremeva sotto i suoi baci. Lui posò la testa sulle mie terga, sul punto caldo che aveva sculacciato, e sentii le sue dita infilarsi sotto di me per toccare la mia parte più intima.

Il mio organo s'inturgidì tra le sue dita, s'inturgidì per l'infusione del suo sangue bruciante, ma soprattutto a causa del giovane maschio dentro di me che così spesso aveva mescolato il piacere e il dolore, a suo piacimento.

Divenni sempre più duro, m'inarcai e mi mossi avanti e indietro sotto la sua testa e le sue spalle mentre lui restava steso sul mio sedere, mentre stringeva con forza l'organo, e poi tra le sue dita viscide emisi, con violenti e insuperati spasmi, un generoso fiotto.

Mi sollevai su un gomito e mi voltai a guardarlo. Si stava mettendo seduto, fissando il seme di un bianco perlaceo che gli ricopriva le dita.

«Buon Dio, è questo che volevate?» chiesi. «Vedere il viscoso biancore nella vostra mano?»

Lui mi guardò con angoscia. Oh, una tale angoscia.

«Non significa forse che il momento è arrivato?» domandai.

L'infelicità nei suoi occhi era troppo intensa perché potessi interrogarlo oltre.

Assonnato e cieco, lo sentii voltarsi verso di me e strapparmi tunica e giacchino. Lo sentii sollevarmi e poi ci fu la puntura del suo assalto sul mio collo. Un intenso dolore si radunò intorno al mio cuore, attenuandosi proprio quando ne ebbi paura, poi crollai accanto a lui nel profumato incavo del letto; e contro il suo petto, tiepido sotto le coperte che lui tirò sopra di noi, mi addormentai.

Era ancora notte fonda quando aprii gli occhi. Avevo imparato, con lui, ad avvertire l'approssimarsi del mattino. E il mattino non era ancora vicino.

Mi guardai intorno, cercandolo. Lo vidi seduto ai piedi del letto. Indossava il suo più elegante velluto rosso. Portava un giacchino con le maniche tagliuzzate e una pesante tunica dal colletto alto. Il mantello di velluto rosso era bordato di ermellino.

I suoi capelli erano accuratamente pettinati e leggermente imbrillantinati affinché esibissero il loro più civilizzato e magistrale scintillio, tirati indietro sopra la netta attaccatura orizzontale e ricadenti in riccioli leziosi sulle spalle. Sembrava triste.

«Maestro, cosa c'è?»

«Devo andarmene per alcune notti. No, non perché io sia arrabbiato con te, Amadeo. È uno di quei viaggi che sono tenuto a fare. L'ho già rimanda-

to troppo a lungo.»

«No, Maestro, non adesso, vi prego. Mi dispiace, vi supplico, non adesso! Cosa ho...»

«Figliolo. Devo andare a vedere Coloro-che-devono-essere-conservati. Non ho altra scelta.»

Per un attimo non parlai. Cercai di capire il significato delle parole che aveva usato. Aveva abbassato la voce e le aveva pronunciate svogliatamente.

«Di cosa si tratta, Maestro?» domandai.

«Forse una sera ti porterò con me. Chiederò l'autorizzazione...» Non concluse la frase.

«Per cosa, Maestro? Quando mai avete avuto bisogno dell'autorizzazione di qualcuno per fare qualcosa?»

«È tutto a posto, Amadeo», rispose. «Di tanto in tanto chiedo il permesso ai miei antenati, tutto qui. A chi altri?» Sembrava stanco. Si sedette accanto a me e si chinò per baciarmi sulle labbra.

«Antenati, signore? Vi riferite a Coloro-che-devono-essere-conservati? Sono creature come voi?»

«Sii gentile con Riccardo e gli altri. Ti adorano. Hanno pianto incessantemente mentre eri via. Non mi hanno creduto sino in fondo quando ho spiegato che saresti tornato a casa. Riccardo ti ha spiato mentre eri col tuo Lord ed era terrorizzato all'idea che io potessi farti a pezzi, eppoi ha temuto che l'inglese ti uccidesse. Si è conquistato una certa fama, il tuo Lord, conficcando il coltello sul tavolo di ogni taverna in cui va. Devi proprio frequentare assassini comuni? Sei davvero insuperabile, quando si tratta di chi prende la vita altrui. Quando sei andato da Bianca, Riccardo e gli altri non hanno avuto il coraggio di dirmelo, anzi hanno creato nella propria mente immagini fantasiose per impedirmi di leggere i loro pensieri. Quanto sono docili coi miei poteri.»

«Vi amano, mio signore», ribattei. «Grazie a Dio, mi perdonate per i luoghi in cui sono stato. Farò qualunque cosa desideriate.»

«Buonanotte, allora.» Si alzò per andarsene.

«Maestro, quante notti?»

«Tre al massimo», rispose girando la testa. Si diresse verso la porta, una figura alta ed elegante nel suo mantello.

«Maestro.»

«Sì?»

«Sarò buonissimo, un vero santo», promisi. «Ma, in caso contrario, mi

frusterete di nuovo, per favore?»

Non appena vidi la rabbia sul suo volto mi pentii delle mie parole. Cosa mi spingeva a fare simili discorsi?

«Non dirmi che non intendevi questo!» dichiarò, leggendomi nel pensiero e sentendo le parole prima che potessi pronunciarle.

«No. Solo che odio quando ve ne andate. Ho pensato che forse, se vi avessi schernito, non lo avreste fatto.»

«Bene, invece lo farò. E non schernirmi. Di regola, non schernirmi.»

Era già uscito dalla porta quando cambiò idea e tornò in camera. Si avvicinò al letto. Temetti il peggio. Mi avrebbe sculacciato e poi non sarebbe rimasto a baciare il livido. Ma non lo fece.

«Amadeo, mentre sono via *pensaci.»*

Mi calmai subito, guardandolo. Il suo atteggiamento mi spinse a riflettere prima di pronunciare una sola parola.

«A tutto, signore?» chiesi.

«Sì», rispose. Poi venne di nuovo a baciarmi. «Lo sarai per sempre?» domandò. «Sarai per sempre quest'uomo, il giovane uomo che sei ora?»

«Sì, Maestro! Per sempre, e con voi!» Avrei voluto dirgli che non c'era niente che un uomo potesse fare che non sapessi fare anch'io, ma lo giudicai tutt'altro che assennato, inoltre non mi avrebbe creduto.

Mi posò affettuosamente la mano sul capo, scostandomi i capelli dalla fronte.

«Per due anni ti ho guardato crescere», disse. «Hai raggiunto la tua massima altezza, ma sei tuttora piccolo, il tuo viso è quello di un bambino e, nonostante la tua salute di ferro, sei esile e non ancora l'uomo robusto che di sicuro diventerai.»

Ero troppo ammaliato per interromperlo. Quando smise di parlare, rimasi in attesa.

«Mentre eri via, il tuo Lord ti ha minacciato col pugnale, ma non hai avuto paura. Ricordi? È successo meno di due giorni fa.»

«Sì, signore, è stato sciocco.»

«Avresti potuto benissimo morire, in quel momento», ammonì, inarcando un sopracciglio. «Avresti potuto morire.»

«Signore, vi prego, svelatemi questi misteri», lo pregai. «Raccontatemi come avete ottenuto i vostri poteri. Affidatemi questi segreti. Signore, fate in modo che io possa restare con voi per sempre. Non m'importa nulla del mio giudizio su simili cose. Mi rimetto al vostro.»

«Ah, sì, ti arrendi se esaudisco la tua richiesta.»

«Bene, signore, è una forma di resa, consegnarmi a voi, alla vostra volontà e al vostro potere, e, sì, lo avrei anch'io e sarei come voi. È questo che promettete, Maestro, è questo che menzionate, la vostra capacità di rendermi simile a voi? Potete colmarmi con questo vostro sangue che mi trasforma in uno schiavo, e a quel punto sarà fatta? Talvolta mi sembra di sapere che siete in grado di farlo, Maestro, eppure mi chiedo se lo so soltanto perché voi lo sapete e desiderate farmelo.»

«Ah!» Si nascose il viso tra le mani, come se lo avessi profondamente addolorato.

«Maestro, se vi ho offeso, picchiatemi, battetemi, fatemi qualunque cosa ma non distogliete lo sguardo. Non copritevi gli occhi per evitare di fissarmi, Maestro, perché non posso vivere senza il vostro sguardo. Spiegatemelo. Maestro, cancellate ciò che ci divide; se si tratta soltanto d'ignoranza, cancellatela.»

«Oh, lo farò, lo farò», disse. «Sei così intelligente e ingannevole, Amadeo. Saresti un giullare di Dio, certo, come molto tempo fa ti hanno detto che dovrebbe essere un santo.»

«Non vi seguo, signore. Non sono un santo e sono uno sciocco, sì, perché ipotizzo che sia una forma di saggezza e la desidero perché voi attribuite un alto valore alla saggezza.»

«Voglio dire che sembri ingenuo, ma dalla tua ingenuità scaturisce una sagace capacità di comprendere. Mi sento solo. Oh, sì, mi sento solo e ansioso di narrare le mie sventure, almeno. Ma chi opprimerebbe una persona giovane come te con le mie sventure? Amadeo, quanti anni pensi che io abbia? Calcola la mia età con la tua ingenuità.»

«Non avete età, signore. Non mangiate, né bevete, né mutate col passare del tempo. Non avete bisogno di acqua per lavarvi. Siete imperturbabile e resistente a tutte le cose naturali. Maestro, lo sappiamo tutti. Siete una creatura pulita, elegante e integra.»

Scosse il capo. Lo stavo rattristando quando invece desideravo l'esatto contrario.

«L'ho già fatto», sussurrò.

«Cosa, mio signore, cos'è che avete fatto?»

«Oh, ti ho portato a me, Amadeo, per ora...» S'interruppe. Si accigliò. E la sua espressione divenne così dolce e meditabonda da farmi soffrire. «Ah, ma queste sono solo illusioni egoistiche. Potrei prenderti, insieme con una montagna d'oro, e sistemarti in una città lontana dove...»

«Maestro, uccidetemi. Uccidetemi prima di fare una cosa simile, oppure

accertatevi che la vostra città si trovi al di là del mondo conosciuto, perché tornerò qui! Spenderò fino all'ultimo ducato della vostra montagna d'oro per tornare qui e picchiare alla vostra porta.»

Sembrò infelice, più umano di quanto lo avessi mai visto, sofferente e tremante mentre fissava qualcosa in lontananza, l'infinito spartiacque oscuro che ci separava.

Mi aggrappai alla sua spalla e lo baciai. Tra noi regnava un'intimità più forte, più virile, grazie al mio rozzo comportamento di qualche ora prima.

«No, non c'è tempo per simili consolazioni», dichiarò. «Devo andare. Il dovere mi chiama. Cose antiche mi reclamano, cose che rappresentano il mio fardello da moltissimo tempo. Sono così stanco!»

«Non andate stanotte. Quando giunge il mattino, Maestro, portatemi con voi, portatemi là dove vi nascondete dal sole. È dal sole che dovete nascondervi, vero, Maestro? Voi che dipingete cieli azzurri e la luce di Febo in modo più brillante di quanti la vedono, non la vedete mai...»

«Smettila», m'implorò, premendo le dita sulla mia mano. «Frena i tuoi baci e la tua ragione, e fa' come dico.»

Trasse un respiro profondo e, per la prima volta da quando vivevo con lui, gli vidi estrarre un fazzoletto dal giacchino e tamponarsi l'umidore sulla fronte e sulle labbra. Il tessuto si tinse leggermente di rosso. Lui lo fissò.

«Voglio mostrarti qualcosa, prima di andarmene», annunciò. «Vestiti, in fretta. Vieni, ti aiuto.»

Dopo pochissimi minuti mi ritrovai vestito per la fredda notte invernale. Lui mi posò una cappa nera sulle spalle, mi diede un paio di guanti bordati di pelo di ermellino e sulla testa mi sistemò un berretto di velluto nero. Le calzature che scelse erano stivaletti di pelle nera, che finora non aveva mai voluto che infilassi. Trovava splendide le caviglie dei fanciulli e non amava gli stivaletti, benché non lo infastidisse che li portassimo di giorno, quando non poteva vederci.

Era così preoccupato, così angustiato, e tutto il suo viso, nonostante lo sbiancato candore, ne era così soffuso che non potei fare a meno di abbracciarlo e baciarlo, solo per far schiudere le sue labbra, solo per sentire la sua bocca posarsi sulla mia.

Chiusi gli occhi. Sentii la sua mano passarmi sul viso e coprirmi le palpebre.

Udii un forte rumore intorno a me, come quello di porte di legno sbattute, lo schizzare dei frammenti dell'uscio che avevo rotto e il suono di tende gonfiate e fatte schioccare.

La fredda aria notturna mi circondò. Lui mi posò a terra, cieco, e capii che i miei piedi toccavano un pontile. Sentii l'acqua del canale vicino a me, acqua che sciabordava, mentre il vento invernale la agitava e spingeva il mare dentro la città, e sentii una barca di legno sbattere contro il pontile.

Lui lasciò scivolare giù le dita e io aprii gli occhi.

Eravamo lontani dal palazzo. Rimasi perplesso vedendo quanta strada avevamo percorso, pur non essendone davvero stupito. Lui era in grado di fare miracoli, quindi in quell'occasione mi permise di conoscere quello. Ci trovavamo in anguste calli secondarie. Eravamo in piedi su un piccolo pianerottolo accanto a uno stretto canale. Non mi ero mai avventurato in quei miseri quartieri in cui vivevano i lavoratori.

Vedevo solo i portici posteriori delle case, le loro finestre rivestite di ferro, uno squallore e una cecità generali, e un acre fetore mentre l'immondizia galleggiava sull'acqua del canale sciabordante e increspato da folate di vento.

Lui si voltò e mi condusse lontano dall'acqua, e per un attimo non riuscii a vedere nulla. La sua mano bianca si allungò di scatto. Vidi un dito che indicava qualcosa e poi un uomo che dormiva in una gondola marcita da tempo che era stata tolta dall'acqua e posata su bassi cavalietti. L'uomo si mosse e spinse da parte le coperte. Vidi la sua sagoma corpulenta e irritata mentre brontolava e imprecava contro di noi che osavamo disturbare il suo sonno.

Allungai una mano verso il pugnale. Vidi lampeggiare la lama dell'uomo. La mano bianca del Maestro, sfavillando come quarzo, parve soltanto toccare il polso dello sconosciuto e far sì che l'arma volasse via e rotolasse sulle pietre. Confuso e infuriato, lui si scagliò contro Marius con ampi e goffi movimenti, per gettarlo a terra.

Il Maestro lo ghermì agevolmente, come se non fosse altro che un grosso ammasso di lana maleodorante. Vidi il volto di Marius. La sua bocca si aprì. Comparvero due minuscoli denti affilati, simili a pugnali, mentre mordeva la gola dell'uomo. Sentii quest'ultimo gridare, ma solo per un attimo, poi il suo corpo puzzolente s'immobilizzò.

Sbigottito e affascinato, rimasi a guardare mentre il mio Maestro chiudeva i suoi dolci occhi, le ciglia dorate che, nella penombra, parevano argentee; sentii un basso gorgoglio, a malapena udibile ma orribilmente evocativo dello scorrere di qualcosa, e quel qualcosa doveva essere il sangue dell'uomo. Il Maestro si strinse ancor più alla sua vittima, le dita bianche che estraevano il fluido vitale dal corpo morente, mentre lui emetteva un

lungo, dolce sospiro deliziato. Bevve. Bevve, ed era impossibile nutrire dubbi in proposito. Girò persino la testa, appena appena, come se volesse assaporare ancora più rapidamente l'ultimo sorso, e a quel punto la sagoma dell'uomo, ormai fragile e malleabile, tremò da capo a piedi, come in preda a un'ultima convulsione, poi rimase immobile.

Il Maestro raddrizzò la schiena e si passò la lingua sulle labbra. Non si scorgeva una sola goccia di sangue. Ma il sangue era visibile. Era visibile dentro di lui. Il suo viso assunse un florido scintillio. Lui si voltò a guardarmi e io riuscii a distinguere il vivido rossore sulle sue guance, il rubicondo sfavillare delle sue labbra.

«È da qui che arriva, Amadeo», disse. Spinse il cadavere verso di me, quegli abiti sudici strusciarono contro di me e, mentre la testa pesante ricadeva all'indietro nella morte, lui me lo spinse ancora più vicino per costringermi ad abbassare lo sguardo sul viso rozzo e senza vita dell'uomo spacciato. Era giovane, era barbuto, non era bello, era pallido ed era morto.

Una riga bianca spiccava sotto ciascuna palpebra molle e inespressiva. Fili di saliva viscida penzolavano dai denti marci, dalla bocca priva di respiro e di colore.

Ero ammutolito. Paura, disgusto, queste emozioni non c'entravano. Ero stupefatto e basta. Se pensai qualcosa, pensai che era splendido.

In un improvviso accesso di apparente rabbia, il mio Maestro scagliò il cadavere verso la sua sinistra, verso l'acqua, dove esso piombò con un basso tonfo e un gorgoglio.

Mi strinse e spiccò il volo, e io vidi le finestre precipitare accanto a me. Quando salimmo sopra i tetti, per poco non gridai. Le sue mani mi serrarono la bocca. Si muoveva così rapidamente... Sembrava che qualcosa lo spingesse o lo scagliasse verso l'alto.

Ruotammo su noi stessi, o così credo, e quando riaprii gli occhi, ci trovavamo in una stanza familiare. Lunghe cortine dorate ci circondavano. Nell'ombra vidi la scintillante silhouette di un cigno dorato.

Era la camera di Bianca, il suo santuario privato, la sua stanza personale.

«Maestro!» esclamai, in preda alla paura e alla ripugnanza perché eravamo entrati lì, nella camera di lei, senza dire nemmeno una parola.

Dalle porte chiuse filtrava un minuscolo raggio di luce che colpiva l'assito e lo spesso tappeto persiano. Colpiva le piume intagliate del letto a forma di cigno.

Poi si udirono i rapidi passi di Bianca emergere da una frivola nube di voci, voleva indagare da sola sul rumore che aveva sentito.

Una raffica di vento freddo entrò dalla finestra aperta quando lei spalancò le porte. Le richiuse contro la corrente d'aria, una creatura davvero intrepida, e con infallibile destrezza allungò una mano per sollevare lo stoppino di una lampada vicina. La fiamma si alzò e vidi Bianca fissare il mio Maestro, pur avendo notato sicuramente anche me.

Era identica a come l'avevo lasciata una miriade di ore prima, vestita di velluto dorato e seta, la treccia arrotolata sulla nuca per appesantire le voluminose ciocche che, nel loro ondulato splendore, le ricadevano sulle spalle e sulla schiena.

Sul suo viso minuto apparve subito un'espressione interrogativa e allarmata.

«Marius», disse. «Come mai ora, mio signore, entrate qui in questo modo, nella mia stanza privata? Come mai ora entrate dalla finestra e insieme con Amadeo? Di cosa si tratta, di gelosia nei miei confronti?»

«No, solo che gradirei una confessione», rispose il mio Maestro. Gli tremava la voce. Mi tenne stretta con forza la mano come se fossi stato un semplice bimbo, mentre si avvicinava a lei, le lunghe dita che si allungavano di scatto per accusarla... «Diglielo, mio caro angelo, digli cosa si nasconde dietro il tuo splendido viso.»

«Non capisco cosa intendiate, Marius. Ma m'irritate. E vi ordino di uscire da casa mia. Amadeo, cosa dici di questo oltraggio?»

«Non lo so, Bianca», mormorai. Ero in preda a un timore assoluto. Non avevo mai sentito la voce del mio Maestro tremare e non avevo mai sentito nessuno rivolgerglisi con tanta familiarità, chiamandolo per nome.

«Uscite da casa mia, Marius. Andatevene subito. Parlo all'uomo d'onore che c'è in voi.»

«Ah, e come se n'è andato il tuo amico Marcellus, il fiorentino, l'uomo che ti ordinarono di attirare qui con le tue astute parole, l'uomo nella cui bevanda hai versato abbastanza veleno per uccidere venti uomini?»

L'espressione della mia damigella divenne gelida ma mai davvero dura. Sembrò una principessa di porcellana mentre studiava il mio furibondo, fremente Maestro.

«Cosa vi importa, mio signore?» chiese lei. «Siete forse diventato il Gran Consiglio o il Consiglio dei Dieci? Portatemi in tribunale con accuse ben precise, se volete, stregone clandestino! Provate la veridicità delle vostre affermazioni.»

Bianca dimostrò un'ammirevole dignità. Allungò il collo e alzò il mento.

«Assassina», sibilò il mio Maestro. «Vedo nel cuore dell'appartata cella

della tua mente una dozzina di confessioni, una dozzina di atti crudeli e molesti, una dozzina di crimini...»

«No, non avete il diritto di giudicarmi! Potete anche essere un mago, ma non siete certo un angelo, Marius. Non voi coi vostri fanciulli.»

Lui la attirò a sé e ancora una volta vidi aprirsi la sua bocca. Vidi i suoi denti letali.

«No, Maestro, no!» Mi liberai dalla sua mano molle e rilassata, e mi scagliai contro di lui coi pugni alzati, frapponendomi tra il suo corpo e quello di Bianca, e percotendolo con tutta la mia forza. «Non potete farlo, Maestro. Non m'interessa cosa lei abbia fatto. A che scopo cercate questi motivi? La definite molesta? Lei! E cosa vi importa?»

Bianca cadde all'indietro contro il proprio letto e vi salì goffamente, le gambe ripiegate. Si ritrasse nell'ombra.

«Siete il demone dell'inferno», sussurrò. «Siete un mostro e l'ho visto. Amadeo, non mi permetterà mai di continuare a vivere.»

«Risparmiatela, mio signore, oppure morirò con lei!» dichiarai. «Lei non rappresenta altro che una lezione, qui, e non intendo vederla morire.»

Il mio Maestro era angustiato. Era attonito. Mi spinse via, sorreggendomi affinché non cadessi. Si avvicinò al letto, ma non in caccia di Bianca. Le si sedette accanto. Lei indietreggiò verso la testiera, la mano che si allungava verso il sottilissimo drappo dorato, come se esso potesse salvarla.

Era pallida e minuta, e i suoi lampeggianti occhi azzurri rimasero fissi e sgranati.

«Siamo entrambi assassini, Bianca», le sussurrò lui. Allungò una mano.

Mi precipitai in avanti, ma solo per essere fermato con disinvoltura dalla sua mano destra, mentre con la sinistra lui le scostava dalla fronte qualche minuscolo riccioletto sciolto. Posò la mano su quella di Bianca come se fosse stato un prete intento a impartire una benedizione.

«Per mera necessità, signore, ogni cosa», disse lei. «Quale alternativa avevo, dopotutto?» Com'era coraggiosa, forte come pregiato argento venato d'acciaio. «Una volta ricevuti gli incarichi, cosa devo fare, visto che so cosa va fatto e per chi? Si sono dimostrati davvero scaltri. Era una mistura che impiegò vari giorni per uccidere la vittima lontano dalle mie tiepide stanze.»

«Invita qui il tuo oppressore, figliola, e avvelena lui invece di coloro che ti indica.»

«Sì, questo dovrebbe risolvere il problema», intervenni frettolosamente.

«Uccidi l'uomo che ti costringe a simili azioni.»

Lei parve riflettere davvero sulla possibilità, poi sorrise. «E le sue guardie, i suoi congiunti? Mi strangolerebbero per alto tradimento.»

«Lo ucciderò io per te, dolcezza», annunciò Marius. «E, per ricompensarmi, non dovrai commettere grandi crimini bensì solo dimenticare l'appetito che stanotte hai visto in me.»

Per la prima volta, il coraggio di Bianca parve vacillare. I suoi occhi si colmarono di limpide, graziose lacrime. Lei tradì una quasi impercettibile spossatezza. Piegò la testa per un attimo. «Sapete chi è, sapete dove alloggia, sapete che in questo momento si trova a Venezia.»

«È un uomo morto, mia bellissima dama», dichiarò il mio Maestro.

Gli cinsi il collo con un braccio. Gli baciai la fronte. Lui continuò a fissare Bianca.

«Vieni, dunque, cherubino», mi invitò, sempre guardando lei. «Libereremo il mondo da questo fiorentino, questo banchiere, che usa Bianca per eliminare quanti gli hanno affidato segretamente dei conti.»

Lei rimase sbalordita dalla quantità d'informazioni in possesso di Marius, ma fece di nuovo un sorriso indulgente, scaltro. Quant'era aggraziata, quant'era priva di orgoglio e risentimento. In che modo sublime vennero accantonati quegli orrori.

Il mio Maestro mi strinse forte a sé col braccio destro. Infilò la mano sinistra nella tasca del giacchino ed estrasse una grossa, splendida perla a forma di pera. Sembrava un oggetto d'inestimabile valore. La offrì a Bianca, che la prese senza esitazioni, guardandola cadere nella propria indolente mano aperta.

«Lascia che ti baci, cara principessa», disse lui.

Con mio grande stupore, lei glielo permise e lui la ricoprì di dolci baci; osservai le graziose sopracciglia dorate di Bianca raggrinzirsi, vidi i suoi occhi farsi vitrei e il suo corpo afflosciarsi. Ricadde sui cuscini, quindi piombò in un sonno profondo.

Ci allontanammo. Mi sembrò di sentire le imposte chiudersi dietro di noi. La notte era umida e buia. La mia testa era premuta contro la spalla del Maestro. Non avrei potuto guardare all'insù o muovermi nemmeno volendo.

«Vi ringrazio, mio amato signore, per non averla uccisa», sussurrai.

«Lei è ben più che una donna capace», replicò. «È ancora intatta. Ha l'innocenza e l'astuzia di una duchessa o di una regina.»

«Ma adesso dove andiamo?»

«Siamo già arrivati, Amadeo. Ci troviamo sul tetto. Guardati intorno. Senti il frastuono sottostante?»

Era la musica di tamburelli, tamburi e flauti.

«Ah, dunque moriranno durante il banchetto», considerò il mio Maestro in tono meditabondo. Era fermo sul margine del tetto, reggendosi alla balaustra di pietra. Il vento gli sospingeva indietro il mantello e lui rivolse lo sguardo verso le stelle.

«Voglio vedere tutto», dissi.

Lui chiuse gli occhi come se lo avessi percosso.

«Non giudicatemi freddo, signore», aggiunsi. «Non giudicatemi annoiato e avvezzo a cose brutali e crudeli. Sono soltanto un giullare, signore, il giullare di Dio. Non facciamo domande, se ben ricordo. Ridiamo, accettiamo e trasformiamo in gioia tutta la vita.»

«Allora scendi con me. Sono parecchi, questi scaltri fiorentini. Oh, ma sono così affamato... Mi sono imposto il digiuno in previsione di una notte come questa.»

5

Forse è questo ciò che provano i mortali quando danno la caccia alle belve della foresta e della giungla.

A me, mentre scendevamo le scale che dal tetto portavano alla sala da banchetti di quel palazzo costruito di recente e sontuosamente decorato, sembrò una furiosa eccitazione. Alcuni uomini stavano per morire. Alcuni uomini sarebbero stati assassinati. Uomini che erano malvagi, uomini che avevano fatto un torto alla bellissima Bianca, stavano per essere uccisi senza rischi per il mio onnipotente Maestro, e senza rischi per chiunque io conoscessi o amassi.

Un esercito di mercenari non avrebbe potuto provare meno compassione per quegli individui. Forse i veneziani, mentre attaccavano i turchi, avevano commiserato i loro nemici più di me.

Ero ammaliato; il profumo del sangue, benché solo a livello simbolico, si trovava già dentro di me. Volevo veder scorrere il sangue. I fiorentini non mi piacevano comunque, di certo non capivo i banchieri e desideravo una rapida vendetta, che si abbattesse non soltanto su coloro che avevano piegato Bianca ai propri voleri, ma anche su quanti l'avevano posta sulla strada della sete del mio Maestro.

Così sia.

Entrammo in una spaziosa e impressionante sala da banchetti dove sei uomini si stavano ingozzando con una splendida cena a base di maiale arrosto.

Arazzi fiamminghi, tutti nuovi di zecca e raffiguranti magnifiche scene di caccia con uomini e donne di alto rango accompagnati da cavalli e segugi, pendevano da grandi barre di ferro in tutta la stanza, coprendo persino le finestre e arrivando al pavimento. Questo era un pregiato intarsio di marmi variopinti che rappresentava dei pavoni, con tanto di pietre preziose inserite nelle grandi code a ventaglio. Il tavolo era enorme e dietro di esso sedevano tre uomini, che stavano praticamente sbavando sopra pile di vassoi d'oro colmi di lische di pesce, ossicini di pollame appiccicosi e avanzi del maiale arrosto stesso, povera creatura gonfia, di cui rimaneva la testa che serrava l'inevitabile mela, come se il frutto rappresentasse l'estrema espressione del suo ultimo desiderio.

Gli altri tre uomini - tutti giovani e piuttosto avvenenti, e molto atletici, a giudicare dalle loro gambe splendidamente muscolose - erano impegnati a danzare, formando un elegante cerchio, le mani che si univano al centro, mentre un piccolo capannello di ragazzi suonava gli strumenti di cui avevamo udito dal tetto la martellante musica ritmata.

Tutto appariva unto e macchiato a causa del ricco pasto. Eppure i membri della compagnia avevano lunghi e folti capelli, tanto di moda, e tuniche di seta ornate e sontuosamente lavorate, con tanto di calzamaglia. Non c'era fuoco a scaldare la stanza, ma in realtà nessuno di costoro ne aveva bisogno, giacché tutti erano abbigliati con giacche di velluto bordate di pelliccia o pelo di ermellino o di volpe argentata.

Il vino veniva versato dalla brocca nei calici da qualcuno che sembrava incapace di padroneggiare quel gesto. E i tre che ballavano, pur dovendo seguire uno schema raffinato, stavano litigando e spintonandosi a vicenda in una sorta di deliberata parodia dei passi di danza che conoscevano.

Notai subito che i domestici erano stati congedati. Diversi calici si erano rovesciati. Minuscoli moscerini, sebbene fosse inverno, si erano radunati sopra le lucide carcasse semispolpate e le piramidi di frutta umida.

Nella stanza aleggiava una foschia dorata creata dal fumo del tabacco degli uomini, inserito in una vasta gamma di pipe diverse. Lo sfondo degli arazzi era blu, il che conferiva all'intera scena un colore caldo contro cui sfavillavano intensamente i ricchi abiti variopinti dei giovani musici e dei commensali.

In realtà, quando entrammo nel fumoso tepore della stanza, mi sentii i-

nebriato dall'atmosfera e, allorché il Maestro mi ordinò di sedermi a un capo del tavolo, lo feci per debolezza, pur evitando di toccare persino il piano del tavolo, per non parlare del bordo dei vari vassoi.

Gli astanti dal viso arrossato e urlanti non si accorsero di noi. Il martellante frastuono dei musici bastò a renderci invisibili, in quanto soverchiava i sensi. Comunque gli uomini erano di gran lunga troppo ubriachi per poterci notare anche se ci fosse stato un silenzio assoluto. Il mio Maestro, dopo avermi baciato sulla guancia, raggiunse il centro del tavolo e un posto lasciato libero, presumibilmente da uno di coloro che danzavano in maniera scomposta, quindi scavalcò la panca imbottita e si sedette.

Solo a quel punto i due uomini che gli stavano accanto, e che avevano discusso con violenza su un argomento imprecisato, notarono quell'elegante ospite vestito di scarlatto.

Il mio Maestro si era abbassato il cappuccio del mantello e i suoi capelli apparivano meravigliosamente acconciati nella loro prodigiosa lunghezza. Col naso sottile e la delicata bocca carnosa, i capelli biondi divisi in modo così netto e la loro intera massa animata dall'umidità notturna, sembrava il Cristo di nuovo presente all'Ultima Cena.

Lui osservò prima l'uno e poi l'altro commensale, e, lasciandomi sbalordito mentre lo fissavo dal capo del tavolo, s'inserì nella conversazione, discorrendo con loro delle atrocità commesse sui veneziani rimasti a Costantinopoli quando il ventitreenne turco, il sultano Maometto II, aveva conquistato la città.

Sembrava che stessero discutendo di come i turchi avessero aperto una breccia nella sacra capitale; uno sosteneva che se le navi veneziane non fossero salpate da Costantinopoli, abbandonandola prima dei suoi ultimi giorni, la città avrebbe potuto essere salvata.

Impossibile, sentenziò l'altro, un tizio robusto coi capelli rossi e occhi apparentemente dorati. Era davvero bellissimo! Se quello era il furfante che traviava Bianca, capivo benissimo come vi riuscisse. In mezzo alla barba e ai baffi rossi, le sue labbra erano un succoso arco di Cupido, e la sua mascella sfoggiava la forza delle sovrumane statue di marmo di Michelangelo.

«Per quarantotto giorni i cannoni del turco hanno bombardato le mura della città e alla fine sono riusciti a entrarvi», spiegò al compagno. «Cos'altro ci si sarebbe potuti aspettare? Hai mai visto questi cannoni?»

L'altro, un tizio molto avvenente, bruno e dalla pelle olivastra, con guance tonde, naso minuto e grandi occhi vellutati, s'infuriò e disse che i vene-

ziani si erano comportati da codardi e che la loro flotta rinforzata avrebbe addirittura potuto fermare i cannoni, se mai fosse andata là. Con un pugno sul tavolo fece tintinnare il vassoio di fronte a sé. «Costantinopoli venne abbandonata!» dichiarò. «Venezia e Genova non l'hanno aiutata. In quell'orrendo giorno si è permesso che il più grande impero sulla terra crollasse.»

«Non è vero», ribatté in tono sommesso il mio Maestro, inarcando le sopracciglia e piegando un poco la testa da una parte. «In realtà ci sono stati molti veneziani coraggiosi che sono andati in aiuto di Costantinopoli. Credo che, persino se fosse arrivata l'intera flotta veneziana, i turchi avrebbero proseguito. Il sogno del giovane sultano Maometto II era conquistare Costantinopoli e non si sarebbe fermato davanti a nulla.»

Oh, era davvero interessante. Ero pronto per una lezione di storia tenuta in quel modo. Dovevo sentire e vedere meglio, perciò mi alzai di scatto e girai intorno al tavolo, prendendo un leggero sgabello dalle gambe incrociate e con un comodo sedile di seta rossa per poter godere di una perfetta visuale su tutti loro. Lo misi obliquo per vedere più chiaramente i danzatori, che, persino nella loro goffaggine, erano un vero spettacolo, non foss'altro che per le lunghe maniche decorate e fluttuanti e per il tonfo prodotto sul pavimento di marmo dalle calzature ornate di pietre preziose.

L'uomo dai capelli rossi seduto al tavolo, gettando indietro la lunga criniera ricciuta, si sentì enormemente incoraggiato dal mio Maestro e gli lanciò un'occhiata adorante. «Sì, sì, ecco un uomo che sa cos'è successo davvero, e tu menti, sciocco», disse all'altro. «E sai che i genovesi hanno combattuto con valore, sino alla fine. Tre navi sono state inviate dal papa; sono riusciti a eludere il blocco del porto, passando proprio accanto alla diabolica fortezza del sultano a Rumeli Hisar. È stato Giovanni Longo a farlo, e riesci a immaginare l'audacia di questa iniziativa?»

«In verità no!» rispose l'uomo chinandosi davanti al mio Maestro come se fosse una statua.

«È stato un atto coraggioso», confermò con disinvoltura il mio Maestro. «Perché dite assurdità cui non credete? Suvvia, sapete benissimo cos'è accaduto alle navi veneziane catturate dal sultano.»

«Già, sii sincero. Saresti entrato in quel porto?» domandò il fiorentino dai capelli rossi. «Sai cosa hanno fatto alle navi veneziane catturate sei mesi prima? Ogni uomo a bordo è stato decapitato.»

«Eccetto quello al comando!» gridò un danzatore che si era voltato per unirsi alla conversazione, ma senza fermarsi per non sbagliare il passo.

«Lo hanno impalato. Era Antonio Rizzo, uno degli uomini migliori che siano mai esistiti.» Continuò a danzare facendo un brusco gesto sprezzante al di sopra della spalla. Poi, mentre piroettava, scivolò e rischiò di cadere. I suoi compagni di ballo lo sorressero.

L'uomo bruno seduto al tavolo scosse il capo.

«Se fosse stata un'intera flotta veneziana...» gridò. «Ma voi fiorentini e voi veneziani siete tutti uguali, infidi, sempre attenti a soppesare i prò e i contro.»

Il mio Maestro rise mentre lo osservava.

«Non ridete di me», dichiarò l'altro. «Siete veneziano; vi ho già visto un migliaio di volte, voi e quel ragazzo!»

M'indicò. Guardai il mio Maestro, che si limitò a sorridere. Poi lo sentii sussurrarmi distintamente una frase, tanto che le parole mi colpirono l'orecchio come se lui si trovasse accanto a me invece che a qualche metro di distanza. «Testimonianza dei morti, Amadeo.»

L'uomo bruno prese il proprio calice, tracannò del vino e ne rovesciò altrettanto sulla propria barba appuntita. «Un'intera città di bastardi conniventi!» dichiarò. «Buoni solo per una cosa, cioè farsi prestare denaro ad alti interessi mentre spendono tutto ciò che possiedono in vesti eleganti.»

«Proprio tu parli», ribatté quello dai capelli rossi. «Sembri un dannato pavone. Dovrei tagliarti la coda. Torniamo a Costantinopoli, visto che sei così dannatamente sicuro che avrebbe potuto essere salvata!»

«Ora tu stesso sei un dannato veneziano.»

«Sono un banchiere, sono un uomo con precise responsabilità», precisò l'altro. «Ammiro coloro che si dimostrano leali nei miei confronti.» Prese il suo calice ma, invece di bere il vino, lo gettò in faccia all'interlocutore.

Il mio Maestro non si curò di ritrarsi, quindi una parte del vino lo colpì. Spostò lo sguardo dall'uno all'altro viso rubicondo e sudato che gli stava accanto.

«Giovanni Longo, uno dei più audaci genovesi che abbiano mai comandato una nave, è rimasto in quella città durante tutto l'assedio», gridò l'uomo dai capelli rossi. «Questo è coraggio. Sarei pronto a scommettere su un uomo simile.»

«Non capisco perché», urlò di nuovo il danzatore, quello che aveva parlato poco prima. Si staccò dal cerchio degli altri danzatori abbastanza a lungo per dichiarare: «Longo ha perso la battaglia... Inoltre tuo padre ha avuto tanto buonsenso da non concedere prestiti a nessuno di loro».

«Come osi?» disse l'uomo dai capelli rossi. «Brindo a Giovanni Longo e

ai genovesi che hanno combattuto con lui.» Afferrò la brocca, versò del vino nel calice e sul tavolo, poi bevve una lunga sorsata. «E brindo a mio padre. Possa Dio avere misericordia della sua anima immortale. Padre, ho ucciso i tuoi nemici e ucciderò quanti trasformano in passatempo l'ignoranza.» Si voltò, conficcò il gomito tra gli abiti del mio Maestro e disse: «Quel vostro ragazzo è una vera bellezza. Non siate precipitoso. Riflettete. Quanto?»

Il mio Maestro proruppe in una risata; non lo avevo mai sentito ridere in modo così dolce e naturale. «Offritemi qualcosa, qualcosa che potrei desiderare», rispose mentre mi guardava con un furtivo, scintillante movimento degli occhi.

Sembrava che ogni uomo presente nella stanza mi stesse scrutando, e, cerca di capire, quelli non erano amanti di ragazzi; erano semplicemente italiani del loro tempo che, generando figli com'era loro richiesto e seducendo donne ogni volta che ne avevano l'occasione, apprezzavano comunque un giovinetto paffuto e succulento, come gli uomini odierni potrebbero apprezzare una fetta di pane tostato dorato su cui è spalmata panna acida e il caviale migliore.

Non potei impedirmi di sorridere. Uccidili, massacrali, pensai. Mi sentii attraente e persino bello. Avanti, qualcuno mi dica che gli ricordo Mercurio che scaccia le nuvole nella *Primavera* di Botticelli; invece l'uomo dai capelli rossi, fissandomi con aria maliziosa e giocosa, disse qualcosa di diverso.

«Ah, è il *David* del Verrocchio, il modello che ha posato per la statua di bronzo. Non cercate di convincermi del contrario. E pure immortale, ah, sì, questo è evidente, immortale. Non morirà mai.» Sollevò di nuovo il calice. Poi si tastò il petto della tunica e, dal bordo di ermellino della giacca, estrasse un elegante medaglione d'oro con un enorme diamante squadrato. Si strappò dal collo la catenina cui era appeso e lo porse orgogliosamente al mio Maestro, che lo guardò penzolare roteando davanti a sé, come fosse stato un globo che doveva ammaliarlo.

«Per tutti noi», dichiarò l'uomo dai capelli neri, voltandosi a osservarmi attentamente. Gli altri risero. I danzatori gridarono: «Sì, anche per me!» «Niente da fare, se non sono il secondo con lui!» «Ecco qui, pur di essere il primo, precedendo persino te!»

Quell'ultima frase era rivolta all'uomo dai capelli rossi, ma non conoscevo il gioiello che il ballerino lanciò al mio Maestro, un anello in cui era incastonata una scintillante pietra violetta.

«Uno zaffiro», spiegò il Maestro in un sussurro, guardandomi con aria scherzosa. «Amadeo, approvi?»

Il terzo danzatore, un uomo biondo di poco più basso degli altri e con una lieve gobba sulla spalla sinistra, si staccò dal cerchio per avvicinarmisi. Si tolse tutti gli anelli, come se si stesse sfilando un paio di guanti, e li gettò tintinnanti ai miei piedi.

«Sorridimi dolcemente, giovane dio», disse, benché ansimasse per il ballo e avesse il bavero di velluto fradicio. Barcollò e rischiò di cadere, ma finse di essersi comportato goffamente per far ridere gli astanti e piroettò via, tornando alle danze.

La musica continuava, martellante, come se i suonatori la ritenessero adatta a sovrastare l'ubriachezza dei loro signori.

«A qualcuno interessa l'assedio di Costantinopoli?» domandò il mio Maestro.

«Ditemi cosa ne fu di Giovanni Longo», chiesi in un sussurro.

Tutti gli occhi erano posati su di me.

«È l'assedio di... Amadeo, vero?... sì, di Amadeo, quello che ho in mente!» gridò il danzatore biondo.

«Tra poco, signore. Ma insegnatemi un po' di storia», lo frenai.

«Sei un demonietto», commentò l'uomo bruno. «Non raccogli nemmeno i suoi anelli.»

«Ho le dita già coperte di anelli», replicai. Era vero.

L'uomo dai capelli rossi tornò subito a rievocare la battaglia. «Giovanni Longo rimase a Costantinopoli durante i quaranta giorni di bombardamento. Combatté tutta la notte quando il turco fece breccia nelle mura. Niente lo spaventava. Venne portato in salvo solo perché rimase ferito.»

«E i cannoni, signore?» chiesi. «Erano davvero così grossi?»

«Immagino che tu fossi là!» gridò l'uomo bruno a quello coi capelli rossi, prima che quest'ultimo potesse rispondermi.

«Mio padre era là!» gridò di rimando il rosso. «Ed è sopravvissuto per raccontarlo. Si trovava sull'ultima nave che è scivolata fuori del porto coi veneziani e tu, prima di aprire bocca, bada di non parlare male di mio padre o di quei veneziani. Hanno portato in salvo la cittadinanza, signore, la battaglia era ormai perduta...»

«Hanno disertato, vuoi dire», ribatté l'uomo bruno.

«Voglio dire che sono andati via portando con sé gli inermi rifugiati, dopo la vittoria dei turchi. Chiami codardo mio padre? Non t'intendi di buone maniere più che di guerra. Sei troppo stupido perché si possa com-

battere con te, e troppo ubriaco.»

«Amen», dichiarò il mio Maestro.

«Diteglielo», lo esortò l'uomo dai capelli rossi. «Diteglielo voi, Marius de Romanus.» Bevve un altro sorso sbavando. «Raccontategli del massacro, di cosa è successo. Ditegli come Giovanni Longo ha combattuto sulle mura finché non è stato colpito al petto. Ascolta, stupido idiota!» gridò al suo amico. «Nessuno è più informato di Marius de Romanus, al riguardo. Gli stregoni sono intelligenti, così dice la mia puttana, e brindo a Bianca Solderini.» Vuotò il calice.

«La vostra puttana, signore?» chiesi. «Chiamate così una donna simile e qui, in presenza di uomini ubriachi e irriverenti?»

Non badarono a me, né l'uomo dai capelli rossi che stava di nuovo svuotando il proprio calice né gli altri.

Il danzatore biondo mi si avvicinò barcollando. «Loro sono troppo ubriachi per ricordarsi di te, bel ragazzo, ma io no», sussurrò.

«Signore, fate passi falsi, ballando. Evitate passi falsi nel piroettare con me», ribattei.

«Miserabile moccioso», gridò lui, poi cadde verso di me, perdendo l'equilibrio. Schizzai via dallo sgabello, verso destra. Lui inciampò nello sgabello e piombò sul pavimento.

Gli altri scoppiarono in una sonora risata. I due danzatori rimasti rinunciarono ai loro schematici passi.

«Giovanni Longo è stato coraggioso», confermò il mio Maestro in tono pacato, osservando ogni cosa e poi riportando il suo sguardo impassibile sull'interlocutore dai capelli rossi. «Lo sono stati tutti. Ma niente poteva salvare Bisanzio. La sua ora era giunta. Era scaduto il tempo tanto per gli imperatori quanto per gli spazzacamini. E nell'olocausto che è seguito tante cose sono andate irrimediabilmente perdute. Centinaia di biblioteche sono state bruciate. Una miriade di testi sacri con tutti i loro imponderabili misteri è finita in cenere.»

Mi allontanai dall'aggressore ubriaco, che rotolò sul pavimento.

«Lurido tirapiedi!» mi gridò. «Dammi la mano, ti dico.»

«Ah, signore, credo che vogliate ben più che quella», lo provocai.

«E lo avrò!» ribatté lui, ma scivolò e ricadde a terra con un pietoso gemito.

Uno degli altri commensali seduti al tavolo - avvenente ma più vecchio, con lunghi, folti e ondulati capelli grigi e un viso splendidamente segnato, un uomo che non aveva mai smesso di divorare in silenzio uno stinco di

montone tutto unto - alzò gli occhi al di sopra della carne per fissare prima me e poi l'uomo caduto che, contorcendosi sul pavimento, tentava di rialzarsi.

«Mmm... Così cade Golia, piccolo David», disse, sorridendomi. «Bada alla tua lingua, piccolo David, non siamo tutti stupidi giganti e non è ancora arrivato il momento di lanciare le tue pietre.»

Ricambiai il sorriso. «La vostra facezia è maldestra quanto il vostro amico, signore. Quanto alle mie pietre, come le chiamate, resteranno dove sono, nell'apposita sacca, e aspetteranno che voi commettiate un passo falso come il vostro amico.»

«Avete parlato di libri, signore?» chiese l'uomo dai capelli rossi a Marius, del tutto indifferente a quel breve scambio di battute. «Sono stati bruciati durante la caduta della più grande città del mondo?»

«Sì, si preoccupa dei libri, questo tizio», intervenne l'uomo bruno. «Signore, meglio che badiate al vostro ragazzino. È spacciato, la danza è cambiata. Ditegli di non schernire chi è più vecchio di lui.»

I due danzatori mi si avvicinarono, ubriachi come il loro compagno appena caduto. Fecero per accarezzarmi, trasformandosi simultaneamente, con un forte ansimare speziato e pesante, in una bestia a quattro braccia.

«Ridi del nostro amico che si rotola sul pavimento?» chiese uno di loro, puntandomi un ginocchio tra le gambe.

Indietreggiai, evitando per un soffio il rude colpo. «Sembrava la cosa più gentile che potessi fare, visto che fu l'adorazione per me a causare la caduta», risposi. «Non dedicatevi a simili devozioni, signori. Non ho la minima propensione a esaudire le vostre preghiere.»

Il mio Maestro si era alzato. «Sono stanco di tutto ciò», dichiarò e la sua voce riecheggiò lungo gli arazzi, rimbalzando sulle pareti. Il timbro aveva un che di raggelante.

Tutti lo guardarono, persino l'uomo che si dibatteva sul pavimento.

«Ma davvero!» berciò il tizio bruno, alzando gli occhi. «Marius de Romanus, giusto? Ho sentito parlare di voi. Non mi fate paura.»

«Molto misericordioso da parte vostra», replicò il mio Maestro in un sussurro, sorridendo. Posò la mano sulla testa dell'uomo, che si ritrasse di scatto rischiando di cadere dalla panca e che a quel punto era decisamente spaventato.

I danzatori studiarono il mio Maestro, senza dubbio cercando di stabilire se sarebbe stato facile sopraffarlo.

Uno degli altri se la prese di nuovo con me. «Suppliche, all'inferno!»

gridò.

«Signore, badate al mio Maestro. Lo stancate e, quand'è stanco, diventa assai bisbetico.»

Ritrassi di scatto il braccio mentre lui cercava di ghermirlo. Indietreggiai ancora fino a ritrovarmi tra i giovani suonatori, tanto che la musica si levò intorno a me come una nube protettiva.

Notai il panico sui loro visi, eppure suonarono ancora più rapidamente, ignorando il sudore sulla propria fronte.

«Dolce, dolce, signori», dissi. «Mi piace. Ma suonate un requiem, vi prego.»

Mi lanciarono occhiate disperate, ma non mi diedero retta. Il tamburo continuò col suo ritmo cadenzato, il flauto emise la sua sinuosa melodia e la stanza pulsò insieme coi liuti pizzicati.

L'uomo biondo, steso a terra, chiese aiuto, gridando perché non riusciva proprio ad alzarsi, e i due danzatori andarono a soccorrerlo, benché uno di loro mi lanciasse occhiate vigili.

Il mio Maestro abbassò lo sguardo sullo sfidante bruno e poi, con una mano, lo sollevò dalla panca e andò a baciargli il collo. L'uomo rimase sospeso nella sua morsa. Si paralizzò come un piccolo, tenero mammifero stretto nelle fauci di un grosso animale selvatico, e quasi sentii il grande flusso di sangue sgorgare da lui mentre i capelli del Maestro vibravano e ricadevano a nascondere il pasto fatale.

Rapidamente, lui lasciò cadere l'uomo. Solo il tizio dai capelli rossi osservò l'intera scena. E, nella sua ebbrezza, dava l'impressione di non sapere come interpretarla. Inarcò un sopracciglio, con aria perplessa, e bevve di nuovo dal sudicio calice bagnato. Si leccò le dita della mano destra, uno a uno, come un gatto, mentre il mio Maestro lasciava scivolare il suo compagno bruno a faccia in giù sul tavolo, proprio sopra un vassoio di frutta.

«Idiota ubriaco», commentò l'uomo dai capelli rossi. «Nessuno combatte per il valore, l'onore o la decenza.»

«Non molti, comunque», disse il mio Maestro guardandolo dall'alto.

«Hanno spezzato il mondo in due, quei turchi», affermò l'uomo, sempre osservando il morto, che lo fissava dal vassoio frantumato. Non riuscivo a vedere il volto del cadavere, ma trovavo tremendamente eccitante che quell'uomo fosse morto.

«Venite, signori», disse il mio Maestro. «E voi, voi che avete dato al mio ragazzo tanti anelli, avvicinatevi.»

«È vostro figlio, signore?» gridò il gobbo biondo, che infine si era rial-

zato. Spinse via gli amici. Si voltò e rispose alla chiamata. «Gli farò da padre meglio di quanto voi abbiate mai fatto.»

Il mio Maestro apparve improvvisamente e silenziosamente al nostro lato del tavolo. I suoi indumenti smisero subito di ondeggiare, come se avesse fatto un solo passo.

L'uomo dai capelli rossi sembrò non accorgersene nemmeno e, tra sé, disse: «Skanderbeg, il grande Skanderbeg, brindo a lui. È morto da troppo tempo, ma datemi soltanto cinque Skanderbeg e organizzerei una nuova crociata per riprendere la nostra città ai turchi».

«In realtà non ci riusciresti con cinque Skanderbeg», dichiarò l'uomo anziano seduto più in là, quello che mordicchiava e lacerava lo stinco di montone. Si pulì la bocca col polso nudo. «Ma non esiste nessun generale come Skanderbeg né è mai esistito, a parte lui stesso. Cosa succede a Ludovico? Sciocco!» Si alzò.

Il mio Maestro aveva cinto con un braccio l'uomo biondo, che cercò di spingerlo via, spaventandosi quando scoprì che era impossibile spostarlo. A quel punto, mentre i due danzatori davano spintoni al mio Maestro per liberare il loro compagno, lui impartì di nuovo il suo bacio fatale. Sollevò il mento del tizio biondo e puntò direttamente alla grande arteria nel collo. Fece roteare l'uomo e sembrò succhiarne tutto il sangue in un'unica, enorme sorsata. In un battibaleno gli chiuse gli occhi con due dita bianche e lasciò cadere a terra il corpo.

«Tocca a voi morire, buoni signori», disse ai danzatori che indietreggiarono.

Uno di loro sfoderò la spada.

«Non essere così stupido!» gridò il suo compagno. «Sei ubriaco. Non riuscirai mai a...»

«No, non ci riuscirai», confermò il mio Maestro con un lieve sospiro. Le sue labbra erano più rosa di quanto le avessi mai viste, e il sangue che aveva bevuto era evidente nelle sue guance. Persino i suoi occhi sfoggiavano una maggiore lucentezza e un più intenso scintillio.

Serrò la mano sulla spada dell'uomo e, premendo col pollice, spezzò il metallo, tanto che l'altro si ritrovò a stringerne solo un frammento.

«Come osi?» gridò l'uomo.

«Meglio chiedergli come ha fatto!» esclamò l'uomo dai capelli rossi seduto al tavolo. «Spezzata a metà, vero? Che tipo di metallo è?»

Il tizio che mordicchiava lo stinco scoppiò in una sonora risata e gettò indietro la testa. Staccò altra carne dall'osso.

Il mio Maestro allungò una mano ed estrasse dal tempo e dallo spazio l'uomo che brandiva la spada rotta e, per mettere a nudo la vena, gli spezzò il collo con un forte schiocco.

Sembrò che gli altri tre lo avessero sentito: quello che stava mangiando, il danzatore all'erta e l'uomo dai capelli rossi.

Fu l'ultimo dei danzatori quello che il mio Maestro abbracciò subito dopo. Gli prese il viso tra le mani come se lo amasse e bevve di nuovo, squarciandogli la gola, tanto che solo per un attimo vidi il sangue, un vero e proprio diluvio di sangue, che poi lui nascose con la bocca e il capo chino.

Riuscivo a vedere il sangue pompare nella sua mano. Aspettavo con ansia che il Maestro rialzasse la testa; lo fece ben presto, prima di quanto avesse fatto con la vittima precedente, e mi guardò con aria sognante e tutto il viso in fiamme. Sembrava umano come qualunque altro uomo nella stanza, reso addirittura ebbro dalla sua speciale bevanda come gli altri dal vino comune.

I suoi ribelli riccioli biondi erano incollati alla fronte dal sudore sempre più copioso e notai che il sudore stesso era un sottilissimo velo di sangue.

La musica s'interruppe bruscamente. Ad averla fermata non era il caos, ma la vista del mio Maestro che lasciava scivolare a terra l'ultima vittima, un floscio sacco di ossa.

«Requiem», chiesi di nuovo. «I loro fantasmi vi ringrazieranno, gentili signori.»

«Altrimenti, scappate da qui», disse Marius ai musici mentre si avvicinava loro.

«Io dico di scappare», bisbigliò il liutista.

Subito i musici si voltarono e si precipitarono verso le porte. Nella fretta, imprecando e gridando, tirarono ripetutamente la maniglia benché il chiavistello fosse chiuso.

Il mio Maestro tornò indietro e raccolse gli anelli con pietre preziose rimasti intorno allo sgabello che avevo lasciato poco prima.

«Ragazzi miei, ve ne andate senza compenso», fece notare.

In preda a un timore impotente e piagnucoloso, i musici si voltarono, videro gli anelli lanciati verso di loro e, stupidamente e avidamente e colmi di vergogna, presero al volo un tesoro a testa quando il mio Maestro glieli gettò.

Poi le porte si spalancarono e sbatterono contro le pareti.

I suonatori corsero fuori, quasi sfiorando lo stipite, quindi i battenti si ri-

chiusero.

«Davvero geniale!» commentò l'uomo con lo stinco, mettendolo infine da parte perché la carne era finita.

«Come ci riuscite, Marius de Romanus?» chiese l'uomo dai capelli rossi. «Mi dicono che siete un mago potente. Non capisco come mai il Gran Consiglio non vi accusi di stregoneria. Dev'essere a causa di tutto il denaro che avete, vero?»

Fissai il Maestro. Non lo avevo mai visto così avvenente come allora, arrossato dal nuovo sangue. Volevo toccarlo. Volevo lanciarmi tra le sue braccia. I suoi occhi erano ebbri e dolci mentre mi guardava.

Tuttavia interruppe la sua occhiata seducente per tornare al tavolo, vi girò intorno e si fermò accanto all'uomo che aveva divorato lo stinco.

L'uomo dai capelli grigi alzò gli occhi verso di lui e poi guardò il compagno dai capelli rossi.

«Non essere sciocco, Martino», disse a quest'ultimo. «Probabilmente in Veneto è perfettamente legale essere uno stregone, fintanto che costui paga le imposte. Versate il vostro denaro nella banca di Martino, Marius de Romanus.»

«Ah, ma lo faccio già, e ne ricavo una discreta rendita», rispose Marius de Romanus, il mio Maestro.

Si sedette di nuovo tra il morto e l'uomo dai capelli rossi, che sembrò deliziato ed euforico nel ritrovarselo accanto.

«Martino, parliamo ancora un poco della caduta degli imperi. Come mai tuo padre si trovava coi genovesi?» chiese il mio Maestro.

L'uomo dai capelli rossi, ormai piuttosto infiammato dall'intera discussione, dichiarò orgogliosamente che suo padre era stato il rappresentante della banca di famiglia a Costantinopoli ed era morto in seguito alle ferite riportate in quell'ultimo, terribile giorno.

«L'ha visto, ha visto le donne e i bambini massacrati», dichiarò. «Ha visto i preti strappati dagli altari di Santa Sofia. Conosce il segreto.»

«Il segreto!» ripeté l'uomo anziano in tono sprezzante. Si spostò più in là lungo il tavolo e, con un ampio gesto del braccio sinistro, spinse giù dalla panca il cadavere, facendolo cadere a terra.

«Buon Dio, spietato bastardo», esclamò Martino, l'uomo dai capelli rossi. «Hai sentito il suo cranio che si fratturava? Non trattare il mio ospite in questo modo, se vuoi continuare a vivere.»

Mi avvicinai ulteriormente al tavolo.

«Sì, vieni, bel fanciullo», aggiunse lui. «Siediti.» Posò su di me i suoi

sfavillanti occhi dorati. «Siediti qui, di fronte a me. Buon Dio, guardate Francesco lì per terra. Giuro di aver sentito il suo cranio che si rompeva.»

«È morto», sussurrò Marius. «Per il momento va tutto bene, non temere.» Il suo viso era ancora più luminoso, grazie al sangue bevuto. In realtà il colore era uniforme e radioso ovunque, e i suoi capelli sembravano ancora più biondi per contrasto con la pelle arrossata. Una minuscola ragnatela di vene viveva dentro i suoi occhi, senza togliere nulla alla loro straordinaria, lucente bellezza.

«Oh, d'accordo, perfetto, sono morti», sentenziò l'uomo chiamato Martino, con una scrollata di spalle. «Sì, ve lo stavo dicendo, e vi conviene prestare dannatamente fede alle mie parole, perché lo so. I preti, i preti, presero il sacro calice e la sacra ostia, e si rifugiarono in un nascondiglio di Santa Sofia. Mio padre lo vide coi suoi stessi occhi. Conosco il segreto.»

«Occhi, occhi, occhi», intervenne l'uomo anziano. «A quanto pare, tuo padre aveva più occhi di quelli sulla coda di un pavone.»

«Taci o ti taglio la gola», lo minacciò l'altro. «Guarda cos'hai fatto a Francesco, buttandolo a terra così. Buon Dio!» Si fece il segno della croce piuttosto svogliatamente. «Gli esce sangue dalla nuca.»

Il mio Maestro si voltò e, chinandosi, raccolse cinque ditate di quel sangue. Si girò verso di me e poi verso Martino. Si succhiò il sangue da un dito.

«Morto. Ma il sangue è assai tiepido e denso», disse con un sorrisetto.

Martino sembrava affascinato come un bambino a uno spettacolo di burattini.

Il mio Maestro protese le dita insanguinate, a palmo in su, e sorrise come per chiedere: «Vuoi assaggiarlo?»

L'altro gli ghermì il polso e leccò il sangue dal suo indice e dal suo pollice.

«Mmm, squisito», dichiarò. «Tutti i miei compagni vantano un ottimo sangue.»

«A chi lo dici», ribatté il mio Maestro.

Non riuscivo a levargli gli occhi di dosso, a distoglierli dal suo viso cangiante. Allora sembrò che le gote si scurissero, ma forse dipendeva solo dalla loro curvatura quando lui sorrise. Le sue labbra erano rosee.

«E non ho finito, Amadeo», sussurrò. «Ho solo cominciato.»

«Non è ferito gravemente!» insistette l'uomo anziano. Studiò la vittima riversa sul pavimento. Era preoccupato. L'aveva ucciso? «È un semplice taglio sulla nuca. Non è vero?»

«Sì, un taglio minuscolo», lo rassicurò Marius. «Qual è questo segreto, caro amico?» Dava la schiena all'uomo dai capelli grigi, parlando a Martino con un interesse nettamente superiore a quello mostrato fino a quel momento.

«Sì, vi prego. Qual è il segreto, signore?» chiesi. «Si tratta del fatto che i preti corsero via?»

«No, figliolo, non essere così ottuso!» esclamò Martino guardandomi dall'altro lato del tavolo. Era davvero bellissimo. Bianca lo aveva amato? Non lo disse mai.

«Il segreto, il segreto», riprese. «Se non credete a questo segreto, allora non crederete a nulla, a niente di sacro o altro.»

Sollevò il calice. Era vuoto. Sollevai la brocca e glielo riempii col vino rosso scuro e profumato. Considerai l'idea di berne un sorso, poi venni assalito dalla repulsione.

«Sciocchezze», sussurrò il mio Maestro. «Brinda alla loro morte. Avanti. Ecco un calice pulito.»

«Oh, sì, perdonami», si scusò Martino. «Non ti ho nemmeno offerto un bicchiere. Santo cielo, e pensare che ho messo sul tavolo un diamante squadrato per te, quando desideravo il tuo amore.»

Prese il calice, un oggetto sontuoso ed elegante di argento intarsiato costellato di pietre preziose. Allora notai che i calici facevano parte di un servizio, tutti decorati con minuscole e delicate figure intagliate e con piccole pietruzze brillanti. Con un tonfo sordo posò quello destinato a me. Mi tolse di mano la brocca, lo riempì e poi lo spinse verso di me.

Temetti di stare così male da vomitare sul pavimento. Alzai gli occhi verso di lui, verso quel volto vicino e dolce, e quei bei capelli rosso fiamma. Lui fece un sorriso da ragazzino, rivelando denti bianchi piccoli ma perfetti, molto periati, e sembrò adorarmi e distrarsi, senza dire una parola.

«Prendilo, bevi», mi sollecitò il Maestro. «La tua è una strada pericolosa, Amadeo, bevi per la conoscenza e bevi per la forza.»

«Non mi prendete in giro, signore, vero?» chiesi, fissando Martino anche se mi rivolgevo a Marius.

«Ti amo, come ho sempre fatto», rispose il mio Maestro, «ma tu noti un tono diverso in ciò che dico, perché sono involgarito dal sangue umano. Accade sempre così. Solo nell'inedia trovo una purezza eterea.»

«Ah, e voi mi distogliete dalla penitenza a ogni piè sospinto, in favore dei sensi, del piacere», replicai.

Martino e io continuavamo a fissarci negli occhi. Eppure sentii il Mae-

stro rispondermi.

«È una penitenza uccidere, Amadeo, è questo l'ostacolo. È una penitenza uccidere per niente, niente, non 'onore o valore o decenza', come dice il nostro amico qui presente.»

«Sì!» esclamò il «nostro amico», voltandosi verso Marius e poi verso di me. «Bevi!» Di nuovo spinse energicamente il calice verso di me.

«E quando sarà tutto finito, Amadeo, prendi questi calici per me e portali a casa, così che io possa conservare un trofeo del mio fallimento e della mia sconfitta, perché saranno tali, e una lezione anche per te. Raramente tutto è intenso e chiaro come mi appare in questo momento.»

Martino si chinò in avanti, impegnato a flirtare con me, e mi accostò il calice alle labbra. «Piccolo David, crescerai e diventerai re, ricordi? Oh, vorrei adorarti adesso, piccolo uomo dalle morbide gote, e supplicarti di farmi sentire un salmo suonato dalla tua arpa, soltanto uno, purché tu me lo doni spontaneamente.»

Il mio Maestro sussurrò quasi impercettibilmente: «Puoi esaudire l'ultimo desiderio di un moribondo?»

«Credo che sia morto!» proclamò l'uomo dai capelli grigi, a voce così alta da risultare fastidiosa. «Guarda, Martino, credo di averlo ucciso; la sua testa sta sanguinando come un dannato pomodoro. Guarda!»

«Oh, smetti di parlare di lui!» ribatté Martino, senza staccare gli occhi dai miei. «Esaudisci l'ultimo desiderio di un moribondo, piccolo David», continuò. «Noi tutti stiamo morendo, e io per te, e vorresti morire con me soltanto un po', tra le mie braccia? Trasformiamolo in un piccolo gioco. Vi divertirete, Marius de Romanus. Mi vedrete cavalcarlo e batterlo con ritmo elegante, e ammirerete una scultura di carne che diventa una fontana quando ciò che pompo dentro di lui fuoriesce da lui nella mia mano.» Mise la mano a coppa come se stringesse già il mio organo. Non distolse mai lo sguardo da me. Poi, in un sussurro, aggiunse: «Sono troppo molle per fare la mia scultura. Lascia che beva da te. Abbi misericordia degli assetati».

Strappai il calice dalla sua mano tremante e tracannai il vino. Il mio corpo s'irrigidì. Temetti che il vino mi tornasse in bocca e lo vomitassi. Mi costrinsi a mandarlo giù. Guardai il mio Maestro.

«È un brutto spettacolo, lo odio.»

«Oh, sciocchezze», minimizzò lui, muovendo a malapena le labbra. «C'è bellezza tutt'intorno a noi!»

«Che io sia dannato se non è morto», riprese l'uomo dai capelli grigi. Sferrò un calcio al corpo di Francesco steso a terra. «Martino, me ne va-

do.»

«Rimanete, signore», lo pregò Marius. «Voglio augurarvi la buonanotte con un bacio.»

Serrò la mano sul polso dell'uomo e si tuffò verso la sua gola, ma come apparve la scena a Martino, che le lanciò solo un'occhiata vitrea prima di procedere con la sua adorazione? Mi riempì di nuovo il calice.

Si udì un gemito provenire dall'uomo coi capelli grigi, oppure arrivava da Marius?

Ero pietrificato. Quando si fosse staccato dalla sua vittima, io avrei visto ancora più sangue formicolare dentro di lui, e invece avrei dato qualunque cosa pur di rivederlo bianco, il mio dio di marmo, il mio padre scolpito nel nostro letto privato.

Martino si alzò davanti a me mentre si piegava sul tavolo per posare le labbra bagnate sulle mie. «Muoio per te, ragazzo!» dichiarò.

«No, muori per niente», ribatté Marius.

«Maestro, lui no, vi prego!» gridai.

Ricaddi all'indietro, perdendo quasi l'equilibrio sulla panca. Il braccio del mio Maestro si era infilato tra noi e la sua mano copriva la spalla dell'uomo.

«Qual è il segreto, signore? Il segreto di Santa Sofia, quello cui dobbiamo credere?» urlai freneticamente.

Martino era del tutto disorientato. Sapeva di essere ubriaco. Sapeva che le cose intorno a lui non avevano senso, ma pensava che dipendesse dall'ubriachezza. Guardò il braccio di Marius che gli cingeva il petto e si voltò addirittura per osservare le dita che gli ghermivano la spalla. Poi guardò Marius, e lo feci anch'io.

Il mio Maestro era umano, in tutto e per tutto umano. Non rimaneva nessuna traccia del dio insensibile e indistruttibile. I suoi occhi e il suo viso fremevano per il sangue. Era arrossato come un uomo che abbia appena corso, le sue labbra erano insanguinate e, quando se le leccò, la lingua gli divenne di un rosso rubino. Sorrise a Martino, l'ultimo degli ospiti, l'unico ancora vivo.

Martino distolse lo sguardo da Marius e fissò me. Subito si ammorbidì e perse l'espressione allarmata. Parlò con reverenza.

«Nel bel mezzo dell'assedio, mentre i turchi assaltavano la chiesa, alcuni preti lasciarono l'altare di Santa Sofia», spiegò. «Portarono con sé il calice e il santo sacramento, il corpo e il sangue di Nostro Signore. A tutt'oggi sono nascosti nelle camere segrete di Santa Sofia e, non appena riconqui-

steremo la città, non appena riconquisteremo la grande chiesa di Santa Sofia, quando scacceremo i turchi dalla nostra cattedrale, quei preti, quegli stessi preti, torneranno. Usciranno dal loro nascondiglio, saliranno i gradini dell'altare e ricominceranno la messa dall'esatto punto in cui furono costretti a interromperla.»

«Ah», dissi, sospirando e sbalordito. «Maestro, è un segreto abbastanza prezioso per salvare la vita di un uomo, vero?»

«No», rispose Marius. «Conosco la storia, e lui ha reso Bianca una puttana.»

L'uomo si sforzò di comprendere le nostre parole, di scandagliare la profondità del nostro colloquio.

«Una puttana? Bianca? Una pluriomicida, signore, non una puttana. Nulla di così semplice come una puttana.»

Studiò Marius come se trovasse bellissimo quell'uomo pieno di vitalità e appassionatamente florido. E lo era davvero.

«Ah, ma le hai insegnato l'arte dell'assassinio», replicò quasi teneramente Marius, le sue dita che gli massaggiavano la spalla mentre il suo braccio sinistro strisciava sulla schiena di Martino finché la mano sinistra non poté congiungersi alla destra, sulla spalla di quest'ultimo. Piegò la fronte in avanti per toccargli la tempia.

«Mmm», disse Martino, scuotendosi dalla testa ai piedi. «Ho bevuto troppo. Non le ho mai insegnato una cosa simile.»

«Oh, sì che l'hai fatto, gliel'hai insegnata e le hai insegnato a uccidere per somme davvero meschine.»

«Maestro, forse che la cosa ci riguarda?»

«Mio figlio se ne dimentica», dichiarò Marius, sempre fissando Martino. «Dimentica che devo ucciderti per conto della nostra dolce signora che hai coinvolto slealmente nei tuoi oscuri, sgradevoli intrighi.»

«Lei mi ha reso un servigio», disse Martino. «Lasciatemi avere il ragazzo!»

«Come, prego?»

«Avete intenzione di uccidermi, quindi fatelo. Ma lasciatemi avere il ragazzo. Un bacio, signore, non chiedo altro. Un bacio sarebbe tutto per me. Sono troppo ubriaco per qualunque altra cosa!»

«Vi prego, Maestro, non posso sopportare tutto questo», protestai.

«Allora come sopporterai l'eternità, figlio mio? Non sai che questo è ciò che intendo darti? Al mondo esiste forse un potere capace di spezzarmi?» Mi scoccò un'occhiata severa, irata, ma sembrava più un artificio che u-

n'autentica emozione.

«Ho imparato la lezione», dissi. «Solo che odio vederlo morire.»

«Ah, sì, allora hai imparato. Martino, bacia il mio ragazzo se lui te lo consente, e bada di essere gentile mentre lo fai.»

Fu io a chinarmi al di sopra del tavolo e a baciare la guancia dell'uomo. Lui si voltò e intercettò la mia bocca con la sua, affamata, resa amarognola dal vino, ma calda in modo seducente, elettrizzante.

Mi si colmarono gli occhi di lacrime. Aprii la bocca per lui e lasciai che la sua lingua vi s'insinuasse. E, a occhi chiusi, la sentii tremare e sentii le sue labbra irrigidirsi, come se fossero state trasformate in duro metallo che mi stringeva ma non poteva chiudersi completamente.

Il mio Maestro lo prese, gli prese la gola, e il bacio venne così pietrificato e io, piangendo, allungai ciecamente la mano per cercare il punto del suo collo in cui erano penetrati i malvagi denti di Marius. Sentii le labbra seriche del Maestro, sentii i duri denti sotto di esse, sentii il tenero collo.

Aprii gli occhi e mi scostai. Il mio condannato Martino sospirò, gemette, chiuse le labbra e ricadde all'indietro nella stretta del mio Maestro.

«Per Bianca», dissi. Emisi un singhiozzo, soffocandolo con la mano.

Il mio Maestro raddrizzò la schiena. Con la mano destra lisciò i capelli umidi e arruffati di Martino. «Per Bianca», gli sussurrò all'orecchio.

«Mai... mai avrei dovuto lasciarla in vita», furono le ultime ansimanti parole di Martino. La sua testa crollò in avanti sul braccio destro di Marius.

Il Maestro gli baciò la nuca e lo lasciò scivolare sul tavolo.

«Affascinante fino all'ultimo», dichiarò. «Un autentico poeta sino in fondo all'anima.»

Mi alzai, spingendo indietro la panca, e raggiunsi il centro della stanza. Piansi disperatamente, senza riuscire a smorzare il suono con la mano. Cercai un fazzoletto nella giacca e, proprio mentre stavo per asciugarmi le lacrime, inciampai all'indietro sul gobbo morto e rischiai di cadere. Urlai, un urlo terribile, debole e ignominioso.

Mi allontanai a ritroso da lui e dai cadaveri dei suoi compagni fino a sentire contro la schiena il pesante, ruvido arazzo, e percepii l'odore della sua polvere e dei suoi fili.

«Ah, dunque era questo che volevate da me», dissi tra i singhiozzi. Singhiozzai davvero. «Volevate che odiassi la cosa, che piangessi per loro, combattessi per loro, implorassi pietà per loro.»

Era ancora seduto al tavolo, Cristo dell'Ultima Cena, coi capelli ordina-

tamente divisi nel mezzo, il viso scintillante, le mani arrossate posate l'una sull'altra, e mi guardava con occhi affettuosi e inondati di lacrime.

«Piangi per uno di loro, almeno uno!» disse. Il suo tono si fece irato. «È forse chiedere troppo? Troppo chiedere che una sola morte venga rimpianta, tra così tante?»

Si alzò. Parve tremare di rabbia.

Mi premetti il fazzoletto sul viso, singhiozzando.

«Per un mendicante senza nome che dorme su una barca di fortuna non abbiamo lacrime da versare, vero? E la nostra graziosa Bianca non dovrebbe soffrire perché abbiamo giocato al giovane Adone nel suo letto! E non piangiamo per nessuno di costoro se non per Martino, senza dubbio il più malvagio, perché egli ci lusinga, non è così?»

«Lo conoscevo», sussurrai. «Voglio dire che in questo breve lasso di tempo l'ho conosciuto e...»

«E avresti permesso che fuggissero via da te, anonimi come volpi nella boscaglia!» Indicò gli arazzi decorati dalla caccia di corte. «Osserva con gli occhi di un uomo ciò che ti mostro.»

La stanza si oscurò d'un tratto, le numerose candele tremolarono. Trattenni il fiato, ma era soltanto lui, venuto a piazzarsi proprio davanti a me per guardarmi dall'alto, un essere febbrile, livido, di cui riuscivo a percepire il calore come se ogni suo poro esalasse un tiepido respiro.

«Maestro», gridai, reprimendo i singhiozzi. «Siete felice di ciò che mi avete insegnato oppure no? Siete felice di quanto ho imparato oppure no? Non giocate con me a questo riguardo! Non sono il vostro burattino, signore, no, mai! Cosa vorreste che fossi, allora? Perché questa rabbia?» Rabbrividii dalla testa ai piedi, le lacrime che mi sgorgavano copiose dagli occhi. «Sarei forte per voi ma... lo conoscevo.»

«Perché? Solo perché ti ha baciato?» Si chinò e raccolse i miei capelli nella mano sinistra. Mi attirò a sé.

«Marius, per l'amor di Dio!»

Mi baciò. Mi baciò come aveva fatto Martino, e la sua bocca era altrettanto umana e altrettanto calda. Fece scivolare la lingua sulla mia e io non sentii sangue ma passione virile. Le sue dita ardevano contro la mia guancia.

Mi sciolsi dall'abbraccio. Lui me lo permise.

«Oh, tornate a me, mia bianca e fredda creatura, mio dio», sussurrai. Gli posai il viso sul petto. Riuscii a sentire il suo cuore. Lo sentii battere. Non lo avevo mai sentito prima, non avevo mai sentito un battito all'interno del-

la cappella di pietra del suo corpo. «Tornate a me, serenissimo insegnante. Non so cosa vogliate.»

«Oh, mio tesoro», sospirò. «Oh, mio amore.» E giunse l'antica pioggia demoniaca dei suoi baci, non la parodia di un uomo appassionato ma il suo affetto, baci morbidi come petali, tributi posati sul mio viso e sui miei capelli. «Oh, mio splendido Amadeo, oh, bambino mio», disse.

«Amatemi, amatemi, amatemi», sussurrai. «Amatemi e conducetemi all'interno di tutto questo insieme con voi. Sono vostro.»

Immobile, lui mi strinse. Sonnecchiai sulla sua spalla.

Giunse una lieve brezza, ma non spostò i pesanti arazzi su cui i nobili e le nobildonne francesi si aggiravano nella loro eterna foresta verde tra segugi che avrebbero abbaiato perennemente e uccelli che avrebbero cantato perennemente.

Alla fine lui mi lasciò andare e si ritrasse. Si allontanò da me, le spalle curve, il capo chino. Poi, con un gesto indolente, m'invitò a raggiungerlo, ma uscì dalla stanza troppo rapidamente.

Lo inseguii di corsa, giù per le scale di pietra e sulla strada. Le porte erano aperte quando arrivai là. Il vento freddo portò via le mie lacrime. Portò via il malvagio calore della stanza. Corsi e corsi sui moli di pietra, sopra i ponti, seguendolo in direzione della piazza.

Non lo raggiunsi finché non arrivai al molo, dove lui, un uomo alto con cappuccio e mantello rossi, stava oltrepassando piazza San Marco dirigendosi verso il porto. Gli corsi dietro. Il vento proveniente dal mare era gelido e violentissimo. M'investì e io mi sentii doppiamente purificato.

«Non lasciatemi, Maestro», gridai. Le mie parole vennero inghiottite, ma lui mi sentì.

Si fermò, come se fosse davvero merito mio. Si voltò e attese che lo raggiungessi, poi afferrò la mia mano protesa.

«Maestro, ascoltate la lezione che ho appreso», dissi. «Giudicate il mio operato.» Ripresi frettolosamente fiato e continuai. «Vi ho visto bere da coloro che erano malvagi, condannati nel vostro cuore per un crimine abominevole. Vi ho visto banchettare com'è nella vostra natura; vi ho visto sorbire il sangue con cui dovete vivere. E tutt'intorno a voi si estende questo mondo malvagio, questa landa selvaggia di uomini non migliori delle fiere, che forniranno un sangue per voi dolce e ricco come sangue innocente. Lo vedo. È questo che intendevate mostrarmi e ci siete riuscito.»

Rimase impassibile. Si limitò a osservarmi. Sembrava che la bruciante febbre dentro di lui si stesse già affievolendo. Le lontane fiaccole lungo i

portici brillavano sul suo viso, sempre più bianco, e rigido come sempre. Le navi scricchiolavano nel porto. Distanti mormoni e grida giungevano da coloro, forse, che non potevano dormire o non dormivano mai.

Guardai verso il cielo, temendo di vedere la luce fatale. Lui se ne sarebbe andato.

«Se bevo una cosa simile, il sangue dei malvagi e di coloro che riesco a sopraffare, diventerò come voi, Maestro?»

Lui scosse il capo. «Molti uomini hanno bevuto il sangue altrui, Amadeo», spiegò in tono sommesso ma tranquillo. Era tornato alla ragione, ai suoi modi consueti, alla sua anima apparente. «Vuoi stare con me ed essere il mio allievo e il mio amore?»

«Sì, Maestro, per sempre, o per tutto il tempo che la natura ci concederà.»

«Oh, non sono frutto di fantasia le parole che pronuncio. Siamo immortali. E soltanto un nemico può distruggerci: il fuoco che arde in quella fiaccola laggiù o nel sole che sorge. È dolce pensare che, quando alla fine ci stanchiamo di tutto questo mondo, possiamo contare sul sole che sorge.»

«Sono vostro, Maestro.» Lo strinsi forte e cercai di vincerlo coi baci. Lui li tollerò e sorrise addirittura, ma non si mosse.

Quando però mi staccai da lui e serrai la mano destra a pugno come se volessi colpirlo, cosa che non avrei mai potuto fare, con mio grande stupore lui cominciò a cedere. Si voltò e mi strinse nel suo possente e sempre tenero abbraccio.

«Amadeo, non posso andare avanti senza di te», disse. La sua voce era disperata e fioca. «Intendevo mostrarti il male, non il divertimento. Intendevo mostrarti il malvagio prezzo della mia immortalità. E l'ho fatto. Ma nel farlo ho visto me stesso, e i miei occhi sono abbacinati, e io mi sento ferito e stanco.»

Posò la testa sulla mia e mi strinse forte.

«Fate di me ciò che volete, signore», dissi. «Fatemi soffrire e bramare la sofferenza, se è questo che desiderate. Sono il vostro buffone. Sono vostro.»

Lui mi lasciò andare e mi diede un bacio di saluto.

«Quattro notti, figlio mio», affermò. Cominciò ad allontanarsi. Si baciò le dita e posò quell'ultimo bacio sulle mie labbra, poi se ne andò. «Mi reco a un antico dovere. Quattro notti. Arrivederci.»

Rimasi fermo, da solo, nel primo freddo del mattino. Rimasi fermo, da solo, sotto il cielo sempre più chiaro. Sapevo di non doverlo cercare.

Profondamente afflitto, tornai sui miei passi imboccando diverse calli, tagliando su piccoli ponti per vagabondare nel cuore della città che si stava svegliando, senza sapere perché.

Rimasi parzialmente stupito quando mi resi conto di essere tornato nella casa degli uomini assassinati. Rimasi sorpreso vedendo la porta d'ingresso ancora aperta, come se da un momento all'altro dovesse comparire un domestico.

Non comparve nessuno.

A poco a poco, il cielo si tinse di un bianco pallido e poi di celeste. La nebbia strisciava lungo la superficie del canale. Superai il ponticello per raggiungere la porta e salii di nuovo le scale.

Una luce polverosa entrava dalle finestre con le assicelle sconnesse. Trovai la sala dei banchetti dove le candele ardevano ancora. L'odore di tabacco, cera e cibo piccante era intenso e aleggiava nell'aria.

Entrai ed esaminai gli uomini morti, che giacevano così come li avevamo lasciati, scomposti e ormai leggermente ingialliti, cerei e preda di moscerini e mosche.

Non si udiva nessun rumore se non il ronzio degli insetti.

Le chiazze di vino rovesciato sul tavolo si erano seccate. I cadaveri erano privi dei segni dilaganti caratteristici della morte.

Mi sentii di nuovo male, tanto da tremare, e trassi un profondo respiro per evitare i conati di vomito. Poi capii come mai ero tornato.

Come probabilmente saprai, David, a quell'epoca gli uomini portavano un corto mantello sopra la giacca, talvolta fissato a essa. Me ne serviva uno e lo presi, strappandolo al gobbo che giaceva quasi a faccia in giù. Era una sfolgorante cappa di un giallo canarino bordata di pelo di volpe bianca e foderata di seta pesante. Vi praticai alcuni nodi per ricavarne un sacco spesso e profondo, poi costeggiai il tavolo avanti e indietro, raccogliendo i calici, rovesciandone il contenuto prima d'infilarli nel mio sacco.

Ben presto diventò rosso a causa delle gocce di vino e unto, perché lo avevo posato ripetutamente sul tavolo.

Alla fine mi fermai per controllare che non mi fosse sfuggito nessun calice. Li avevo presi tutti. Osservai gli uomini morti: il mio dormiente Martino dai capelli rossi, il suo viso posato sul nudo marmo in una pozza di vino rovesciato, e Francesco, dalla cui testa colava ancora qualche goccia di sangue annerito.

Le mosche ronzavano sopra quel sangue come sul grasso raccoltosi intorno agli avanzi di maiale arrosto. Era arrivato un battaglione di piccoli

coleotteri neri, molto comuni a Venezia perché venivano trasportati dall'acqua; stavano marciando sul tavolo, verso la faccia di Martino.

Una quieta e tiepida luce entrò dalla porta aperta. Era giunto il mattino.

Con un'ultima occhiata tutt'intorno che m'impresse in eterno nella mente i dettagli della scena, uscii e tornai a casa.

Quando arrivai, i ragazzi erano svegli e indaffarati. Un anziano carpentiere si trovava già lì, intento a riparare la porta che avevo frantumato con l'azza.

Consegnai a una domestica il mio voluminoso sacco di coppe tintinnanti e lei, semiaddormentata e appena arrivata, lo prese senza fare commenti.

Sentii dentro di me una contrazione, un malessere, l'improvvisa sensazione di poter scoppiare. Il mio corpo sembrava troppo piccolo, un involucro troppo imperfetto per tutto quello che sapevo e provavo. Mi pulsava la testa. Volevo sdraiarmi, ma prima dovevo vedere Riccardo. Dovevo trovare lui e gli altri ragazzi.

Dovevo farlo.

Continuai ad attraversare la casa finché non li vidi, riuniti per una lezione col giovane avvocato che veniva da Padova solo un paio di volte al mese per istruirci nel campo del diritto. Riccardo mi vide sulla soglia e m'indicò di tacere. L'insegnante stava parlando.

Non avevo niente da dire. Mi limitai ad appoggiarmi alla porta per osservare i miei amici. Li amavo. Sì, li amavo. Sarei morto per loro! Lo sapevo e, in preda a un terribile sollievo, cominciai a piangere.

Riccardo mi vide voltarmi e, scivolando fuori della stanza, mi raggiunse.

«Cosa c'è, Amadeo?» chiese.

Ero troppo delirante a causa del mio tormento. Rividi i commensali massacrati. Mi girai verso di lui e lo strinsi tra le braccia, enormemente confortato dal suo tepore e dalla sua morbidezza umana così in contrasto col Maestro, poi gli dissi che sarei stato disposto a morire per lui, a morire per uno qualunque di loro, a morire anche per il Maestro.

«Ma perché, cosa succede, perché mi fai questo giuramento proprio adesso?» domandò.

Non potevo raccontargli della carneficina. Non potevo raccontargli della freddezza che, dentro di me, aveva guardato morire quegli uomini.

Andai nella camera del Maestro, mi sdraiai sul letto e cercai di dormire.

Nel tardo pomeriggio, quando mi svegliai per scoprire che le porte erano state chiuse, scesi dal letto e raggiunsi lo scrittoio di Marius. Con mio grande stupore vidi lì il suo libro, il libro che era sempre nascosto se lui

non era nei paraggi.

Naturalmente non potevo affatto sfogliarlo, ma era aperto e davanti a me c'era una pagina coperta di parole, in latino, e, benché sembrasse un latino strano e per me difficile, era impossibile non capire le ultime frasi:

Come può tanta bellezza nascondere un cuore ferito e insensibile, e perché devo amarlo, perché devo reggermi, nella mia spossatezza, alla sua forza irresistibile eppure indomabile? Lui non è forse l'avvizzito spirito funebre di un uomo morto con indosso gli abiti di un bambino?

Sentii uno strano formicolio alla nuca e sulle braccia.

Era quello che ero? Un cuore ferito e insensibile? L'avvizzito spirito funebre di un uomo morto con indosso gli abiti di un bambino? Oh, ma non potevo negarlo, non potevo sostenere che non fosse vero. Eppure quanto sembrava penoso, decisamente crudele. No, non crudele, semplicemente spietato e preciso, e che diritto avevo di aspettarmi qualcosa di diverso?

Cominciai a piangere.

Mi stesi sul nostro letto, come d'abitudine, e sprimacciai i cuscini più morbidi per creare un nido per il braccio destro ripiegato e la testa.

Quattro notti. Come potevo sopportarlo? Cosa voleva il Maestro da me? Che mi recassi da tutto ciò che conoscevo e amavo per prenderne congedo come ragazzo mortale. Era questo che lui mi avrebbe chiesto di fare. E che io dovevo fare.

Il destino mi concesse solo poche ore.

Venni svegliato da Riccardo, che mi spinse davanti al viso un messaggio sigillato.

«Chi lo manda?» chiesi sonnacchiosamente. Mi misi seduto, infilai il pollice sotto la carta ripiegata e ruppi il sigillo di ceralacca.

«Leggilo e dimmelo tu. Quattro uomini sono venuti a consegnarlo, un drappello di quattro uomini. Dev'essere una cosa dannatamente importante.»

«Sì, e anche capace di conferirti un'aria tanto atterrita», commentai, spiegando il foglio.

Lui rimase fermo lì, con le braccia conserte.

Lessi:

Carissimo tesoro,

non uscire. Non lasciare la casa per nessun motivo e opponiti a chiunque cerchi di entrarvi. Il malvagio Lord Harlech ha scoperto la tua identità, ficcanasando in giro senza il minimo ritegno, e nella sua follia giura di por-

tarti con sé in Inghilterra oppure di lasciarti a pezzi davanti alla porta del tuo Maestro. Confessa tutto a Marius. Solo la sua forza può salvarti. E mandami qualche parola per iscritto, per evitarmi d'impazzire a causa tua e a causa dei racconti di orrore che stamane vengono gridati in ogni canale e campo, destinati alle orecchie di ciascuno.

La tua devota
BIANCA

«Bene, dannazione», esclamai, ripiegando la lettera. «Marius resterà lontano per quattro notti, e ora questo. Devo nascondermi sotto questo tetto durante queste quattro notti cruciali?»

«Ti conviene farlo.»

«Quindi sei al corrente della storia.»

«Me l'ha raccontata Bianca. L'inglese, dopo aver seguito le tue tracce fino a casa di lei e aver sentito dire che ci vai spesso, avrebbe demolito l'edificio se gli ospiti di Bianca non lo avessero fermato tutti insieme.»

«E perché non l'hanno ucciso, per l'amor di Dio?» chiesi in tono disgustato.

Lui sembrava preoccupato e solidale. «Credo contino sul fatto che lo uccida il Maestro, visto che sei tu quello che l'uomo vuole», rispose. «Come puoi essere sicuro che il Maestro intenda rimanere via per quattro notti? Quando mai ha preannunciato i suoi spostamenti? Va e viene senza avvisare nessuno.»

«Mmm, non discutere con me», replicai. «Riccardo, Marius non tornerà a casa per quattro notti, e io non resterò prigioniero in questo palazzo, non mentre Lord Harlech diffonde calunnie.»

«Ti conviene rimanere qui!» consigliò Riccardo. «Amadeo, questo inglese è famoso per la sua abilità come spadaccino. Si allena con un maestro di scherma. È il terrore delle taverne. Lo sapevi quando hai cominciato a frequentarlo, Amadeo. Pensa bene a ciò che fai! Lui è famoso per qualità tutte malvagie e per nessuna buona.»

«Allora vieni con me. Basterà che tu lo distragga e io lo sconfiggerò.»

«No, sei bravo con la spada, questo è vero, ma non puoi battere un uomo che si esercita con la lama sin da prima che tu nascessi.»

Mi sdraiai sul cuscino. Cosa dovevo fare? Ero ansioso di uscire nel mondo, ansioso di osservare le cose con l'intensa consapevolezza della drammaticità e della pregnanza dei miei ultimi giorni tra i viventi, e ora questo! E l'uomo che era valso qualche notte di dissoluto e rissoso piacere

stava di certo sbandierando in lungo e in largo il proprio scontento.

Era doloroso, eppure dovevo rimanere in casa. Non c'era niente da fare. Desideravo con ardore uccidere quell'uomo, ucciderlo col mio pugnale e la mia spada, e pensavo addirittura di avere buone probabilità di riuscirvi, ma cos'era quella leggiadra avventura in confronto a ciò che mi aspettava al ritorno del mio Maestro?

Il fatto era che avevo già lasciato il mondo delle cose consuete, il mondo dei normali conti da regolare, e non potevo farmi trascinare proprio allora in uno stupido errore che poteva farmi perdere il singolare destino verso cui stavo avanzando.

«D'accordo, e Bianca è al sicuro da quest'uomo?» chiesi a Riccardo.

«Perfettamente al sicuro. Ha più ammiratori di quelli che riescono a entrare nella porta di casa sua e li ha schierati tutti contro quest'uomo e in tua difesa. Adesso scrivile un messaggio colmo di gratitudine e buonsenso, e giura anche davanti a me che rimarrai in casa.»

Mi alzai e raggiunsi lo scrittoio del Maestro. Presi la penna. Venni bloccato da un orrendo frastuono, seguito da una serie di acute, irritanti grida. Echeggiarono attraverso le stanze di pietra della casa. Sentii persone che correvano. Riccardo scattò sull'attenti e posò la mano sull'elsa della spada.

Raccolsi le mie armi, sfoderando il mio stocco leggero e il mio pugnale.

«Buon Gesù, quell'uomo non può trovarsi qui in casa.»

Un urlo raccapricciante sovrastò tutti gli altri.

Il più piccolo di noi ragazzi, Giuseppe, comparve sulla soglia, il viso di un bianco luminoso e gli occhi sgranati e tondi.

«Cosa diavolo succede?» chiese Riccardo, afferrandolo.

«È stato pugnalato. Guarda, sta sanguinando!» esclamai.

«Amadeo, Amadeo!»

Il sonoro richiamo rimbombò nella scala di pietra. Era la voce dell'inglese. Il fanciullo si piegò in due per il dolore. La ferita si apriva nella bocca dello stomaco, estremamente crudele. Riccardo era fuori di sé.

«Chiudi le porte!» gridò.

«Come posso farlo, se gli altri ragazzi rischiano di finire per sbaglio sulla sua strada?» urlai.

Corsi nel grande portego. Un altro ragazzo, Jacopo, era raggomitolato sul pavimento. Vidi il sangue scorrere sulle pietre.

«Oh, questo è ingiusto; questa è una strage d'innocenti!» gridai. «Lord Harlech, mostrati. Stai per morire.»

Sentii Riccardo urlare dietro di me. Il ragazzino, evidentemente, era

morto. Corsi verso le scale.

«Lord Harlech, sono qui!» gridai. «Vieni fuori, bestiale codardo, carnefice di bambini! Ho una pietra da macina da appenderti al collo!»

L'arrivo di Riccardo mi costrinse a voltarmi.

«Ecco, Amadeo», sussurrò. «Sono con te.»

La sua lama cantò mentre la sfoderava. Era molto più abile di me con la spada, ma quella battaglia era mia.

L'uomo si trovava in fondo al portego. Avevo sperato che fosse talmente ubriaco da barcollare, ma non fui così fortunato. Capii subito che qualsiasi suo sogno di portarmi via con sé con la forza era ormai svanito; aveva ucciso due fanciulli e sapeva che la sua lussuria lo aveva condotto a un duello all'ultimo sangue. Non era certo un nemico fiaccato dall'amore.

«Gesù nell'alto dei cieli, aiutaci!» sussurrò Riccardo.

«Lord Harlech», gridai. «Come osi trasformare in mattatoio la casa del mio Maestro?»

Mi scostai da Riccardo per concedere spazio sia a lui sia a me mentre gli indicavo di avanzare, allontanandosi dai gradini. Soppesai lo stocco. Non era abbastanza pesante. Rimpiansi amaramente di non essermi esercitato di più con esso.

L'inglese venne verso di me, più alto di quanto avessi mai notato, con un lungo braccio che avrebbe rappresentato un potente vantaggio, la cappa fluttuante, i piedi fasciati da pesanti stivali, lo stocco sollevato e il suo lungo pugnale italiano pronto nell'altra mano. Almeno non brandiva un'autentica, massiccia spada. Benché rimpicciolito dalle enormi dimensioni della stanza, appariva imponente e aveva una criniera di fiammanti capelli color rame tipicamente inglesi. I suoi occhi azzurri erano iniettati di sangue, ma lui conservò un'andatura regolare e uno sguardo assassino. Il suo viso era bagnato da amare lacrime.

«Amadeo», gridò nella vasta stanza mentre si avvicinava. «Mi hai strappato il cuore dal petto mentre ero vivo e respiravo, e lo hai portato via con te! Stanotte saremo insieme all'inferno.»

6

L'alto e lungo portego della nostra casa era un posto perfetto in cui morire. Non conteneva nulla che potesse deturparne il magnifico pavimento a mosaico, coi pezzetti di marmo colorato disposti a cerchio e il festoso motivo ornamentale di fiori serpeggianti e di minuscoli uccelli.

Avevamo a disposizione l'intero campo su cui combattere; nemmeno una sedia che c'impediva di ucciderci a vicenda.

Mi avvicinai all'inglese prima di aver avuto il tempo di ammettere davvero che non ero ancora molto bravo con la spada, non avevo mai dimostrato un'innata destrezza in quel campo e non sapevo proprio cosa avrebbe voluto che facessi il mio Maestro in quel preciso istante, cioè cosa mi avrebbe consigliato di fare se fosse stato presente.

Sferrai parecchie stoccate audaci contro Lord Harlech; lui le parò così agevolmente che rischiai di perdermi d'animo. Ma proprio quando progettavo di riprendere fiato e magari addirittura scappare, lui si scagliò su di me col pugnale e mi ferì il braccio sinistro. Il taglio si rivelò doloroso e mi rese furibondo.

Mi lanciai di nuovo contro di lui, stavolta riuscendo con notevole fortuna a colpirlo alla gola. Era soltanto un graffio, ma sanguinò profusamente sulla sua tunica, e lui s'infuriò quanto me per essere stato ferito.

«Abominevole, odioso demonietto», disse. «Hai fatto in modo che ti adorassi per potermi sventrare e squartare a tuo piacimento. Avevi promesso di tornare da me!»

In realtà non interruppe mai questo fuoco di fila verbale mentre combattevamo. Sembrava che ne avesse bisogno, come del suono di tamburi e pifferi che incita alla battaglia.

«Fatti sotto, spregevole angioletto, ti strapperò le ali!» urlò.

Mi costrinse a indietreggiare con una rapida serie di stoccate. Inciampai, persi l'equilibrio e caddi, ma riuscii a rialzarmi goffamente e nel frattempo approfittai della mia posizione per sferrare un colpo pericolosamente vicino al suo scroto, facendolo sobbalzare. Corsi verso di lui, sapendo che ormai sarebbe stato del tutto inutile tirarla per le lunghe.

Lui scansò la mia lama, rise di me e mi colpì col pugnale, stavolta al viso.

«Porco!» gridai prima di riuscire a controllarmi. Non sapevo di essere così vanitoso. Il mio viso, niente meno. Lo aveva sfregiato. Il mio viso. Sentii il sangue sgorgare copiosamente come sempre succede con le ferite al volto e mi scagliai di nuovo contro di lui, stavolta dimenticando tutte le regole del duello e sferzando l'aria con la spada, descrivendo una feroce e folle serie di cerchi. Poi, mentre lui parava freneticamente a destra e a manca, mi chinai e gli affondai il pugnale nel ventre e tirai verso l'alto, bloccato dallo spesso cuoio tempestato d'oro della sua cintura.

Raddrizzai la schiena mentre lui cercava di massacrarmi con entrambe le

sue armi, ma poi le lasciò cadere e cercò di comprimere, come sempre fanno gli uomini, la ferita eruttante.

Cadde in ginocchio.

«Finiscilo!» gridò Riccardo. Rimase in disparte, essendo un uomo d'onore. «Finiscilo subito, Amadeo, altrimenti lo faccio io. Pensa a cosa ha fatto sotto questo tetto.»

Sollevai la spada.

L'uomo ghermì la propria arma con la mano insanguinata e si tuffò verso di me, persino mentre gemeva e trasaliva per il dolore. Si alzò e si slanciò verso di me in un unico movimento. Mi ritrassi con un salto. Lui cadde in ginocchio. Soffriva e tremava. Lasciò cadere la spada, tastandosi ancora il ventre ferito. Non morì, ma non poteva continuare a combattere.

«Oddio», gemette Riccardo. Strinse con forza il pugnale. Ma evidentemente non riusciva a costringersi a colpire un uomo disarmato.

L'inglese si sdraiò su un fianco. Accostò le ginocchia al petto. Fece una smorfia e posò la testa sul marmo, il viso solenne mentre traeva un lungo respiro. Lottò contro il terribile dolore e la certezza di morire.

Riccardo si fece avanti e gli posò la punta della spada sulla guancia.

«Sta morendo, lascialo morire», gli dissi. Ma Lord Harlech continuò a respirare.

Volevo ucciderlo, lo volevo davvero, ma era impossibile uccidere qualcuno che giaceva a terra così calmo e coraggioso.

I suoi occhi assunsero un'espressione saggia, poetica. «Dunque finisce qui», disse in tono così sommesso che forse Riccardo non lo sentì nemmeno.

«Sì, finisce qui», assentii. «Fai in modo che termini nobilmente.»

«Amadeo, ha assassinato i due bambini!» esclamò Riccardo.

«Raccogli il pugnale, Lord Harlech!» dissi. Spinsi l'arma verso di lui con un calcio. «Raccoglilo, Lord Harlech», ripetei. Il sangue mi stava colando sul viso e sul collo, solleticante e appiccicoso. Non lo sopportavo. Ero più ansioso di tamponare le mie ferite che di occuparmi di lui.

L'uomo si mise supino. Il sangue gli sgorgava dalla bocca e dalla pancia. Il suo viso era madido di sudore e scintillante, e il suo respiro divenne estremamente affannoso. Sembrò di nuovo giovane, giovane come quando mi aveva minacciato, un ragazzo troppo cresciuto con una folta zazzera di riccioli fiammeggianti.

«Pensa a me quando cominci a sudare, Amadeo», dichiarò, la voce fioca e ormai roca. «Pensa a me quando ti rendi conto che anche la tua vita è

giunta al termine.»

«Finiscilo», sussurrò Riccardo. «Potrebbe impiegare due giorni a morire, con quella ferita.»

«E a te non rimangono due giorni, con le ferite avvelenate che ti ho inferto», disse Lord Harlech dal pavimento, ansimando. «Lo senti negli occhi? Ti bruciano, Amadeo, vero? Il veleno fluisce nel sangue e per prima cosa colpisce gli occhi. Ti gira la testa?»

«Bastardo», sibilò Riccardo. Col suo stiletto pugnalò l'uomo attraverso la tunica, una, due, poi tre volte. Lord Harlech fece una smorfia. Le sue palpebre sbatterono ripetutamente e dalla sua bocca uscì un ultimo fiotto di sangue. Era morto.

«Veleno?» sussurrai. «Veleno sulla lama?» Mi tastai istintivamente il braccio, là dove mi aveva colpito. Ma era il mio viso a recare la ferita più profonda. «Non toccare la sua spada o il suo pugnale. Veleno!»

«Stava mentendo, vieni, lascia che ti lavi», mi rassicurò Riccardo. «Non c'è tempo da perdere.»

Cercò di portarmi fuori della stanza.

«Cosa ne faremo di lui, Riccardo? Cosa possiamo fare? Siamo soli qui, senza il Maestro. Ci sono tre morti in questa casa, forse di più.»

Mentre parlavo sentii dei passi a entrambe le estremità della grande sala. I fanciulli più giovani stavano uscendo dai rispettivi nascondigli, e insieme con loro vidi uno degli insegnanti che apparentemente si era nascosto con loro per tenerli al sicuro.

Provai sentimenti contrastanti, in proposito. Ma quelli erano tutti bambini, e l'insegnante un uomo disarmato, uno studioso inerme. I ragazzi più grandi erano tutti fuori, come sempre succedeva al mattino. O almeno così speravo.

«Forza, dobbiamo portarli tutti in un posto decente», dissi. «Non toccate le armi.» Indicai ai piccoli di seguirmi. «Lo trasferiremo nella camera migliore, avanti. E vi porteremo anche i due ragazzi.»

Mentre i bambini si sforzavano di obbedire, alcuni di loro cominciarono a piangere.

«Voi, dateci una mano!» ordinai all'insegnante. «State attento alle armi avvelenate.» Lo vidi fissarmi con aria folle. «Dico sul serio. È veleno.»

«Amadeo, stai sanguinando dappertutto!» gridò lui con voce acuta, in preda al panico. «Quali armi avvelenate? Che Dio ci salvi!»

«Oh, smettetela!» dissi stizzito. Ma non potevo sopportare oltre quella situazione e, mentre Riccardo s'incaricava della rimozione dei cadaveri,

corsi nella camera del Maestro per occuparmi delle mie ferite.

Nella fretta feci cadere la brocca piena d'acqua nella bacinella, poi afferrai una pezzuola con cui tamponare il sangue che mi stava colando sul collo e dentro la camicia. Appiccicosa, appiccicosa schifezza, imprecai. Ebbi un capogiro e rischiai di cadere. Afferrando il bordo del tavolino, mi esortai a non lasciarmi trarre in inganno da Lord Harlech. Riccardo aveva ragione. Lord Harlech si era inventato di sana pianta quella menzogna sul veleno! Avvelenare la lama, figuriamoci!

Ma mentre mi raccontavo questa storia, abbassai lo sguardo e vidi per la prima volta un graffio, apparentemente lasciato dal suo stocco sul dorso della mia mano destra. La mano si stava gonfiando come se fosse stata punta da un insetto velenoso.

Mi tastai il braccio e il viso. Le ferite si stavano gonfiando, mentre grandi piaghe si formavano sotto i tagli. Fui nuovamente assalito dalle vertigini. Gocce di sudore caddero dal mio corpo nella bacinella, ormai piena di acqua rossa simile a vino.

«Oh, mio Dio, il Diavolo mi ha fatto questo», dissi. Mi voltai e l'intera stanza cominciò a inclinarsi e poi a ondeggiare. Barcollai.

Qualcuno mi sorresse. Non vidi nemmeno di chi si trattava. Cercai di pronunciare il nome di Riccardo, ma la mia lingua si era ispessita.

Suoni e colori si fusero in una calda, pulsante macchia indistinta. Poi, con stupefacente chiarezza, vidi il baldacchino ricamato del letto del Maestro sopra la mia testa. Riccardo era in piedi accanto a me.

Mi parlò rapidamente e con una certa disperazione, ma non riuscii a capire cosa diceva. In realtà sembrava che parlasse una lingua straniera, gradevole, molto melodiosa e dolce, ma non riuscivo a comprenderne una sola parola.

«Ho caldo», riuscii a dire. «Sto bruciando, ho talmente caldo che non resisto. Ho bisogno di acqua. Mettimi nella vasca del Maestro.»

Lui diede l'impressione di non avermi sentito. Proseguì con la sua palese supplica. Sentii la sua mano sulla fronte e mi scottò, mi scottò davvero. Lo supplicai di non toccarmi, ma lui non sentì, e neanch'io! Non stavo nemmeno parlando. Volevo parlare, ma la mia lingua era troppo pesante e troppo grossa. *Verrai contaminato dal veleno,* volevo gridare. Non ci riuscii.

Chiusi gli occhi. Misericordiosamente, piombai in uno stato quasi d'incoscienza. Vidi un vasto mare scintillante, le acque intorno all'isola del Lido, increspate e splendide sotto il sole di mezzogiorno. Galleggiavo in quel

mare, forse a bordo di una piccola imbarcazione o forse soltanto sulla schiena. Non sentivo l'acqua, ma apparentemente nulla mi separava dalle sue gentili onde che erano alte, lente e dolci, e mi portavano su e giù. In lontananza, una grande città brillava sulla costa. All'inizio pensai che fosse Torcello o addirittura Venezia, e immaginai di essere stato chissà come voltato e di galleggiare adesso verso la terraferma. Poi notai che la città era molto più ampia di Venezia, con maestose torri svettanti e riflettenti, come se fosse stata costruita con vetro brillante. Oh, era così bella.

«Sto andando là?» chiesi.

Poi le onde parvero avvilupparmi, non con un liquido soffocante ma con una silenziosa coperta di luce pesante. Aprii gli occhi. Vidi il rosso del baldacchino di taffettà sopra di me. Vidi la frangia dorata cucita sulle cortine di velluto del letto, poi vidi Bianca Solderini in piedi accanto a me. Stringeva una pezzuola bagnata.

«Su quelle lame non c'era veleno sufficiente per ucciderti», disse. «Ti ha fatto stare male e basta. Ora ascoltami, Amadeo, devi trarre ogni respiro con tranquilla energia e proporti di combattere questa malattia e guarire. Devi chiedere all'aria stessa di rafforzarti e avere fiducia, ecco qua, devi respirare profondamente e lentamente, sì, proprio così, devi renderti conto che sudando elimini il veleno, e non devi credere in questo veleno né aver paura.»

«Il Maestro lo verrà a sapere», disse Riccardo. Sembrava teso e infelice, e gli tremavano le labbra. I suoi occhi erano colmi di lacrime. Oh, di certo un segno di cattivo auspicio. «Il Maestro lo scoprirà, in qualche modo. Sa sempre tutto. Interromperà il suo viaggio e tornerà a casa.»

«Lavagli il viso», gli disse Bianca. «Lavagli il viso e stai zitto.» Com'era coraggiosa.

Mossi la lingua ma non riuscii a formare le parole. Volevo dire che dovevano avvisarmi quando il sole tramontava, perché allora e soltanto allora il Maestro poteva tornare. Esisteva di sicuro qualche probabilità che lo facesse. Allora e soltanto allora, poteva comparire.

Girai la testa di lato, dalla parte opposta rispetto a loro. La pezzuola mi stava bruciando.

«Delicatamente, tranquillamente», disse Bianca. «Inspira, sì, e non aver paura.»

Passò parecchio tempo mentre ero sdraiato lì, restando appena al di sotto della coscienza completa, e grato che le loro voci non fossero acute e che il loro tocco non fosse così terribile, ma la sudorazione era tremenda e temet-

ti di non poter mai più riassaporare la frescura.

Mi dimenai e una volta cercai di alzarmi, solo per essere assalito da un violentissimo attacco di nausea, tanto da vomitare. Con enorme sollievo capii che mi avevano fatto sdraiare di nuovo.

«Stringimi le mani», disse Bianca, e sentii le sue dita afferrare le mie, così piccole e troppo calde, calde come qualunque altra cosa, calde come l'inferno, pensai, ma stavo troppo male per pensare all'inferno, troppo male per pensare a qualcosa che non fosse vomitare le mie budella in un bacile e andare in un luogo fresco. Oh, aprite semplicemente le finestre, apritele sull'inverno; non m'importa, apritele!

Il rischio di morire sembrava una seccatura e nulla più. Sentirsi meglio era di gran lunga più importante, e non mi preoccupai affatto della mia anima o di un mondo futuro.

Poi tutto cambiò bruscamente.

Sentii che mi sollevavo nell'aria, come se qualcuno mi avesse strappato dal letto tenendomi per la testa e stesse cercando di farmi passare attraverso il baldacchino di tessuto rosso e il soffitto della stanza. Guardai giù e con profondo stupore mi vidi sdraiato sul letto. Mi vidi come se sopra il mio corpo non ci fosse un baldacchino che ostruiva la visuale.

Sembravo molto più bello di quanto avessi mai immaginato di essere. Capisci, il mio fu un giudizio del tutto spassionato. Non provai nessuna esultanza per la mia avvenenza. Pensai solo: che bel ragazzo. Com'è stato generoso Dio con lui. Guarda le sue lunghe mani delicate, come giacciono lungo i fianchi, e guarda l'intenso rosso bruno dei suoi capelli. Ed ero sempre io, ma non lo sapevo o non ci pensavo, né pensavo all'effetto che questo sortiva su quanti mi vedevano percorrere le strade della vita. Non credevo alle loro lusinghe. Provavo solo disprezzo per la loro passione. In realtà, persino il Maestro, prima, mi era sembrato una creatura debole e illusa perché mi aveva desiderato. Ma in quel momento capii come mai la gente in un certo senso perdesse la testa. Il ragazzo steso lì, moribondo nel suo letto, il ragazzo che rappresentava la causa dei pianti in tutta quella grande camera, sembrava l'incarnazione stessa della purezza e della gioventù sull'orlo della vita adulta.

Quello che per me non aveva nessun senso era il trambusto nella stanza. Perché tutti piangevano? Vidi un prete sulla soglia, un prete che avevo notato nella chiesa vicina, e mi accorsi che i ragazzi discutevano con lui e non osavano lasciarlo avvicinare a me mentre ero steso sul letto, per paura che mi spaventassi. Tutto sembrava un assurdo pasticcio. Riccardo non a-

vrebbe dovuto torcersi le mani. Bianca non avrebbe dovuto darsi tanto da fare, con la pezzuola umida e le sue parole dolci ma palesemente disperate.

Oh, povero piccolo, pensai. Avresti potuto provare un po' più di compassione per tutti se avessi saputo quant'eri bello, e avresti potuto considerarti un po' più forte e capace di ottenere qualcosa per te stesso. In definitiva, giocavi tiri maliziosi a chi ti stava intorno perché non avevi fiducia in te stesso e non sapevi nemmeno cos'eri.

L'errore in tutto questo appariva chiarissimo. Ma stavo lasciando quel luogo! La stessa corrente d'aria che mi aveva estratto dall'avvenente giovane corpo steso sul letto mi stava attirando verso l'alto, in un tunnel di vento forte e rumoroso.

Il vento turbinava intorno a me, racchiudendomi completamente e saldamente in quel tunnel, eppure riuscivo a vedere al suo interno alcune creature che si guardavano intorno persino mentre venivano catturate e sballottate dall'incessante furia della corrente d'aria. Vidi occhi che mi fissavano; vidi bocche aperte come per il turbamento. Venni sospinto sempre più su lungo quel tunnel. Non provavo paura ma una sensazione d'ineluttabilità. Non potevo evitarlo.

È stato questo il tuo errore quand'eri quel ragazzo laggiù, mi ritrovai a pensare. Ma non esiste rimedio. E proprio mentre giungevo a quella conclusione, arrivai alla fine del tunnel, che si dissolse. Mi trovavo sulla riva di quel bel mare scintillante.

Non ero stato bagnato dalle onde ma le conoscevo e dissi ad alta voce: «Oh, sono qui, sono venuto sulla costa! Guarda, ci sono le torri di vetro».

Quando alzai gli occhi, vidi che la città era molto lontana, dietro una catena di alte colline verdi, e che un sentiero portava fin là e sui suoi bordi i fiori sbocciavano a profusione e splendidamente. Non avevo mai visto fiori simili, mai visto simili forme e configurazioni di petali, e mai e poi mai visto colori simili in tutta la mia vita. Nel canone artistico non esistevano nomi per quei colori. Non potevo attribuirvi le poche, deboli e inadeguate etichette che conoscevo.

Oh, i pittori veneziani rimarrebbero sbalorditi da questi colori, immaginai, e chissà come trasformerebbero il nostro lavoro, come infiammerebbero i nostri dipinti se solo si riuscisse a individuarli in una fonte che si potesse triturare trasformandola in un pigmento e mescolare ai nostri olii. Ma sarebbe stato inutile. Non era necessario nessun altro dipinto. Qualunque gloria il colore potesse ottenere era esibita in quel mondo. La vidi nei fiori; la vidi nell'erba screziata. La vidi nel cielo sconfinato che si estendeva so-

pra di me e dietro la lontana città accecante, e anch'essa lampeggiava e scintillava con quella splendida armonia cromatica, fondendosi e sfavillando e tremolando come se le sue torri fossero costituite da una miracolosa e vigorosa energia invece che da una materia o massa amorfa, o terrena.

In me sgorgò una profonda gratitudine, cui tutto il mio essere si abbandonò. «Signore, ora vedo», dissi ad alta voce. «Vedo e capisco.» In quel momento mi apparvero perfettamente chiare le implicazioni di quella bellezza variegata e sempre più splendente, di quel mondo pulsante, radioso. Era talmente carico di significato che ogni cosa riceveva una risposta, ogni cosa veniva completamente risolta. Sussurrai la parola «sì» più e più volte. Annuii, credo, e poi mi sembrò assurdo preoccuparmi di esprimere qualcosa a parole.

Una grande forza emanava dalla bellezza. Mi circondava come se fosse aria, brezza o acqua, ma non era niente di tutto ciò. Era di gran lunga più rarefatta e pervasiva, e, pur trattenendomi con una formidabile energia, era invisibile e priva di pressione o forma palpabile. La forza era l'amore. Oh, sì, pensai, è amore, è amore completo, e nella sua completezza rende significativo tutto quello che ho mai conosciuto perché ogni delusione, ogni ferita, ogni passo falso, ogni abbraccio, ogni bacio non erano che un presagio di questa sublime accettazione e bontà, perché gli errori mi avevano rivelato cosa mi mancava, e le cose belle, gli abbracci, mi avevano mostrato fugacemente cosa poteva essere l'amore.

Quell'amore rendeva significativa tutta la mia vita, senza tralasciare nulla, e mentre me ne meravigliavo, accettandolo completamente e senza urgenza né dubbi, iniziò un processo miracoloso. Mi si ripresentò la mia vita, sotto forma di tutti coloro che avevo conosciuto.

La rividi interamente, dai primissimi istanti al momento che mi aveva condotto lì. Non era una vita straordinariamente illustre; non includeva nessun grande segreto, svolta o questione pregnante che trasformasse il mio cuore. Era invece una naturale e ordinaria catena di migliaia di minuscoli avvenimenti, che coinvolgevano tutte le altre anime con cui fossi mai entrato in contatto; vidi ora le ferite che avevo inflitto e le parole con cui avevo arrecato sollievo, e vidi il risultato delle mie azioni più casuali e irrilevanti. Vidi la sala dei banchetti dei fiorentini e, ritrovandomi in mezzo a loro, vidi la goffa solitudine con cui inciamparono nella morte. Vidi l'isolamento e la tristezza delle loro anime quando avevano lottato per rimanere in vita.

Quello che non riuscivo a vedere era il viso del mio Maestro. Non riu-

scivo a vedere chi era. Non riuscivo a vedere dentro la sua anima. Non riuscivo a vedere cosa il mio amore significasse per lui o il suo amore per me. Ma questo non aveva nessuna importanza. In quel momento l'unico fattore importante era che capivo cosa significasse amare gli altri e amare la vita stessa. Capii cosa aveva significato quando dipingevo quadri, non i quadri rosso rubino, sanguinanti e vibranti di Venezia, ma i vecchi quadri nell'antico stile bizantino che un tempo erano sgorgati così agevolmente e perfettamente dal mio pennello. Capii in quel momento di aver dipinto cose splendide e vidi gli effetti di ciò che avevo dipinto... e poi sembrò che un enorme ammasso d'informazioni m'inondasse. In realtà erano così numerose e così facili da comprendere che provai un'immensa, spensierata gioia.

La conoscenza era come l'amore e come la bellezza; mi resi conto, con una profonda felicità trionfante, che erano tutte - la conoscenza, l'amore e la bellezza - la stessa cosa.

Oh, sì, come ho fatto a non capirlo? È così semplice! pensai.

Se avessi avuto un corpo dotato di occhi avrei pianto, ma sarebbe stato un pianto dolce. In definitiva, la mia anima trionfava su tutte le cose piccole e snervanti. Rimasi immobile, e il sapere, i fatti, per così dire, le varie centinaia di minuti dettagli che erano come trasparenti goccioline di un fluido magico che passava attraverso e dentro di me, colmandomi e svanendo per lasciare posto a un'altra parte di quella grande pioggia di verità: tutto parve scomparire improvvisamente.

In lontananza si stagliava la città di vetro e dietro di essa un cielo azzurro, azzurro come un cielo a mezzogiorno, solo che quello era gremito di stelle, di ogni stella conosciuta.

M'incamminai verso la città. M'incamminai con un tale impeto e una tale convinzione che furono necessarie tre persone per trattenermi.

Mi fermai. Ero sbalordito. Conoscevo quegli uomini. Erano preti, vecchi preti della mia terra natia, morti molto tempo prima che scoprissi la mia vocazione, tutto questo mi risultava evidente, e conoscevo i loro nomi e sapevo com'erano morti. In realtà erano i santi della mia città e della grande casa di catacombe in cui avevo vissuto.

«Perché mi trattenete?» chiesi. «Dov'è mio padre? Adesso si trova qui, vero?» Non appena posi la domanda, lo vidi. Aveva lo stesso aspetto di sempre. Era un uomo massiccio, irsuto, vestito di pelle per la caccia, con una grossa barba brizzolata e capelli folti, lunghi e ramati come i miei. Le sue gote erano leggermente arrossate dal vento freddo e il suo labbro inferiore, visibile tra i folti baffi e la barba striata di grigio, era umido e roseo

come lo ricordavo. I suoi occhi erano dello stesso azzurro brillante dei miei. Mi salutò con la mano. Mi rivolse il suo consueto, disinvolto, cordiale cenno di saluto, e sorrise. Sembrava in procinto di addentrarsi nelle praterie, nonostante il monito di tutti e la prudenza con cui tutti cacciavano, senza nessun timore dei mongoli o dei tartari che potevano piombare su di lui. Dopotutto portava con sé il suo grosso arco, l'arco che soltanto lui riusciva a tendere, come se fosse stato un mitico eroe dei grandi campi erbosi, e aveva le sue frecce affilate e il grosso spadone con cui poteva staccare la testa di un uomo in un solo colpo.

«Padre, perché mi stanno trattenendo?» chiesi.

Rimase impassibile. Il suo sorriso svanì semplicemente e il suo viso perse espressione, e poi, colmandomi di tristezza, di terribile e scioccante tristezza, lui scomparve del tutto e dopo un attimo non era più lì.

I preti accanto a me, gli uomini con la lunga barba grigia e la tunica nera, mi parlarono con sommessi e comprensivi sussurri e dissero: «Andrei, non è ancora il momento che tu venga qui».

Rimasi profondamente turbato, davvero. Ero così affranto che non riuscii a formulare parole di protesta. Anzi, capii che nessuna mia eventuale obiezione avrebbe avuto la minima importanza, poi uno dei preti mi prese la mano.

«No, succede sempre così con te», disse. «Chiedi pure.»

Non mosse le labbra quando parlò, ma non era necessario. Lo udii molto chiaramente e capii che non provava nessun malanimo personale nei miei confronti. Era incapace di una cosa simile.

«Perché, dunque, non posso restare?» chiesi. «Perché non potete lasciarmi rimanere qui quando desidero farlo e quando ho percorso così tanta strada?»

«Pensa a tutto quello che hai visto. Conosci già la risposta.»

E dovetti ammettere che in un istante seppi la risposta. Era complessa eppure profondamente semplice, e legata a tutto il sapere che avevo accumulato.

«Non puoi riportarlo indietro con te», annunciò il prete. «Dimenticherai tutte le singole informazioni che hai appreso qui. Ma rammenta la lezione complessiva, ossia che quello che conta è il tuo amore per gli altri e il loro amore per te, l'accrescersi dell'amore nella vita intorno a te.»

Sembrava una cosa meravigliosa e pregnante! Non un semplice, banale cliché. Sembrava così immensa, così ingegnosa, eppure così globale che tutte le difficoltà mortali sarebbero crollate davanti alla sua verità.

Venni subito restituito al mio corpo. Fui subito il ragazzo dai capelli ramati moribondo sul letto. Sentii solletico nelle mani e nei piedi. Mi contorsi, e un orrendo dolore bruciante mi scese lungo la schiena. Ero in fiamme, stavo sudando e dibattendomi come prima, solo che adesso le mie labbra erano terribilmente screpolate e la mia lingua tagliuzzata e coperta di vesciche contro i miei denti.

«Acqua», implorai, «per favore, dell'acqua.»

Un debole singhiozzare si levò da quanti mi circondavano. Era mescolato a risate ed espressioni stupite.

Ero vivo, ma loro mi avevano creduto morto. Aprii gli occhi e guardai Bianca. «Non morirò adesso», dichiarai.

«Cosa c'è, Amadeo?» chiese. Si chinò verso di me per accostare l'orecchio alle mie labbra.

«Non è ora», dissi.

Mi portarono del vino bianco freddo cui erano stati aggiunti miele e limone. Mi misi seduto e bevvi un sorso dopo l'altro. «Non basta», mormorai fiocamente, debolmente, ma mi stavo addormentando.

Ricaddi tra i cuscini e sentii la pezzuola di Bianca detergermi la fronte e gli occhi. Che dolce misericordia rappresentava, e com'era splendido fornire quel piccolo conforto, che per me era tutto. Tutto. Tutto.

Avevo dimenticato ciò che avevo visto dall'altra parte! I miei occhi si spalancarono di scatto. Recuperalo, pensai disperatamente. Ma rammentai il prete, vividamente, come se gli avessi appena parlato in un'altra stanza. Aveva detto che non potevo ricordare. E in quello c'era molto di più, infinitamente di più, cose che solo il mio Maestro poteva comprendere.

Chiusi gli occhi. Dormii. I sogni non potevano farmi visita. Ero troppo malato, troppo febbricitante, ma, a modo mio, allungato sopra la consapevolezza dell'umido letto caldo e dell'aria stantia sotto il baldacchino, sopra le parole confuse dei ragazzi e la soave insistenza di Bianca, dormii. Le ore passarono lente. Me ne accorsi e, a poco a poco, avvertii una vaga consolazione nell'abituarmi al sudore che mi ricopriva la pelle e alla sete che mi faceva dolorare la gola, e rimasi sdraiato senza protestare, fluttuando nell'incoscienza, aspettando l'arrivo del mio Maestro.

Ho così tante cose da raccontarvi, pensai. Saprete della città di vetro! Devo spiegare che un tempo ero... ma non lo ricordavo con chiarezza. Un pittore, sì, ma che genere di pittore, e come, e qual era il mio nome? Andrei? Quando mi ero chiamato così?

7

Lentamente, sulla mia consapevolezza del letto da malato e della stanza umida calò lo scuro velo del paradiso. In ogni direzione erano disseminate le stelle guardiane, splendide mentre brillavano sopra le scintillanti torri della città di vetro, e in quel dormiveglia, agevolato dalle più tranquille e misericordiose allucinazioni, le stelle cantarono per me.

Ognuna di esse, dalla sua posizione fissa nella costellazione e nel vuoto, emetteva un perfetto suono tremolante, come se enormi corde venissero pizzicate dentro ciascuna orbita fiammeggiante e, grazie alle sue brillanti rotazioni, si propagassero nell'intero universo.

Non avevo mai udito suoni simili con le mie orecchie terrene. Ma nessun diniego può descrivere seppur vagamente quella musica eterea e traslucida, quell'armonia e quella sinfonia di celebrazione.

Oh, Signore, se Tu fossi musica, questa sarebbe la tua voce e nessuna discordanza potrebbe prevalere su di Te. Purificheresti il mondo comune di ogni rumore molesto con questa musica, la più completa espressione del tuo intricatissimo e magnifico disegno, e ogni trivialità svanirebbe, sopraffatta da questa echeggiante perfezione.

Tale fu la mia preghiera, la mia sentita preghiera, recitata in una lingua antica, assai intima e spontanea mentre ero steso a sonnecchiare.

Restate con me, splendide stelle, e non lasciate mai che io tenti di scandagliare questa fusione di luce e suono, ma fate sì che mi abbandoni a essa totalmente e passivamente.

Le stelle divennero enormi e sconfinate nella loro fredda luce maestosa, e, a poco a poco, la notte scomparve e rimase solo una grande, gloriosa illuminazione priva di fonte.

Sorrisi. Tastai il mio sorriso posandomi dita cieche sulle labbra e, mentre la luce diventava ancora più brillante e vicina come se fosse stata un oceano di per sé, sentii una grande freschezza salvifica su tutte le membra.

«Non svanire, non andartene, non lasciarmi.» Il mio sussurro fu un'inezia dolente. Premetti sul cuscino la mia testa pulsante.

Ma aveva fatto il suo tempo, quella magnifica e soverchiante luce, e adesso doveva scomparire e lasciare che il banale guizzo di candele si muovesse sui miei occhi socchiusi, e dovevo vedere la penombra brunita intorno al letto e oggetti semplici, come un rosario di grani di rubino e correda-

to di una croce d'oro posato sulla mia mano destra, e sulla mia mano sinistra un libro di preghiere aperto, le pagine che si piegavano dolcemente in un lieve alito di brezza che increspava anche il liscio taffettà soprastante, stretto nella sua intelaiatura di legno.

Quanto sembravano leggiadri, tutti gli oggetti banali e ordinari che costituivano quel momento silenzioso e di ripresa di coscienza. Dov'erano finiti la mia adorabile infermiera dal collo di cigno e i miei compagni piangenti? La notte li aveva stremati là dove dormivano, in modo che potessi assaporare quei tranquilli istanti di veglia inosservata? La mia mente era gremita da un migliaio di vividi ricordi.

Aprii gli occhi. Erano andati via tutti, tranne la persona che sedeva sul letto accanto a me, guardandomi dall'alto con occhi sia sognanti sia remoti e di un azzurro freddo, molto più chiari di un cielo estivo e colmi di una luce quasi sfaccettata mentre mi fissavano così oziosamente e con tanta indifferenza.

Il mio Maestro lì, con le mani giunte e posate in grembo, un apparente sconosciuto che osservava ogni cosa come se niente potesse toccare il suo cesellato splendore. L'espressione priva di sorriso stampata sul suo volto sembrava eterna.

«Spietato!» sussurrai.

«No, oh, no», disse. Le sue labbra non si mossero. «Ma raccontami di nuovo l'intera storia, subito. Descrivi questa città di vetro.»

«Ah, sì, abbiamo già parlato di quei preti che dissero che dovevo tornare qui e di quei vecchi dipinti, così antichi, che trovavo così belli, vero? Non creati da mani umane, capite, ma dal potere di cui ero investito, che passava attraverso di me, e dovevo solo prendere il pennello, e la Vergine e i santi aspettavano soltanto che li portassi alla luce.»

«Non scacciare quelle antiche forme», mi consigliò lui, e ancora una volta le sue labbra non mostrarono traccia della voce che sentivo così distintamente, una voce che mi penetrava nelle orecchie come potrebbe fare qualunque voce umana, con la sua tonalità, il suo timbro distintivo. «Perché le forme mutano, e la ragione odierna non è che la superstizione di domani, e in quell'antica restrizione è incluso un grande e sublime intento, un'infaticabile purezza. Ma parlami ancora della città di vetro.»

Sospirai. «Avete visto, come me, il vetro fuso, quando viene estratto dalla fornace», ripresi. «Un ammasso scintillante di spaventoso calore infilzato su una lancia di ferro, una cosa che si scioglie e sgocciola in modo che la bacchetta dell'artista possa tirarla e tenderla oppure riempirla di fiato per

creare il più perfetto vaso arrotondato. Bene, era come se il vetro di quella città sgorgasse dall'umida madre terra, un torrente fuso che schizzava verso le nubi, e da quegli alti getti di liquido nascessero le fitte torri della città di vetro, non imitando nessuna forma costruita dagli uomini ma perfetta come aveva stabilito la forza surriscaldata della terra, in colori inimmaginabili. Chi viveva in quel luogo? Quanto sembrava lontano, eppure perfettamente raggiungibile. Bastava una breve passeggiata su colline coperte da oscillante erba verde e rigogliosi fiori fluttuanti con gli stessi colori e tinte fantastici, un'apparizione tonante e impossibile.»

Lo osservai, perché finora avevo guardato fisso davanti a me, scrutando la mia visione.

«Spiegatemi cosa significa tutto ciò», gli chiesi. «Dove si trova questo luogo e come mai mi è stato concesso di vederlo?»

Lui emise un mesto sospiro e distolse lo sguardo per poi riportarlo su di me, la sua espressione distaccata e inflessibile come prima, solo che adesso sul suo viso vidi il sangue denso che ancora una volta, come la notte precedente, veniva pompato, pieno di calore umano, da vene umane, sangue che aveva senza dubbio rappresentato la sua tardiva cena di quella sera stessa.

«Non volete sorridere nemmeno adesso, mentre mi dite addio?» chiesi. «Non volete sorridere, se adesso questa amara freddezza è tutto ciò che provate e siete pronto a lasciarmi morire a causa di questa febbre dilagante? Sono inguaribilmente malato, lo sapete. Conoscete la nausea che sento, conoscete il dolore dentro la mia testa, conoscete l'indolenzimento di tutte le mie giunture e quanto queste ferite mi bruciano la pelle col loro innegabile veleno. Perché siete così lontano, eppure qui, tornato a casa per sedere accanto a me senza provare nulla?»

«Provo l'amore che ho sempre provato guardandoti, ragazzo mio, figlio mio, mio dolce e paziente tesoro», rispose. «Lo provo. È rinchiuso là dove dovrebbe restare, forse, e dovrei lasciarti morire, perché, sì, morirai, e poi forse i tuoi preti ti accetteranno: infatti come potrebbero non farlo quando non si può tornare indietro?»

«Ah, ma se ci fossero molteplici terre? E se durante la seconda caduta mi ritrovassi su un'altra costa, e dalla terra ribollente scaturisse lo zolfo e non la bellezza rivelatami la prima volta? Soffro. Queste lacrime sono ustionanti. Così tanto è andato perduto. Non riesco a ricordare. Sembra che io ripeta così spesso queste parole. Non riesco a ricordare!»

Allungai una mano. Lui non si mosse. La mia mano divenne pesante e

cadde sul libro di preghiere dimenticato. Sentii le rigide pagine di pergamena sotto le dita.

«Cos'ha ucciso il vostro amore? Sono state le mie azioni? Il fatto che io abbia portato qui l'uomo che ha ucciso i miei fratelli? Oppure il fatto che io sia morto e abbia visto simili meraviglie? Rispondetemi.»

«Ti amo ancora. Ti amerò durante tutte le mie notti e tutti i miei giorni di sonno, per sempre. Il tuo viso è come un gioiello che mi è stato donato e che non potrò mai dimenticare, pur potendolo smarrire stupidamente. Il suo scintillio mi tormenterà in eterno. Amadeo, ripensa a queste cose, apri la tua mente come se fosse una conchiglia e lasciami vedere la perla di tutto ciò che ti hanno insegnato.»

«Potete farlo, Maestro? Siete in grado di capire come l'amore e soltanto l'amore potesse significare così tanto e come tutto il mondo potesse essere fatto d'amore? Gli stessi fili d'erba, le foglie degli alberi, le dita di questa mano protesa verso di voi. Amore, Maestro. Amore. E chi crederà mai a queste nozioni semplici e immense, quando esistono abili credenze labirintiche e filosofie dotate di una complessità creata dall'uomo ed eternamente seducente? Amore. Ne ho udito il suono. L'ho visto. Erano le allucinazioni di una mente febbricitante, una mente spaventata dalla morte?»

«Forse», rispose lui, il viso ancora inespressivo e immobile. I suoi occhi erano socchiusi, prigionieri del loro stesso ritrarsi davanti a ciò che vedevano. «Ah, sì», disse. «Tu muori e io ti lascio morire, e penso che per te potrebbe esserci una costa soltanto, e che lì ritroverai i tuoi preti, la tua città.»

«Non è ancora giunta la mia ora», replicai. «Lo so. E una simile affermazione non può essere smentita da una semplice manciata di ore. Fracassate l'orologio ticchettante. Essi volevano dire, tramite la vita di un'anima incarnata, che non era ora. Il destino inciso nella mia mano di neonato non verrà compiuto così presto né facilmente sconfitto.»

«Posso cambiare il destino, figlio mio», dichiarò il mio Maestro. Quella volta le sue labbra si mossero. Il pallido, dolce color corallo s'intensificò sul suo viso e i suoi occhi divennero enormi e sinceri, e lui divenne il vecchio Marius che conoscevo e amavo. «Posso estrarre con facilità le ultime forze rimaste dentro di te.» Si chinò su di me. Vidi le minuscole screziature variegate nelle sue pupille, le luminose stelle appuntite dietro le iridi sempre più scure. Le sue labbra, così meravigliosamente ornate da tutte le minuscole linee delle labbra umane, erano rosate come se un bacio umano vi risiedesse. «Posso sorbire molto agevolmente un ultimo fiotto fatale del

tuo sangue infantile, un'ultima sorsata di tutta la freschezza che amo tanto, e tra le braccia stringerò un corpo così ricco di bellezza che chiunque lo vedrà piangerà, e quel cadavere non mi dirà nulla. Sei morto, questo lo saprò, e non esisti più.»

«Dite queste cose per torturarmi? Maestro, se non posso andare là, voglio restare con voi!»

Il suo labbro fremette per pura disperazione. Lui sembrava un uomo e soltanto quello, il rosso sangue della fatica e della tristezza che indugiava sul contorno dei suoi occhi. La sua mano, adesso protesa per toccarmi i capelli, stava tremando.

La afferrai come se fosse l'alto ramo oscillante di un albero sopra di me. Riunii le sue dita sulle mie labbra come foglie e le baciai. Girando la testa, le posai sulla mia guancia ferita. Sentii il taglio avvelenato pulsare sotto di esse. Ma, ancora più acutamente, sentii un forte tremito al loro interno.

Sbattei le palpebre. «In quanti sono morti, stanotte, per nutrirvi?» sussurrai. «E com'è possibile che accada una cosa simile e che l'amore sia la sostanza di cui è fatto il mondo? Siete troppo bello per poter essere ignorato. Sono perduto. Non riesco a capirlo. Ma se dovessi vivere da questo momento in poi, un semplice ragazzo mortale, potrei dimenticarlo?»

«Non puoi vivere, Amadeo!» affermò con mestizia. «Non puoi vivere!» La sua voce s'incrinò per l'emozione. «Il veleno si è propagato dentro di te troppo a fondo, troppo diffusamente, e piccoli sorsi del mio sangue non possono sconfiggerlo.» La sua espressione era colma d'angoscia. «Ragazzo, non posso salvarti. Accetta il mio bacio d'addio. Non esiste amicizia tra me e le persone sulla costa lontana, ma devono prendere ciò che muore così naturalmente.»

«Maestro, no! Maestro, non posso provarci da solo. Maestro, mi hanno rimandato indietro, e voi siete qui ed eravate destinato a essere qui, e come potevano non saperlo?»

«Amadeo, a loro non importava. I guardiani dei morti sono potentemente indifferenti. Parlano d'amore, ma non di secoli di goffa ignoranza. Cosa sono queste stelle che cantano in modo così magnifico quando tutto il mondo sta languendo nella dissonanza? Vorrei che tu forzassi loro la mano, Amadeo.» La sua voce rischiò di spezzarsi per il dolore. «Amadeo, che diritto hanno di affidarmi il tuo destino?»

Proruppi in una debole, mesta risatina.

La febbre mi fece tremare. Un'enorme ondata di malessere mi sopraffece. Se mi fossi mosso o avessi parlato, sarei stato assalito da un orrendo at-

tacco di nausea asciutta che mi avrebbe scosso inutilmente. Avrei preferito morire piuttosto che provare tutto questo.

«Maestro, sapevo che avreste sottoposto la faccenda a un'attenta analisi», dissi. Tentai di non fare un sorriso amaro o sarcastico, ma di cercare invece la semplice verità. Ormai mi riusciva così difficile respirare. Sembrava che potessi smettere di respirare senza risentirne minimamente. Rammentai tutte le severe esortazioni di Bianca. «Maestro, a questo mondo non esiste orrore che sia privo di redenzione finale», dissi.

«Sì, ma per alcuni qual è il prezzo di questa salvezza?» ribatté in tono incalzante. «Amadeo, come osano reclutarmi a viva forza nei loro oscuri piani? Prego che le tue fossero allucinazioni. Non parlare a nessuno della loro meravigliosa luce. Non pensarci.»

«No, signore? E per il conforto di chi dovrei svuotare così la mia mente? Chi sta morendo, qui?»

Scosse il capo.

«Avanti, spremete le lacrime di sangue dai vostri occhi», lo invitai. «E in quale morte sperate, signore, visto che mi avete detto che persino per voi non era impossibile morire? Spiegatemi, cioè, se rimane ancora tempo prima che tutta la luce che mai conoscerò si spenga per me e la terra divori il gioiello incarnato che trovavate limitato!»

«Mai limitato», sussurrò.

«Forza, dove volete andare, signore? Altro conforto, prego. Quanti minuti mi rimangono?»

«Non lo so», bisbigliò. Si voltò dall'altra parte e chinò il capo. Non l'avevo mai visto così disperato.

«Lasciatemi osservare la vostra mano», chiesi debolmente. «Ci sono streghe nascoste che nelle ombre delle taverne di Venezia mi hanno insegnato a leggerne le linee. Vi dirò quand'è probabile che moriate. Datemela.» Riuscivo a stento a vedere qualcosa. Una foschia era calata su ogni oggetto. Ma parlavo sul serio.

«Arrivi troppo tardi», mormorò lui. «Ormai non ci sono più linee.» Sollevò il palmo per mostrarmelo. «Il tempo ha cancellato ciò che gli uomini chiamano fato. Non ne ho nessuno.»

«Mi dispiace che siate venuto», dissi. Mi girai dall'altra parte. Mi girai verso il lino pulito e fresco del cuscino. «Vi dispiace lasciarmi, mio amato insegnante? Preferirei la compagnia di un prete e della mia vecchia infermiera, se non l'avete ancora mandata a casa. Vi ho amato con tutto il cuore, ma non voglio morire vicino a voi che vi sentite tanto superiore.»

Attraverso la foschia vidi la sua sagoma che si avvicinava a me. Sentii le sue mani prendermi il viso e voltarlo verso di lui. Vidi lo scintillio dei suoi occhi azzurri, fiamme fredde, indistinte ma che ardevano impetuose.

«Benissimo, splendido ragazzo. Il momento è arrivato. Vuoi venire con me ed essere come me?» La sua voce era intensa e suadente, benché colma di sofferenza.

«Sì, per sempre vostro.»

«Per fiorire sempre, in segreto, grazie al sangue del malfattore, come fiorisco io, e per dimorare con questi segreti sino alla fine del mondo, se necessario.»

«Lo farò. Lo voglio.»

«Per apprendere da me tutte le lezioni che sono in grado d'insegnare.»

«Sì, tutte.»

Mi sollevò dal letto. Caddi contro di lui, la testa che girava vorticosamente e il dolore al suo interno così acuto che emisi un flebile grido.

«Ormai manca poco, mio amore, mio giovane e tenero amore», mi disse nell'orecchio.

Venni calato nell'acqua tiepida della vasca, i miei vestiti strappati delicatamente, la mia testa posata con infinita cura contro il bordo piastrellato. Lasciai galleggiare le braccia nell'acqua. La sentii sciabordare contro le mie spalle.

Lui raccolse manciate d'acqua per lavarmi. Mi lavò prima il viso, poi tutto il resto. Le sue dure dita seriche si mossero sul mio volto.

«Non è ancora comparso un solo pelo della tua barba, non possiedi ancora gli attributi secondari di un uomo e adesso devi sollevarti al di sopra dei piaceri che hai amato tanto.»

«Sì, lo farò», sussurrai. Una terribile bruciatura mi sferzò la guancia. Il taglio venne allargato. Mi sforzai di toccarlo. Ma lui mi bloccò la mano. Era solo il suo sangue caduto nella ferita suppurante. E mentre la carne pizzicava e bruciava la sentii saldarsi. Lui fece lo stesso col graffio sul braccio e poi con la piccola escoriazione sul dorso della mano. Con gli occhi chiusi, mi arresi allo strano, paralizzante piacere.

La sua mano mi toccò di nuovo, correndomi fluidamente lungo il petto, oltrepassando le mie parti intime, esaminando prima una gamba e poi l'altra, cercando la minima lacerazione o imperfezione nella pelle, forse. Gli intensi, pulsanti brividi di piacere mi sopraffecero di nuovo.

Sentii che venivo sollevato dall'acqua, avvolto in qualcosa di tiepido, poi ci fu lo shock di aria in movimento che significava che lui mi stava tra-

sportando, che si muoveva più rapidamente di quanto qualunque occhio indiscreto potesse vedere. Sentii il pavimento di marmo sotto i miei piedi nudi e nel mio stato febbricitante trovai splendido quel freddo capace di far trasalire.

Ci trovavamo nello studio. Davamo la schiena al dipinto su cui lui aveva lavorato solo poche notti prima e avevamo davanti un'altra magistrale tela di enormi dimensioni sulla quale, sotto un sole brillante e un cielo blu cobalto, una vasta macchia di alberi circondava due figure che correvano sferzate dal vento.

La donna era Dafne, le braccia protese che si trasformavano nei rami dell'alloro, già pieni di foglie, i piedi divenuti radici che cercavano la profonda terra bruna sotto di lei. E alle sue spalle il disperato e bellissimo dio Apollo, una splendida figura dai capelli color oro e dalle membra elegantemente muscolose, giunto troppo tardi per bloccare la frenetica, magica fuga di Dafne dalle sue braccia minacciose, per bloccare la fatale metamorfosi.

«Guarda le nuvole indifferenti sopra di loro», mi sussurrò all'orecchio il Maestro. Indicò le grandi striature di luce solare che aveva dipinto più abilmente degli uomini che le vedevano ogni giorno.

Pronunciò parole che ho confidato a Lestat tanto tanto tempo fa, quando gli raccontai la mia storia, parole che lui recuperò così misericordiosamente dalle scarse immagini di quell'epoca che fui in grado di fornirgli.

Sento la voce di Marius quando ripeto queste parole, le ultime che avrei sentito come bambino mortale.

«Questo è l'unico sole che vedrai mai. Ma avrai a disposizione un millennio di notti per vedere la luce come nessun mortale l'ha mai vista, per strappare alle stelle lontane, come se tu fossi Prometeo, un'eterna illuminazione grazie cui comprendere tutte le cose.»

E io, che avevo ammirato una ben più meravigliosa luce celestiale nel regno da cui ero stato scacciato, adesso desideravo soltanto che lui la spegnesse per sempre.

8

I saloni privati del Maestro: una serie di stanze le cui pareti aveva ricoperto con copie perfette delle opere dei pittori mortali che tanto ammirava: Giotto, Beato Angelico, Bellini.

Ci trovavamo nella stanza della grande opera di Benozzo Gozzoli, con-

servata nella cappella Medici di Firenze: la *Cavalcata dei Magi.*

A metà del secolo, Gozzoli aveva creato quella visione, ritraendola su tre pareti dell'angusta camera sacra.

Ma il mio Maestro, con la sua memoria e la sua maestria sovrannaturali, aveva steso il capolavoro, raffigurandolo interamente in piano su un lato di quell'immensa e ampia galleria.

Si stagliava perfetto come l'affresco originale di Gozzoli, con le sue orde di giovani fiorentini splendidamente vestiti, ogni pallido viso uno studio di meditabonda innocenza, in sella a una colonna di magnifici cavalli che seguivano la squisita figura del giovane Lorenzo de' Medici in persona, un giovanotto con morbidi e ricciuti capelli biondo-castani che gli arrivavano alle spalle e un rossore sensuale sulle gote bianche. Con espressione serena, sembrava fissare con indifferenza l'osservatore mentre, regale nella giacca color oro bordata di pelliccia e dalle lunghe maniche tagliuzzate, montava un cavallo bianco meravigliosamente bardato. Nessun dettaglio del dipinto appariva inferiore agli altri. Persino la briglia e le bardature dell'animale erano fatte d'oro riccamente lavorato e di velluto, del tutto intonate alle strette maniche della tunica di Lorenzo e ai suoi stivali di velluto rosso alti fino al ginocchio.

Ma l'incanto dell'affresco scaturiva con maggior potenza dai visi dei giovani, così come da quelli dei pochi uomini anziani che formavano l'immenso e folto corteo, tutti con una piccola bocca placida e occhi girati di lato come se uno sguardo diretto avesse rischiato di spezzare l'incantesimo. Procedevano oltrepassando castelli e montagne, seguendo un tortuoso tragitto verso Betlemme.

Per illuminare quel capolavoro dozzine di candelabri d'argento a braccia erano stati accesi lungo i due lati della stanza. Le grosse candele bianche fatte con la cera d'api più pura proiettavano una luce elegante. In alto, una gloriosa distesa di nubi dipinte circondava un ovale di santi fluttuanti che si toccavano a vicenda la mano protesa mentre guardavano giù con aria benevola e compiaciuta, verso di noi.

Nessun mobile copriva le rosee piastrelle di marmo di Carrara del lucidissimo pavimento. Una bordura raffigurante una frondosa pianta rampicante le suddivideva in grandi riquadri, ma per il resto il pavimento era di colore uniforme, sfavillante e liscio come seta sotto i piedi nudi.

Mi ritrovai a fissare con la fascinazione di un cervello febbricitante quel salone dalle gloriose superfici. La *Cavalcata dei Magi,* levandosi a riempire l'intera parete alla mia destra, sembrava emettere una fioca pletora di

suoni autentici: lo scricchiolio smorzato degli zoccoli dei cavalli, i passi strascicati di quanti camminavano accanto a loro, il fruscio degli arbusti dai fiori rossi alle loro spalle e persino le grida lontane dei cacciatori che, coi loro snelli segugi, percorrevano rapidamente i retrostanti sentieri di montagna.

Il mio Maestro era fermo al centro della sala. Si era tolto i familiari indumenti di velluto rosso. Indossava solo una tunica aperta di tessuto dorato, con lunghe maniche a campana che arrivavano fino ai polsi, l'orlo che gli sfiorava i piedi nudi e bianchi.

I capelli sembravano creare un'aureola di brillantezza gialla, ricadendogli morbidamente sulle spalle.

Io portavo una veste fatta dello stesso tessuto sottilissimo e dalla foggia altrettanto semplice.

«Vieni, Amadeo», mi disse.

Ero debole, assetato d'acqua, a malapena capace di reggermi in piedi. Ma lui lo sapeva e nessuna scusa appariva appropriata. Feci un passo malfermo dopo l'altro, fino a raggiungere le sue braccia protese.

Le sue mani scivolarono sulla mia nuca.

Avvicinò le labbra a me. Fui assalito da una sensazione di terribile, spaventosa ineluttabilità.

«Adesso morirai per essere con me nella vita eterna», mi sussurrò all'orecchio. «Non devi aver paura nemmeno per un istante. Terrò al sicuro il tuo cuore nelle mie mani.»

I suoi denti penetrarono in me, a fondo, crudelmente, con la precisione di pugnali gemelli, e sentii il cuore battermi forte nelle orecchie. Le mie budella si contrassero e il mio stomaco si annodò per il dolore. Eppure un piacere selvaggio mi si propagò nelle vene, un piacere che sfrecciò verso le ferite sul collo. Riuscii a sentire il mio sangue saettare verso il Maestro, verso la sua sete e la mia morte inevitabile.

Persino le mie mani erano trafitte da sensazioni vibranti. In realtà, se posso usare un'immagine del mondo moderno, mi parve di essere soltanto una mappa miniaturizzata di circuiti elettrici, tutti luminosi, mentre con un suono lento, palese e deliberato, il Maestro beveva il sangue della mia vita. Il battito del suo cuore, lento, regolare, un basso martellare echeggiante, mi riempì le orecchie.

Il dolore nelle mie viscere si trasformò in una dolce, acuta estasi; il mio corpo perse tutto il suo peso, la percezione di se stesso nello spazio. Il pulsare del suo cuore era dentro di me. Le mie mani tastarono le lunghe e se-

riche ciocche dei suoi capelli, ma non mi aggrappai a esse. Fluttuai, sostenuto solo dall'insistente battito cardiaco e dall'elettrizzante corrente del mio sangue che scorreva rapido.

«Ora muoio», sussurrai. Quell'estasi non poteva continuare.

Tutt'a un tratto il mondo morì.

Ero in piedi, solo, sulla riva desolata e ventosa del mare.

Era la terra in cui ero già venuto, ma com'era diversa in quel momento, senza il sole scintillante e la profusione di fiori. I preti si trovavano lì, ma le loro tuniche erano impolverate e scure, e puzzavano di terriccio. Conoscevo quei preti, li conoscevo bene. Conoscevo i loro scarni visi barbuti, i loro sottili capelli unti e i cappelli di feltro nero che portavano. Conoscevo il terriccio sotto le loro unghie e conoscevo l'affamata cavità dei loro occhi infossati e scintillanti.

Mi fecero cenno di avvicinarmi.

Ah, sì, ero tornato nel luogo cui appartenevo. Ci arrampicammo sempre più in alto fino a raggiungere il promontorio della città di vetro, che era situata sull'estrema sinistra rispetto a noi e appariva abbandonata e deserta.

Allora tutta l'energia fusa che ne aveva illuminato le molteplici torri traslucide era scomparsa, spenta alla fonte. Dei colori brillanti non restava che uno scuro, opaco residuo di tinte sotto la scialba distesa di disperato cielo grigio. Oh, com'era triste vedere la città di vetro senza il suo magico fuoco.

Un coro di suoni si levò da essa, un tintinnio simile a quello prodotto dal vetro che colpisca cupamente altro vetro. Non conteneva musica, solo una confusa, luminosa disperazione.

«Continua a camminare, Andrei», mi disse uno dei preti. Le sue sudicie mani costellate di minuscoli pezzetti di fango secco mi toccarono e mi tirarono, facendomi male alle dita. Abbassai lo sguardo per scoprire che le mie dita erano magre e di un biancore sinistro. Le nocche brillavano come se la carne fosse già stata strappata via, ma non era così.

Tutta la mia pelle rimaneva semplicemente attaccata a me, affamata e cascante quanto la loro.

Davanti a noi comparve l'acqua del fiume, pieno di pezzi di ghiaccio e di grovigli di legname annerito, che copriva le pianure con un lago limaccioso. Fummo costretti a guadarlo e la sua freddezza ci ferì. Eppure continuammo ad avanzare, noi quattro, i tre preti che fungevano da guida e io. In alto si stagliavano le cupole un tempo dorate di Kiev. Era la nostra Santa Sofia, ancora in piedi dopo gli orrendi massacri e le orribili razzie dei

mongoli che avevano devastato la nostra città, le sue ricchezze e i suoi uomini e donne malvagi e mondani.

«Vieni, Andrei.»

Conoscevo quella soglia. Era l'ingresso del monastero delle Grotte. Solo candele illuminavano quelle catacombe, e le nostre narici furono assalite dall'odore del terriccio, persino dal puzzo di sudore asciugatosi su carne sudicia e malata.

Tra le mani stringevo il ruvido manico di legno di un piccolo badile. Scavai nel cumulo di terriccio. Aprii un varco nel morbido muro di detriti, finché i miei occhi non si posarono su un uomo non morto ma sognante, mentre la terra gli copriva il volto.

«Ancora vivo, fratello?» sussurrai a quell'anima sepolta fino al collo.

«Ancora vivo, fratello Andrei, dammi solo ciò che mi manterrà in vita», dissero le labbra screpolate. Le palpebre bianche non si sollevarono mai. «Dammi solo il minimo indispensabile, affinché il Nostro Signore e Salvatore, Gesù Cristo, possa scegliere il momento in cui devo tornare a casa.»

«Oh, fratello, come sei coraggioso», dissi. Gli accostai una brocca d'acqua alle labbra. Il fango le rigò mentre lui beveva. La sua nuca era posata sul terreno morbido.

«E tu, ragazzo», mormorò con respiri affannosi, scostando quasi impercettibilmente il viso dalla brocca offerta, «quando troverai la forza di scegliere la tua cella di terriccio tra noi, la tua tomba, e di aspettare la venuta di Cristo?»

«Prego perché accada presto, fratello», risposi. Indietreggiai. Sollevai il badile.

Scavai nella cella successiva e ben presto un orrendo e inconfondibile fetore mi assalì. Il prete in piedi accanto a me fermò la mia mano.

«Il nostro buon fratello Joseph è finalmente col Signore», dichiarò. «Ecco, scoprigli il viso per permetterci di controllare di persona che sia morto in pace.»

Il tanfo si fece più intenso. Solo gli esseri umani morti potevano puzzare così tanto. Era il fetore di tombe desolate e di carrette provenienti da zone dove infuriava la peste. Temetti di sentirmi male. Tuttavia continuai a scavare finché non dissotterrammo la testa dell'uomo defunto. Pelata, un teschio rivestito di pelle avvizzita.

Alcune preghiere si levarono dai fratelli dietro di me. «Richiudila, Andrei.»

«Quando troverai il coraggio, fratello? Solo Dio può dirti quando...»

«Il coraggio di fare cosa?» Conoscevo quella voce tonante, quell'uomo dalle spalle massicce che si precipitava nella catacomba. Impossibile non riconoscere i suoi capelli e la sua barba ramati, il suo giustacuore di pelle e le armi appese alla sua cintura di cuoio.

«È questo che fate con mio figlio, il pittore di icone!»

Mi ghermì una spalla, come aveva già fatto un migliaio di volte, con la stessa enorme mano simile a una zampa che mi aveva picchiato sino a farmi perdere i sensi.

«Lasciami andare, ti prego, bue ignorante», sussurrai. «Siamo nella casa di Dio.»

Lui mi tirò finché non caddi in ginocchio. La mia tunica si stava strappando, il tessuto nero si lacerava.

«Padre, smettila e vattene», implorai.

«Seppellire in questi pozzi un ragazzo capace di dipingere con la maestria degli angeli!»

«Fratello Ivan, metti fine alle tue grida. Spetta a Dio decidere cosa farà ognuno di noi.»

I preti corsero dietro di me. Venni trascinato nella stanza da lavoro. File di icone pendevano dal soffitto, coprendo tutta la parete di fronte alla porta. Mio padre mi spinse con violenza sulla sedia accanto al grande e massiccio tavolo. Sollevò il candeliere di ferro con la sua tremolante, riottosa candela per accendere tutte le sottili candele circostanti.

La luce trasformò la sua enorme barba in un fuoco. Lunghi peli grigi spuntavano dalle sue folte sopracciglia, pettinate all'insù, diaboliche.

«Ti comporti come l'idiota del villaggio, padre», sussurrai. «È un miracolo che io stesso non sia uno sbavante, stupido mendico.»

«Stai zitto, Andrei. Nessuno qui ti ha insegnato le buone maniere, è evidente. Hai bisogno di essere picchiato.»

Mi sferrò un pugno su un lato della testa. Il mio orecchio perse sensibilità.

«Pensavo di averti percosso abbastanza prima di portarti qui, ma mi sbagliavo», disse. Mi colpì di nuovo.

«Sacrilegio!» gridò il prete, svettando sopra di me. «Il ragazzo è consacrato a Dio.»

«Consacrato a un branco di pazzi», replicò mio padre. Estrasse un pacchetto dalla giacca. «Le vostre uova, fratelli!» annunciò in tono sprezzante.

Scostò la morbida pelle e prese un uovo. «Dipingilo, Andrei. Dipingilo per rammentare a questi pazzi che hai ricevuto il dono da Dio stesso.»

«E Dio stesso è colui che dipinge l'immagine», gridò il prete, il più anziano, i cui appiccicosi capelli grigi erano ormai talmente unti da risultare quasi neri. Si frappose tra la mia sedia e mio padre.

Mio padre appoggiò tutte le uova tranne uno. Chinandosi sopra una piccola ciotola di terracotta posata sul tavolo, ruppe il guscio dell'uovo, usandone una metà per raccogliere accuratamente il tuorlo e lasciando che il resto si spargesse sul suo abito di pelle. «Ecco, ecco, un tuorlo puro, Andrei.» Sospirò, poi gettò sul pavimento il guscio frantumato.

Sollevò la piccola brocca e versò dell'acqua sul tuorlo.

«Mescolali, mescola i tuoi colori e lavora. Rammenta a questi...»

«Lui lavora quando Dio lo chiama a lavorare, e quando Dio lo chiamerà a seppellirsi nella terra, a vivere la vita del solitario, dell'eremita, lui lo farà», dichiarò l'anziano.

«Neanche per sogno», ribatté mio padre. «Il principe Michail in persona ha chiesto un'icona della Vergine. Andrei, dipingi! Dipingimene tre, così che io possa consegnare al principe l'icona che desidera e portare le altre nel lontano castello di suo cugino, il principe Fëdor, come lui mi ha chiesto.»

«Quel castello è stato distrutto, padre», dissi sprezzantemente. «Fëdor e tutti i suoi uomini sono stati massacrati dalle tribù selvagge. Non troverai niente là nelle terre desolate, niente se non pietre. Padre, lo sai bene quanto me. A cavallo ci siamo spinti abbastanza lontano per vederlo coi nostri stessi occhi.»

«Vi andremo, se il principe lo desidera», ribatté mio padre, «e lasceremo l'icona tra i rami dell'albero più vicino al punto in cui è morto suo fratello.»

«Vanità e follia», dichiarò l'anziano.

Altri preti entrarono nella stanza. Si udirono parecchie grida.

«Parlatemi chiaramente e smettetela con la poesia!» urlò mio padre. «Lasciate dipingere il mio ragazzo. Andrei, mescola i tuoi colori. Recita le tue preghiere ma dai inizio al lavoro.»

«Padre, mi stai umiliando. Ti disprezzo. Mi vergogno di essere tuo figlio. Non sono tuo figlio. Non voglio esserlo. Chiudi la tua sudicia bocca, altrimenti non dipingerò nulla.»

«Ah, questo è il mio dolce ragazzo, col miele che gli cola dalla lingua, e le api che lo depositarono lì hanno lasciato anche il loro pungiglione.»

Mi colpì di nuovo. Quella volta cominciò a girarmi la testa, ma mi rifiutai di sollevare le mani per stringermela. Il mio orecchio pulsava.

«Fiero di te, Ivan l'Idiota!» esclamai. «Come posso dipingere quando

non riesco a vedere nulla e nemmeno a restare seduto sulla sedia?»

I preti gridarono. Cominciarono a discutere tra loro.

Cercai di mettere a fuoco la breve fila di ciotole di terracotta pronte a ricevere il tuorlo d'uovo e l'acqua. Infine iniziai a mescolare l'uno e l'altra. Meglio lavorare e non badare più a tutti loro. Sentii mio padre ridere soddisfatto.

«Adesso mostraglielo, mostra loro cosa intendono murare vivo in un cumulo di fango.»

«Per l'amore di Dio», gridò l'anziano.

«Per l'amore di stupidi idioti», ribatté mio padre. «Non vi basta avere un grande pittore. Dovete avere un santo.»

«Non sai cos'è tuo figlio. È stato Dio a spingerti a portarlo qui.»

«È stato il denaro», dichiarò mio padre.

I preti trattennero il fiato.

«Non mentire», dissi sottovoce. «Sai dannatamente bene che è stato l'orgoglio.»

«Sì, l'orgoglio», convenne lui, «perché mio figlio riusciva a dipingere il viso di Cristo e della sua Santa Madre come un grande pittore! E voi, cui affido questo genio, siete troppo ignoranti per accorgervene.»

Cominciai a triturare i pigmenti che mi servivano, la polvere di un tenue rosso brunastro, e poi a mescolarli ripetutamente col tuorlo e l'acqua finché ogni minuscolo frammento di pigmento non venne frantumato e l'impasto risultò omogeneo, diluito e limpido. Passai al giallo e poi al rosso.

Loro litigavano per me. Mio padre sollevò un pugno verso l'anziano, ma non mi curai di alzare gli occhi. Non avrebbe osato. Per disperazione mi sferrò un calcio alla gamba, provocandomi un crampo nel muscolo, ma non fiatai. Continuai a mescolare il colore.

Uno dei preti era venuto a piazzarsi alla mia sinistra e mi posò davanti un pulito pannello di legno imbiancato, mesticato e pronto a ricevere l'immagine sacra.

Ero pronto. Chinai il capo. Mi feci il segno della croce nel nostro modo tipico, toccandomi prima la spalla destra invece della sinistra.

«Caro Dio, donami il potere, donami la visione, dona alle mie mani la guida che solo il tuo amore può fornire!» Mi ritrovai subito in mano il pennello senza rendermi conto di averlo preso, ed esso cominciò a correre, tracciando l'ovale del viso della Vergine, poi le linee spioventi delle sue spalle e il contorno delle sue mani giunte.

Allora, quando i presenti trattennero il fiato lo fecero per rendere onore

al dipinto. Mio padre scoppiò a ridere di avida soddisfazione.

«Ah, il mio Andrei, il mio piccolo genio di Dio dalla lingua tagliente, sarcastico, dispettoso e ingrato.»

«Grazie, padre», sussurrai causticamente dal bel mezzo della mia concentrazione simile a uno stato di trance, mentre io stesso osservavo con timore reverenziale l'operato del pennello. Ecco i capelli della Vergine, ben aderenti alla testa e divisi nel mezzo. Non ebbi bisogno di nessuno strumento per rendere perfettamente rotondo il contorno della sua aureola.

I preti mi tenevano i pennelli puliti. Uno stringeva tra le mani un cencio ancora lindo. Afferrai un pennello per il colore rosso che poi mischiai con della pasta bianca, fino a ottenere il colore appropriato per la carne umana.

«Non è un miracolo?»

«È proprio questo il punto», disse l'anziano, a denti stretti. «È un miracolo, fratello Ivan, e lui farà ciò che Dio vorrà.»

«Non si rinchiuderà qui dentro, dannazione a voi, non finché io avrò vita. Verrà con me nelle terre selvagge.»

Scoppiai a ridere. «Padre», dissi, guardandolo con disprezzo. «Il mio posto è qui.»

«È il miglior tiratore della famiglia e mi accompagnerà nelle terre selvagge», spiegò lui agli altri, che tutt'intorno a noi si erano lanciati in un turbine di proteste e dinieghi.

«Fratello Andrei, perché doni alla nostra Santa Madre quella lacrima nell'occhio?»

«È Dio che le dona la lacrima», intervenne uno dei fratelli.

«È la Madre di Tutti i Dolori. Ah, guardate le splendide pieghe del suo manto.»

«Ah, guardate il Cristo bambino!» esclamò mio padre, e persino il suo viso era reverente. «Ah, povero piccolo Dio bambino, ben presto destinato alla crocifissione e alla morte!» Una volta tanto la sua voce era sommessa e quasi tenera. «Ah, Andrei, che dono. Oh, ma guardate, guardate gli occhi del bambino e la sua manina, la carne del suo pollice...»

«Persino tu sei toccato dalla luce di Cristo», disse l'anziano. «Persino un uomo stupido e violento come te, fratello Ivan.»

I preti mi si strinsero intorno, in cerchio. Mio padre protese il palmo della mano, pieno di piccole pietre preziose sfavillanti. «Per le aureole, Andrei. Lavora in fretta, il principe Michail ci ha ordinato di partire.»

«Pazzia, ti dico!» Tutte le voci cominciarono subito a farfugliare. Mio padre si voltò e alzò il pugno.

Sollevai lo sguardo, allungai la mano verso un pannello di legno nuovo, intonso. Avevo la fronte madida di sudore. Continuai a lavorare indefessamente.

Avevo dipinto tre icone.

Provai una tale felicità, una felicità così pura. Era piacevole sentirsi così al calduccio dentro di essa, esserne così consapevoli e, pur non proferendo parola, sapevo che mio padre l'aveva reso possibile, mio padre, così allegro, dalle gote rubizze e prepotente con le sue grosse spalle e il suo viso scintillante, quell'uomo che si credeva io odiassi.

La Madre Dolorosa col Figlio, la pezzuola per le sue lacrime e il Cristo stesso. Esausto, con la vista annebbiata, mi appoggiai allo schienale della sedia. La stanza era insopportabilmente gelida. Oh, se ci fosse stato almeno un focherello. È la mia mano, la sinistra, era rattrappita per il freddo. Solo la mano destra non era intirizzita, grazie al ritmo sostenuto con cui avevo svolto il mio lavoro. Avrei voluto succhiarmi le dita della sinistra, ma non sarebbe stato appropriato, non in quel momento, mentre tutti si radunavano intorno a me per tubare, ammirando le icone.

«Magistrale. Opera di Dio.»

Una terribile percezione del tempo mi assalì, come se avessi viaggiato allontanandomi da quel momento, da quel monastero delle Grotte cui avevo dedicato la mia vita, dai preti che erano i miei fratelli, dal mio imprecante e stupido padre che, a dispetto della sua ignoranza, era così orgoglioso.

Le lacrime sgorgarono dai suoi occhi. «Mio figlio», disse. Mi strinse la spalla con aria fiera. A modo suo era bello, un uomo così forte, che non aveva paura di nulla, lui stesso un principe quando si trovava tra i suoi cavalli, i suoi cani, e i suoi seguaci di cui io, suo figlio, avevo fatto parte.

«Lasciami solo, ottuso sempliciotto», dissi. Gli sorrisi per rendere ancora più offensiva la frase. Lui rise. Era troppo felice, troppo orgoglioso, per reagire alla provocazione.

«Guardate cos'ha fatto mio figlio.» La sua voce era rauca in modo rivelatore. Lui stava per piangere. E non era nemmeno ubriaco.

«Non creato da mani umane», sentenziò il prete.

«No, naturalmente no!» tuonò la voce sprezzante di mio padre. «Solo dalle mani di mio figlio Andrei, tutto qui.»

Una voce serica mi disse all'orecchio: «Preferisci inserire personalmente le pietre preziose nelle aureole, fratello Andrei, oppure devo farlo io?»

Ecco fatto, la pasta era stata applicata, le pietre incastonate, cinque nel-

l'icona di Cristo. Il pennello si trovava di nuovo nella mia mano per dipingere i capelli castani del Signore, con la scriminatura centrale e raccolti dietro le orecchie, solo qualche ciocca visibile ai lati del collo. Lo stilo apparve nella mia mano per ispessire e scurire le lettere nere sul libro aperto che Cristo teneva nella mano sinistra. Il Signore guardava, serio e severo, dal pannello, la sua bocca rossa e diritta sotto le punte dei baffi castani.

«Vieni, il principe è qui, il principe è arrivato.»

Fuori del monastero, la neve cadeva in crudeli raffiche. I preti mi aiutarono a indossare la veste di pelle, il giacchino di lana vergine. Allacciarono la mia cintura. Era piacevole risentire l'odore di quel cuoio, respirare l'aria pura e fredda. Mio padre aveva portato la mia spada. Era pesante, antica, risaliva ai suoi scontri di tanto tempo prima coi cavalieri teutonici in terre molto più a est, le pietre preziose staccatesi ormai da anni dall'elsa, ma comunque una bella, bellissima spada da battaglia.

In mezzo alla foschia nevosa apparve una figura a cavallo. Era il principe Michail in persona, col suo colbacco e la cappa e i guanti bordati di pelliccia, il grande signore che governava Kiev per conto dei nostri conquistatori cattolici romani, di cui rifiutavamo di abbracciare la fede ma che ci lasciavano conservare la nostra. Portava pregiati abiti di velluto straniero e oro, una figura elegante più adatta alle corti reali lituane, sulle quali si narravano racconti fantastici. Come riusciva a sopportare Kiev, la città in rovina?

Il cavallo s'impennò. Mio padre corse ad afferrare le redini e lo minacciò come minacciava me.

L'icona per il principe Fëdor venne avvolta rapidamente in pezze di lana perché io la trasportassi.

Posai la mano sull'elsa della mia spada.

«Ah, non lo porterete con voi in questa empia missione», gridò l'anziano. «Principe Michail, vostra eccellenza, dite a quest'uomo senza Dio che non può portare via il nostro Andrei.»

Vidi il volto del principe attraverso la neve, squadrato e forte, con sopracciglia e barba grigie ed enormi, severi occhi azzurri. «Lasciatelo andare, padre», gridò al prete. «Il ragazzo è andato a caccia con Ivan sin da quando aveva quattro anni. Nessuno ha mai fornito una tale abbondanza di selvaggina per la mia tavola e per la vostra, padre. Lasciatelo andare.»

Il cavallo indietreggiò elegantemente. Mio padre tirò le redini. Il principe Michail soffiò per togliersi la neve dalle labbra.

I nostri cavalli vennero portati avanti, il potente stallone di mio padre dal

collo leggiadramente arcuato e il più basso castrone che era stato mio prima che venissi nel monastero delle Grotte.

«Tornerò, fratello», promisi all'anziano. «Datemi la vostra benedizione. Cosa posso fare contro il mio gentile, benevolo e infinitamente pio padre, se lo stesso principe Michail mi ordina di andare?»

«Oh, chiudi la tua abietta piccola bocca», berciò mio padre. «Credi che voglia ascoltare queste ciance lungo tutto il tragitto fino al castello del principe Fëdor?»

«Le sentirai lungo tutto il tragitto fino all'inferno!» dichiarò l'anziano. «Porti alla morte il mio miglior novizio.»

«Novizio, novizio destinato a una buca nel terreno! Prendete le mani che hanno dipinto queste meraviglie...»

«Le ha dipinte Dio», precisai con un sussurro tagliente, «e lo sai, padre. Non vorresti smettere di esibire la tua empietà e bellicosità?»

Ero in sella al mio cavallo. L'icona mi venne assicurata al petto con lunghe pezze di lana.

«Non credo che mio fratello Fëdor sia morto!» affermò il principe, cercando di controllare il suo destriero, di allinearlo con quello di mio padre. «Forse quei viandanti hanno visto altre rovine, un vecchio...»

«Nulla sopravvive nelle praterie, ormai. Principe, non prendete Andrei. Non prendete lui», disse l'anziano in tono supplichevole.

Il prete cominciò a correre accanto al mio cavallo. «Andrei, non troverai niente; troverai solo l'erba selvatica ondeggiante e gli alberi. Sistema l'icona tra i rami di un albero. Collocala lì per la volontà di Dio, così quando i tartari la troveranno conosceranno il suo divino potere. Sistemala lì per i pagani. E poi torna a casa.»

La neve cadeva così impetuosa e fitta che non riuscivo a vederlo in faccia.

Alzai gli occhi verso le depredate e nude cupole della nostra cattedrale, quel residuo di gloria bizantina lasciatoci dagli invasori mongoli che ormai riscuotevano il loro avido tributo per mezzo del nostro principe cattolico. Quant'era tetra e desolata, la mia terra natia. Chiusi gli occhi e desiderai il cubicolo di fango della caverna, l'odore del terriccio tutt'intorno a me, i sogni di Dio e della sua bontà che mi avrebbero visitato una volta che fossi stato semisepolto.

Torna da me, Amadeo. Ritorna. Non lasciare che il tuo cuore si fermi!

Mi girai di scatto. «Chi mi chiama?» La spessa cortina bianca della neve si lacerò per mostrare la lontana città di vetro, nera e scintillante come se

fosse riscaldata da fuochi infernali. Il fumo saliva ad alimentare le minacciose nubi del cielo sempre più scuro. Mi diressi verso la città di vetro.

«Andrei!» La voce di mio padre risuonò dietro di me.

Torna da me, Amadeo. Non lasciare che il tuo cuore si fermi!

L'icona mi cadde dal braccio sinistro mentre cercavo di frenare il mio destriero. La pezza di lana si era slegata. Continuammo ad avanzare. L'icona cadde lungo il pendio della collina accanto a noi, capovolgendosi ripetutamente, rimbalzando su uno spigolo dopo l'altro mentre cadeva, l'involto di lana che si srotolava. Vidi il viso scintillante di Cristo.

Braccia forti mi strinsero, mi tirarono verso l'alto come estraendomi da una tromba d'aria.

«Lasciami andare!» protestai. Voltai la testa per guardare. Sul terreno ghiacciato giaceva l'icona, con gli occhi osservatori e interrogativi di Cristo.

Dita salde premettero i lati del mio viso. Sbattei le palpebre e aprii gli occhi. La stanza era piena di tepore e luce. Sopra di me si stagliava il viso familiare del mio Maestro, i suoi occhi azzurri iniettati di sangue.

«Bevi, Amadeo», disse. «Bevi da me.»

La testa mi cadde in avanti contro la sua gola. Il sangue aveva cominciato a sgorgare; usciva gorgogliando dalla sua vena, scorrendo denso sul colletto della sua veste di tessuto dorato. Chiusi la bocca su di esso. Lo leccai.

Emisi un grido mentre il sangue m'infiammava.

«Succhialo da me, Amadeo. Succhia forte!»

La mia bocca si riempì di sangue. Le mie labbra si chiusero sulla serica carne bianca del Maestro perché nemmeno una goccia andasse sprecata. Deglutii energicamente. In un fioco lampo vidi mio padre attraversare a cavallo le praterie, una possente figura vestita di pelle, la spada fissata saldamente alla cintura, la gamba piegata, il suo screpolato e consunto stivale marrone saldamente infilato nella staffa. Si voltò verso sinistra, sollevandosi e abbassandosi con grazia e perfettamente all'unisono con gli enormi passi del suo cavallo bianco.

«D'accordo, lasciami, ragazzo impudente e miserabile! Lasciami!» Guardò davanti a sé. «Ho pregato, Andrei, ho pregato che non ti destinassero alle loro sudicie catacombe, alle loro buie celle di terra. Bene, così viene esaudita la mia preghiera! Vai con Dio, Andrei. Vai con Dio. Vai con Dio!»

Il viso del mio Maestro era rapito e bellissimo, una fiamma bianca contro la guizzante luce dorata d'innumerevoli candele. Lui svettava sopra di

me.

Ero sdraiato a terra. Il mio corpo cantava col sangue. Mi rialzai faticosamente, la testa che girava. «Maestro.»

Era in piedi al capo opposto della stanza, i piedi nudi sul pavimento rosa e scintillante, le braccia protese in avanti. «Vieni da me, Amadeo, raggiungimi, vieni da me per gustare il riposo.»

Mi sforzai di obbedirgli. Intorno a me la stanza risplendeva di colori violenti. Vidi la *Cavalcata dei Magi* impegnati nella ricerca. «Oh, è così vivido, così completamente vivo!»

«Vieni da me, Amadeo.»

«Sono troppo debole, Maestro, sto per svenire, sto per morire in questa luce gloriosa.»

Feci un passo dopo l'altro, benché sembrasse impossibile. Posai un piede davanti all'altro, avvicinandomi sempre più a lui. Inciampai.

«Vieni carponi, dunque. Vieni da me.»

Mi aggrappai alla sua tunica. Dovevo scalare quella grande altezza, se lo volevo. Allungai le braccia e afferrai l'incavo del suo braccio destro. Mi sollevai, sentendo il tessuto dorato contro di me. Raddrizzai le gambe fino a ritrovarmi in piedi. Ancora una volta, lo abbracciai; ancora una volta trovai la fonte. Bevvi, bevvi e bevvi.

In un fiotto dorato il sangue mi scese nelle budella. Mi si propagò nelle gambe e nelle braccia. Ero un titano. Schiacciai il Maestro sotto di me. «Datemelo», sussurrai. «Datemelo.» Il sangue indugiò sulle mie labbra e poi mi scivolò giù per la gola.

Fu come se le sue fredde braccia marmoree avessero ghermito il mio cuore. Riuscivo a sentirlo lottare, battere, le valvole che si aprivano e si chiudevano, il gorgoglio del sangue che lo invadeva, il fruscio e lo schiocco delle valvole mentre gli davano il benvenuto, utilizzandolo, il mio cuore che diventava sempre più grande e più possente, le mie vene che divenivano altrettanti invincibili condotti metallici per quel potentissimo fluido.

Ero sdraiato sul pavimento. Lui svettava sopra di me, e le sue mani erano aperte e pronte ad accogliermi. «Alzati, Amadeo. Vieni, tirati su, tra le mie braccia. Prendilo.»

Piansi. Singhiozzai. Le mie lacrime erano rosse e la mia mano macchiata di rosso. «Aiutatemi, Maestro.»

«Ti aiuto. Vieni, trovalo da solo.»

Ero in piedi grazie a quella nuova forza, come se tutte le limitazioni umane si fossero allentate, come se fossero funi o catene che mi avevano

tenuto legato ma che ormai si erano sciolte. Balzai verso di lui, scostando bruscamente la sua tunica per meglio trovare la ferita.

«Apri una nuova ferita, Amadeo.»

Morsi la carne, forandola, e il sangue mi schizzò sulle labbra. Serrai la bocca su di esso. «Fluisci dentro di me.»

I miei occhi si chiusero. Vidi i territori selvaggi, l'erba che ondeggiava, il cielo azzurro. Mio padre continuava a cavalcare, seguito da un gruppetto. Ne facevo parte anch'io?

«Ho pregato che tu scappassi, e ci sei riuscito», mi gridò lui, ridendo. «Dannazione a te, Andrei. Dannazione a te e alla tua lingua tagliente, e alle tue magiche mani di pittore. Dannazione a te, sboccato moccioso, dannazione a te.» Rise e rise, e continuò a cavalcare, l'erba che si piegava e si appiattiva per lui.

«Padre, guarda!» cercai di urlare. Volevo che vedesse le rovine di pietra del castello. Ma avevo la bocca piena di sangue. Avevano avuto ragione. La fortezza del principe Fëdor era stata distrutta e lui era scomparso da tempo. Il cavallo di mio padre s'impennò d'un tratto quando raggiunse il primo cumulo di pietre coperte di rampicanti.

Con un nuovo shock, sentii il pavimento di marmo sotto di me, meravigliosamente tiepido. Vi posai le mani. Mi sollevai. Il dilagante motivo ornamentale rosa era così denso, così profondo, così splendido, era come acqua congelata per creare la pietra più pregevole. Avrei potuto scrutarne gli abissi per l'eternità.

«Alzati, Amadeo, ancora una volta.»

Oh, fu così facile effettuare quella scalata, allungare le mani verso il suo braccio e poi la sua spalla. Lacerai la carne del suo collo. Bevvi. Il sangue si diffuse impetuoso dentro di me, ancora una volta mostrando la mia intera sagoma, di scatto, contro il nero della mia mente. Vidi il corpo di ragazzo che era il mio, fatto di braccia e gambe, mentre con quella forma assorbivo il tepore e la luce circostanti, come se mi fossi trasformato in un grande organo pieno di pori creato per vedere, per udire, per respirare. Respirai con milioni di precise, forti e minuscole bocche.

Il sangue mi colmò a tal punto che non potevo berne altro.

Ero in piedi davanti al mio Maestro. Sul suo viso vidi un accenno di spossatezza, nei suoi occhi un briciolo di dolore. Per la prima volta vidi le autentiche linee della sua antica umanità, le morbide e inevitabili rughe agli angoli dei suoi occhi dalle pieghe serene.

Il drappeggio della sua tunica scintillava, la luce si spostava su di esso

mentre il tessuto si muoveva a ogni suo piccolo gesto. Lui indicò qualcosa. Indicò l'affresco della *Cavalcata dei Magi.*

«Adesso la tua anima e il tuo corpo fisico sono uniti per sempre», disse. «E attraverso i tuoi sensi di vampiro - vista, tatto, olfatto e gusto - conoscerai il mondo intero. Non abbandonandolo a favore delle buie celle della terra ma spalancando le tue braccia alla sconfinata gloria, percepirai l'assoluto splendore della creazione di Dio e i miracoli creati, nella sua divina indulgenza, dalle mani degli uomini.»

La moltitudine vestita di seta della *Cavalcata dei Magi* parve muoversi. Ancora una volta sentii gli zoccoli dei cavalli sul soffice terriccio e il fruscio di piedi calzati da stivali. Ancora una volta mi sembrò di vedere i segugi lontani procedere a balzi sul fianco della montagna. Vidi gli ammassi di arbusti fioriti oscillare sotto l'incedere della processione dorata; vidi petali staccarsi dai fiori. Animali meravigliosi saltellavano nel fitto bosco. Vidi l'orgoglioso principe Lorenzo, in sella al suo destriero, voltare la testa giovanile, proprio come aveva fatto mio padre, per guardarmi. Dietro di lui il mondo si estendeva illimitato, il mondo con le sue bianche scogliere rocciose, i suoi cacciatori sui cavalli marroni e i suoi cani impegnati in salti e capriole.

«È sparito per sempre, Maestro», dissi, e come suonò fluente e stentorea la mia voce, in risposta a tutto ciò che vedevo.

«Che cosa, bambino mio?»

«La Russia, il mondo delle terre selvagge, il mondo di quelle buie e terribili celle all'interno dell'umida madre terra.»

Girai ripetutamente su me stesso. Il fumo si alzava dalla distesa di candele accese. La cera strisciava e colava sull'argento sbalzato che le reggeva, colando persino sul pavimento immacolato e scintillante. Il pavimento era come il mare, all'improvviso così trasparente, così serico e alto sopra le nubi dipinte in un azzurro sconfinato, dolcissimo. Sembrava una nebbiolina emanata da quelle nuvole, una tiepida nebbiolina estiva costituita dalla mescolanza di terra e mare.

Ancora una volta, osservai l'affresco. Mi avvicinai, vi posai sopra le mani e alzai lo sguardo verso i castelli bianchi in cima alle colline, i delicati alberi potati, la feroce e sublime distesa selvaggia che aspettava tanto pazientemente il lento viaggio del mio sguardo cristallino.

«Così tanto!» sussurrai. Le parole non potevano descrivere le intense sfumature di marrone e oro della barba dell'esotico Mago, il gioco di ombre nella testa dipinta del cavallo bianco o nel volto dell'uomo stempiato

che lo guidava, la grazia dei cammelli dal collo arcuato o lo scricchiolio dei ricchi fiori schiacciati da piedi silenziosi.

«Lo vedo con tutto me stesso», dissi con un sospiro. Chiusi gli occhi e mi appoggiai all'affresco, rammentando perfettamente ogni particolare mentre la cupola della mia mente diventava quella stanza stessa, e la parete era là, colorata e dipinta da me. «Lo vedo senza nessuna omissione. Lo vedo», sussurrai.

Sentii le braccia del Maestro cingermi il petto. Sentii il suo bacio sui capelli.

«Riesci a rivedere la città di vetro?» chiese.

«Posso crearla!» gridai. Lasciai ricadere la testa all'indietro, sul suo petto. Aprii gli occhi, estrassi dal tumulto di pittura davanti a me i colori che desideravo e feci sorgere nella mia immaginazione quella metropoli di vetro ribollente e zampillante, finché le sue torri non forarono il cielo. «È lì, la vedete?»

Con un profluvio di parole concitate e ridenti la descrissi, le sfavillanti guglie verdi e gialle e azzurre che brillavano e guizzavano nella luce paradisiaca. «La vedete?» gridai.

«No. Ma tu sì», rispose il mio Maestro. «E questo è più che sufficiente.»

Nella cupa camera, ci vestimmo nell'oscurità.

Niente risultava arduo, niente conservava il suo antico peso e resistenza. Sembrò che mi bastasse far correre le dita sul farsetto per abbottonarlo.

Scendemmo di corsa i gradini, che parvero scomparire sotto i miei piedi, e uscimmo nella notte.

Scalare le sdrucciolevoli pareti di un palazzo fu semplicissimo, ancorare ripetutamente i miei piedi nelle fessure della pietra, restare in equilibrio su un ciuffo di felci e rampicanti mentre allungavo la mano verso le sbarre di una finestra e alla fine aprivo la grata fu semplicissimo, e con quanta facilità lasciai cadere la pesante grata di metallo nella scintillante acqua verde sottostante. Come fu piacevole vederla affondare, vedere l'acqua incavarsi intorno al peso che scendeva, vedere il brillio delle fiaccole nell'acqua.

«Cado nell'acqua.»

«Vieni.»

Dentro la stanza, l'uomo seduto allo scrittoio balzò in piedi. Per combattere il freddo si era avvolto una sciarpa di lana intorno al collo. La sua veste blu era rigata di oro ornato di perle. Un uomo ricco, un banchiere. Amico del fiorentino, non ne stava piangendo la perdita sopra quelle numerose pagine di pergamena che puzzavano d'inchiostro nero, ma stava calco-

lando gli inevitabili guadagni, essendo stati tutti i suoi soci uccisi dalla lama e dal veleno, apparentemente, in una sala da banchetti privata.

Indovinò forse che eravamo stati noi, l'uomo dal mantello rosso e il ragazzo dai capelli ramati che in quella gelida notte invernale entrarono dalla sua alta finestra al quarto piano?

Lo afferrai come se fosse l'amore della mia giovane vita e svolsi la sciarpa per mettere a nudo l'arteria da cui avrei bevuto.

Mi supplicò di fermarmi, di dirgli il mio prezzo. Quanto sembrò immobile il mio Maestro, guardando solo me mentre l'uomo supplicava e io lo ignoravo, cercando la sua pulsante, irresistibile vena.

«La vostra vita, signore, devo averla», sussurrai. «Il sangue dei ladri è forte, vero, signore?»

«Oh, bambino», gridò lui, tutta la determinazione che andava in frantumi, «Dio invia la sua giustizia in una forma tanto improbabile?»

Era acre, pungente e stranamente puzzolente, quel sangue umano, adulterato dal vino che lui aveva bevuto e dalle spezie nel cibo che aveva mangiato, e quasi violaceo alla luce delle candele mentre mi fluiva sulle dita prima che potessi leccarlo.

Al primo sorso sentii il suo cuore fermarsi.

«Calma, Amadeo», sussurrò il mio Maestro.

Mi staccai e il cuore ricominciò a battere.

«Ecco, bevilo lentamente, lentamente, lasciando che il cuore pompi il sangue verso di te, sì, sì, e sii delicato con le dita per non farlo soffrire, perché è vittima del peggiore destino che possa immaginare, quello di sapere che sta morendo.»

Percorremmo insieme lo stretto pontile. Non avevo più bisogno di mantenere l'equilibrio, benché il mio sguardo si smarrisse negli abissi dell'acqua che cantava, sciabordava, intensificando il proprio movimento contro le numerose connessioni fatte di muro a secco e provenienti dal lontano mare. Avrei voluto tastare il fradicio muschio verde sulle pietre.

Ci trovavamo in un angusto campo, deserto, davanti alle porte di un'alta chiesa di pietra. Erano chiuse, col chiavistello tirato. Tutte le finestre avevano le imposte serrate, tutte le porte erano chiuse a chiave. Coprifuoco. Quiete.

«Ancora una volta, mio tesoro, per la forza che ne trarrai», disse il mio Maestro, e le sue zanne letali mi forarono la pelle mentre le sue mani mi tenevano prigioniero.

«M'ingannereste? Mi uccidereste?» sussurrai, mentre mi sentivo di nuo-

vo impotente e capivo che nessuno sforzo sovrannaturale che potessi fare mi avrebbe permesso di sfuggire alla sua stretta.

Il sangue venne estratto da me in un'ondata di marea che lasciò le mie braccia penzolanti e tremanti, i miei piedi danzanti come se fossi un impiccato. Tentai di restare cosciente. Cercai di spingerlo via. Ma il flusso continuò, sgorgando da me, sgorgando da ogni mia fibra per riversarsi dentro di lui.

«Adesso, ancora una volta, Amadeo, riprendilo da me.»

Mi sferrò un colpo sul petto. Per poco non rovinai a terra. Ero così debole che caddi in avanti, tentando di afferrare il suo mantello solo all'ultimo momento. Mi rialzai e serrai il braccio sinistro intorno al suo collo. Lui fece un passo indietro, raddrizzandosi, rendendomi le cose difficili. Ma ero troppo determinato, troppo irritato e troppo deciso a farmi beffe delle sue lezioni.

«Benissimo, dolce Maestro», dissi mentre gli laceravo di nuovo la pelle. «Vi ho preso e berrò ogni goccia del vostro sangue, signore, a meno che non siate rapido, estremamente rapido.» Solo a quel punto me ne resi conto! Anch'io avevo delle minuscole zanne!

Lui cominciò a ridere sommessamente, e il mio piacere venne reso più intenso dal fatto che colui di cui mi cibavo ridesse sotto quelle nuove zanne.

Con tutte le mie forze cercai di risucchiargli il cuore dal petto. Lo sentii gridare e poi ridere, sbigottito. Succhiai e succhiai il suo sangue, deglutendolo con un rauco, ignobile suono.

«Avanti, fatemi risentire il vostro grido!» sussurrai, succhiando con avidità il sangue, allargando lo squarcio coi denti, i miei denti affilati, allungati, quelle zanne che ormai erano mie e consentivano quella strage. «Avanti, implorate pietà, signore!»

La sua risata fu dolce.

Presi il suo sangue sorso dopo sorso, lieto e orgoglioso delle sue impotenti risate, del fatto che fosse caduto in ginocchio nel campo e io lo stringessi ancora, e che dovesse alzare le braccia per spingermi via.

«Non posso bere più!» dichiarai. Mi sdraiai supino sulle pietre.

Il cielo gelido era nero e punteggiato di sfavillanti stelle bianche. Lo fissai, squisitamente consapevole della pietra sotto di me, della durezza sotto la schiena e la testa. Nessuna inquietudine, allora, per il terriccio, l'umidità, il rischio d'infezioni. Nessuna inquietudine per il rischio che le striscianti creature notturne si avvicinassero a me. Nessuna inquietudine per ciò che

potevano pensare gli uomini che avessero sbirciato dalle finestre. Nessuna inquietudine legata all'ora tarda. Guardatemi, stelle. Guardatemi, mentre vi guardo.

Silenti e scintillanti, quei minuscoli occhi del paradiso.

Cominciai a morire. Un dolore straziante iniziò nel mio stomaco, poi passò nelle mie budella.

«Ora ciò che rimane di un ragazzo mortale ti lascerà», spiegò Marius. «Non aver paura.»

«Niente più musica?» sussurrai. Mi voltai e abbracciai il mio Maestro, che giaceva accanto a me, la testa posata sul gomito. Mi strinse a sé.

«Vuoi che ti canti una ninnananna?» mormorò.

Mi scostai da lui. Del liquido immondo aveva cominciato a sgorgare da me. Provai un'istintiva vergogna, che però a poco a poco svanì. Lui mi sollevò, con la consueta facilità, e premette il mio viso sul suo collo. Il vento soffiava con impeto intorno a noi.

Poi sentii la fredda acqua dell'Adriatico e mi ritrovai a precipitare sull'inconfondibile onda morta del mare. Il mare era salato e delizioso, e non racchiudeva nessuna minaccia. Girai più volte su me stesso e, scoprendomi solo, cercai di orientarmi. Ero lontano, nei paraggi dell'isola del Lido. Mi voltai a guardare l'isola principale e, attraverso il grande ammasso di navi all'ancora, riuscii a vedere le fiaccole sfavillanti di Palazzo Ducale, godendo di una visuale straordinariamente nitida.

Udii la mescolanza di voci del porto buio, come se stessi nuotando segretamente tra le imbarcazioni, benché non fosse così.

Che incredibile potere, sentire quelle voci, essere in grado di sintonizzarmi su una voce in particolare e sentirne i mormoni del primo mattino, per poi focalizzare il mio udito su un'altra e lasciare che altre parole venissero assimilate.

Galleggiai sotto il cielo per un po', finché tutto il dolore non mi abbandonò. Mi sentii purificato e non volevo restare solo. Mi girai e nuotai senza sforzo verso il porto, avanzando sotto la superficie dell'acqua quando mi avvicinai alle navi.

Allora a sbalordirmi fu ciò che riuscivo a vedere sott'acqua! Nei miei occhi di vampiro c'era abbastanza vita per distinguere le enormi ancore conficcate nel molle fondale della laguna e le chiglie arrotondate delle galere. Era un intero universo subacqueo. Volevo esplorarlo ulteriormente, ma sentii la voce del mio Maestro - non una voce telepatica, come la definiremmo ora, ma la sua voce udibile - che mi esortava sommessamente a

tornare nel campo dove mi aspettava.

Mi levai gli abiti puzzolenti e uscii dall'acqua nudo, tornando da lui nella gelida oscurità, felice di scoprire che il freddo significava ben poco per me. Quando lo vidi, allargai le braccia e sorrisi.

Stringeva una pelliccia, che aprì per accogliermi, usandola per asciugarmi i capelli e poi per avvilupparmi.

«Stai percependo la tua nuova libertà. I tuoi piedi nudi non risentono del freddo intenso delle pietre. Se ti tagli, la tua pelle elastica si rimarginerà istantaneamente e nessuna strisciante creaturina della notte susciterà il minimo ribrezzo in te. Non possono ferirti. La malattia non può toccarti.» Mi coprì di baci. «Il sangue più pestilenziale si limiterà a nutrirti, mentre il tuo corpo sovrannaturale lo purifica e lo assorbe. Sei una creatura potente e qui in fondo, nel tuo petto che ora tocco, c'è il tuo cuore, il tuo cuore umano.»

«È davvero così, Maestro?» domandai. Ero euforico. Ero allegro. «Perché sono tuttora così umano?»

«Amadeo, mi hai trovato inumano? Mi hai trovato crudele?»

I miei capelli si erano scrollati via l'acqua, asciugandosi quasi all'istante. Adesso lasciammo il campo, tenendoci a braccetto, la pesante pelliccia che mi copriva.

Poiché non risposi, lui si fermò, mi abbracciò di nuovo e ricominciò coi suoi baci affamati.

«Mi amate come sono ora, mi amate persino più di prima», dissi.

«Oh, sì», rispose. Mi strinse con slancio rude e mi baciò la gola e le spalle, poi iniziò a baciarmi il petto. «Non posso ferirti, ormai, non posso soffocarti a morte con un abbraccio casuale. Sei mio, fatto della mia carne e del mio sangue.»

S'interruppe. Stava piangendo. Non voleva che lo vedessi. Si voltò dall'altra parte quando cercai di prendergli il viso tra le mie mani impertinenti.

«Maestro, vi amo.»

«Fai attenzione», dichiarò, ignorandomi, spazientito dalle proprie lacrime. Indicò il cielo. «Se fai attenzione, capirai sempre quando sta giungendo il mattino. Lo senti? Senti gli uccelli? In ogni parte del mondo esistono gli uccelli che cantano appena prima del mattino.»

Mi sovvenne un pensiero, cupo e orribile, che una delle cose di cui avevo sentito la mancanza nel profondo monastero delle Grotte sotto Kiev fosse il cinguettio degli uccelli. Tra l'erba selvatica, andando a caccia con mio padre, spostandomi a cavallo da un bosco ceduo all'altro, avevo amato il loro canto. Non eravamo mai rimasti troppo a lungo nelle miserabili

stamberghe di Kiev sulla riva del fiume senza intraprendere quei viaggi proibiti nelle terre selvagge da cui così tanti non fecero mai più ritorno.

Ma tutto ciò era scomparso. Avevo la dolce Italia intorno a me, la dolce Serenissima. Avevo il mio Maestro e la splendida, voluttuosa magia di quella metamorfosi.

«Per questo mi avventurai nelle terre selvagge», sussurrai. «Per questo lui mi portò via dal monastero, quell'ultimo giorno.»

Il mio Maestro mi osservò con tristezza. «Spero sia così. Ciò che so del tuo passato l'ho appreso dalla tua mente quand'era aperta a me, ma ora è serrata, serrata perché io ti ho trasformato in un vampiro, uguale a me, e nessuno di noi due può mai più leggere nella mente dell'altro. Siamo troppo legati, il sangue che condividiamo crea un assordante boato nelle nostre orecchie se cerchiamo di parlarci silenziosamente, così ho lasciato andare per sempre quelle terribili immagini del monastero sotterraneo che lampeggiavano in modo così vivido nei tuoi pensieri, ma sempre accompagnate dallo strazio, sempre accompagnate da una sorta di disperazione.»

«Sì, disperazione, e tutto ciò è svanito come le pagine di un libro strappate e gettate al vento. Proprio così, svanito.»

Mi sollecitò ad avanzare. Non eravamo diretti verso casa. Seguimmo un tragitto diverso lungo le strette calli secondarie.

«Ora andiamo verso la nostra culla che è la nostra cripta, il nostro letto che è la nostra bara», spiegò.

Entrammo in un vecchio palazzo fatiscente, abitato solo da alcuni poveri immersi nel sonno. Non mi piacque. Lui mi aveva allevato nel lusso. Ma ben presto raggiungemmo uno scantinato, un'apparente inammissibilità nella fetida e acquosa Venezia, eppure era davvero una cantina. Scendemmo delle scale di pietra, oltrepassammo massicce porte di bronzo che gli uomini non erano in grado di aprire da soli, finché nell'oscurità più totale non trovammo l'ultima stanza.

«Ecco un trucco che prima o poi sarai abbastanza forte per fare», sussurrò il mio Maestro.

Sentii un tumulto di crepitii e una piccola esplosione, poi una grossa torcia fiammeggiante brillò nella sua mano. L'aveva accesa usando solo la mente.

«Diventerai più forte col passare di ogni decennio e poi di ogni secolo, e nel corso della tua lunga vita scoprirai parecchie volte che i tuoi poteri hanno compiuto un magico balzo in avanti. Mettili cautamente alla prova e proteggi ciò che scopri. Usa con intelligenza tutto quello che scopri. Non

trascurare mai nessun potere, perché è sciocco quanto il fatto che un uomo trascuri la propria forza.»

Annuii, fissando le fiamme affascinato. Non avevo mai visto simili colori nel semplice fuoco e non provavo nessuna avversione per il fuoco, pur sapendo che era l'unica cosa che poteva distruggermi. Marius aveva detto così, vero?

Fece un gesto circolare. Dovevo esaminare la stanza.

Era splendida. Il pavimento era fatto d'oro! Persino il soffitto era d'oro. Al centro spiccavano due sarcofagi di pietra, ognuno decorato da un'intagliata figura in stile antico, vale a dire severa e ieratica; avvicinandomi, vidi che quelle figure erano cavalieri con l'elmo e una lunga tunica, il pesante spadone scolpito accanto ai fianchi, le mani guantate giunte in preghiera, gli occhi chiusi nel sonno eterno. Entrambi erano dorati, e rivestiti d'argento e tempestati d'innumerevoli, minuscole gemme. La loro cintura era ornata di ametiste. Zaffiri decoravano il colletto della loro tunica. Topazi scintillavano sul fodero della loro spada.

«Non è forse un tesoro capace di tentare un ladro?» chiesi. «Situato qui, sotto questa casa in rovina.»

Lui scoppiò a ridere.

«Mi stai già esortando alla cautela?» domandò sorridendo. «Che frase impertinente! Nessun ladro può entrare qui. Non hai misurato la tua forza quando hai aperto le porte. Osserva il chiavistello che abbiamo tirato alle nostre spalle, visto che sei così preoccupato. Ora prova a sollevare il coperchio di quella bara. Avanti. Controlla se la tua forza è pari al tuo coraggio.»

«Non volevo che la mia fosse una frase impertinente», protestai. «Grazie a Dio, state sorridendo.» Sollevai il coperchio e poi ne spinsi da parte la sezione inferiore. Fu facilissimo per me, eppure sapevo che quella pietra era pesante. «Ah, capisco», dissi in tono mite. Gli rivolsi un radioso e innocente sorriso. L'interno era imbottito di damasco di un viola regale.

«Entra in questa culla, figlio mio», m'incitò. «Non aver paura mentre aspetti il sorgere del sole. All'alba sarai già profondamente addormentato.»

«Non posso dormire con voi?»

«No, meglio che tu dorma in questo letto che ho preparato per te molto tempo fa, è questo il tuo posto. Io ho il mio angusto spazio lì accanto a te, che non è abbastanza ampio per tutti e due. Ma adesso sei mio, mio, Amadeo. Concedimi un'ultima pioggia di baci, ah, dolci, sì, dolci...»

«Maestro, non permettetemi mai di farvi arrabbiare, non permettetemi

mai di...»

«No, Amadeo, sii colui che mi sfida, sii colui che m'interroga, sii il mio allievo audace e ingrato.» Sembrò leggermente rattristato. Mi spinse con delicatezza. Indicò la bara. Il damasco viola scintillava.

«E così giaccio dentro di essa, così giovane», sussurrai.

Dopo averlo detto, vidi l'ombra di sofferenza sul suo viso. Rimpiansi di averlo detto. Avrei voluto aggiungere qualcosa che revocasse la mia affermazione, ma lui m'indicò di procedere.

Oh, quant'era freddo il sarcofago, maledetti i cuscini, e quant'era duro. Risistemai il coperchio sopra di me e rimasi immobile, in ascolto, sentendo il suono della fiaccola spenta con le dita e lo sfregare della pietra sulla pietra mentre lui apriva la propria tomba.

Sentii la sua voce. «Buonanotte, mio giovane amore, mio amore bambino, figlio mio», disse.

Lasciai che il mio corpo si afflosciasse. Com'era delizioso quel semplice rilassamento. Come sembravano nuove tutte le cose.

Lontano da lì, nella mia terra natia, i monaci cantavano nel monastero delle Grotte.

Assonnato, riflettei su tutto quello che avevo rammentato. Ero tornato a casa, a Kiev. Avevo trasformato i miei ricordi in un tableau capace d'insegnarmi tutto ciò che potevo apprendere. E negli ultimi istanti di coscienza notturna dissi loro addio per sempre, addio alle loro credenze e alle loro limitazioni.

Mi figurai la *Cavalcata dei Magi* che brillava splendidamente sulla parete del Maestro, la processione che avrei potuto esaminare quando il sole fosse tramontato di nuovo. Nella mia anima selvaggia e appassionata, nel mio cuore di vampiro appena nato, ebbi l'impressione che i Magi non fossero venuti solo per la nascita di Cristo ma anche per la mia rinascita.

9

Se avevo pensato che la mia trasformazione in vampiro rappresentasse la fine della mia condizione di allievo o apprendista di Marius, mi ero sbagliato. Non mi venne subito concesso di sguazzare nelle gioie dei miei nuovi poteri.

La notte dopo la mia metamorfosi, cominciò sul serio la mia istruzione. Ormai dovevo venir preparato non a una vita terrena bensì all'eternità.

Il mio Maestro mi spiegò di essere stato trasformato in un vampiro circa

millecinquecento anni prima e che membri della nostra specie esistevano in ogni parte del mondo. Riservati, diffidenti e spesso tristemente solitari, i vagabondi della notte, come li chiamava lui, erano impreparati all'immortalità e facevano della loro esistenza una pura serie di cupi disastri finché non venivano consumati dalla disperazione e s'immolavano su un orrendo falò oppure esponendosi alla luce del sole.

Quanto ai vampiri molto anziani, quelli che, come il mio Maestro, erano riusciti a sopravvivere al susseguirsi d'imperi ed epoche, erano perlopiù dei misantropi, ansiosi di trovarsi una città in cui potessero regnare sovrani tra i mortali, scacciando i novizi che tentavano di condividere il loro territorio, anche se quello significava distruggere membri della loro stessa stirpe.

Venezia era l'indiscusso territorio del mio Maestro, la sua riserva di caccia e il suo agone privato dove poteva presiedere ai giochi che aveva scelto perché significativi per lui in quel periodo della vita.

«Non esiste nulla che non sia destinato a svanire tranne te stesso», dichiarava. «Devi ascoltare ciò che dico perché le mie lezioni sono innanzi tutto lezioni di sopravvivenza; gli abbellimenti giungeranno in seguito.»

La lezione basilare diceva che uccidiamo solo «il malfattore». Questo aveva rappresentato, nei più bui secoli dell'epoca antica, una solenne missione per i bevitori di sangue, e in realtà negli antichi giorni pagani era esistita su di noi una confusa religione i cui adepti avevano venerato i vampiri come portatori di giustizia nei confronti di chi aveva agito illecitamente.

«Non permetteremo mai più che una simile superstizione circondi noi e il mistero dei nostri poteri. Non siamo infallibili. Non abbiamo ricevuto nessun incarico da Dio. Ci aggiriamo sulla terra come i giganteschi felini nella grande giungla, e su coloro che uccidiamo non vantiamo più diritti di qualunque creatura che tenti di sopravvivere. Uccidi l'innocente e, presto o tardi, giungerai al senso di colpa e con esso all'impotenza e alla disperazione finale. Puoi crederti troppo spietato e troppo freddo per questo. Puoi sentirti superiore agli esseri umani e giustificare i tuoi eccessi predatori sostenendo che non fai altro che cercare il sangue necessario alla tua stessa vita. Ma alla lunga non funzionerà. Alla lunga arriverai a capire che sei più un uomo che non un mostro, che tutto ciò che c'è di nobile in te deriva dalla tua umanità e che la tua natura potenziata può portarti solo a stimare ancora di più gli umani. Arriverai a compatire coloro che uccidi, persino i più irrecuperabili, e arriverai ad amare gli umani così disperatamente che vi saranno notti in cui la fame sembrerà nettamente preferibile al pasto di sangue.»

Accettai sino in fondo tutto questo e ben presto m'immersi col mio Maestro nel buio ventre di Venezia, il selvaggio mondo di taverne e vizio che prima, in qualità di misterioso «apprendista» vestito del velluto di Marius de Romanus, non avevo mai visto davvero. Naturalmente conoscevo i locali in cui bere, conoscevo cortigiane di grido come la nostra amata Bianca, ma non conoscevo realmente i ladri e gli assassini veneziani, e fu di costoro che mi cibai.

Capii molto presto che cosa intendeva dire il mio Maestro quando sosteneva che dovevo sviluppare un gusto per il male e conservarlo. Le visioni proiettate dalle mie vittime diventavano più intense a ogni omicidio. In realtà, talvolta riuscivo a vedere quei colori danzare intorno alle mie prede ancor prima di avvicinarle. Alcuni uomini sembravano camminare avvolti in ombre tinte di rosso, e altri emanare una fiammeggiante luce arancione. La rabbia delle mie vittime più malvagie e tenaci era spesso un giallo brillante che mi accecava, ustionandomi, per così dire, sia quando sferravo il primo attacco sia mentre bevevo tutto il loro sangue.

All'inizio fui un killer terribilmente violento e impulsivo. Essendo stato collocato da Marius in un covo di assassini, mi misi al lavoro con una furia maldestra, attirando le mie prede fuori delle taverne o delle squallide locande, intrappolandole contro il muro sul molo e poi squarciando loro la gola come se fossi un dingo. Bevevo avidamente, spesso distruggendo il cuore della vittima. Una volta che il cuore si ferma, una volta che l'uomo è morto, non rimane nulla che pompi il sangue dentro di te. Quindi non è più così bello.

Ma il mio Maestro, nonostante i suoi nobili discorsi sulle virtù degli esseri umani e la sua caparbia insistenza sulle nostre responsabilità, m'insegnò comunque a uccidere con finezza.

«Bevi senza fretta», diceva. Camminavamo sulle strette sponde del canale, ove queste esistevano. Viaggiavamo in gondola cercando di captare col nostro udito sovrannaturale conversazioni che sembravano destinate a noi. «E di solito non hai bisogno di entrare in una casa per attirare all'esterno una vittima. Rimani lì davanti, leggi i pensieri dell'uomo, lanciagli un'esca silenziosa. Se leggi i suoi pensieri, sei quasi certo che lui sia in grado di ricevere il tuo messaggio. Puoi attirarlo fuori senza parole. Puoi esercitare un'attrazione irresistibile su di lui. Quando viene da te, prendilo. E non c'è nessun bisogno che l'uomo soffra o che del sangue vada sprecato. Abbraccia la tua vittima, amala, se puoi. Vezzeggiala con calma e affonda i denti con cautela. Poi banchetta il più lentamente possibile. In questo modo il

suo cuore resisterà sino alla fine. Quanto alle visioni e ai colori di cui parli, cerca di trarne insegnamento. Lascia che la vittima, morendo, ti racconti ciò che può sulla vita stessa. Se ti compaiono davanti immagini della sua lunga esistenza, osservale, o meglio assaporale. Sì, assaporale. Divorale a poco a poco come fai col suo sangue. Quanto ai colori, lascia che ti pervadano. Lascia che l'intera sua esperienza t'inondi. Ossia cerca di essere sia attivo sia totalmente passivo. Fai l'amore con la tua vittima. E resta sempre in ascolto per percepire l'istante esatto in cui il cuore cessa di battere. In quel momento proverai una sensazione innegabilmente orgiastica, che però potrebbe sfuggirti. In seguito sbarazzati del corpo o assicurati di aver cancellato qualunque traccia delle ferite sulla gola della vittima. Per farlo basterà qualche goccia del tuo sangue sulla punta della tua lingua. A Venezia i cadaveri sono comuni. In realtà non hai bisogno di prenderti tanto disturbo. Ma quando andiamo a caccia nei villaggi della terraferma, spesso potresti essere costretto a seppellire i resti.»

Ero ansioso di apprendere quelle lezioni. Cacciare insieme rappresentava un incredibile piacere. Ben presto mi resi conto che Marius aveva perpetrato in modo maldestro gli omicidi cui aveva voluto che assistessi prima della mia trasformazione. A quel punto capii, come forse ho già reso chiaro in questo racconto, che voleva farmi provare pietà per le vittime, voleva farmi sperimentare l'orrore. Voleva che vedessi la morte come un abominio. Ma a causa della mia giovinezza, della mia devozione per lui e delle violenze subite durante la mia breve vita mortale, non avevo reagito come sperava.

Comunque fosse, adesso era un assassino molto più abile. Spesso prendevamo la stessa vittima, insieme, io bevendo dalla gola del prigioniero mentre lui gli succhiava il sangue dal polso. Talvolta si divertiva a tenermi stretta la preda mentre io bevevo tutto il sangue.

Essendo un novizio, avevo sete ogni notte. Avrei potuto resistere per tre o più notti senza uccidere, certo, e talvolta lo facevo, ma alla quinta notte di digiuno - come venne dimostrato dai fatti - ero troppo debole per alzarmi dal sarcofago. Quindi tutto ciò significava che, se e quando fossi mai rimasto da solo, avrei dovuto uccidere almeno ogni quattro notti.

I miei primi mesi furono un'orgia. Ogni uccisione sembrava più elettrizzante, più carica di paralizzante squisitezza della precedente. La semplice visione di una gola nuda riusciva a suscitare in me una tale eccitazione che diventavo come un animale, incapace di parlare o controllarmi. Quando aprivo gli occhi nella fredda oscurità di pietra, immaginavo la carne uma-

na. Riuscivo a sentirla tra le mie mani nude e la desideravo, e la notte per me non poteva comportare nessun altro avvenimento finché non avevo posato le mie potenti mani su colui che avrebbe rappresentato la vittima immolata al mio bisogno.

Per lunghi istanti, dopo il delitto, venivo percorso da dolci e pulsanti sensazioni mentre il tiepido sangue profumato raggiungeva ogni angolo del mio corpo, mentre mi pompava il suo magnifico calore in viso.

Quello, e soltanto quello, bastava ad assorbirmi completamente, giovane com'ero.

Tuttavia Marius non intendeva affatto lasciarmi sguazzare nel sangue, frettoloso e giovane predatore com'ero, senza altra preoccupazione se non quella d'ingozzarmi notte dopo notte.

«Devi cominciare ad apprendere alacremente la storia, la filosofia e il diritto», mi disse. «Ormai non sei più destinato all'università di Padova. Sei destinato a permanere.»

Così, una volta completate le nostre furtive missioni, una volta tornati al tepore del palazzo, Marius mi costringeva a studiare i miei libri. Voleva comunque mantenere una certa distanza tra me e Riccardo e gli altri, per paura che cominciassero a sospettare del cambiamento avvenuto.

In realtà mi spiegò che «sapevano» della mia metamorfosi, a prescindere dal fatto che se ne rendessero conto o no. I loro corpi sapevano che non ero più umano, benché le loro menti potessero impiegare qualche tempo per accettare la cosa.

«Mostra loro solo cortesia e amore, solo totale indulgenza, ma mantieni le distanze», mi suggerì Marius. «Quando capiranno che l'impensabile è un fatto compiuto, avrai già dimostrato che non rappresenti certo un nemico per loro, che in realtà sei ancora Amadeo, il loro amato Amadeo, e che, per quanto tu possa essere cambiato, non sei cambiato nei loro confronti.»

Capivo benissimo. Sentii subito un amore più profondo per Riccardo. Lo sentii per tutti i ragazzi.

«Ma, Maestro, non perdete mai la pazienza coi fanciulli, dati i loro processi mentali più lenti, data la loro goffaggine?» chiesi. «Li amo, certo, ma voi li vedete sicuramente in una luce più denigratoria di quanto non faccia persino io.»

«Amadeo, moriranno tutti», rispose con voce sommessa. La sua espressione era colma di dolore.

Lo percepii subito e in modo totalizzante, come ormai succedeva con tutti i sentimenti. Giungevano impetuosi e impartivano subito il loro inse-

gnamento.

Moriranno tutti. Sì, mentre io sono immortale.

In seguito riuscii soltanto a essere paziente con loro e in realtà mi divertii a osservarli e studiarli, badando che non se ne accorgessero mai, ma assaporando ogni loro dettaglio come se fossero creature esotiche perché... sarebbero morti.

Ci sono troppe cose da descrivere, troppe. Non saprei come narrare tutto ciò che compresi in quei primi mesi soltanto. E nulla di quanto mi fu rivelato in quel periodo non venne in seguito approfondito.

Ovunque guardassi vedevo un processo in atto; sentivo l'odore della corruzione ma notavo anche il mistero della crescita, la magia di cose che sbocciavano e maturavano, e in realtà ogni processo, indirizzato verso la maturità oppure verso la tomba, mi deliziava e mi affascinava, tranne la disintegrazione della mente umana.

Il mio studio dei sistemi di governo e del diritto rappresentava una sfida più ardua. Pur riuscendo ormai a leggere con una velocità infinitamente superiore e una comprensione quasi istantanea della sintassi, dovevo costringermi a provare interesse per argomenti quali la storia del diritto romano dei tempi antichi e il grande codice dell'imperatore Giustiniano, chiamato *Corpus Juris Civilis,* che il mio Maestro considerava uno dei migliori codici di diritto mai redatti.

«Il mondo sta solo migliorando», mi spiegò lui. «Di secolo in secolo la civiltà ama maggiormente la giustizia, gli uomini comuni fanno passi più lunghi verso la condivisione della ricchezza che un tempo era appannaggio dei potenti, e l'arte beneficia di ogni accrescimento della libertà diventando sempre più fantasiosa, sempre più immaginosa e sempre più bella.»

Riuscivo a capire solo in teoria. Non provavo fiducia o interesse per il diritto. Anzi, in astratto nutrivo un assoluto disprezzo per le idee del mio Maestro. Intendo dire che non disprezzavo lui ma provavo una basilare repulsione per la legge, le istituzioni legali e le istituzioni governative, una repulsione così totale che io stesso non riuscivo a capire.

Il mio Maestro sosteneva di capirla.

«Sei nato in un'oscura terra selvaggia», disse. «Vorrei poterti riportare indietro di duecento anni, fino ai tempi in cui Batu, figlio di Gengis Khan, non aveva ancora saccheggiato la splendida città di Kiev, fino ai tempi in cui le cupole della sua Santa Sofia erano davvero dorate e la sua popolazione colma d'ingegnosità e di speranza.»

«Ho sentito parlare fino alla nausea di quell'antica gloria», ribattei quie-

tamente, non volendo irritarlo. «Quand'ero ragazzo, venni rimpinzato di racconti sui vecchi tempi. Nella misera casupola di legno in cui vivevamo, a pochi metri di distanza dal fiume gelato, ascoltai resoconti di quella distruzione mentre rabbrividivo accanto al fuoco. I ratti vivevano in casa nostra. Al suo interno non c'era niente di bello tranne le icone e le canzoni di mio padre. Là non esisteva altro che depravazione, e stiamo parlando, come ben sapete, di un territorio immenso. Non potete capire quanto sia grande la Russia a meno di esservi stato, a meno di aver attraversato - come ho fatto io con mio padre - le gelide foreste settentrionali fino a Mosca, a Novgorod o fino a Cracovia.» M'interruppi. «Non voglio ripensare a quei tempi o a quel luogo», aggiunsi. «In Italia non si può nemmeno sognare di tollerare un luogo simile.»

«Amadeo, l'evoluzione del diritto, del governo, è diversa in ogni terra e presso ogni popolo. Ho scelto Venezia, come ti ho spiegato molto tempo fa, perché è una grande repubblica e perché i suoi abitanti sono saldamente legati alla madre terra dal semplice fatto di essere tutti mercanti e attivi nel commercio. Amo la città di Firenze perché i membri della sua grande famiglia, i Medici, sono banchieri, non oziosi aristocratici titolati che disdegnano qualunque fatica in nome di ciò che credono sia stato loro concesso da Dio. Le grandi città dell'Italia sono create da uomini che lavorano, uomini che producono, uomini che agiscono, e grazie a ciò vige una più profonda compassione verso tutti i caratteri ed esistono opportunità infinitamente migliori per uomini e donne di ogni livello sociale.»

Trovai demoralizzante quel discorso. Che importanza aveva?

«Amadeo, adesso il mondo ti appartiene», aggiunse il mio Maestro. «Devi esaminare i principali movimenti della storia. Col passare del tempo le condizioni del mondo cominceranno a opprimerti e scoprirai, come succede a tutti gli immortali, che non puoi semplicemente chiudere il cuore davanti a ciò, soprattutto tu.»

«Perché mai?» chiesi, leggermente risentito. «Penso di poter chiudere gli occhi. Cosa m'importa se un uomo fa il banchiere oppure il mercante? Cosa m'importa se vivo in una città che costruisce la propria flotta mercantile? Posso osservare in eterno i dipinti di questo palazzo, Maestro. Non ho ancora iniziato a distinguere tutti i dettagli della *Cavalcata dei Magi* e ci sono così tanti altri quadri. E cosa mi dite di tutti i dipinti di questa città?»

Scosse il capo. «Lo studio della pittura ti condurrà allo studio dell'uomo, e lo studio dell'uomo ti condurrà a deplorare o a celebrare le condizioni del mondo degli uomini.»

Non lo credevo, ma non mi fu permesso di modificare il piano di studi. Studiai come mi veniva detto di fare.

Il mio Maestro possedeva numerose abilità che io non avevo ma che, mi spiegò, avrei sviluppato col passare del tempo. Era in grado di appiccare il fuoco con la mente, ma solo se le condizioni erano ottimali... cioè poteva accendere una fiaccola già impregnata di pece. Poteva scalare senza sforzo un edificio, con solo qualche rapida presa sui davanzali, spingendosi verso l'alto con aggraziati movimenti saettanti, e poteva raggiungere a nuoto qualunque abisso marino.

Naturalmente la sua vista e il suo udito vampireschi erano assai più acuti e potenti dei miei e, mentre le voci s'insinuavano nella mia testa, lui sapeva come escluderle vigorosamente. Dovevo imparare a farlo e in realtà mi esercitai disperatamente, perché c'erano occasioni in cui tutta Venezia non sembrava altro che una cacofonia di voci e preghiere.

Tuttavia l'unico grande potere che lui possedeva e che a me mancava del tutto era quello di spiccare il volo e coprire enormi distanze a incredibile velocità. Me lo aveva mostrato parecchie volte ma quasi sempre, quando mi aveva sollevato e trasportato, mi aveva costretto a coprirmi il volto o mi aveva tenuto abbassata la testa per impedirmi di vedere dove andavamo e come.

Non riuscivo a capire come mai fosse tanto reticente in proposito. Alla fine, una sera, quando rifiutò di trasportarci come per magia sull'isola del Lido perché potessimo assistere a una delle cerimonie notturne di fuochi d'artificio e imbarcazioni illuminate dalle fiaccole, glielo domandai insistentemente.

«È un potere terrificante», rispose in tono freddo. «È spaventoso non sentirsi più ancorati alla terra. Durante le prime fasi non è scevro di errori e disastri. Man mano che si acquista abilità, sollevandosi fluidamente nella più alta atmosfera, questa capacità diventa raggelante non solo per il corpo ma anche per l'anima. Non sembra preternaturale ma sovrannaturale.» Vidi che questo lo faceva soffrire. Scosse il capo. «È l'unico talento a sembrare davvero inumano. Non posso imparare dagli esseri umani come usarlo nel modo migliore. Per ogni altro talento sono loro i miei maestri. Il cuore umano è la mia scuola. Ma non in questo caso. Divento il mago, divento il chiromante o lo stregone. È un potere seducente e si rischia di diventarne schiavi.»

«Ma come si manifesta?» gli chiesi.

Lui non sapeva cosa dire. Non voleva nemmeno parlarne. Alla fine si

spazientì.

«Talvolta, Amadeo, con le tue domande mi metti sulla graticola. Chiedi se ti devo questo insegnamento. Credimi, non te lo devo.»

«Maestro, mi avete creato e insistete sulla necessità che vi obbedisca. Perché mai dovrei leggere l'*Historia calamitatum mearum* di Abelardo e gli scritti di Duns Scoto dell'università di Oxford, se voi non mi obbligaste a farlo?» M'interruppi. Rammentai mio padre e la mia abitudine di rivolgergli senza posa parole sarcastiche, risposte secche e insulti. Mi scoraggiai. «Maestro, spiegatemelo semplicemente», domandai.

Lui fece un gesto come per dire: «Oh, facilissimo, vero?»

«D'accordo», continuò. «Ecco come succede. Posso raggiungere una notevole altezza nell'aria e muovermi con estrema rapidità. Non riesco spesso a penetrare nelle nubi. Si trovano sovente sopra di me. Ma posso viaggiare così in fretta che il mondo stesso diviene una macchia indistinta. Quando scendo, mi ritrovo in terre sconosciute. E voglio precisare che, nonostante tutta la sua magia, questa è una cosa estremamente stonata e molesta. Talvolta, dopo aver usato questo potere, mi sento smarrito, in preda alle vertigini, insicuro dei miei scopi o della mia volontà di vivere. Le transizioni sono troppo rapide, forse è questo il problema. Non ne ho mai parlato con nessuno, eppure adesso ne parlo con te, che sei un ragazzo e non puoi capire neanche lontanamente.»

Non lo capivo infatti.

Tuttavia dopo brevissimo tempo espresse il desiderio d'intraprendere con me un viaggio più lungo di qualunque altro fatto fino ad allora. Fu solo una questione di ore, ma, con mio totale sbalordimento, tra il calare del sole e la prima serata raggiungemmo la lontana città di Firenze.

Lì, calato in un mondo completamente diverso da quello veneto, camminando tranquillo tra una razza completamente diversa di italiani, entrando in chiese e palazzi dallo stile differente, capii per la prima volta che cosa Marius intendesse dire.

Cerca di capire, avevo già visto Firenze, viaggiando come apprendista mortale di Marius, insieme con un gruppo di altri fanciulli. Ma la mia breve occhiata non era stata nulla in confronto a ciò che vidi come vampiro. Adesso possedevo gli strumenti di misura di un dio minore.

Però era notte. La città era immersa nel consueto coprifuoco. E le pietre di Firenze sembravano più scure, più tetre, simili a quelle di una fortezza, le strade strette e cupe, perché non rischiarate dai luminescenti nastri d'acqua come quelle veneziane. I palazzi di Firenze erano privi delle strava-

ganti decorazioni moresche degli edifici più famosi di Venezia, privi delle lucenti e fantastiche facciate di pietra. Racchiudevano all'interno il loro splendore, com'è più consueto nelle città italiane. Eppure la città era ricca, densa e colma di delizie per gli occhi.

Dopotutto quella era Firenze... la capitale dell'uomo chiamato Lorenzo il Magnifico, l'irresistibile figura che dominava il magnifico affresco di cui avevo visto la copia di Marius la sera prima della mia tenebrosa rinascita, un uomo che era morto soltanto da pochi anni.

Trovammo la città impegnata in affari illeciti, con capannelli di uomini e donne che indugiavano sulle dure strade pavimentate; una sinistra qualità d'irrequietezza aleggiava in piazza della Signoria, una delle più importanti tra le numerose piazze cittadine.

Quel giorno aveva avuto luogo un'esecuzione, avvenimento non certo insolito a Firenze, o a Venezia, se è per questo. Qualcuno era stato arso sul rogo. Sentii odore di legna e carne bruciata benché tutte le prove fossero state cancellate prima del calare della sera.

Provavo un innato disgusto per faccende simili, il che non è da tutti, tra l'altro, e mi avvicinai lentamente e cautamente alla scena non volendo, coi sensi acuiti, rimanere turbato da qualche raccapricciante residuo di crudeltà.

Marius aveva sempre ammonito noi ragazzi a non «apprezzare» simili spettacoli, ma a calarci nei panni della vittima, se volevamo imparare il più possibile da quanto vedevamo.

Come ben sai grazie alla storia, durante le esecuzioni la folla si dimostrava spesso spietata e ribelle, schernendo talvolta la vittima, credo per paura. Noi fanciulli avevamo sempre trovato assai arduo immedesimarci con l'uomo che veniva impiccato o bruciato. In breve, Marius ci aveva impedito di trovare minimamente divertente la situazione.

Dato che tali rituali si svolgevano quasi sempre durante il giorno, lui stesso non vi aveva mai assistito.

Adesso, mentre entravamo nella grande piazza della Signoria, mi accorsi che era infastidito dalla cenere sottile che aleggiava ancora nell'aria e dagli odori immondi.

Notai anche che oltrepassavamo agevolmente i presenti, due figure avvolte in mantelli scuri e dai movimenti rapidi. I nostri passi erano silenziosi. Dipendeva dal dono vampiresco, quella capacità di spostarci in modo così furtivo, sottraendoci fulmineamente con una grazia istintiva all'improvvisa e occasionale osservazione mortale.

«È come se fossimo invisibili, come se nulla potesse ferirci, perché in realtà non apparteniamo a questo luogo e ben presto ce ne andremo», dissi a Marius. Alzai gli occhi verso i cupi bastioni affacciati sulla piazza.

«Sì, ma non siamo invisibili, ricordatelo», sussurrò lui.

«Chi è morto oggi, qui? La gente è colma di tormento e paura. Ascoltate. C'è soddisfazione ma anche pianti.»

Non rispose.

Cominciai a sentirmi a disagio.

«Di che si tratta? Non può essere un evento consueto», dissi. «La città è troppo vigile e inquieta.»

«È il loro grande riformatore, Savonarola», rispose Marius. «È morto oggi, impiccato e poi arso sul rogo, qui. Grazie a Dio, era già spirato quando si sono levate le fiamme.»

«Desiderate pietà per Savonarola?» chiesi. Ero sconcertato. Quell'uomo, forse un grande riformatore agli occhi di qualcuno, era sempre stato aspramente criticato da chiunque io conoscessi. Aveva condannato tutti i piaceri dei sensi, negando qualsivoglia validità alla scuola stessa in cui, secondo il mio Maestro, si dovevano apprendere tutte le cose.

«Desidero pietà per ogni uomo», dichiarò Marius. Mi fece cenno di seguirlo e ci avviammo verso la strada vicina.

Ci allontanammo dal macabro luogo.

«Persino per quest'uomo, che convinse Botticelli a impilare i suoi quadri sul Falò delle Vanità?» domandai. «Quante volte mi avete indicato dettagli delle vostre copie delle opere di Botticelli per mostrarmi un'aggraziata leggiadria che volevate non dimenticassi mai?»

«Allora vuoi discutere con me sino alla fine del mondo!» proruppe Marius. «Sono lieto che il mio sangue ti abbia fornito nuova forza sotto ogni punto di vista, ma devi proprio mettere in dubbio ogni singola parola che mi esce dalle labbra?» Mi scoccò un'occhiata furibonda, lasciando che la luce delle fiaccole vicine illuminasse il suo sorriso semiserio. «Alcuni studenti credono in questo metodo e pensano che più preziose verità scaturiscano dalla continua lotta tra insegnante e allievo. Ma non io! Credo che dovresti permettere alle mie lezioni di riposare tranquille nella tua mente per almeno cinque minuti, prima di sferrare il tuo contrattacco.»

«Cercate di arrabbiarvi con me ma non ci riuscite.»

«Oh, che pasticcio!» esclamò lui, come se stesse imprecando. Avanzò rapidamente, lasciandomi indietro.

La stradina di Firenze era tetra, più simile al corridoio di una grande ca-

sa che a una via cittadina. Rimpiansi le brezze di Venezia, o meglio le rimpianse il mio corpo, per abitudine. Io ero affascinato dal fatto di trovarmi lì.

«Non siate così contrariato», dissi. «Perché se la sono presa con Savonarola?»

«Concedi agli uomini abbastanza tempo e se la prenderanno con chiunque. Lui si proclamava un profeta, ispirato da Dio, e sosteneva che questi erano gli Ultimi Giorni prima della fine del mondo, e questa è la più antica e irritante lagnanza cristiana che esista, credimi! Gli ultimi giorni! Il cristianesimo è una religione basata sulla nozione che stiamo vivendo gli ultimi giorni! È una religione alimentata dalla capacità degli uomini di dimenticare tutti gli errori del passato e agghindarsi ancora una volta per gli Ultimi Giorni.»

Sorrisi, ma amaramente. Volevo rivelargli il mio forte presentimento, il presentimento che stessimo sempre vivendo gli Ultimi Giorni e che questo fosse inscritto nei nostri cuori perché eravamo mortali, ma poi mi resi conto all'improvviso e sino in fondo che non ero più un mortale, se non nella misura in cui il mondo stesso lo era. Ed ebbi l'impressione di capire più viscerale mente che mai l'atmosfera di deliberata cupezza che aveva dominato la mia infanzia nella remota Kiev. Rividi le catacombe fangose e i monaci semisepolti che mi avevano sollecitato a diventare uno di loro.

Mi scrollai tutto di dosso, e come apparve luminosa Firenze mentre entravamo nella vasta piazza del Duomo illuminata dalle fiaccole... davanti alla splendida cattedrale di Santa Maria del Fiore.

«Ah, di tanto in tanto il mio allievo mi ascolta», mi stava dicendo Marius in tono ironico. «Sì, sono più che contento che Savonarola non esista più. Ma gioire della fine di qualcosa non significa approvare l'interminabile parata di crudeltà rappresentata dalla storia umana. Vorrei che la situazione fosse diversa. Il sacrificio pubblico diventa grottesco sotto qualunque punto di vista. Intorpidisce i sensi della plebaglia. In questa città, più che in ogni altra, è uno spettacolo. I fiorentini lo trovano divertente, come facciamo noi con le nostre regate e le nostre processioni. Così Savonarola è morto. Bene, se un uomo mortale se l'è mai cercata, è stato lui, predicendo la fine del mondo, condannando i principi dal suo pulpito, inducendo i grandi pittori a immolare le loro opere. Che vada al diavolo.»

«Maestro, guardate, il battistero, andiamo ad ammirare i suoi portali. La piazza è quasi deserta. Venite. È la nostra occasione di ammirare il bronzo scolpito.» Gli tirai la manica.

Lui mi seguì e smise di borbottare, ma non era il Marius di sempre.

Quella che desideravo vedere è un'opera che ancora oggi si può ammirare a Firenze... e in realtà quasi tutti i tesori sia di questa città sia di Venezia da me descritti sono ancora visibili. Basta recarcisi. I pannelli delle porte scolpiti da Lorenzo Ghiberti erano i miei preferiti, ma c'erano anche riquadri più antichi di Andrea Pisano raffiguranti la vita di san Giovanni Battista e non intendevo perdermeli.

La vista vampiresca era talmente acuta che, mentre esaminavo le varie e dettagliate immagini scolpite nel bronzo, riuscii a stento a non sospirare di piacere.

Quel momento è rimasto nitido nella mia memoria. Credo di aver pensato, in quell'occasione, che ormai niente potesse farmi del male o rattristarmi, che avevo scoperto il balsamo della salvezza nel sangue vampiresco, e lo strano è che adesso, mentre detto questa storia, lo penso ancora.

Per quanto io sia infelice adesso, e probabilmente per sempre, credo tuttora nella suprema importanza della carne. Ripenso alle parole di D.H. Lawrence, che nei suoi scritti sull'Italia ricordò l'immagine di William Blake della «Tigre, tigre, che ardi splendente / nelle foreste della notte». Lawrence dice: «Esiste la supremazia della carne, che divora tutto e viene trasfigurata in una magnifica fiamma chiazzata, un autentico cespuglio in fiamme. Questo è uno dei modi di trasfigurarsi nella fiamma eterna, la trasfigurazione tramite l'estasi nella carne».

Ma ho appena preso un'iniziativa rischiosa per un narratore. Ho abbandonato la mia trama, come mi farebbe di certo notare il vampiro Lestat (che forse è più abile di me e perdutamente innamorato dell'immagine della tigre nella notte di Blake, e che, si curi di ammetterlo o no, nella sua opera ha utilizzato la tigre nello stesso modo), e devo tornare subito a quel momento nella piazza del Duomo, dove ho lasciato il me stesso di tanto tempo fa in piedi accanto a Marius, intento a esaminare il genio brunito del Ghiberti che cantava di sibille e santi nel bronzo.

Ce la prendemmo comoda. Marius dichiarò che, dopo Venezia, Firenze era la sua città preferita perché lì erano fiorite in modo magnifico così tante cose.

«Ma non posso vivere senza il mare, nemmeno qui», mi confidò. «E, come puoi vedere tutt'intorno a te, questa città si tiene ben stretta i propri tesori con tetra vigilanza, mentre a Venezia le facciate stesse dei nostri palazzi vengono offerte a Dio onnipotente in una pietra che scintilla sotto la luna.»

«Maestro, noi serviamo Lui?» volli sapere. «So che condannate i monaci che mi hanno allevato, condannate le farneticazioni di Savonarola, ma intendete riportarmi allo stesso Dio lungo un tragitto diverso?»

«Sì, Amadeo», rispose. «E, da pagano qual sono, preferisco non ammetterlo così facilmente per timore che la sua complessità venga fraintesa. Ma è proprio così. Trovo Dio nel sangue. Trovo Dio nella carne. Non trovo casuale che il misterioso Cristo dimori in eterno per i suoi fedeli nella carne e nel sangue dentro il pane della transustanziazione.»

Rimasi così commosso da quelle parole! Sembrò che il sole cui avevo giurato di rinunciare per sempre fosse tornato a illuminare la notte.

Varcammo furtivamente la porta laterale della cattedrale chiamata Duomo. Mi fermai a guardare al di sopra della lunga distesa del pavimento di pietra, verso l'altare.

Era possibile che riuscissi ad avere il Cristo in un modo nuovo? Forse, dopotutto, non avevo rinunciato a Lui per sempre. Cercai di comunicare queste angosciose riflessioni al mio Maestro. Cristo... in un modo nuovo. Non riuscivo a spiegarlo e alla fine dissi: «Incespico con le parole».

«Amadeo, tutti incespichiamo, così come chiunque entri a far parte della storia. Il concetto di un Grande Essere incespica lungo i secoli; le sue parole e i princìpi a Lui attribuiti ruzzolano dietro di Lui; e così il Cristo, nelle sue peregrinazioni, viene ghermito dal puritano predicatore da una parte, dal fangoso eremita affamato dall'altra, dal dorato Lorenzo de' Medici qui che voleva celebrare il suo Signore con oro e pittura e tessere da mosaico.»

«Ma Cristo è il Signore Vivente?» sussurrai.

Nessuna risposta.

La mia anima raggiunse un culmine di agonia.

Marius mi prese la mano e disse che dovevamo andare, per raggiungere il monastero di San Marco.

«Si tratta della sacra casa che ha consegnato Savonarola», spiegò. «Vi entreremo all'insaputa dei suoi pii abitanti.»

Viaggiammo di nuovo come per magia. Sentii solo le sue forti braccia e non vidi neppure l'intelaiatura delle porte mentre uscivamo e ci dirigevamo verso l'altro luogo.

Sapevo che voleva mostrarmi l'opera dell'artista chiamato Beato Angelico, morto da tempo, che per tutta la vita aveva lavorato duramente in quello stesso monastero, un pittore monaco come forse io stesso ero stato destinato a diventare nel lontano monastero delle Grotte privo di luce.

Nel giro di pochi secondi ci posammo silenziosamente sull'umida erba

del chiostro quadrato di San Marco, il tranquillo giardino racchiuso dalle logge di Michelozzo, sicuro all'interno delle sue mura.

Sentii subito numerose preghiere raggiungere il mio udito vampiresco interiore, disperate e irrequiete preghiere dei fratelli che erano stati leali o solidali con Savonarola. Mi coprii le orecchie con le mani come se quello sciocco gesto umano potesse indicare al Divino che ero ormai giunto al limite della sopportazione.

Il mio Maestro interruppe la corrente di ricezione dei pensieri con la sua voce suadente.

«Vieni», disse, prendendomi per mano. «Scivoleremo nelle celle, a una a una. C'è abbastanza luce perché tu possa vedere le opere di questo monaco.»

«Volete dire che il Beato Angelico ha affrescato le celle in cui i monaci vanno a dormire?» Avevo immaginato che le sue opere si trovassero nella cappella e nelle altre stanze pubbliche o comuni.

«Ecco perché voglio mostrarti tutto questo», dichiarò lui. Mi condusse su per una scalinata e in un ampio corridoio di pietra. Fece aprire di scatto la prima porta ed entrammo discretamente in una cella, agili e silenziosi, senza disturbare il monaco raggomitolato sul duro giaciglio, la testa che sudava sul cuscino.

«Non guardarlo in faccia», sussurrò il mio Maestro. «Altrimenti vedrai i sogni inquieti che lo affliggono. Voglio che tu osservi la parete. Cosa vedi ora? Guarda!»

Capii subito. L'arte di fra Giovanni, chiamato Beato Angelico in onore del suo sublime talento, era un bizzarro miscuglio della sensuale arte del nostro tempo e della pia ed eterea arte del passato.

Fissai la brillante, elegante rappresentazione dell'arresto di Cristo nell'orto di Getsemani. Le snelle figure appiattite somigliavano enormemente alle allungate ed elastiche immagini delle icone russe, eppure i volti erano resi dolci e plastici da un'emozione autentica e commovente. Sembrava che una spiccata gentilezza pervadesse tutti gli esseri lì raffigurati, non solo il Signore, condannato a essere tradito da uno dei suoi, ma anche gli apostoli che assistevano passivamente alla scena, e persino lo sventurato soldato, nella sua tunica di maglia di ferro, che allungava una mano per portare via il Signore, mentre i soldati osservavano.

Rimasi paralizzato da quell'inconfondibile gentilezza, quell'apparente innocenza che contagiava tutti, quella sublime compassione dell'artista verso tutti gli attori di quel tragico dramma che aveva preannunciato la

salvezza del mondo.

Venni subito accompagnato in un'altra cella. Di nuovo la porta si aprì per ordine di Marius e l'occupante addormentato nella stanzetta non seppe mai della nostra visita.

Quel dipinto mostrava di nuovo l'orto dell'agonia e Cristo, prima dell'arresto e solo tra gli apostoli dormienti, rimasto a implorare il Padre Celeste di dargli forza. Ancora una volta notai la somiglianza con gli antichi stili dei quali, come ragazzo russo, mi ero sentito così sicuro. Le pieghe del tessuto, l'utilizzo di archi, l'aureola per ogni testa, la disciplina dell'insieme... tutto era collegato al passato, eppure lì brillava il nuovo calore italiano, l'innegabile amore italiano per l'umanità di ciascuno, incluso persino Nostro Signore.

Passammo di cella in cella. Ripercorremmo avanti e indietro la vita di Cristo, visitando la scena della prima santa Comunione nella quale, in modo così commovente, Egli offriva il pane contenente il suo corpo e sangue come se fosse l'ostia della messa, e poi il Discorso della Montagna, in cui le lisce rocce scanalate intorno a Nostro Signore e ai suoi ascoltatori sembravano fatte di stoffa, come la sua elegante tunica.

Quando arrivammo alla crocifissione, dove Nostro Signore affidava a san Giovanni la sua Santa Madre, rimasi colpito al cuore dall'angoscia sul viso di Cristo. Quant'era meditabondo nel suo strazio il volto della Vergine e quanto appariva rassegnato il santo accanto a lei, col suo dolce viso chiaro e fiorentino, così simile a quello di un migliaio di altre figure dipinte in quella città e orlato da una rada barba castano chiaro.

Proprio quando ebbi l'impressione di capire perfettamente le lezioni del mio Maestro, c'imbattemmo in un altro affresco e avvertii un ancora più saldo legame con gli antichi tesori della mia adolescenza e il sereno splendore incandescente del frate domenicano che aveva affrescato quelle pareti. Alla fine lasciammo quel lindo e grazioso luogo di lacrime e preghiere sussurrate.

Uscimmo nella notte e tornammo a Venezia, viaggiando nell'oscurità fredda e assordante e arrivando a casa abbastanza presto per poter rimanere un poco nella tiepida luce della sontuosa camera da letto, a conversare.

«Capisci?» mi chiese Marius in tono pressante. Sedeva al suo scrittoio, con la penna d'oca in mano. La intinse e scrisse anche mentre parlava, girando la grande pagina di pergamena del suo diario. «Nella lontana Kiev le celle erano la terra stessa, umida e pura, ma buia e onnivora, la bocca che infine divora la vita, che condurrebbe alla rovina tutta l'arte.»

Rabbrividii. Rimasi seduto a strofinarmi le braccia, guardandolo.

«Ma questo perspicace insegnante, il Beato Angelico, cosa lasciò in eredità ai suoi fratelli, là a Firenze? Magnifiche immagini che ricordavano loro la sofferenza di Nostro Signore?»

Lui scrisse parecchie righe prima di ricominciare a parlare.

«Il Beato Angelico non disdegnò mai di deliziarti gli occhi, di colmarti la vista con tutti i colori che Dio ti ha concesso di poter vedere, perché da Lui hai ricevuto due occhi, Amadeo, e non per essere... non per essere rinchiuso nella scura terra.»

Riflettei a lungo. Sapere tutto ciò a livello teorico era stata una cosa. Essere passato attraverso le silenziose e dormienti stanze del monastero, avervi visto dipinti i princìpi del mio Maestro a opera di un monaco era molto diverso.

«E un'epoca gloriosa, questa», sussurrò Marius. «Ciò che vi era di positivo tra gli antichi viene ora riscoperto e riceve una nuova forma. Mi chiedi se Cristo è il Signore Vivente. Ti rispondo che può esserlo, Amadeo, perché Lui stesso non ha mai insegnato nulla se non l'amore, o così ci hanno indotto a credere, consapevolmente o no, i suoi apostoli...»

Rimasi in attesa perché sapevo che non aveva finito. La stanza era così deliziosamente tiepida, pulita e luminosa. Conservo nel cuore, per sempre, un'immagine di Marius in quel momento, alto e biondo, il suo mantello rosso scostato dal braccio per lasciare spazio alla penna, il viso liscio e riflettente, gli occhi azzurri che cercavano, al di là di quell'epoca e di qualunque altra in cui lui avesse vissuto, la verità. Il pesante libro era appoggiato su un basso leggio portatile, in modo da avere un'angolazione comoda. Il piccolo calamo d'inchiostro era infilato in un supporto d'argento decorato. E il massiccio candelabro dietro di lui, con le sue otto spesse candele che si scioglievano, era costituito da innumerevoli cherubini intagliati nell'argento, con ali che forse si sforzavano di volare liberamente e minuscoli visi dalle guance paffute girati da questa e quella parte con grandi occhi felici sotto boccoli ribelli. Sembrava un pubblico di angioletti intenti a osservare e ascoltare mentre Marius parlava, tanti, tantissimi visini che guardavano indifferenti dall'argento, immuni dai cascanti rivoletti di pura cera fusa.

«Non posso vivere senza questa bellezza», dissi, sebbene avessi intenzione di aspettare. «Non posso sopravvivere senza di essa. Oh, Dio, mi hai mostrato l'inferno ed è situato alle mie spalle, sicuramente nella terra in cui sono nato.»

Lui sentì la mia breve preghiera, la mia breve confessione, il mio appello disperato.

«Se Cristo è il Signore Vivente», ribatté Marius, tornando al punto, riconducendo entrambi alla lezione, «se Cristo è il Signore Vivente, che splendido miracolo è questo, questo mistero cristiano...» Gli si velarono gli occhi di lacrime. «Che il Signore stesso scenda sulla terra e si faccia carne per meglio conoscerci e comprenderci. Oh, quale dio, sempre creato a immagine e somiglianza dell'uomo dalla sua fantasia, è mai stato migliore di uno disposto a farsi carne? Sì, ti direi, sì, il tuo Cristo, il loro Cristo, persino il Cristo dei monaci di Kiev, è il Signore! Solo bada sempre alle menzogne che si dicono nel suo nome e alle azioni che si compiono. Perché Savonarola si appellò al Suo nome quando lodò un nemico straniero che calava su Firenze, e coloro che bruciarono Savonarola come falso profeta, anche loro, mentre accendevano le fascine sotto il suo corpo penzolante, invocavano Cristo Signore.»

Fui sopraffatto dalle lacrime.

Marius rimase in silenzio, per rispetto nei miei confronti, forse, oppure solo per raccogliere le idee. Poi intinse di nuovo la penna e scrisse a lungo, molto più rapidamente di quanto facciano gli uomini, ma con maestria ed eleganza e senza mai cancellare nemmeno una parola. Alla fine posò la penna. Mi guardò e sorrise.

«Mi propongo di mostrarti determinate cose, ma la situazione non è mai come l'ho progettata. Volevo che stasera tu sperimentassi i rischi di questo potere di volare, che vedessi che possiamo trasferirci altrove troppo facilmente e che questa sensazione di scivolare dentro e fuori così agevolmente è un inganno da cui dobbiamo guardarci. E invece osserva com'è andata.»

Non replicai.

«Volevo che ti spaventassi un po'», aggiunse.

«Maestro», dissi, asciugandomi il naso col dorso della mano, «state certo che sarò debitamente atterrito, quando arriverà il momento. Avrò questo potere, lo so. Lo avverto già ora. E per adesso lo considero splendido, ma a causa sua un cupo pensiero cala sulla mia anima.»

«Di cosa si tratta?» chiese nel modo più gentile. «Sai, credo che il tuo volto angelico non sia adatto alle cose tristi, non più dei visi dipinti da fra Angelico. Cos'è quest'ombra che vedo? Qual è il pensiero cupo?»

«Riportatemi là, Maestro», dissi. Tremavo, ma lo palesai. «Usiamo il vostro potere per coprire chilometri e chilometri di Europa. Dirigiamoci verso nord. Portatemi a vedere la terra crudele che nella mia immaginazio-

ne e diventata un purgatorio. Riportatemi a Kiev.»

Lui non rispose subito.

Stava giungendo il mattino. Marius raccolse l'orlo del mantello e della tunica, si alzò dalla sedia e mi portò con sé su per le scale, fino al tetto.

Riuscimmo a vedere le lontane acque dell'Adriatico che impallidivano già, scintillando sotto la luna e le stelle, dietro la familiare foresta degli alberi delle navi. Minuscole luci guizzavano sulle isole distanti. Il vento era dolce, pieno di sale, di brezza marina e di una particolare delizia che giunge solo quando si è ormai perso qualunque timore del mare.

«La tua è una richiesta coraggiosa, Amadeo. Se davvero lo vuoi, domani sera inizieremo il viaggio.»

«Vi siete mai spinto così lontano?»

«In fatto di chilometri, nello spazio, sì, molte volte», rispose. «Ma non in occasione del tentativo altrui di comprendere, no, mai così lontano.»

Mi abbracciò e mi portò nel palazzo che ospitava le nostre tombe. Ero completamente intirizzito quando raggiungemmo la sudicia scalinata di pietra su cui dormivano così tanti poveri. Avanzammo cautamente in mezzo a loro fino a raggiungere l'ingresso dello scantinato.

«Accendete la torcia per me, signore», chiesi. «Sto tremando di freddo. Voglio vedere l'oro intorno a noi, se possibile.»

«Ecco fatto.» Eravamo in piedi nella nostra cripta, davanti ai due ornati sarcofagi. Posai la mano sul coperchio del mio e d'un tratto fui assalito da un altro presentimento, il presentimento che ciò che amavo sarebbe scomparso entro breve tempo.

Marius doveva aver notato quella mia esitazione. Infilò la mano destra tra le fiamme della fiaccola per posare le dita tiepide sulla mia guancia. Poi mi baciò là dove indugiava quel tepore, e il suo bacio era tiepido.

10

Impiegammo quattro notti per raggiungere Kiev.

Andammo a caccia solo nelle prime ore del mattino, quelle che precedono l'alba.

Creammo le nostre tombe in autentici cimiteri, nei sotterranei dal soffitto a volta di antichi castelli negletti e nei sepolcri sotto chiese abbandonate e in rovina dove i profani avevano ormai l'abitudine di accatastare bestiame e fieno.

Potrei raccontare parecchie storie di quel viaggio, delle fortezze in cui ci

aggiravamo verso il mattino, dei selvaggi villaggi di montagna dove scovavamo il malfattore nella sua rozza tana.

Naturalmente Marius vide in tutto ciò un'ottima opportunità per utili lezioni, insegnandomi quant'era facile trovare nascondigli e approvando la velocità con cui mi muovevo nella fitta foresta, e non mostrò nessun timore degli sparsi insediamenti primitivi che visitammo a causa della mia sete. Mi lodò perché non aborrivo i bui e polverosi covi di ossa in cui giacevamo durante il giorno, ricordandomi che quei luoghi di sepoltura, essendo già stati saccheggiati, rappresentavano probabilmente l'ultimo posto al mondo in cui gli umani potessero infastidirci persino alla luce del sole.

I nostri eleganti abiti veneziani apparvero ben presto rigati di sudiciume, ma avevamo pesanti mantelli da viaggio foderati di pelliccia che nascondevano tutto. Persino in quello Marius vide una lezione, ossia che dovevamo rammentare quale fragile e insignificante protezione fornissero i nostri indumenti. I mortali dimenticano con leggerezza come indossare i propri abiti e che essi sono una semplice copertura per il corpo e niente più. Noi vampiri non dobbiamo scordarlo mai perché dipendiamo ancora meno degli uomini dai vestiti.

Il mattino prima che giungessimo a Kiev conoscevo già fin troppo bene gli impenetrabili boschi settentrionali. Il tetro inverno del nord era tutt'intorno a noi. Ci eravamo imbattuti in uno dei più affascinanti dei miei ricordi: la presenza della neve.

«Non mi ferisce più, tenerla in mano», notai, raccogliendo la morbida, delicata e fredda neve e premendomela contro il viso. «Non mi raggela più, vederla e vedere quant'è bella quando ammanta le città e i tuguri più miseri. Maestro, guardate, guardate come riflette anche la luce delle stelle più fioche.»

Ci trovavamo sul confine del territorio dell'Orda d'Oro: le steppe meridionali della Russia che per duecento anni, sin dalla conquista di Gengis Khan, erano state troppo pericolose per l'agricoltore e spesso letali per l'esercito o per il cavaliere.

Un tempo la Rus di Kiev aveva incluso quella fertile e magnifica prateria, protendendosi fino all'Europa, oltre che a sud della città di Kiev, dov'ero nato.

«Il tratto finale del viaggio non sarà nulla», mi spiegò il Maestro. «Lo percorreremo domani notte, in modo che tu sia ben riposato e fresco quando intravedi per la prima volta la tua patria.»

Mentre eravamo fermi su un roccioso promontorio affacciato sull'erba

selvatica che ondeggiava nel vento invernale sotto di noi, per la prima volta da quand'ero diventato un vampiro fui assalito da un intenso desiderio di sole. Volevo vedere quella terra alla luce del sole. Non osai confessarlo al mio Maestro. Dopotutto, quante fortune può bramare un uomo?

L'ultima sera mi svegliai subito dopo il tramonto. Avevamo trovato un nascondiglio sotto il pavimento di una chiesa, in un villaggio ormai disabitato. Le orribili orde mongole, che avevano devastato ripetutamente la mia terra natia, avevano da tempo ridotto in cenere quel villaggio, o almeno così mi aveva spiegato Marius, e quella chiesa non possedeva nemmeno un tetto. Lì non era rimasto nessuno che potesse rubare le pietre del pavimento per venderle oppure per costruire qualcosa, così avevamo sceso una scala dimenticata per giacere insieme coi monaci sepolti lì da mille anni.

Alzandomi dalla tomba, vidi un rettangolo di cielo sopra di me, là dove il Maestro aveva rimosso un blocco di marmo della pavimentazione, sicuramente una lapide recante delle iscrizioni, per permettermi di salire. M'innalzai. Vale a dire che piegai le gambe e, sfruttando tutta la mia energia, schizzai verso l'alto, come se potessi volare, e oltrepassai quel varco per atterrare in piedi.

Marius, che si svegliava sempre prima di me, era seduto lì vicino. Emise subito la prevista risata di apprezzamento.

«Hai tenuto da parte quel trucchetto per un momento come questo?» chiese.

Quando mi guardai intorno, rimasi abbacinato dalla neve. Come mi spaventai, semplicemente osservando i pini congelati che erano spuntati ovunque sulle rovine del villaggio! A stento riuscii a parlare.

«No», fui in grado di dire. «Non sapevo di poterlo fare. Non so a che altezza posso saltare o quanta forza possiedo. Però ne siete compiaciuto?»

«Sì, perché non dovrei? Voglio che tu sia talmente forte da non poter mai essere ferito da nessuno.»

«E chi potrebbe mai volermi fare del male, Maestro? Giriamo il mondo, ma chi sa mai quando partiamo e quando torniamo?»

«Esistono altri come noi, Amadeo. Anche qui. Posso sentirli, se voglio, ma ho un valido motivo per evitare di farlo.»

Capii. «Se spalancate la mente per sentirli, loro scoprono che siete qui?»

«Sì, intelligente creatura. Adesso sei pronto ad andare a casa?»

Chiusi gli occhi. Mi feci il segno della croce nel nostro antico modo, toccando la spalla destra prima della sinistra. Pensai a mio padre. Ci trovavamo nei campi selvaggi e lui era ritto sulle staffe stringendo il suo gigan-

tesco arco, l'arco che solo lui riusciva a tendere, come il mitico Ulisse, scagliando una serie ininterrotta di frecce contro i razziatori che piombavano su di noi, cavalcando con tanta maestria da sembrare lui stesso uno dei turchi o dei tartari. Una dopo l'altra, le frecce estratte con un rapido schiocco dalla giberna sulla sua schiena venivano infilate nell'arco e scoccate al di sopra dell'alta erba fluttuante, persino mentre il suo cavallo galoppava alla massima velocità. La sua barba rossa ondeggiava nel forte vento e il cielo era così azzurro, di un azzurro talmente intenso che...

Interruppi quella preghiera e rischiai di perdere l'equilibrio. Il mio Maestro mi sorresse.

«Prega, tutto questo finirà molto presto», disse.

«Datemi i vostri baci», replicai, «datemi il vostro amore, datemi le vostre braccia come avete sempre fatto, ne ho bisogno. Offritemi la vostra guida. Ma datemi le vostre braccia, sì. Lasciatemi posare la testa contro di voi. Ho bisogno di voi, sì. Sì, voglio che finisca presto e che tutte le lezioni che racchiuderà la mia mente vengano riportate a casa.»

Sorrise. «Adesso la tua casa è Venezia? Hai preso una decisione così in fretta?»

«Sì, lo so persino in questo momento. Quella che giace alle spalle è la terra natale, che non sempre rappresenta la casa. Andiamo?»

Prendendomi in braccio, spiccò il volo. Chiusi gli occhi, rinunciando persino alla mia ultima fugace visione delle stelle immobili. Mi sembrò di dormire contro di lui, senza sogni e senza timore.

Poi mi posò a terra, in piedi.

Riconobbi subito la grande collina buia e la foresta di querce spoglie coi congelati tronchi neri e i rami scheletrici. Riuscivo a vedere, molto più in basso, la striscia scintillante del fiume Dnepr. Il cuore mi batteva all'impazzata. Mi guardai intorno in cerca delle tetre torri dell'alta città, quella che chiamavano Città di Vladimir, cioè la vecchia Kiev.

Cumuli di macerie che un tempo erano state le sue mura distavano solo pochi metri da me.

Feci strada, arrampicandomi agevolmente sopra di esse e vagando tra le chiese in rovina, chiese che avevano sfoggiato un leggendario splendore fin quando Batu Khan non aveva bruciato la città nell'anno 1240.

Ero cresciuto tra quella giungla di antiche chiese e monasteri diroccati, correndo spesso ad ascoltare la messa nella nostra cattedrale di Santa Sofia, uno dei pochi monumenti che i mongoli avessero risparmiato. Ai tempi era stata un vero spettacolo di cupole dorate, dominando tutte le altre chie-

se, e si diceva che fosse più splendida della sua omonima nella lontana Costantinopoli, perché più ampia e gremita di tesori.

Quello che avevo conosciuto io era un imponente rudere, un guscio danneggiato.

Non volevo entrare nella chiesa, in quel momento. Mi bastava guardarla da fuori perché ormai sapevo, grazie ai miei anni felici a Venezia, qual era stata un tempo la sua gloria. Capivo, grazie agli splendidi mosaici e dipinti bizantini di San Marco e all'antica chiesa bizantina sull'isola veneziana di Torcello, quale gloria fosse esistita lì un tempo, perfettamente visibile a tutti. Se pensavo alla folla animata di Venezia, ai suoi studenti, eruditi, avvocati, mercanti, ero in grado di dipingere una densa vitalità anche su quella scena spoglia e devastata.

La neve era alta e compatta, e ben pochi russi si erano avventurati all'esterno in quella gelida serata. Quindi l'avevamo tutta per noi, liberi di camminarvi sopra a nostro piacimento, senza dover avanzare lentamente come i mortali.

Raggiungemmo un lungo tratto di bastioni in rovina, un'informe barriera protettiva allora sepolta dalla neve, e, fermandomi lì, posai lo sguardo sulla città situata più in basso, quella che chiamavamo Podil, l'unica, autentica città di Kiev che restasse, la città in cui ero cresciuto in una casa di tronchi grezzi e argilla che distava solo pochi metri dal fiume. Abbassai lo sguardo sui tetti spioventi, la loro paglia coperta di neve purificatrice e i loro camini fumanti, e su strette e tortuose stradine piene di neve. Un'ampia griglia di quelle case e di altri edifici si era formata molto tempo prima accanto al fiume ed era riuscita a sopravvivere a un incendio dopo l'altro e persino alle peggiori razzie dei tartari.

Era una cittadina di commercianti, mercanti e artigiani, tutti legati al fiume e ai tesori che esso trasportava dall'Oriente, e fatta del denaro che alcuni pagavano per le merci che il fiume portava a sud, nel mondo europeo.

Mio padre, l'indomito cacciatore, aveva commerciato in pelli d'orso che si era procurato personalmente e da solo all'interno della grande foresta che si estendeva verso nord. Volpe, castoro, pecora: aveva smerciato le pelli di tutti questi animali, tanto grandi erano la sua forza e la sua fortuna, così nessun uomo o donna della nostra famiglia aveva mai dovuto lavorare per altri o risentire della carenza di cibo. Se soffrivamo la fame, e l'avevamo sofferta, era perché l'inverno divorava il cibo, la carne era finita e non c'era nulla che l'oro di mio padre potesse comprare.

Captai il fetore di Podil mentre restavo fermo sui bastioni della Città di Vladimir. Captai il puzzo di pesce marcio, bestiame, carne umana sudicia e fango fluviale.

Mi avvolsi nel mantello di pelliccia, soffiando via la neve dal pelo quando mi arrivò alle labbra, e mi voltai a guardare di nuovo le cupole scure della cattedrale che si stagliavano contro il cielo.

«Proseguiamo, oltrepassiamo il castello del voivoda», proposi. «Vedete quell'edificio di legno? Non lo si definirebbe mai un palazzo o un castello, nella bella Italia. Ma qui è un castello.»

Marius annuì. Mi rivolse un piccolo gesto consolatorio. Non gli dovevo nessuna spiegazione su quel luogo alieno da cui ero arrivato.

Il voivoda era il nostro governante, ai miei tempi il principe Michail di Lituania. Non sapevo chi occupasse quella carica adesso.

Mi stupì usare il termine adeguato per definirlo. Nella mia letale visione onirica non avevo coscienza del linguaggio e la strana parola per governante, «voivoda», non mi era mai uscita di bocca. Ma all'epoca lo avevo visto chiaramente col suo tondo cappello di pelliccia nera, la scura tunica di spesso velluto e gli stivali di feltro.

Feci strada.

Ci avvicinammo al tozzo edificio che sembrava soprattutto una fortezza, essendo costruito con tronchi così enormi. Man mano cne salivano, le pareti mostravano un'elegante inclinazione, le numerose torri avevano tetti a quattro strati sovrapposti. Riuscii a vederne il tetto centrale, una sorta di grande cupola lignea a cinque lati, la cui nuda silhouette si stagliava contro il cielo stellato. Alcune fiaccole ardevano accanto agli enormi ingressi e lungo le mura esterne delle aree cintate. Tutte le finestre erano chiuse contro il freddo e la notte.

Un tempo lo avevo considerato il più splendido edificio ancora in piedi della cristianità.

Non fu affatto difficile abbacinare le guardie, con qualche rapida e dolce parolina e alcuni movimenti fulminei, e oltrepassarle per entrare nel castello.

Riuscimmo a intrufolarci all'interno passando da un magazzino posteriore e raggiungemmo silenziosamente un punto d'osservazione dal quale poter spiare la piccola folla di nobili dalle vesti bordate di pelliccia ammassati nella Sala Grande, sotto i travetti a vista di un soffitto ligneo e intorno al fuoco ruggente.

Sedevano su un'ampia distesa di splendidi tappeti turchi, su enormi sedie

russe i cui intagli geometrici non rappresentavano certo un mistero per me. Bevevano in calici d'oro il vino versato da due giovani servitori vestiti di pelle, e le loro lunghe tuniche con cintura sfoggiavano sfumature di azzurro e rosso e oro brillanti come i numerosi disegni sui tappeti.

Arazzi europei coprivano le pareti intonacate grossolanamente. Le consuete scene di caccia ambientate negli sconfinati terreni boschivi di Francia, Inghilterra o Toscana. Su una lunga tavola costellata di candele sfavillanti era posato un semplice pasto a base di arrosti e volatili.

La stanza era talmente fredda che quei nobili portavano copricapi di pelliccia.

Quanto mi era sembrata esotica quando, ragazzino, vi ero stato portato insieme con mio padre per apparire al cospetto del principe Michail, eternamente riconoscente per gli atti di valore compiuti da mio padre nell'abbattere la squisita selvaggina nelle terre selvagge o nel consegnare fagotti di oggetti preziosi agli alleati del principe nei forti lituani a ovest.

Ma questi erano europei. Non li avevo mai rispettati.

Mio padre mi aveva insegnato troppo bene che erano soltanto lacchè del Khan, che pagavano per godere del diritto di governarci.

«Nessuno si oppone a quei ladri», mi aveva spiegato. «Quindi che intonino pure i loro canti d'onore e valore. Non significano niente. Tu ascolti quelli che canto io.»

E sapeva davvero cantarli.

Oltre a tutta la sua inesauribile energia sulla sella, oltre a tutta la sua destrezza con arco e frecce, e alla sua smisurata forza bruta con lo spadone, mio padre era anche in grado, con le sue lunghe dita, di trarre la musica dalle corde di una vecchia arpa e di cantare con intelligenza i canti dedicati ai tempi antichi in cui Kiev era stata una grande capitale, le sue chiese che gareggiavano con quelle di Bisanzio, i suoi tesori che sbalordivano il mondo intero.

Dopo un istante fui pronto ad andarmene. Lanciai un'ultima occhiata a quegli uomini, chini com'erano sui rispettivi calici dorati colmi di vino, i massicci stivali bordati di pelo posati su eleganti poggiapiedi turchi, le spalle curve, le loro ombre che affollavano le pareti. E poi, senza che si fossero mai accorti della nostra presenza, scivolammo via.

Era arrivato il momento di raggiungere l'altra città in cima a una collina, Pechersk, sotto la quale si trovavano le numerose catacombe del monastero delle Grotte.

Rabbrividii al solo pensiero. Avevo l'impressione che la bocca del mo-

nastero mi avrebbe inghiottito e che sarei stato costretto a scavarmi una tana nell'umida madre terra, cercando in eterno la luce delle stelle, senza mai trovare la via d'uscita.

Eppure, arrancando in mezzo al fango e alla neve, mi recai là e con la delicata facilità di un vampiro riuscii a entrare, quella volta facendo io strada, rompendo silenziosamente le serrature con la mia forza straordinaria e sollevando le porte quando le aprivo affinché nessun peso ricadesse sui cardini scricchiolanti, e saettando attraverso le stanze in modo che gli occhi mortali captassero solo fredde ombre, ammesso che captassero qualcosa.

Lì l'aria era tiepida e immobile, una vera benedizione, ma la memoria mi disse che a un ragazzo mortale non era sembrata così terribilmente tiepida. Nella sala di scrittura, alla luce fumosa di olio da due soldi, diversi fratelli erano chini sui loro scrittoi inclinati, impegnati nella copiatura, come se la macchina da stampa non li riguardasse affatto, ed era sicuramente così.

Riuscii a vedere il testo su cui lavoravano e lo riconobbi: il Paterikon del monastero delle Grotte di Kiev, coi suoi meravigliosi racconti sui fondatori del monastero e i suoi numerosi santi variopinti.

In quella stanza, sgobbando su quel testo, avevo imparato a leggere e a scrivere alla perfezione. Strisciai lungo la parete finché i miei occhi non riuscirono a posarsi sulla pagina che un monaco stava copiando, la mano sinistra che teneva fermo il modello quasi sbriciolato sulla base del quale lavorava.

Conoscevo a memoria quella sezione del Paterikon. Era la storia di Isacco. I demoni lo avevano ingannato; gli si erano presentati sotto forma di splendidi angeli, sostenendo addirittura di essere Cristo stesso. Quando Isacco aveva creduto ai loro trucchi, avevano danzato allegramente e lo avevano schernito. Ma dopo una lunga meditazione e penitenza, lui li aveva sconfitti.

Il monaco aveva appena intinto la sua penna d'oca e scrisse le parole pronunciate da Isacco.

Quando mi avete ingannato con la forma di Gesù Cristo e degli angeli, eravate indegni di quel rango. Ma ora apparite coi vostri reali colori...

Distolsi lo sguardo. Non lessi il resto. Addossato alla parete, avrei potuto passare inosservato in eterno. Esaminai le altre pagine che il monaco aveva copiato e che si stavano asciugando. Trovai un passaggio precedente che

non avevo mai dimenticato; descriveva Isacco mentre, isolatosi dal mondo intero, giaceva immobile e senza toccare cibo per due anni.

Perché Isacco si era indebolito nella mente e nel corpo e non riusciva a girarsi su un fianco, alzarsi o mettersi seduto; restò soltanto lì, voltato da una parte, e spesso i vermi gli si radunavano sotto le cosce, uscendo dai suoi escrementi e dalla sua urina.

Col loro inganno, i demoni avevano condotto Isacco a tutto questo. Io stesso, quand'ero entrato lì ancora bambino, avevo sperato di sperimentare per il resto della vita simili tentazioni, simili visioni, una simile confusione e penitenza.

Ascoltai il grattare della penna sulla carta. Indietreggiai, invisibile, come se non fossi mai venuto lì.

Mi voltai a guardare i miei dotti fratelli.

Erano tutti emaciati, vestiti di lana nera di poco prezzo, puzzavano di sudore e sudiciume stantii, e avevano la testa quasi del tutto rasata. La loro lunga barba era rada e arruffata.

Credetti di riconoscere uno di loro, in un certo senso lo avevo addirittura amato, ma ormai la cosa sembrava remota e trascurabile.

A Marius, che mi era restato accanto fedelmente come un'ombra, confidai che non sarei riuscito a sopportare una vita del genere, ma entrambi sapevamo che era una bugia. Con ogni probabilità, l'avrei sopportata e sarei morto senza mai conoscere nessun altro mondo.

M'infilai nel primo dei lunghi cunicoli in cui erano seppelliti i monaci e, chiudendo gli occhi e premendomi contro la parete di fango, rimasi in ascolto per sentire i sogni e le preghiere di quanti erano sepolti vivi per amore di Dio.

Non era altro che quello che potevo immaginare, ed era proprio ciò che rammentavo. Sentii le parole familiari, non più misteriose, sussurrate in slavo ecclesiastico. Vidi le immagini consuete. Percepii la crepitante fiamma di un autentico, devoto misticismo, accesa grazie al debole fuoco di una vita all'insegna della totale abnegazione.

Rimasi fermo, a capo chino. Posai la tempia contro il fango. Volevo trovare il ragazzo, dall'animo così puro, che aveva aperto quelle celle per portare agli eremiti giusto il cibo e le bevande sufficienti per mantenerli in vita. Ma non riuscii a trovarlo. Non vi riuscii. E provai solo una violenta pietà per lui, perché aveva sofferto lì, magro, infelice, disperato e ignorante,

oh, così terribilmente ignorante, avendo solo un'unica gioia sensuale nella vita: vedere i colori dell'icona che s'incendiavano.

Boccheggiai. Voltai la testa e caddi tra le braccia di Marius.

«Non piangere, Amadeo», mi sussurrò teneramente all'orecchio.

Mi scostò i capelli dagli occhi e col morbido pollice mi asciugò addirittura le lacrime.

«Adesso di' addio a tutto, figliolo.»

Annuii.

In un attimo ci ritrovammo all'esterno. Non parlai. Lui mi seguì. Scesi il pendio dirigendomi verso la città sulla sponda del fiume.

L'odore del fiume si fece più intenso, il tanfo degli umani si fece più intenso, e alla fine raggiunsi la casa che sapevo essere stata la mia. Che follia sembrò d'un tratto quella mia avventura! Che cosa stavo cercando di fare? Di valutare tutto quello in base a nuovi standard? Di confermare a me stesso che, come bambino mortale, non avevo mai avuto la minima opportunità?

Caro Dio, non esistevano giustificazioni per ciò che ero, un empio bevitore di sangue che si cibava di lussuosi stufati nel malvagio mondo veneziano, lo sapevo. Il mio era solo un vano tentativo di giustificarmi? No, qualcos'altro mi attirava verso la lunga casa rettangolare, identica a tante altre, con le sue spesse pareti di argilla suddivise da tronchi grezzi, il tetto a quattro strati sovrapposti dal cui bordo pendevano dei ghiaccioli, quella grande e rozza casa che era la mia.

Non appena la raggiungemmo, le girai intorno furtivamente. La poltiglia della neve lì si era trasformata in acqua, e in realtà l'acqua del fiume gocciolava lungo la strada e dovunque, come quand'ero bambino. L'acqua colava nei miei stivali veneziani dalle cuciture sottili. Ma non riusciva a paralizzarmi i piedi come aveva fatto un tempo, perché ormai traevo la mia energia da dèi lì sconosciuti e da creature per le quali quei sudici contadini, di cui un tempo avevo fatto parte, non avevano un nome preciso.

Appoggiai la testa alla ruvida parete, proprio come avevo fatto nel monastero, premendo la tempia contro la calce come se la solidità potesse proteggermi e comunicarmi tutto quello che volevo sapere. Grazie a un minuscolo foro nei rotti pezzi di argilla che si sbriciolavano incessantemente, riuscii a guardare all'interno e vidi, al consueto bagliore di candele e alla più brillante luce di lanterne, una famiglia riunita intorno al tepore della grande stufa di mattoni.

Le conoscevo tutte, quelle persone, benché alcuni dei loro nomi fossero

svaniti dalla mia mente. Sapevo che erano imparentate tra loro e conoscevo l'atmosfera che condividevano.

Ma dovevo vedere oltre l'apparenza di quello sparuto gruppetto. Dovevo scoprire se quelle persone stavano bene. Dovevo scoprire se, dopo quel giorno fatale, quello in cui io ero stato rapito e mio padre sicuramente ucciso nelle terre selvagge, erano riuscite a tirare avanti con la consueta floridezza. Dovevo scoprire, forse, cosa pregavano quando pensavano ad Andrei, il ragazzo capace di dipingere icone così perfette, icone non create da mani umane.

Sentii Tarpa all'interno, sentii qualcuno che cantava. La voce apparteneva a uno dei miei zii, talmente giovane che avrebbe potuto essere mio fratello. Si chiamava Boris e sin dalla prima infanzia era stato bravissimo nel canto, capace di memorizzare con facilità le antiche *dumy,* o saghe, dei cavalieri e degli eroi, ed era proprio una di queste, molto ritmata e tragica, che stava intonando in quel momento. L'arpa era piccola e vecchia, l'arpa di mio padre, e Boris pizzicava le corde a tempo con le strofe mentre narrava, quasi parlando, la storia di una cruenta e fatale battaglia per il possesso dell'antica, splendida Kiev.

Udii le familiari cadenze che la nostra gente si era tramandata, di cantore in cantore, per centinaia di anni. Sollevai le dita e staccai un pezzo di calce. Attraverso la minuscola apertura vidi l'angolo riservato alle icone, proprio di fronte alla famiglia riunita intorno al fuoco guizzante nella stufa aperta.

Ah, che spettacolo! Tra dozzine di candele semiconsunte e lanterne di terracotta piene di grasso che bruciava, erano collocate, in piedi, venti icone o più, alcune antichissime e annerite nelle loro cornici dorate, altre radiose come se avessero preso vita soltanto il giorno prima grazie al potere di Dio. Tra di esse erano sistemate alcune uova dipinte, splendidamente colorate e decorate con motivi che ricordavo chiaramente, anche se adesso, persino coi miei occhi di vampiro, ero troppo distante per poterli distinguere. Diverse volte avevo osservato le donne decorare quelle sacre uova pasquali, applicandovi la cera fusa bollente coi loro pennini di legno per disegnare i nastri, le stelle, le croci o le linee che rappresentavano le corna del montone, oppure il simbolo che indicava la farfalla o la cicogna. Una volta applicata la cera, l'uovo veniva immerso in una tintura fredda dal colore sorprendentemente intenso. Mi era sembrato che esistessero un'illimitata varietà e un'illimitata gamma di possibili significati in quei semplici motivi e disegni.

Quelle uova fragili e magnifiche venivano conservate per curare i malati o per proteggersi dal temporale. Le avevo seppellite in un orto perché portassero fortuna in vista dell'imminente raccolto. Una volta ne avevo posata una sulla soglia della casa in cui mia sorella era andata a vivere come novella sposa.

Circolava una bellissima storia su di esse: fintanto che si rispettava la tradizione, fintanto che simili uova esistevano, il mondo sarebbe stato al sicuro dal mostro del Male che voleva sempre venire a divorare ogni cosa.

Fu piacevole vederle collocate lì nel magnifico angolo delle icone, come di consueto, tra i volti santi. Il fatto di aver dimenticato quell'usanza mi sembrò una vergogna e un presagio di futura disgrazia.

Ma d'un tratto i volti santi mi catturarono e dimenticai tutto il resto. Vidi il volto di Cristo sfavillare nella luce del fuoco, il mio brillante Cristo accigliato, come così spesso lo avevo ritratto. Avevo creato così tante immagini simili, eppure quella somigliava enormemente all'icona perduta quel giorno tra l'alta erba delle terre selvagge!

Ma era impossibile. Come avrebbe potuto, qualcuno, recuperare l'icona che avevo lasciato cadere quando i razziatori mi avevano catturato? No, doveva trattarsi di un'altra perché, come ho appena detto, ne avevo dipinte tantissime prima che i miei genitori trovassero il coraggio di condurmi dai monaci. Le mie icone erano sparse in tutta la città. Mio padre le aveva addirittura portate al principe Michail come doni orgogliosi, ed era stato il principe a dire che i monaci dovevano vedere il mio talento.

Quanto sembrava severo in quel momento Nostro Signore, se paragonato al ricordo dei dolci Cristi meditabondi del Beato Angelico o al Signore nobile e afflitto del Bellini. Eppure era scaldato dal mio amore! Era il Cristo ritratto nel nostro stile, lo stile antico, amorevole nelle sue linee severe, amorevole nei suoi colori cupi, amorevole nel modo tipico della mia terra. Ed era scaldato dall'amore che io credevo mi donasse!

Un senso di nausea montò dentro di me. Sentii le mani del mio Maestro sulle spalle. Non mi tirò indietro come temevo. Si limitò a stringermi e a posare la guancia sui miei capelli.

Stavo per andarmene. Era sufficiente, vero? Ma la musica s'interruppe. Una donna là - mia madre? No, più giovane -, mia sorella Anya, divenuta donna, dichiarava stancamente che mio padre avrebbe potuto cantare di nuovo se, in qualche modo, fossero riusciti a nascondergli tutti i liquori e a farlo tornare l'uomo di un tempo.

Mio zio Boris emise un suono sprezzante. Ivan era un caso disperato,

disse. Ivan non avrebbe mai visto un'altra notte o un altro giorno da sobrio e ben presto sarebbe morto. Ivan era avvelenato dal liquore, sia dalle raffinate bevande alcoliche che otteneva dai commercianti in cambio di ciò che rubava in quella stessa casa, sia dalla birra contadina che estorceva a coloro che picchiava e tiranneggiava, essendo tuttora il terrore della città.

Mi si rizzarono i capelli in testa. Ivan, mio padre, vivo? Ivan, vivo per morire di nuovo, vittima di un tale disonore? Ivan non assassinato nei campi selvaggi?

Ma, nei loro spessi crani, i pensieri imperniati su di lui e sulle sue parole cessarono completamente. Mio zio intonò un altro canto, un canto ballabile. Nessuno avrebbe danzato in quella casa, erano tutti stremati dal lavoro, e le donne semicieche mentre continuavano a rammendare gli indumenti impilati sul loro grembo. Ma la musica li rallegrò e uno di loro, un ragazzo più giovane di quanto non fossi stato io quand'ero morto, sì, il mio fratellino, sussurrò una sommessa preghiera per mio padre, chiedendo che non morisse di freddo quella notte, come aveva rischiato di fare parecchie volte, crollando ubriaco sulla neve.

«Ti prego, riportalo a casa», chiese in un sussurro.

Poi, dietro di me, sentii Marius che, tentando di chiarire la situazione e di tranquillizzarmi, disse: «Sì, sembra che sia vero. Tuo padre è vivo».

Prima che potesse ammonirmi, feci il giro della casa e aprii la porta. Era un atto crudele, un atto imprudente, e avrei dovuto chiedergli il permesso, ma, come ho già precisato, ero un allievo ribelle. Dovevo farlo.

Il vento s'infilò impetuoso nella casa. Le figure chine rabbrividirono e si avvolsero più strettamente le folte pellicce intorno alle spalle. Il fuoco in fondo all'imboccatura della stufa di mattoni avvampò splendidamente.

Sapevo che avrei dovuto togliermi il cappello, in quel caso il cappuccio, voltarmi verso l'angolo delle icone e farmi il segno della croce, ma non ci riuscii.

Anzi, mentre chiudevo la porta, mi sistemai meglio il cappuccio sulla testa per nascondermi il viso. Affrontai la situazione da solo. Tenni il mantello di pelliccia accostato alla bocca, in modo che del mio volto si vedessero solo gli occhi e forse qualche ciocca di capelli rossastri.

«Perché il bere ha rovinato Ivan?» sussurrai, l'antica lingua russa che mi si riaffacciava alla mente. «Era l'uomo più forte della città. Dove si trova, adesso?»

La mia intrusione li rese diffidenti e furiosi. Il fuoco nella stufa crepitò e danzò per il suo banchetto di aria fresca. L'angolo delle icone sembrava un

gruppo di perfette fiamme radiose, con le sue immagini brillanti, un altro fuoco di tipo diverso ed eterno. Il volto di Cristo mi apparve nitido nella luce tremolante, gli occhi che parevano fissarmi mentre indugiavo davanti alla porta.

Mio zio si alzò e infilò l'arpa tra le braccia di un ragazzo più giovane che non conoscevo. Vidi, nell'ombra, bambini che si mettevano seduti sui loro letti dai drappi pesanti. Vidi i loro occhi scintillanti che mi fissavano nel buio. Le altre persone illuminate dal fuoco si strinsero l'una all'altra e mi guardarono.

Vidi mia madre, avvizzita e triste come se fossero passati secoli da quando l'avevo lasciata, una vera e propria vecchia rugosa seduta nell'angolo, intenta a stringere con forza la coperta sulle ginocchia. La studiai, cercando d'indovinare la causa del suo decadimento fisico. Sdentata, decrepita, le nocche ingrossate, consumate e lucide a forza di lavorare, forse era semplicemente una donna che la fatica stava portando troppo rapidamente alla tomba.

Una ridda di pensieri e parole mi colpì, come se venissi tempestato di pugni. Angelo, demone, visitatore notturno, terrore sbucato dalle tenebre, che cosa sei? Vidi mani alzate che facevano frettolosamente il segno della croce. Ma i pensieri giunsero chiari in risposta alla mia domanda.

Chi ignora che Ivan il cacciatore è diventato Ivan il penitente, Ivan l'ubriacone, Ivan il folle, a causa del giorno in cui, nelle terre selvagge, non riuscì a impedire ai tartari di rapire il suo amato figlio Andrei?

Chiusi gli occhi con forza. Ciò che gli era successo era peggiore della morte! E io non mi ero mai nemmeno interrogato, non avevo mai osato pensare che fosse vivo, non mi ero preoccupato abbastanza per sperare che lo fosse né mi ero chiesto quale sarebbe stato il suo destino se fosse sopravvissuto! Venezia era piena di botteghe in cui avrei potuto scrivergli una lettera, una lettera che i mercanti veneziani avrebbero potuto consegnare in un porto dal quale la si sarebbe poi potuta portare lungo le famose strade postali del Khan.

Sapevo tutto questo. L'egoista, piccolo Andrei conosceva tutto questo, i dettagli che avrebbero potuto sigillare nitidamente il passato per lui, permettendogli così di dimenticarlo. Avrei potuto scrivere: *Cari familiari, sono vivo e felice, anche se non potrò mai tornare a casa. Prendete questi soldi che vi mando per i miei fratelli e sorelle e per mia madre...*

Ma ai tempi non lo avevo saputo. Il passato era stato solo infelicità e caos.

Ogni volta che l'immagine più banale era diventata vivida, dentro di me aveva regnato il tormento.

Mio zio era fermo davanti a me. Era alto e massiccio come mio padre, e imponente con la tunica di pelle stretta da una cintura e gli stivali di feltro. Abbassò lo sguardo su di me, tranquillamente ma severamente.

«Chi siete voi che entrate nella nostra casa in tal modo?» chiese. «Chi è questo principe che ci sta davanti? Recate un messaggio per noi? Parlate, dunque, e vi perdoneremo per aver rotto la serratura della nostra porta.»

Trattenni il fiato. Non avevo altre domande da fare. Sapevo dove trovare Ivan l'ubriacone. Sapevo che era nella taverna coi pescatori e i mercanti di pellicce, perché quello era l'unico luogo chiuso che lui avesse mai amato, oltre alla propria casa.

Con la mano sinistra cercai la borsa che portavo sempre con me, fissata come di consueto alla cintura. La staccai e la porsi a quell'uomo. Lui si limitò a guardarla. Poi raddrizzò la schiena, offeso, e indietreggiò.

Subito dopo sembrò diventare parte di un quadro. Insieme con la casa. Vidi la casa. Vidi il mobilio intagliato a mano, l'orgoglio della famiglia che lo aveva creato, le croci di legno e i candelabri intagliati a mano che reggevano le numerose candele. Vidi i simboli dipinti che decoravano le intelaiature lignee delle finestre e gli scaffali sui quali erano esposte pentole, teiere e zuppiere fatte a mano.

Poi li vidi tutti nella loro fierezza, l'intera famiglia, le donne che ricamavano così come quelle impegnate nel rammendo, e ricordai con suadente conforto la stabilità e il calore della loro vita quotidiana.

Eppure era tutto triste, oh, penosamente triste, in confronto al mondo che conoscevo!

Mi feci avanti per porgergli di nuovo la borsa e con voce ovattata, sempre coprendomi il viso, dissi: «Vi supplico di prenderla per farmi una gentilezza e consentirmi forse di salvare la mia anima. È da parte di vostro nipote, Andrei. Lui vive lontano, lontanissimo da qui, nella terra in cui lo portarono i mercanti di schiavi, e non tornerà mai più a casa. Ma sta bene e deve condividere con la sua famiglia una parte di ciò che possiede. Mi chiede di riferirgli chi di voi è ancora vivo e chi invece è morto. Se non vi consegno questo denaro, e se non lo prendete, sarò condannato all'inferno».

Dai presenti non giunse nessuna risposta verbale. Ma dalle loro menti ottenni ciò che desideravo. Tutto. Sì, Ivan era vivo e adesso io, questo sconosciuto, stavo dicendo che anche Andrei lo era. Ivan piangeva un figlio

che non solo era vivo ma prosperava. La vita è una tragedia, in un senso o nell'altro. L'unica certezza è che si muore.

«Vi supplico», dissi.

Mio zio prese la borsa offertagli, ma con un certo timore. Era piena di ducati d'oro, utilizzabili ovunque.

Lasciai cadere il mio cappuccio, mi sfilai il guanto sinistro e poi gli anelli che ornavano ogni dito della mano. Opale, onice, ametista, topazio, turchese. Superai l'uomo e i ragazzi, raggiunsi il lato opposto della stufa e li posai rispettosamente sul grembo della donna anziana che era stata mia madre, mentre lei alzava lo sguardo.

Intuii che in un attimo avrebbe capito chi ero. Mi coprii di nuovo il viso, ma con la mano sinistra mi sfilai il pugnale dalla cintura. Era solo una corta misericordia, il piccolo pugnale che un guerriero porta con sé in battaglia per dare il colpo di grazia alle sue vittime se sono ferite troppo gravemente per potersi salvare ma non ancora morte. Era un oggetto decorativo, un ornamento più che un'arma, e il suo fodero placcato d'oro era solcato da numerose file di perfette perle.

«Per voi», dissi. «Per la madre di Andrei, che amò sempre la sua collana di perle di fiume. Prendete questo per l'anima di Andrei.» Posai il pugnale ai suoi piedi.

E infine feci un profondo, profondissimo inchino, con la testa che sfiorava quasi il pavimento, e uscii senza voltarmi, chiudendo la porta dietro di me e restando nei paraggi per sentirli quando si alzarono di scatto e si riunirono per ammirare gli anelli e il pugnale, e alcuni per esaminare la serratura.

Per un istante mi sentii debole per l'emozione. Ma niente poteva impedirmi di fare ciò che intendevo fare. Non mi rivolsi a Marius perché sarebbe stato vile chiedere il suo sostegno o il suo consenso in proposito. Scesi lungo la strada fangosa e innevata, attraverso la melma, dirigendomi verso la taverna più vicina al fiume, dove immaginavo che potesse trovarsi mio padre.

Vi ero entrato raramente, da bambino, e solo per riportare a casa lui. Non ne serbavo un vero e proprio ricordo, se non come di un luogo in cui gli stranieri bevevano e imprecavano.

Era un lungo edificio, costruito con gli stessi tronchi grezzi e non rifiniti di casa mia, con lo stesso fango usato come calce e le stesse inevitabili giunture e crepe che lasciavano entrare il terribile freddo. Il tetto era altissimo, con circa sei strati sovrapposti per sbarazzarsi del peso della neve, e

le sue grondaie troppo piene di ghiaccioli, come quelle di casa mia.

Mi stupiva che alcuni uomini potessero vivere in quel modo, che il freddo non li spingesse a costruire qualcosa di più permanente e più protettivo, ma era sempre stato così in quel posto, apparentemente, era sempre stato così coi poveri, i malati, gli oberati di lavoro e gli affamati: il brutale inverno rubava loro troppe cose mentre la breve primavera e la breve estate donavano loro troppo poco, e alla fine la rassegnazione diventava la loro principale virtù.

Ma potevo essermi sbagliato su tutto questo e potevo benissimo sbagliarmi anche adesso. La cosa importante è questa: era un luogo di disperazione e, pur non essendo brutto perché legno, fango, neve e tristezza non lo sono mai, era un luogo privo di bellezza se si eccettuavano le icone e forse il remoto contorno delle leggiadre cupole di Santa Sofia, alta sulla collina, che si stagliava contro il cielo punteggiato di stelle. E ciò non bastava.

Quando entrai nella taverna, con una sola occhiata contai una ventina di uomini, tutti intenti a bere e a chiacchierare con una convivialità che mi stupì, data la natura spartana di quel luogo che era soltanto un riparo contro la notte che li teneva al sicuro intorno al grande fuoco. Lì non c'erano icone a consolarli. Ma alcuni stavano cantando, e c'erano l'immancabile suonatore di arpa che pizzicava il suo piccolo strumento a corde e un altro che suonava un flauto.

C'erano molti tavoli, alcuni coperti da drappi di lino e altri nudi intorno ai quali erano riuniti gli avventori: tra loro, degli stranieri, come ho ricordato. Tre erano italiani, lo sentii subito, e immaginai che fossero genovesi. In realtà gli stranieri erano più numerosi di quanto non mi aspettassi. Ma quelli erano uomini attirati dal commercio fluviale, e forse Kiev non se la cavava poi così male, adesso.

C'erano numerosi barilotti di birra e vino dietro il bancone, dove l'oste vendeva la sua merce a bicchiere. Vidi troppe bottiglie di vino italiano, sicuramente alquanto costose, e casse di vino bianco spagnolo.

Per non attirare eccessivamente l'attenzione raggiunsi l'estremità sinistra della stanza, immersa in una fitta ombra, dove forse un viaggiatore europeo coperto da una ricca pelliccia non sarebbe stato notato, perché dopotutto la pelliccia pregiata era qualcosa che apparentemente possedevano tutti.

Gli avventori erano troppo ubriachi per preoccuparsi della mia identità. L'oste cercò di trovare eccitante l'idea di un nuovo cliente, ma poi tornò a

sonnecchiare con la testa posata sul palmo della mano. La musica continuò, un'altra *dumy,* assai meno allegra di quella che mio zio aveva cantato a casa, perché credo che il musicista fosse esausto.

Vidi mio padre.

Era supino, lungo disteso su una panca ampia, grezza e unta; portava il suo giustacuore di pelle, e il più grande e pesante dei suoi mantelli di pelliccia era ripiegato ordinatamente sopra di lui, come se gli altri avventori gli avessero reso onore in quel modo dopo che era svenuto. Era fatto di pelle d'orso, quel mantello, il che dimostrava che lui era un uomo piuttosto ricco.

Stava russando, immerso in un sonno da ubriaco; i fumi dell'alcol si levavano da lui e non si mosse quando m'inginocchiai al suo fianco e abbassai lo sguardo sul suo viso.

Le guance, benché più scarne, erano ancora rosee, ma cominciavano a essere incavate sotto gli zigomi e si notavano striature grigie più evidenti nei suoi baffi e nella lunga barba. Mi sembrò che sulle tempie i capelli gli si fossero diradati e che la sua bella fronte liscia fosse più spiovente, ma quella potrebbe essere stata un'illusione. La carne tutt'intorno agli occhi appariva tenera e scura. Le mani, intrecciate sotto il mantello, non erano visibili, ma mi accorsi che appariva ancora forte, di corporatura robusta, e che il suo amore per l'alcol non lo aveva ancora distrutto.

All'improvviso fui assalito dall'inquietante percezione della sua vitalità; riuscii a sentire l'odore del suo sangue e della sua vita, come se appartenessero a una potenziale vittima che mi attraversava goffamente la strada. Scacciai tutto questo dalla mente e lo fissai, amandolo e pensando solo che ero così felice che fosse vivo! Era riuscito a uscire indenne dalle terre selvagge. Era sfuggito a quel drappello di razziatori che erano sembrati gli araldi della morte stessa.

Presi uno sgabello per potermi sedere tranquillamente accanto a lui, studiando il suo viso.

Non mi ero reinfilato il guanto sinistro. Gli posai sulla fronte la mia mano fredda, delicatamente, preferendo non prendermi altre libertà, e lui aprì a poco a poco gli occhi. Erano annebbiati eppure tuttora magnificamente brillanti, nonostante i vasi capillari rotti e l'acquosità, e per un po' lui mi fissò dolcemente e in silenzio, come se non avesse nessun motivo di muoversi, come se io fossi una visione vicina ai suoi sogni.

Sentii il cappuccio scivolarmi giù dalla testa e non feci nulla per fermarlo. Non potevo vedere quello che vedeva lui, ma sapevo di cosa si trattava:

suo figlio, col viso glabro, identico a quello che aveva avuto il suo ragazzo quando quest'uomo lo conosceva, e con lunghi capelli ramati che formavano onde spruzzate di neve.

Dietro di me, i corpi degli uomini erano semplici sagome massicce che si stagliavano contro l'immenso bagliore del fuoco, c'era chi cantava e chi parlava. E il vino scorreva a fiumi.

Niente si frappose tra me e quel momento, tra me e quell'uomo che aveva tentato strenuamente di abbattere i tartari, che aveva scoccato una freccia dopo l'altra contro i suoi nemici, persino mentre le loro frecce cadevano a pioggia su di lui, invano.

«Non ti hanno ferito», sussurrai. «Ti amo e soltanto adesso capisco quanto eri forte.» La mia voce era udibile?

Lui sbatté le palpebre mentre mi guardava, poi lo vidi passarsi la lingua sulle labbra. Aveva labbra brillanti come corallo, lucenti tra la pesante frangia rossa di baffi e barba.

«Mi hanno ferito», disse a bassa voce, fioca ma non debole. «Mi colpirono, due volte mi colpirono, alla spalla e al braccio. Ma non mi uccisero e non lasciarono andare Andrei. Caddi da cavallo. Mi rialzai. Non riuscirono mai a colpirmi alle gambe. Li inseguii di corsa. Corsi a perdifiato e continuai a tirare frecce. Avevo una dannata freccia conficcata nella spalla destra, qui.»

Una mano gli spuntò da sotto la pelliccia per posarsi sulla buia curva della sua spalla destra.

«Continuai a lanciare frecce. Non la sentivo nemmeno. Li vidi allontanarsi a cavallo. Lo avevano catturato. Non so nemmeno se era ancora vivo. Non lo so. Si sarebbero presi il disturbo di portarlo via, se lo avevano già ucciso? C'erano frecce ovunque. Dal cielo piovevano frecce! Dovevano essere in cinquanta. Uccisero ogni altro uomo. Lo dissi agli altri: 'Dovete continuare a scoccare frecce, non fermatevi neanche per un attimo, non fatevi piccini, tirate e tirate e tirate, e quando non avete più frecce, sguainate la spada e lanciatevi verso di loro, cavalcate direttamente verso di loro, abbassatevi, abbassatevi accanto alla testa del vostro cavallo e raggiungeteli al galoppo'. Bene, forse lo fecero. Non lo so.»

Socchiuse gli occhi. Si guardò intorno. Voleva alzarsi, poi mi fissò.

«Dammi qualcosa da bere. Offrimi qualcosa di decente. L'oste ha del vino bianco spagnolo. Prendimene un po', una bottiglia di vino bianco. Diavolo, ai vecchi tempi aspettavo al varco i mercanti là fuori sul fiume e non dovevo mai comprare niente da nessuno. Prendimi una bottiglia di vino

bianco spagnolo. Si vede che sei ricco.»

«Sai chi sono?» chiesi.

Lui mi guardò con palese perplessità. Quella domanda non gli si era nemmeno affacciata alla mente.

«Vieni dal castello. Parli con l'accento dei lituani. Non m'importa chi sei. Comprami del vino.»

«Con l'accento dei lituani?» mormorai. «Che cosa orribile. Credo che sia l'accento di un veneziano e me ne vergogno.»

«Veneziano? Be', non vergognartene. Dio sa che cercarono di salvare Costantinopoli, ci provarono. È andato tutto all'inferno. Il mondo finirà in fiamme. Prendimi del vino bianco prima che finisca, d'accordo?»

Mi alzai. Mi erano rimasti dei soldi? Me lo stavo chiedendo quando la scura e silenziosa figura del mio Maestro si stagliò accanto a me e lui mi passò la bottiglia di vino bianco spagnolo, stappata e pronta per essere bevuta da mio padre.

Sospirai. Ormai l'odore del vino non significava più nulla per me, ma capii che era pregiato, e inoltre era quello che lui desiderava.

Nel frattempo mio padre si era messo seduto sulla panca, fissando la bottiglia che mi penzolava dalla mano. Allungò una mano, la prese e cominciò a bere con la stessa avidità con cui io bevo il sangue.

«Guardami attentamente», dissi.

«Fa troppo buio qui dentro, idiota», replicò. «Come posso guardare attentamente qualcosa? Mmm, ma questo è buono. Grazie.»

All'improvviso s'immobilizzò con la bottiglia appena sotto le labbra. Fu davvero strano, il modo in cui lo fece. Fu come se lui si trovasse nella foresta e avesse appena percepito l'approssimarsi di un orso o di un altro animale letale. Si paralizzò, per così dire, con la bottiglia in mano, e solo i suoi occhi si mossero mentre mi guardava.

«Andrei», sussurrò.

«Sono vivo, padre», dissi dolcemente. «Non mi hanno ucciso. Mi presero come bottino e mi vendettero. E una nave mi portò a sud e di nuovo a nord e poi su fino alla città di Venezia, ed è lì che vivo ora.»

I suoi occhi erano tranquilli. Anzi, una fulgida serenità scese su di lui. Era di gran lunga troppo ubriaco perché la sua ragione si ribellasse o perché una meschina sorpresa lo deliziasse. Al contrario, la verità s'insinuò dentro e sopra di lui in un'ondata, soggiogandolo, e lui ne comprese tutte le ramificazioni, cioè che non avevo sofferto, che ero ricco, che stavo bene.

«Ero smarrito, signore», aggiunsi con lo stesso sussurro gentile, che di

certo poteva essere udito solo da lui. «Ero smarrito, sì, ma venni trovato da un altro, un uomo gentile, e venni guarito, e da allora non ho più sofferto. Ho viaggiato a lungo per dirti questo, padre. Non sapevo che tu fossi vivo. Non lo avevo mai sognato. Voglio dire che pensavo fossi morto quel giorno, quando per me morì tutto il mondo. E adesso sono venuto a dirti che non devi mai, mai, dolerti per me.»

«Andrei», mormorò, ma sul suo viso non apparve nessun mutamento. C'era solo la pacata meraviglia. Sedeva immobile, le mani posate sulla bottiglia che si era abbassato sul grembo, le enormi spalle ben dritte e i fluenti capelli rossi e grigi, lunghi come li avevo sempre visti, che si fondevano col pelo del suo mantello.

Era un uomo bellissimo, davvero bellissimo. Avevo bisogno degli occhi di un mostro per capirlo. Avevo bisogno della vista di un demone per distinguere la forza nei suoi occhi abbinata alla possanza del suo corpo gigantesco. Solo gli occhi iniettati di sangue tradivano la sua debolezza.

«Ora dimenticami, padre», dissi. «Dimenticami, come se i monaci mi avessero mandato via. Ma ricorda questo: grazie a te, non sarò mai sepolto nelle fangose tombe del monastero. No, possono accadermi altre cose. Ma non quella. Grazie a te, al tuo rifiuto di accettarlo, al fatto che quel giorno sei venuto a chiedermi di partire a cavallo con te, al fatto che sono tuo figlio.»

Mi voltai per andarmene. Lui balzò in avanti, stringendo il collo della bottiglia con la sinistra e serrando la possente destra sul mio polso. Mi tirò verso di sé come se fossi un semplice mortale, usando la sua antica forza, e premette le labbra sul mio capo chino.

Oh, Dio, non farglielo capire! Non lasciargli percepire nessun cambiamento in me! Ero disperato. Chiusi gli occhi.

Ma ero giovane, e non duro e freddo come il mio Maestro, no, neanche per metà o metà della metà. E lui sentì solo la morbidezza dei miei capelli e forse una gelida morbidezza della mia pelle che profumava d'inverno.

«Andrei, mio angelico figlio, mio dotato e squisito figlio!»

Mi voltai e lo cinsi energicamente col braccio sinistro. Lo baciai su tutta la testa come mai e poi mai avrei fatto da bambino. Me lo tenni stretto al cuore.

«Padre, non bere più», gli dissi all'orecchio. «Alzati e sii di nuovo il cacciatore. Sii ciò che sei, padre.»

«Andrei, nessuno mi crederà mai.»

«E chi sono gli altri per poterti dire una cosa simile, se torni a essere te

stesso, uomo?» domandai.

Ci guardammo negli occhi. Tenni serrate le labbra in modo che non vedesse mai, mai e poi mai, i denti affilati che il sangue vampiresco mi aveva donato, i minuscoli e malvagi denti da vampiro che un uomo acuto come lui, un cacciatore nato, avrebbe potuto vedere chiaramente.

Ma in quel caso non stava cercando simili imperfezioni. Voleva solo amore, e fu amore quello che ci donammo a vicenda.

«Devo andare, non ho scelta», annunciai. «Ho rubato questo tempo per venire da te. Padre, di' a mia madre che sono stato io a entrare in casa poco fa e che sono stato io a donarle gli anelli e a dare la borsa a tuo fratello.»

Mi ritrassi. Sedetti sulla panca accanto a lui, perché adesso aveva posato i piedi sul pavimento. Mi sfilai il guanto destro e guardai gli otto anelli che portavo, tutti fatti d'oro o d'argento e ricchi di pietre preziose, poi me li levai a uno a uno, nonostante il suo sonoro gemito di protesta, e depositai l'intera manciata sul suo palmo. Com'era morbida e calda la sua mano, com'era arrossata e viva.

«Prendili perché io ne ho altre migliaia. E ti scriverò e te ne manderò altri, così non avrai mai bisogno di fare qualcosa se non ciò che vuoi fare: cavalcare, cacciare e narrare le storie dei tempi antichi accanto al fuoco. Compra una bella arpa con questo, compra dei libri per i più piccini, se vuoi, compra ciò che vuoi.»

«Non voglio questo; voglio te, figlio mio.»

«Sì, e io voglio te, padre mio, ma questo piccolo potere è tutto ciò che possiamo avere.»

Gli strinsi la testa con le mani, ostentando la mia forza, forse poco saggiamente, ma tenendolo fermo mentre lo baciavo; e poi, con un lungo e affettuoso abbraccio, mi alzai per andarmene.

Uscii dalla stanza così rapidamente che lui non poteva aver visto nulla tranne la porta che si chiudeva.

Stava nevicando. Vidi il mio Maestro fermo parecchi metri più in là, gli andai incontro e insieme cominciammo a risalire la collina. Non volevo che mio padre uscisse. Volevo andarmene il più in fretta possibile.

Stavo per chiedere se potevamo sfruttare la velocità vampiresca per lasciare Kiev quando vidi che una figura si stava avvicinando rapidamente a noi. Era una donna minuta, le sue lunghe pellicce pesanti che strisciavano nella neve bagnata. Stringeva qualcosa di brillante tra le braccia.

Rimasi paralizzato, il mio Maestro che mi aspettava. Era mia madre che era venuta a cercarmi. Era mia madre che si stava dirigendo verso la taver-

na e, tra le sue braccia, girata verso di me, c'era l'icona del Cristo accigliato, quella che avevo osservato così a lungo attraverso la fessura nel muro della casa.

Trattenni il respiro. Lei sollevò l'icona stringendone i lati e me la offrì.

«Andrei», sussurrò.

«Madre», dissi. «Conservala per i piccoli, ti prego.» La abbracciai e la baciai. Sembrava molto più vecchia, tristemente vecchia. Ma erano state le gravidanze a ridurla così, sottraendole l'energia, anche se solo per neonati da seppellire in piccole buche nel terreno. Pensai a quanti bimbi aveva perso durante la mia fanciullezza e a quanti vennero contati prima che io nascessi. Li aveva chiamati i suoi angeli, i suoi piccini, non abbastanza forti per sopravvivere.

«Tienila», le dissi. «Tienila per la famiglia qui.»

«Va bene, Andrei», acconsentì. Mi fissò con occhi sbiaditi, sofferenti. Capii che stava per morire. Capii d'un tratto che non era la semplice vecchiaia a devastarla, né gli stenti legati ai figli. Era malata dentro e ben presto sarebbe morta. Provai un tale terrore, guardandola, un tale terrore per l'intero mondo mortale. La sua era solo una seccante, comune e inevitabile malattia.

«Addio, caro angelo», dissi.

«Addio a te, mio caro angelo», rispose. «Il mio cuore e la mia anima sono felici che tu sia un orgoglioso principe. Ma mostrami una cosa. Ti fai il segno della croce nel modo corretto?»

Quanto suonava disperata. Diceva sul serio. Voleva chiedermi semplicemente se avevo ottenuto tutta quell'evidente ricchezza convertendomi alla Chiesa d'Occidente. Ecco cosa intendeva dire.

«Madre, mi proponi un esame davvero semplice.» Mi feci il segno della croce per lei, nel nostro modo, il modo orientale, dalla spalla destra alla sinistra, e sorrisi.

Lei annuì. Poi estrasse meticolosamente qualcosa dalla sua pesante sopravveste di lana e me lo diede, lasciandolo andare solo quando ebbi piegato le dita formando una culla con la mano. Era un uovo pasquale dipinto di un color rosso rubino scuro.

Un uovo perfetto e squisitamente decorato. Era rigato longitudinalmente da lunghe bande dorate che formavano una perfetta rosa o stella a otto punte.

Lo fissai e poi rivolsi un cenno d'assenso a mia madre.

Estrassi un fazzoletto di pregiato lino fiammingo e vi avvolsi l'uovo, fa-

sciandolo più volte per proteggerlo, quindi infilai accuratamente il fagottino tra le pieghe della mia tunica, sotto la giacca e il mantello.

Mi chinai per baciarla di nuovo sulla guancia morbida e secca. «Madre, la gioia di tutti i dolori, ecco cosa sei per me!»

«Mio dolce Andrei, vai con Dio, se devi andare», disse lei.

Guardò l'icona. Voleva che la vedessi. La girò in modo che potessi osservare lo scintillante e dorato volto di Cristo, cereo e raffinato come il giorno in cui lo avevo dipinto per lei. Solo che non lo avevo dipinto per lei. No, era l'icona che avevo portato con me quel giorno durante la nostra marcia nelle terre selvagge.

Oh, quale miracolo che mio padre l'avesse riportata con sé, tornando dal teatro di una tale perdita. Eppure, perché no? Perché mai un uomo come lui non avrebbe dovuto poter fare una cosa simile?

La neve cadde sull'icona dipinta. Cadde sul severo viso del nostro Salvatore che era apparso splendente sotto il mio rapido pennello, come per magia, un viso che con le severe e lisce labbra e la fronte lievemente corrugata significava amore. Cristo, il mio Signore, poteva apparire addirittura più severo, sui mosaici di San Marco. Cristo, il mio Signore, poteva apparire altrettanto severo in molti antichi dipinti. Ma Cristo, il mio Signore, in qualunque maniera e in qualunque stile venisse ritratto, era colmo d'illimitato amore.

La neve cadeva a mulinelli e sembrava sciogliersi quando toccava il suo viso.

Ebbi paura per quel fragile pannello di legno e per quella scintillante immagine laccata, fatta per brillare in eterno. Ma anche mia madre se ne preoccupò e col suo mantello riparò rapidamente l'icona dall'acqua lasciata dalla neve sciolta.

Non la rividi mai più.

Ma esiste forse qualcuno che ora abbia bisogno di chiedermi cosa significhi per me un'icona? Esiste qualcuno che ora abbia bisogno di sapere come mai, quando vidi il volto di Cristo sul velo della Veronica, mentre Dora teneva sollevato il velo che lo stesso Lestat aveva riportato da Gerusalemme e dall'ora della passione di Cristo, attraversando l'inferno e tornando nel mondo, come mai caddi in ginocchio e gridai: «È il Signore?»

11

Il viaggio da Kiev a Venezia sembrò un viaggio nel tempo, verso il luo-

go cui appartenevo davvero.

Tutta Venezia, al mio ritomo, sembrava condividere il brillio della camera rivestita d'oro in cui avevo la mia tomba. Intontito, passai le notti vagando, con o senza Marius, assorbendo l'aria fresca dell'Adriatico e osservando le splendide case e i magnifici palazzi governativi cui mi ero abituato negli ultimi anni.

Le funzioni serali nelle chiese mi attiravano come il miele attira le mosche. Bevvi la musica dei cori, il salmodiare dei preti e soprattutto il gioioso, sensuale atteggiamento dei fedeli, come se tutto questo fosse un balsamo risanatore per le parti di me che erano rimaste spellate e scorticate dal mio ritorno nel monastero delle Grotte.

Ma in fondo al cuore conservavo una tenace e accesa flammella di rispetto per i monaci russi del monastero delle Grotte. Avendo intravisto qualche parola del santo fratello Isacco, camminai nel ricordo vivente dei suoi insegnamenti: fratello Isacco, che era stato un giullare di Dio, un eremita e un uomo capace di vedere gli spiriti, la vittima del Diavolo e poi il suo conquistatore nel nome di Cristo.

Avevo un'anima religiosa, non c'erano dubbi in proposito, e mi erano stati concessi due grandi aspetti di pensiero religioso, e ora, nell'arrendermi a una guerra tra i due, dichiaravo guerra a me stesso, perché, pur non intendendo rinunciare ai lussi e alle glorie di Venezia, alla perennemente brillante bellezza delle lezioni del Beato Angelico e agli stupefacenti e dorati risultati ottenuti da tutti coloro che lo seguirono creando la bellezza per Cristo, in segreto beatificavo lo sconfitto nella mia battaglia, il benedetto Isacco che, nella mia mente infantile, immaginavo avesse imboccato il vero sentiero che conduceva al Signore.

Marius sapeva della mia lotta, sapeva dell'ascendente che Kiev esercitava su di me e sapeva della cruciale importanza che aveva per me tutto quello. Capiva meglio di chiunque altro io avessi mai conosciuto che ogni essere lotta coi propri angeli e i propri demoni, ogni essere soggiace a un insieme essenziale di valori, un tema, per così dire, che è inscindibile dal fatto di vivere una vita vera.

Per noi, la vita era la vita vampiresca. Ma era la vita in tutti i sensi, la vita sensuale e la vita carnale. Non potevo immergermi in essa per sfuggire alle compulsioni e alle ossessioni provate come ragazzo mortale. Al contrario, esse venivano amplificate.

Dopo meno di un mese dal mio ritorno, capii di aver fissato lo stile del mio approccio al mondo circostante. Dovevo crogiolarmi nella succulenta

bellezza della pittura, della musica e dell'architettura italiane, certo, ma lo avrei fatto col fervore di un santo russo. Avrei trasformato ogni esperienza sensuale in bontà e purezza. Avrei imparato, avrei accresciuto la mia comprensione. Sarei stato più compassionevole verso i mortali che mi circondavano e non avrei mai smesso di esercitare pressioni sulla mia anima perché si conformasse al mio concetto di bontà.

Bontà significava soprattutto essere gentile, essere dolce. Significava non sprecare nulla. Significava dipingere, leggere, ascoltare, persino pregare, benché non sapessi con sicurezza chi pregavo, e sfruttare ogni opportunità di dimostrarmi generoso coi mortali che non uccidevo.

Quanto a coloro che uccidevo, venivano eliminati misericordiosamente, e dovevo diventare il signore assoluto della misericordia, non causando mai dolore e confusione, facendo il possibile per intrappolare le mie vittime con incantesimi operati dalla mia voce sommessa o dagli abissi dei miei occhi offerti per sguardi carichi di sentimento, oppure da un altro imprecisato potere che sembravo possedere ed essere in grado di sviluppare, il potere d'insinuare la mia mente in quella del povero mortale inerme e di aiutarlo a creare proprie immagini consolatorie in modo tale che la morte diventasse il guizzare di una fiamma nell'estasi e poi il più dolce dei silenzi.

Mi concentrai anche sul tentativo di gustare il sangue, di spingermi più a fondo, sotto la turbolenta necessità della mia sete, per assaporare il fluido vitale che rubavo alla vittima e percepire nel modo più totale ciò che esso portava con sé fino al destino ultimo, il fato di un'anima mortale.

Le mie lezioni con Marius vennero sospese per qualche tempo. Ma alla fine lui venne da me con dolcezza per dire che era tempo di riprendere a studiare con zelo, che c'erano cose che dovevamo fare.

«Sto già studiando», replicai. «Lo sapete benissimo. Sapete che non sono stato indolente durante i miei vagabondaggi e sapete che la mia mente è affamata quanto il mio corpo. Lo sapete. Quindi lasciatemi in pace.»

«Questo va benissimo, piccolo maestro», mi disse lui con gentilezza. «Ma devi tornare alla scuola che gestisco per te. Posso insegnarti cose che hai bisogno di sapere.»

Per cinque notti lo respinsi. Poi, mentre sonnecchiavo sul suo letto poco dopo la mezzanotte, avendo trascorso la serata precedente in piazza San Marco, teatro di una grande festa, ad ascoltare i musici e ad ammirare i giocolieri, mi destai di scatto sentendo il suo frustino che si abbatteva sul retro delle mie cosce.

«Svegliati, bambino», ordinò lui.

Mi voltai e guardai su. Ero sbalordito. Marius era in piedi e brandiva il lungo scudiscio, le braccia conserte. Indossava una lunga tunica di velluto viola stretta da una cintura e aveva i capelli raccolti alla base del collo.

Gli diedi le spalle. Immaginavo che la sua fosse solo scena e che se ne sarebbe andato. Il frustino si abbassò di nuovo, con forza, e seguì una raffica di colpi.

Li sentii come non li avevo mai sentiti quand'ero un mortale. Ero più forte, più resistente a essi, ma per una frazione di secondo ogni colpo penetrò nella mia guardia sovrannaturale e causò una minuscola, squisita esplosione di dolore.

Ero furibondo. Cercai di scendere dal letto e probabilmente avrei colpito Marius, tanto mi rendeva furioso essere trattato in quel modo. Ma lui mi posò un ginocchio sulla schiena e mi frustò ripetutamente, finché non urlai.

Poi si alzò e mi prese per il colletto, tirandomi verso di lui. Stavo tremando di rabbia e turbamento.

«Ne vuoi ancora?» mi chiese.

«Non lo so», risposi, allargando le braccia, cosa che lui mi permise di fare con un lieve sorriso. «Forse sì! Un minuto prima il mio cuore riveste il più profondo interesse per voi, e il minuto dopo sono uno scolaretto. È così?»

«Hai avuto abbastanza tempo per affliggerti e piangere, e per valutare di nuovo tutto ciò che ti è stato donato», dichiarò. «Ora è tempo di tornare al lavoro. Vai alla scrivania e preparati a scrivere. Altrimenti ti frusterò ancora.»

Mi lanciai in una lunga invettiva. «Non ho intenzione di lasciarmi trattare così; non è affatto necessario. Perché mai dovrei scrivere? Ho già redatto diversi volumi, nella mia anima. Pensate di potermi costringere nel tetro e angusto stampo di un allievo obbediente, lo giudicate appropriato ai pensieri delle catastrofi su cui devo rimuginare, pensate...»

Mi schiaffeggiò. Fui assalito dalle vertigini. Mentre la mia vista si schiariva, lo guardai negli occhi.

«Rivoglio la tua attenzione. Voglio che tu abbandoni le tue meditazioni. Vai allo scrittoio e stendimi un riassunto di cosa ha significato per te il viaggio in Russia e di cosa vedi ora qui che prima non riuscivi a vedere. Sii conciso, usa le tue similitudini e metafore più raffinate, e scrivimelo in modo nitido e rapido.»

«Che metodo grossolano», mormorai. Ma il mio corpo stava pulsando a causa delle staffilate. Era una sensazione completamente diversa dalla sofferenza di un corpo mortale, ma era sgradevole e la odiavo.

Mi sedetti alla scrivania. Avevo intenzione di scrivere qualcosa di davvero incivile del tipo: «Ho imparato che sono lo schiavo di un tiranno». Ma quando alzai gli occhi e lo vidi in piedi lì col frustino in mano, cambiai idea.

Sapeva che quello era il momento ideale per venire da me e baciarmi. Infatti lo fece, e io mi resi conto di aver sollevato il viso per il suo bacio prima ancora che lui chinasse il capo. Questo non lo fermò.

Mi lasciò andare dopo un lungo, dolce istante, poi vergai numerose frasi, in sostanza descrivendo ciò che ho spiegato sopra. Scrissi della battaglia tra il carnale e l'ascetico che infuriava dentro di me; scrissi della mia anima russa in cerca del più alto livello di esaltazione. L'avevo trovata nella pittura dell'icona, ma l'icona aveva soddisfatto il bisogno di sensualità perché era splendida. E, mentre scrivevo, mi resi conto per la prima volta che l'antico stile russo, l'antico stile bizantino, incarnava di per sé una lotta tra il sensuale e l'ascetico, le figure soffocate, appiattite, disciplinate nel bel mezzo dell'intenso colore, l'insieme che forniva un puro piacere per gli occhi mentre rappresentava l'abnegazione.

Mentre scrivevo, il mio Maestro se ne andò. Me ne accorsi, ma non aveva importanza. Ero immerso nella scrittura e, a poco a poco, scivolai fuori della mia analisi delle cose e cominciai a raccontare un'antica storia.

Ai tempi antichi, quando i russi non conoscevano Gesù Cristo, il grande principe Vladimir di Kiev - e in quei giorni Kiev era una splendida città - inviò i suoi emissari a studiare le tre grandi religioni del Signore: la religione musulmana, che costoro giudicarono frenetica e puzzolente; la religione della Roma papale, in cui costoro non individuarono nessuna gloria; e infine il cristianesimo di Bisanzio. Nella città di Costantinopoli i russi vennero accompagnati a visitare le magnifiche chiese in cui i cattolici greci adoravano il loro Dio e trovarono questi edifici così belli da non sapere più se erano in paradiso o ancora sulla terra. Non avevano mai visto nulla di così splendido; a quel punto ebbero la certezza che Dio dimorasse tra gli uomini nella religione di Costantinopoli, e quindi fu questo il cristianesimo che la Russia abbracciò. Dunque fu la bellezza a dare origine alla nostra Chiesa russa.

Un tempo, a Kiev, gli uomini potevano trovare ciò che Vladimir aveva

cercato di ricreare, ma adesso che Kiev è ridotta a un ammasso di rovine e che i turchi hanno conquistato Santa Sofia di Costantinopoli, bisogna venire a Venezia per vedere la grande Theotokos, la Vergine che ha generato Dio, e suo Figlio quando diventa il Pantokrator, il divino Creatore di tutte le cose. A Venezia ho trovato, negli scintillanti mosaici d'oro e nelle muscolose immagini di una nuova epoca, l'autentico miracolo che portò la luce di Cristo Nostro Signore nella terra in cui sono nato, la luce di Cristo Nostro Signore che arde ancora nelle lanterne del monastero delle Grotte.

Posai la penna. Spinsi da parte il foglio, appoggiai la testa sulle braccia e piansi sommessamente nella quiete della camera immersa nella penombra. Non m'importava se venivo picchiato, preso a calci o ignorato.

Alla fine Marius tornò per condurmi nella nostra cripta, e mi rendo conto soltanto ora, dopo secoli, mentre ripenso al passato, che il suo costringermi a scrivere quella sera mi permise di rammentare in eterno le lezioni di quei tempi.

La notte seguente, dopo aver letto ciò che avevo scritto, si pentì di avermi picchiato e disse che gli riusciva difficile trattarmi come qualcosa di diverso da un bambino, anche se non ero un bambino. Ero piuttosto uno spirito simile a un bambino: ingenuo e maniacale nella mia ricerca di determinati argomenti. Non aveva mai immaginato di potermi amare così tanto.

Volevo mostrarmi freddo e distaccato, a causa delle frustate, ma non vi riuscii. Mi meravigliai che il suo tocco, i suoi baci, i suoi abbracci significassero di più, per me, di quanto non avessero fatto quand'ero umano.

12

Vorrei poter abbandonare la felice immagine di Marius e me a Venezia per riprendere il racconto a New York, ai giorni nostri. Vorrei passare subito al momento in cui nella stanza newyorkese Dora sollevò il velo della Veronica, la reliquia che Lestat aveva portato dal suo viaggio all'inferno, perché in tal caso la mia narrazione sarebbe divisa in due perfette metà: il racconto del bambino che ero stato e dell'adoratore che diventai, e il racconto della creatura che sono ora.

Ma non posso prendermi in giro così facilmente. So che quanto accadde a Marius e a me nei mesi successivi al mio viaggio in Russia è parte integrante della mia vita.

Non resta che attraversare il Ponte dei Sospiri della mia vita, il lungo

ponte scuro che copre secoli della mia tormentata esistenza e mi collega ai giorni nostri. Il fatto che la mia vita, durante questo passaggio, sia già stata descritta con efficacia da Lestat non significa che io possa esimermi dall'aggiungere la mia versione e soprattutto il mio riconoscimento del giullare di Dio che sarei stato per trecento anni.

Vorrei tanto aver evitato questo destino. Vorrei tanto che Marius avesse evitato ciò che ci accadde. Ormai è evidente che lui è sopravvissuto alla nostra separazione con un intuito e una forza assai superiori ai miei. Ma all'epoca lui era già vecchio di secoli e saggio, mentre io ero ancora un bambino.

I nostri ultimi mesi a Venezia non vennero funestati da nessun presagio di quanto sarebbe successo. Marius m'insegnò energicamente le lezioni essenziali.

Una delle più importanti fu quella su come sembrare umano in mezzo agli esseri umani. Dopo la mia trasformazione non avevo mai passato molto tempo con gli altri apprendisti e avevo evitato del tutto la mia amata Bianca, alla quale dovevo un'enorme gratitudine non soltanto per la sua antica amicizia ma anche per avermi assistito mentre ero malato.

Adesso dovevo affrontare Bianca, o almeno così decretò Marius. Fui io a doverle scrivere una garbata lettera spiegando che a causa della mia malattia non avevo potuto andarla a trovare prima.

Poi, una sera, dopo una breve caccia durante la quale bevvi il sangue di due vittime, ci recammo a casa sua, carichi di doni, e la trovammo circondata dai suoi amici inglesi e italiani.

Per l'occasione, Marius si era vestito di elegante velluto blu, con un mantello dello stesso colore, una volta tanto, il che era insolito per lui, e mi aveva sollecitato a vestirmi di celeste, il suo colore preferito per me. In un cestino portavo i fichi e le tortine destinate a lei.

Trovammo la sua porta aperta come sempre, ed entrammo senza farci notare, ma Bianca si accorse subito di noi.

Non appena la vidi, fui assalito dal dirompente desiderio di un certo tipo d'intimità: avrei voluto raccontarle tutto ciò che era successo! Naturalmente mi era vietato, e il fatto di poterla amare anche senza confidarmi con lei era una lezione che Marius mi esortava insistentemente a imparare.

Bianca si alzò, mi raggiunse e mi cinse con le braccia, accettando i soliti baci focosi. Capii subito come mai Marius avesse insistito su due vittime per quella sera. Ero tiepido e arrossato dal sangue.

Lei non percepì nulla che la spaventasse. Fece scivolare le sue morbide

braccia intorno al mio collo. Appariva radiosa nel suo vestito di seta gialla e velluto verde scuro, corredato da una sottoveste gialla costellata di rose ricamate; i suoi bianchi seni erano a malapena coperti, nello stile che solo una cortigiana avrebbe osato adottare.

Quando cominciai a baciarla, badando di nasconderle i minuscoli denti simili a zanne, non mi sentii minimamente affamato perché il sangue delle mie vittime era stato più che sufficiente. La baciai con amore e solo con amore, la mia mente che si tuffava rapida in ardenti ricordi erotici, il mio corpo che dimostrava sicuramente l'urgenza che aveva provato con lei in passato. Volevo tastarla dappertutto, così come un cieco potrebbe tastare una statua per meglio vederne ogni curva con le mani.

«Oh, non stai semplicemente bene, sei splendido», esclamò Bianca. «Entrate, venite, andiamo nella stanza attigua.» Indicò con gesto noncurante i suoi ospiti, che erano comunque indaffarati a parlare, discutere e giocare a carte in gruppetti. Ci portò nel più intimo salottino adiacente alla sua camera, una stanza ingombra di sedie e divanetti rivestiti di damasco spaventosamente costoso, e m'invitò ad accomodarmi.

Ricordai, a proposito delle candele, che non dovevo mai avvicinarmi troppo a esse ma approfittare delle ombre in modo che nessun mortale godesse dell'opportunità migliore per studiare la mia pelle mutata e perfetta.

Non fu poi così difficile perché, nonostante il suo amore per la luce e il suo debole per il lusso, Bianca aveva disseminato i candelieri nella stanza per creare un'atmosfera più suggestiva.

La mancanza di luce avrebbe reso anche meno evidente lo scintillio dei miei occhi; sapevo pure questo. E più parlavo e mi animavo, più umano sarei sembrato.

Marius mi aveva insegnato che l'immobilità era pericolosa per noi quando ci trovavamo in mezzo ai mortali perché nell'immobilità appariamo privi di difetti, ultraterreni e addirittura vagamente orribili agli occhi degli uomini, che intuiscono che non siamo ciò che sembriamo.

Osservai tutte queste regole. Tuttavia venni sopraffatto dall'ansia di non poterle mai raccontare ciò che mi era stato fatto. Cominciai a parlare. Spiegai che la malattia era completamente passata, ma che Marius, di gran lunga più saggio di qualunque medico, mi aveva prescritto solitudine e riposo. Quando non giacevo a letto, rimanevo solo, a lottare per recuperare le forze.

«Scostati il meno possibile dalla verità, per raccontare una bugia più convincente», mi aveva insegnato lui. Adesso seguii questo consiglio.

«Oh, ma pensavo di averti perso», disse lei. «Marius, quando avete sparso la voce che Amadeo si stava rimettendo, all'inizio non vi ho creduto. Pensavo che voleste addolcire l'inevitabile verità.»

Quant'era graziosa, un fiore perfetto. I suoi capelli biondi erano divisi nel mezzo, e una folta ciocca su ogni lato del viso era intrecciata con perle e fissata alla nuca da un fermaglio costellato di perle. Il resto dei capelli ricadeva alla Botticelli, in rivoletti di un oro scintillante, sulle sue spalle.

«Tu lo avevi curato come meglio non avrebbe potuto fare un essere umano», le disse Marius. «Il mio compito era somministrargli antichi rimedi che soltanto io conosco. E poi aspettare che svolgessero il loro compito.» Parlò con semplicità, ma mi sembrò afflitto.

Una terribile tristezza mi attanagliò. Non potevo dirle cos'ero diventato, o quanto lei adesso mi apparisse diversa, quanto mi sembrasse opaca rispetto a noi a causa del sangue umano, e come per me la sua voce avesse assunto un nuovo timbro prettamente umano e che stimolava dolcemente i miei sensi anche solo pronunciando un'unica parola.

«Bene, ora siete qui e dovete tornare spesso», dichiarò. «Non permettete più che restiamo separati così a lungo. Marius, sarei venuta da voi, ma Riccardo mi ha detto che desideravate pace e tranquillità. Avrei assistito Amadeo in qualunque stato.»

«So che lo avresti fatto, mia cara», la rassicurò Marius. «Ma, come ho appena spiegato, era di solitudine che aveva bisogno, e la tua bellezza è inebriante e le tue parole uno stimolo più intenso di quanto tu stessa forse non ti renda conto.»

Il breve discorso non rivelò la minima sfumatura di adulazione, suonò anzi come una confessione sincera.

Lei scosse il capo con una certa mestizia. «Ho scoperto che Venezia non è casa mia, se voi non siete qui.» Guardò con cautela verso il salottino anteriore, poi abbassò la voce. «Marius, mi avete liberato da coloro che mi avevano in loro potere.»

«Non è stato affatto difficile», replicò lui. «È stato un piacere, in realtà. Quant'erano volgari quegli uomini, tuoi cugini, se non sbaglio, e ansiosi di sfruttare te e la tua fama di bella donna per i loro perversi affari finanziari.»

Lei arrossì e io sollevai una mano per supplicarlo di parlarle con gentilezza. Capii soltanto allora che, durante il massacro nella sala da banchetti dei fiorentini, Marius aveva letto nella mente delle vittime ogni genere d'informazioni che a me erano ignote.

«Cugini? Forse», disse Bianca. «Ho volutamente scordato questo particolare. Erano un vero terrore per quanti riuscivano a intrappolare coi loro avidi prestiti e con le loro pericolose opportunità, questo posso affermarlo con sicurezza. Marius, sono accadute cose stranissime, cose sulle quali non avrei mai contato.»

Amavo l'espressione seria sui suoi lineamenti delicati. Sembrava troppo bella per avere un cervello.

«Mi ritrovo più ricca, perché adesso posso tenere la fetta più cospicua del mio reddito», spiegò, «e altri - è questa la cosa bizzarra -, altri, colmi di gratitudine per la scomparsa del nostro banchiere e usuraio, mi hanno ricoperto d'innumerevoli doni d'oro e di gioielli - sì, persino questa collana, guardate, e sapete che queste sono perle di mare e tutte della stessa misura, e questa è un'autentica fune di perle, vedete -, e tutto questo mi viene regalato benché io abbia dichiarato un centinaio di volte di non aver avuto nulla a che fare con la vicenda.»

«E il biasimo?» chiesi. «Cosa mi dici del rischio di un'accusa pubblica?»

«Non c'è nessuno che li difenda o li pianga», rispose subito lei. Posò un altro piccolo bouquet di baci sulla mia guancia. «E qualche ora fa, i miei amici membri del Gran Consiglio sono venuti qui come sempre, a leggermi qualche nuova poesia e a rilassarsi e trovare requie dai clienti e dalle incessanti richieste delle rispettive famiglie. No, credo che nessuno intenda accusarmi di qualcosa e, come tutti sanno, la sera della carneficina mi trovavo con quel terribile inglese, Amadeo, lo stesso che cercò di ucciderti, che naturalmente è...»

«Sì, cosa?» domandai.

Marius socchiuse gli occhi mentre mi guardava. Si picchiettò delicatamente una tempia col dito guantato. Leggile nel pensiero, voleva dirmi. Ma non potevo nemmeno prendere in considerazione l'idea di farlo. Il viso di Bianca era troppo grazioso.

«L'inglese è scomparso», terminò lei la frase. «Sospetto che sia annegato da qualche parte, che, barcollando ubriaco in giro per la città, sia caduto in uno dei canali o, peggio ancora, nella laguna.»

Naturalmente il mio Maestro mi aveva detto di aver risolto tutti i nostri problemi legati all'inglese, ma non gli avevo mai chiesto in che modo l'avesse fatto.

«Quindi credono che tu abbia assoldato dei sicari per uccidere i fiorentini?» le chiese Marius.

«Così sembra», rispose lei. «E c'è addirittura chi pensa che io abbia fatto

eliminare persino l'inglese. Sono diventata una donna piuttosto potente, Marius.»

Risero tutti e due, quella di Marius la risata profonda ma metallica di un essere sovrannaturale, quella di Bianca più acuta ma arrochita dal suono del suo sangue umano.

Volevo entrare nella sua mente. Pensai di farlo, ma scacciai subito l'idea. Ero inibito, esattamente come con Riccardo e gli altri ragazzi a me più vicini. In realtà, la consideravo una violazione tanto terribile dell'intimità altrui che usavo quel potere solo durante la caccia, per trovare coloro che erano malvagi e che potevo uccidere.

«Amadeo, sei arrossito, cosa c'è?» chiese Bianca. «Hai le gote scarlatte. Lascia che le baci. Oh, sei caldo come se ti fosse tornata la febbre.»

«Guarda i suoi occhi, angelo», le consigliò Marius. «Sono limpidi.»

«Avete ragione», convenne lei, scrutando i miei occhi con una curiosità dolce e schietta che trovai irresistibile.

Scostai il tessuto giallo del suo sottoabito e il pesante velluto della sopravveste verde scuro priva di maniche per baciarle la spalla nuda.

«Sì, stai bene», tubò lei al mio orecchio, le labbra umide contro di esso.

Quando mi ritrassi, stavo ancora arrossendo.

La guardai, ed entrai nella sua mente; fu come se avessi sganciato il fermaglio d'oro sotto il suo seno e scostato le voluminose gonne di velluto verde scuro. Fissai l'incavo tra i suoi seni seminudi. Sangue o non sangue, ricordavo l'ardente passione per lei, e in quel momento la provai in uno strano modo pervasivo, non localizzato nell'organo dimenticato com'era successo in precedenza. Volevo stringerle i seni e succhiarli con lentezza, eccitandola, rendendola umida e profumata per me, e facendole ricadere la testa all'indietro. Sì, arrossii. Fui sopraffatto da un vago, dolce deliquio.

Vi voglio, vi voglio subito, tu e Marius, nel mio letto, insieme, un uomo e un ragazzo, un dio e un cherubino. Ecco cosa mi stava dicendo la sua mente, e lei stava ricordando me. Vidi me stesso come in uno specchio affumicato, un ragazzo con indosso soltanto la camicia dalle ampie maniche slacciata, seduto sui cuscini accanto a lei, esibendo l'organo semieretto, pronto a farsi eccitare dalle sue morbide labbra o dalle sue lunghe e aggraziate mani bianche.

Scacciai tutto questo. Concentrai il mio sguardo sui suoi bellissimi occhi a mandorla. Lei mi studiò, non insospettita ma affascinata. Le sue labbra non erano arrossate in modo volgare, ma di un rosa intenso per natura, e le sue lunghe ciglia, scurite e curvate solo da una brillantina trasparente,

sembravano punte di stelle intorno ai suoi occhi radiosi.

Vi voglio, vi voglio subito. Questi erano i suoi pensieri. Mi colpirono le orecchie. Chinai il capo e alzai le mani.

«Caro angelo», disse. «Tutti e due!» sussurrò a Marius. Mi prese le mani. «Vieni con me.»

Ero sicuro che lui avrebbe messo fine alla cosa. Mi aveva esortato a evitare un esame ravvicinato. Invece si limitò ad alzarsi dalla sedia e a dirigersi verso la camera da letto di Bianca, spingendo i battenti della porta dipinta.

Dai salottini lontani giungeva il costante brusio di conversazione e risate. Si erano aggiunti dei canti. Qualcuno suonava il virginale. Tutto questo proseguì.

Scivolammo dentro il suo letto. Stavo tremando da capo a piedi. Vidi che il mio Maestro si era agghindato con una spessa tunica e un farsetto blu che fino a quel momento avevo a malapena notato. Portava morbidi e lucidi guanti blu, guanti che gli aderivano perfettamente alle dita, e le sue gambe erano coperte da una spessa calzamaglia di morbido cachemire che gli arrivava fino alle splendide calzature appuntite. Ha coperto tutta la durezza, pensai.

Sistematosi contro la testiera del letto, non si fece scrupolo di aiutare Bianca a sederglisi accanto. Distolsi lo sguardo da Marius mentre prendevo posto di fianco a lei. Quando Bianca si voltò verso di me, posandomi le mani sul viso e baciandomi di nuovo avidamente, lo vidi eseguire un piccolo atto cui non avevo mai assistito prima.

Sollevandole i capelli, sembrò baciarla dietro il collo. Lei non sentì né diede segno di accorgersi del bacio. Tuttavia, quando lui si scostò aveva le labbra insanguinate. E, sollevando il dito della sua mano guantata, si spalmò su tutto il viso quel sangue, il sangue di Bianca, solo qualche goccioli-na uscita da un lieve graffio. A me sembrò una lucentezza vivente, ma a lei sarebbe apparsa molto diversa.

Accentuò i pori della pelle di Marius, ormai quasi invisibili, e approfondì alcune linee di espressione intorno agli occhi e alla bocca che altrimenti non si sarebbero notate. Ciò gli conferì un aspetto complessivamente più umano e funzionò come una barriera per lo sguardo di lei, adesso così vicino.

«Vi ho tutti e due, come ho sempre sognato», disse in un soffio Bianca.

Marius le si piazzò davanti, infilando il braccio dietro di lei, e cominciò a baciarla con maggiore avidità di quanto io non avessi mai fatto. Per un

attimo mi sentii sbalordito e geloso, ma poi la mano libera di Bianca mi trovò e mi tirò giù al suo fianco; lei si girò verso di me e, intontita dal desiderio, baciò anche me.

Marius allungò una mano per avvicinarmi a lei, in modo che mi premessi contro le sue morbide curve, sentendo tutto il tepore che si levava dalle sue cosce voluttuose.

Si sdraiò sopra Bianca, ma delicatamente, non lasciando che il proprio peso la schiacciasse, e con la mano destra le sollevò la gonna e infilò le dita tra le sue gambe.

Fu un atto così audace. Io ero steso contro la spalla di lei, osservando il rigonfiamento dei suoi seni e, più in basso, il minuscolo monticello coperto di peluria del suo sesso che lui stringeva con tutta la mano.

Bianca aveva ormai perso qualsiasi inibizione. Lui la baciò ripetutamente sul collo e sul seno mentre cingeva con le dita il suo pelo pubico, e lei cominciò a dimenarsi con palese bramosia, là bocca aperta, le palpebre che guizzavano, il corpo reso d'un tratto umido e profumato da quel nuovo calore.

Era quello il miracolo, capii, il fatto che un umano potesse essere portato a una temperatura più alta e di conseguenza emanare tutti i suoi dolci effluvi e persino un forte, invisibile tremolio di emozioni; era come alimentare un fuoco finché non ardeva impetuoso.

Il sangue delle mie vittime mi brulicò nel viso mentre la baciavo. Sembrò ridiventare sangue vivo, scaldato dalla mia passione, eppure la mia passione non aveva nessun fulcro demoniaco. Premetti la bocca aperta sulla pelle della sua gola, coprendo il punto in cui l'arteria appariva simile a un fiume azzurro che le scendeva dalla testa. Ma non volevo farle del male. Non sentivo nessun bisogno di farle del male. Anzi, provai solo piacere quando la abbracciai, quando infilai il braccio tra lei e Marius per poterla cullare stringendola forte mentre lui continuava a giocherellare con lei, le dita che si alzavano e si abbassavano sul morbido monticello del suo sesso.

«Mi tormenti, Marius», sussurrò Bianca, agitando la testa. Il cuscino era umido sotto di lei e impregnato del profumo dei suoi capelli. Le baciai le labbra. Si serrarono sulla mia bocca. Per impedire alla sua lingua di scoprire i miei denti vampireschi, spinsi la lingua dentro la sua bocca. Non avrebbe potuto rivelarsi più dolce, più stretta, più umida.

«Ah, e adesso questo, mia cara», disse teneramente Marius, le sue dita che scivolavano dentro di lei.

Bianca spinse i fianchi verso l'alto, quasi che le dita la stessero sollevan-

do come avrebbe voluto.

«Oh, che il cielo mi aiuti», sussurrò, e poi giunse il culmine della sua passione, il suo viso che avvampava e il roseo fuoco che le si propagava sul seno. Scostai il tessuto e vidi il rossore consumarle il petto, i capezzoli che si ergevano in minuscole punte simili ad acini di uva sultanina.

Chiusi gli occhi e mi sdraiai al suo fianco. Mi concessi di sentire la passione che la scuoteva, poi il calore diminuì dentro di lei e Bianca cominciò a sembrare assonnata. Girò la testa dall'altra parte. Il suo viso era immobile. Le sue palpebre erano modellate splendidamente sopra gli occhi chiusi. Sospirò e le sue belle labbra si socchiusero in modo naturale.

Marius le scostò i capelli dal viso, lisciando i minuscoli riccioletti ribelli prigionieri del sudore, e poi le baciò la fronte.

«Adesso dormi, sapendo di essere al sicuro», le disse. «Mi prenderò cura di te per sempre. Hai salvato Amadeo», sussurrò. «Lo hai tenuto in vita fino al mio arrivo.»

Lei si voltò a guardarlo con aria sognante, gli occhi vitrei e semichiusi.

«Non sono abbastanza bella, se mi ami solo per questo motivo?» chiese.

All'improvviso percepii l'amarezza delle sue parole e capii che si stava confidando. Riuscivo a sentire i suoi pensieri!

«Ti amo che tu ti vesta o no d'oro oppure indossi delle perle, che tu parli o no con arguzia e prontezza, che tu crei o no un luogo ben illuminato ed elegante in cui possa riposare, ti amo per il cuore qui dentro di te che è accorso da Amadeo anche se sapevi che esisteva il rischio che quanti conoscevano o amavano l'inglese potessero farti del male, ti amo per il tuo coraggio e per quello che sai della solitudine.»

Per un attimo gli occhi di Bianca si spalancarono. «Per quello che so della solitudine? Oh, so benissimo che cosa significa essere completamente soli.»

«Sì, mia coraggiosa bellezza, e adesso sai che ti amo», sussurrò lui. «E hai sempre saputo che Amadeo ti amava.»

«Sì, ti amo», sussurrai, sdraiato accanto a lei, stringendola.

«Bene, ora sai che ti amo anch'io.»

Bianca mi osservò come meglio poteva nel suo languore. «Ci sono così tante domande sulla punta della mia lingua», mormorò.

«Non hanno nessuna importanza», replicò Marius. La baciò e, secondo me, lasciò che i suoi denti le toccassero la lingua. «Prendo tutte le tue domande e le scaccio. Ora dormi, cuore virginale», disse. «Ama chi vuoi, sicura nell'amore che proviamo per te.»

Era il segnale della nostra uscita.

Mentre indugiavo ai piedi del letto, lui coprì Bianca con le coltri ricamate, badando di ripiegare il lenzuolo di pregiato lino fiammingo sul bordo della più ruvida coperta di lana bianca, e poi la baciò di nuovo, ma lei era come una ragazzina, morbida, al sicuro e profondamente addormentata.

Una volta fuori, quando ci ritrovammo sul bordo del canale, accostò alle narici la sua mano guantata per assaporare il profumo di Bianca rimasto su di essa.

«Oggi hai imparato molto, vero? Non puoi dirle nulla su chi sei diventato. Ma adesso capisci quanto potresti andarvi vicino?»

«Sì», risposi. «Ma solo se non voglio niente in cambio.»

«Niente?» chiese. Mi fissò con aria di rimprovero. «Lei ti ha donato lealtà, affetto, intimità; cosa potresti volere di più, in cambio?»

«Niente ora», dissi. «Mi avete insegnato bene. Ma ciò che avevo prima era la sua comprensione, il fatto che lei rappresentasse uno specchio in cui potevo studiare il mio riflesso e quindi misurare la mia crescita. Ormai Bianca non può più essere quello specchio, vero?»

«Sì, invece, sotto diversi punti di vista può continuare a esserlo. Mostrale cosa sei con gesti e parole semplici. Non hai bisogno di raccontarle storie di bevitori di sangue che la farebbero uscire di senno. Bianca può consolarti con meravigliosa efficacia senza mai sapere cosa ti addolora. E tu, tu devi rammentare che dirle tutto significherebbe distruggerla. Cerca d'immaginarlo.»

Rimasi in silenzio per un lungo istante.

«Ti è venuto in mente qualcosa», aggiunse lui. «Hai assunto la tua tipica espressione solenne. Parla.»

«Può essere trasformata in ciò che noi...»

«Amadeo, mi porti a un'altra lezione. La risposta è no.»

«Ma invecchierà e morirà, e...»

«Certo che lo farà, com'è giusto che sia. Amadeo, quante creature come noi possono esistere? E per quali motivi dovremmo renderla uguale a noi? E la vorremmo come nostra compagna in eterno? La vorremmo come nostra allieva? Vorremmo sentire le sue urla se il sangue magico dovesse condurla alla pazzia? Non è per ogni anima, questo sangue, Amadeo. Richiede una grande forza e una grande preparazione, tutte cose che ho trovato in te. Ma che non vedo in lei.»

Annuii. Sapevo cosa intendeva dire. Non avevo bisogno di riflettere su tutto quello che mi era capitato e nemmeno di ripensare alla rozza culla

della Russia in cui ero cresciuto. Marius aveva ragione.

«Proverai il desiderio di condividere questo potere con tutti loro», mi avvisò. «Impara che non puoi farlo. Impara che con ognuno dei vampiri che crei sopravvengono un terribile obbligo e un terribile pericolo. I figli si ribellano ai genitori, e con ogni bevitore di sangue da te creato generi un figlio che vivrà in eterno amandoti od odiandoti. Sì, odiandoti.»

«Non avete bisogno di aggiungere altro», sussurrai. «Lo so. Capisco.»

Tornammo a casa insieme, nelle stanze vivacemente illuminate del palazzo.

A quel punto capii cosa desiderava da me: che mi mescolassi ai miei vecchi amici tra i ragazzi, che mi mostrassi gentile soprattutto con Riccardo, che, come capii ben presto, si riteneva responsabile della morte dei bambini indifesi che l'inglese aveva ucciso durante quel giorno fatale.

«Fingi e diventa più forte con ogni finzione», mi sussurrò Marius all'orecchio. «O, meglio, avvicinati e sii affettuoso e ama, senza il lusso della totale onestà. Perché l'amore può colmare ogni distanza.»

13

Nei mesi successivi imparai più di quanto potrei mai raccontare qui. Studiai duramente e prestai attenzione persino al governo della città, che in linea di massima consideravo tedioso come qualunque governo, e lessi avidamente i grandi eruditi cristiani, passando il resto del tempo con Abelardo, Duns Scoto e altri pensatori apprezzati da Marius.

Il Maestro mi trovò anche una montagna di testi di letteratura russa, tanto che per la prima volta fui in grado di studiare su pagine scritte ciò che in passato avevo appreso solo dai canti dei miei zii e di mio padre. All'inizio lo giudicai un tema troppo doloroso per una ricerca seria, ma era Marius a dettare legge e lo fece saggiamente. Ben presto il valore intrinseco dell'argomento assorbì i miei penosi ricordi, e ne scaturì una più profonda conoscenza e comprensione.

Tutti quei documenti erano redatti in slavo ecclesiastico, il linguaggio scritto della mia infanzia, e dopo poco riuscii a leggerlo con straordinaria facilità. *La configurazione delle campagne di Igor* mi deliziò, ma amavo anche le opere tradotte dal greco di san Giovanni Crisostomo. Apprezzai profondamente anche i racconti fantastici di re Salomone e della discesa della Vergine all'inferno, scritti che non rientravano nel Nuovo Testamento approvato ma che erano assai evocativi dell'anima russa. Lessi anche la

nostra grande cronaca, *Il racconto degli anni passati.* Lessi anche *Orazione sulla caduta della Russia* e la *Storia della distruzione di Riasan.*

Questo esercizio, la lettura delle mie storie natie, mi aiutò a porle nella giusta prospettiva accanto al resto del sapere che acquisii. In breve, le tolse dal regno dei sogni personali.

Gradualmente capii la saggezza di tutto ciò. Presentai le mie relazioni a Marius con maggiore entusiasmo. Chiesi altri manoscritti in lingua slava ecclesiastica e ben presto potei leggere la *Narrazione del pio principe Dovmont e del suo coraggio* e *Le eroiche imprese di Mercurius di Smolensk.* Alla fine giunsi a considerare queste opere un puro piacere e le tenni da parte per le ore successive allo studio ufficiale, quando potevo meditare sugli antichi racconti e trarne persino dolenti canzoni.

Talvolta le cantavo agli altri apprendisti quando andavano a dormire. Trovavano il linguaggio molto esotico, e ogni tanto la musica semplice e le mie tristi inflessioni riuscivano a commuoverli fino alle lacrime.

Riccardo e io, nel frattempo, ridiventammo grandi amici. Lui non chiese mai perché fossi ormai diventato una creatura notturna come il Maestro. Io non scandagliai mai gli abissi della sua mente. Naturalmente lo avrei fatto, se vi fossi stato costretto per tutelare la sicurezza mia o di Marius, ma usavo il mio intelletto vampiresco per eluderlo in altro modo, e lo trovai sempre devoto, fiducioso e leale.

Una volta chiesi a Marius che cosa Riccardo pensasse di noi.

«Riccardo mi deve troppo per poter mettere in dubbio ciò che faccio», rispose lui, ma senza traccia di altezzosità od orgoglio.

«Quindi è di gran lunga più educato di me, vero? Perché io sono altrettanto in debito con voi eppure metto in discussione ogni vostra affermazione.»

«Tu sei un demonietto intelligente e dalla lingua maliziosa, sì», ammise con un sorrisetto. «Riccardo fu vinto al padre ubriaco, durante una partita a carte, da un bestiale mercante che lo sfruttava giorno e notte. Riccardo detestava suo padre, cosa che tu non hai mai fatto. Aveva otto anni quando l'ho comprato al prezzo di una collana d'oro. Aveva visto il peggio di uomini nei quali i bambini non suscitano una naturale pietà. Hai visto ciò che gli uomini possono fare alla carne dei bambini per il loro piacere. Non è così grave. Riccardo, incapace di ritenere che un tenero bimbo potesse muovere a compassione qualcuno, non credeva in nulla finché non l'ho avviluppato nella sicurezza e colmato di sapere, e gli ho detto che era il mio principe. Ma per risponderti in modo più adeguato alla tua domanda, Ric-

cardo mi ritiene un mago e pensa che con te io abbia scelto di condividere i miei incantesimi. Sa che eri in punto di morte quando ti ho donato i miei segreti e che non alletto lui o gli altri con questo onore, ma lo considera un fatto dalle conseguenze terribili. Non ambisce al nostro sapere. E ci difenderà a costo della vita.»

Lo accettai. Non ero ansioso di confidarmi con Riccardo come con Bianca.

«Sento il bisogno di proteggerlo», dissi. «Prego che lui non debba mai proteggere me.»

«Sento anch'io questo bisogno», riconobbe Marius. «Lo sento verso tutti loro. Dio ha concesso al tuo inglese una splendida grazia, facendo sì che non fosse vivo quando sono tornato a casa per trovare i miei bambini uccisi da lui. Non so come avrei reagito. Era già abbastanza grave che ti avesse ferito. Il fatto che, sulla mia porta, avesse sacrificato due fanciulli al suo orgoglio e alla sua amarezza era ancora più spregevole. Tu avevi fatto l'amore con lui, ed eri in grado di combatterlo. Ma loro erano due innocenti che gli bloccavano la strada.»

Annuii. «Che fine hanno fatto i suoi resti?» chiesi.

«Una fine semplicissima», rispose lui con una scrollata di spalle. «Perché vuoi saperlo? Anch'io posso essere superstizioso. L'ho fatto a pezzetti e li ho sparsi nel vento. Se sono vere le antiche leggende secondo cui il suo spirito bramerà angosciosamente il ricostituirsi del suo corpo, allora la sua anima vaga nel vento.»

«Maestro, che ne sarà dei nostri spiriti se i nostri corpi vengono distrutti?»

«Dio solo lo sa, Amadeo. Io spero di non doverlo scoprire mai. Ho vissuto troppo a lungo per pensare di distruggere me stesso. Il mio destino è forse lo stesso dell'intero mondo fisico. È possibilissimo che siamo nati dal nulla e che torniamo al nulla. Ma godiamoci le nostre illusioni d'immortalità, come i mortali si godono le loro.»

Benissimo.

Il mio Maestro rimase lontano dal palazzo due volte, partendo per uno dei misteriosi viaggi che non era disposto a spiegarmi adesso più di prima.

Detestavo simili assenze, ma sapevo che rappresentavano dei test per i miei nuovi poteri. Dovevo governare la casa con gentilezza e discrezione, dovevo andare a caccia da solo e, al ritorno di Marius, riferirgli come avevo impiegato il mio tempo libero.

Dopo il secondo viaggio rientrò esausto e insolitamente triste. Disse,

come già una volta in passato, che Coloro-che-devono-essere-conservati sembravano tranquilli.

«Odio ciò che sono queste creature!» esclamai.

«No, non dirmi mai una cosa del genere, Amadeo!» urlò. Per un attimo mi era apparso più infuriato e sconvolto che in qualunque altra occasione. Probabilmente non lo avevo mai visto furibondo prima di allora, in vita mia.

Mi si avvicinò e io mi ritrassi, realmente spaventato. Ma quando mi colpì, violentemente e in pieno volto, aveva già riacquistato il controllo e il suo fu solo il consueto schiaffo capace di scuotere il cervello.

Lo accettai, poi gli lanciai un'occhiata esasperata e fulminante. «Vi comportate come un bambino», affermai, «un bambino che recita la parte del Maestro, quindi devo dominare i miei sentimenti e rassegnarmi alla situazione.»

Naturalmente fui costretto ad appellarmi a tutte le mie riserve di energia per dirlo, soprattutto considerando che la mia testa ondeggiava, e trasformai il mio viso in una maschera di disprezzo talmente inflessibile che all'improvviso lui scoppiò a ridere.

Anch'io cominciai a ridere.

«Ma sul serio, Marius», ripresi, sentendomi molto impertinente, «cosa sono queste creature di cui parlate?» Resi la mia saggezza educata e rispettosa. La mia domanda, dopotutto, era sincera. «Tornate a casa infelice, signore. Lo sapete. Quindi cosa sono e perché devono essere conservate?»

«Amadeo, non farmi altre domande. Talvolta, subito prima del mattino, quando i miei timori raggiungono la massima intensità, penso che noi due abbiamo dei nemici tra i bevitori di sangue, e che siano vicini.»

«Altri? Forti come voi?»

«No, quanti sono venuti qui in passato non erano mai forti come me, ecco perché sono scomparsi.»

Ero affascinato. Aveva già accennato a questo, al suo sforzo di tenere gli altri lontani dal nostro territorio, ma di solito preferiva non elaborare il concetto, mentre adesso sembrava ammorbidito dall'infelicità e disposto a parlare.

«Ma sospetto che ce ne siano altri e che verranno a disturbare la nostra pace. Non avranno di certo un valido motivo. Non lo hanno mai. Vorranno semplicemente andare a caccia nel Veneto oppure avranno formato un caparbio piccolo battaglione e cercheranno di distruggerci solo per divertimento. Sospetto che... ma il punto è, figlio mio - e tu sei mio figlio, intelli-

gente Amadeo! -, che sugli antichi misteri preferisco non raccontarti più di quanto tu non abbia bisogno di sapere. In questo modo nessuno può scandagliare la tua mente di apprendista cercandone i più intimi segreti, con la tua cooperazione o a tua insaputa o contro la tua volontà.»

«Se abbiamo una storia che vale la pena di conoscere, signore, dovreste narrarmela. Quali antichi misteri? Mi rinchiudete in una stanza con libri sulla storia umana. Mi avete costretto a imparare il greco e persino i deprimenti caratteri egizi che nessun altro conosce, e m'interrogate costantemente sul destino dell'antica Roma e dell'antica Atene, e sulle battaglie di ogni crociata mai inviata dalle nostre coste verso la Terra Santa. Ma cosa mi dite di noi?»

«Siamo sempre esistiti, te l'ho detto», rispose. «Antichi come l'umanità stessa. Sempre esistiti, sempre in pochi, sempre in guerra, e preferiamo stare soli e aver bisogno dell'amore di un altro simile soltanto, due al massimo. È questa la storia, pura e semplice. Voglio che tu me la scriva in tutte e cinque le lingue che adesso conosci.»

Si sedette sul letto, di cattivo umore, affondando nel satin gli stivali infangati. Si lasciò cadere all'indietro sui cuscini. Era davvero come messo a nudo, diverso dal solito, e apparentemente giovane.

«Marius, avanti», lo blandii. «Quali antichi misteri? Cosa sono Coloro-che-devono-essere-conservati?»

«Vai a scavare nei nostri sotterranei, figliolo», rispose, venando di sarcasmo la propria voce. «Troverai le statue che conservo sin dall'epoca cosiddetta pagana. Troverai cose utili come Coloro-che-devono-essere-conservati. Lasciami solo. Una notte te lo dirò, ma per ora ti do solo quello che conta. Durante la mia assenza avresti dovuto studiare. Raccontami cos'hai imparato.»

In effetti mi aveva chiesto di studiare tutto Aristotele, non sui manoscritti che erano merce comune sulla piazza ma su un suo antico testo, secondo lui scritto in un greco più puro. Lo avevo letto da cima a fondo.

«Aristotele», dissi. «E san Tommaso d'Aquino. Ah, certo, i grandi sistemi forniscono consolazione, perciò, quando ci sentiamo scivolare nella disperazione, dovremmo elaborare grandi schemi sul nulla intorno a noi, e a quel punto smetteremmo di scivolare e ci aggrapperemmo a un'impalcatura creata da noi, insignificante come il nulla ma troppo dettagliata per poterla liquidare con altrettanta facilità.»

«Ben detto», rispose con un sospiro eloquente. «Forse una notte, nel lontano futuro, sceglierai un approccio più fiducioso, ma, visto che sembri e-

stremamente animato e felice, perché mai dovrei lamentarmi?»

«Dobbiamo pur provenire da qualche luogo», dissi, insistendo sull'altra questione.

Marius era troppo mortificato per rispondere. Alla fine si riprese, sollevandosi dai cuscini e venendo verso di me.

«Usciamo. Troviamo Bianca e vestiamola da uomo per qualche ora. Porta i tuoi abiti più eleganti. Ha bisogno di essere liberata da quelle stanze per un poco.»

«Signore, questa notizia potrebbe rappresentare un forte turbamento per voi, ma Bianca, come molte altre donne, ha già questa abitudine. Travestita da uomo esce furtivamente e di continuo per esplorare la città.»

«Sì, ma non in nostra compagnia», precisò. «Le mostreremo i posti peggiori!» Assunse un'espressione comicamente drammatica. «Andiamo.»

Ero elettrizzato.

Non appena le esponemmo il nostro piccolo piano, anche lei si eccitò. Eravamo entrati in casa sua con una bracciata di abiti eleganti, e Bianca venne subito con noi per vestirsi.

«Cosa mi avete portato? Oh, stasera devo interpretare Amadeo, magnifico», disse. Chiuse le porte sulla sua compagnia, che come al solito continuò a divertirsi senza di lei; parecchi uomini cantavano intorno al virginale e altri discutevano animatamente giocando a dadi.

Lasciò cadere i vestiti ai suoi piedi e si scostò da essi, nuda come Venere emersa dal mare. Le infilammo calzamaglia, tunica e farsetto blu. Le strinsi in vita la cintura e Marius le infilò i capelli sotto un morbido cappello di velluto.

«Sei il ragazzo più carino del Veneto», dichiarò, indietreggiando. «Qualcosa mi dice che dovrò proteggerti a costo della nostra stessa vita.»

«Avete davvero intenzione di portarmi nei ritrovi più malfamati? Voglio visitare posti pericolosi!» Sollevò le braccia. «Datemi il mio stiletto. Non vorrete certo che vada in giro disarmata.»

«Ho l'arma adatta a te», disse Marius. Aveva portato una spada con una splendida fascia diagonale costellata di diamanti che le agganciò al fianco. «Prova a sfoderarla. Non è uno stocco da ballo. È una spada da guerra. Avanti.»

Lei strinse l'impugnatura con entrambe le mani e portò la spada davanti a sé con un ampio gesto sicuro. «Vorrei avere un nemico che sia pronto a morire», gridò.

Guardai Marius. Lui guardò me. No, Bianca non poteva essere uno di

noi.

«Sarebbe un atto troppo egoistico», mi sussurrò lui all'orecchio.

Non potei fare a meno di chiedermelo: se dopo il duello con l'inglese non mi fossi ritrovato in punto di morte, se la malattia caratterizzata dalla violenta sudorazione non mi avesse sopraffatto, Marius mi avrebbe mai trasformato in un vampiro?

Tutti e tre scendemmo rapidamente i gradini di pietra fino al pontile. Lì ci aspettava la nostra gondola con baldacchino. Marius fornì l'indirizzo al gondoliere.

«Siete sicuro di volere andare là, signore?» chiese l'uomo, scioccato perché conosceva il quartiere dove i peggiori marinai stranieri si riunivano, bevevano e duellavano.

«Sicurissimo», rispose lui.

Mentre ci allontanavamo sull'acqua nera, cinsi con un braccio la tenera Bianca. Posando la schiena sui cuscini, mi sentii invulnerabile, immortale, certo che niente avrebbe mai potuto sconfiggere me o Marius, e che, godendo della nostra protezione, lei sarebbe sempre stata al sicuro.

Quanto mi sbagliavo.

Forse passammo insieme nove mesi, dopo il nostro viaggio a Kiev. Nove o forse dieci, non sono in grado di associare il momento culminante a un avvenimento storico. Mi basti dire, prima di passare alla sanguinosa catastrofe, che in quegli ultimi mesi Bianca rimase sempre con noi. Se non stavamo spiando gli uomini intenti a gozzovigliare, restavamo a casa nostra, dove Marius dipingeva ritratti di Bianca, raffigurandola come questa o quella dea, o come la biblica Giuditta con la testa del fiorentino che rappresentava il suo Oloferne, oppure come la Vergine Maria che fissava rapita un minuscolo Bambin Gesù, dipinto perfettamente come qualunque immagine lui avesse mai creato.

Forse alcuni di questi quadri esistono ancora.

Una notte, quando ormai tutti dormivano tranne noi tre, Bianca, sdraiata su un divano e sul punto di arrendersi al sonno mentre Marius dipingeva, sospirò e disse: «Amo troppo la vostra compagnia. Non vorrei mai tornare a casa».

Magari ci avesse amato meno. Magari non si fosse trovata lì con noi durante la fatale serata del 1499 - appena prima della fine del secolo, quando l'alto Rinascimento aveva raggiunto il suo momento di massimo splendore tale da essere celebrato da artisti e storici -, magari Bianca fosse stata al sicuro quando il nostro mondo finì in cenere.

14

Se avete letto *Scelti dalle tenebre,* sapete cosa successe, perché duecento anni fa ho mostrato tutto a Lestat per mezzo di visioni. Lestat mise per iscritto le immagini che gli trasmisi, il dolore che condivisi con lui. E benché adesso io mi proponga di rivivere quegli orrori, di rimpolpare il racconto con le mie parole, ci sono punti nei quali non posso aggiungere nulla alle sue, che di tanto in tanto potrei anche richiamare liberamente.

Cominciò tutto all'improvviso. Mi svegliai per scoprire che Marius aveva sollevato il coperchio dorato del sarcofago. Una fiaccola brillava dietro di lui, fissata alla parete.

«Sbrigati, Amadeo, sono arrivati. Vogliono bruciare la nostra casa.»

«Chi, Maestro? E perché?»

Lui mi fece uscire dalla bara scintillante, poi lo seguii salendo di corsa i gradini diroccati fino al primo piano della fatiscente dimora.

Marius indossava il suo mantello rosso col cappuccio e si muoveva così rapidamente che dovetti usare tutto il mio potere per riuscire a restargli accanto.

«Sono Coloro-che-devono-essere-conservati?» chiesi.

Lui mi cinse con un braccio e raggiungemmo il tetto del nostro palazzo.

«No, figliolo, è un branco di sciocchi bevitori di sangue, intenzionati a distruggere tutto il lavoro che ho fatto. Bianca si trova là, in loro balia, e anche i ragazzi.»

Varcammo le porte sul tetto e scendemmo i gradini di marmo. Volute di fumo si levavano dai piani inferiori.

«Maestro, i ragazzi, stanno gridando!» urlai.

Bianca raggiunse correndo la base della scalinata, molto più in basso.

«Marius! Marius, sono demoni. Usate la vostra magia!» gridò, i capelli sciolti perché aveva dormito sul divano, gli indumenti slacciati. «Marius!» Il suo lamento echeggiò salendo tre piani del palazzo.

«Dio santo, tutte le stanze sono in fiamme!» urlai. «Dobbiamo procurarci dell'acqua per spegnere l'incendio. Maestro, i quadri!»

Marius si lasciò cadere al di là della balaustra e apparve d'un tratto accanto a lei. Correndo per raggiungerlo, vidi una folla di figure vestite di nero avvicinarglisi e, con mio profondo orrore, cercare di dar fuoco ai suoi abiti con le fiaccole che brandivano, mentre lanciavano orrende grida e sibilavano imprecazioni sotto i cappucci.

Quei demoni arrivavano da ogni lato. Le urla degli apprendisti mortali erano terribili.

Marius respinse i suoi aggressori, descrivendo un ampio arco col braccio, le fiaccole che rotolavano sul pavimento di marmo. Chiuse il proprio mantello su Bianca.

«Vogliono ucciderci!» strillò lei. «Vogliono bruciarci, Marius, hanno massacrato alcuni ragazzi e ne hanno fatti prigionieri altri!»

Improvvisamente altre figure nere giunsero di corsa prima ancora che i precedenti assalitori riuscissero a rialzarsi. Vidi che cos'erano. Avevano tutti il viso e le mani bianchi come i nostri; tutti possedevano il sangue magico.

Erano creature identiche a noi!

Ancora una volta, Marius venne aggredito, solo per scagliarli tutti lontano da lui. Gli arazzi del grande salone stavano bruciando. Fumo denso e puzzolente si riversava con impeto fuori delle stanze adiacenti. Il fumo riempiva la tromba delle scale sopra di noi. Un'infernale luce guizzante rischiarò d'un tratto l'ambiente, come se fosse pieno giorno.

Mi lanciai subito nella battaglia contro i demoni, trovandoli straordinariamente deboli. E, raccogliendo una delle torce, mi gettai contro di loro, costringendoli ad allontanarsi da me, proprio come faceva il mio Maestro.

«Blasfemo, eretico!» sibilò uno di loro. «Demone idolatra, pagano!» maledisse un altro. Tornarono all'attacco e li respinsi di nuovo, appiccando il fuoco alle loro tuniche tanto che gridarono e corsero verso la sicurezza delle acque del canale.

Ma erano troppo numerosi. Molti altri si riversarono nel salone persino mentre combattevamo.

Tutt'a un tratto, colmandomi di orrore, Marius spinse Bianca lontano da sé, verso le porte d'ingresso aperte del palazzo.

«Corri, tesoro, corri. Esci da questa casa.»

Lei lottò selvaggiamente contro quanti volevano inseguirla, abbattendoli l'uno dopo l'altro mentre cercavano di fermarla; finché non la vidi scomparire oltre la soglia.

Non ci fu il tempo di controllare se si era messa in salvo. Altre creature mi avevano circondato. Gli arazzi fiammeggianti caddero dalle loro aste di sostegno. Alcune statue vennero rovesciate e si frantumarono sul pavimento di marmo. Venni quasi atterrato da due dei piccoli demoni che mi ghermirono il braccio sinistro, finché non sbattei la fiaccola sul viso di uno di loro e appiccai il fuoco agli abiti dell'altro.

«Sul tetto, Amadeo, vieni!» gridò Marius.

«Maestro, i quadri, i quadri nei magazzini!» urlai.

«Dimentica i quadri, Amadeo. È troppo tardi. Ragazzi, scappate, uscite subito, salvatevi dal fuoco.»

Respingendo gli assalitori, Marius si lanciò su per le scale e dalla balaustra più alta mi gridò: «Vieni, Amadeo, sconfiggili, credi nella tua forza, combatti».

Raggiungendo il secondo piano, venni completamente circondato e, non appena davo fuoco a uno di loro, un altro mi aggrediva, e senza cercare di bruciarmi mi afferrarono braccia e gambe. Tutte le mie membra vennero imprigionate, poi la torcia mi venne strappata di mano.

«Maestro, lasciatemi qui, andatevene!» gridai. Mi voltai, scalciando e dimenandomi, e alzai lo sguardo per vederlo molto più in alto e nuovamente circondato. Quella volta un centinaio di fiaccole vennero immerse nel suo gonfio mantello rosso, un centinaio di tizzoni ardenti stavano colpendo i suoi capelli dorati e il suo furibondo viso bianco. Gli aggressori sembravano uno sciame d'insetti brillanti che, grazie alla superiorità numerica e a quella tattica, era riuscito a immobilizzarlo; poi, con un grande boato sonoro, l'intero corpo del mio Maestro prese fuoco.

«Marius!» gridai e gridai, non riuscendo a levargli gli occhi di dosso, continuando a lottare contro i miei aguzzini, scalciando fino a liberarmi le gambe solo per vedermele ghermire di nuovo da fredde e aguzze dita, spingendo con le braccia solo per ritrovarmi ancora bloccato. «Marius!» Quel grido sgorgò da me con tutta la mia angoscia e tutto il mio più profondo terrore.

Pensai che nulla di quanto io avessi mai temuto poteva essere così indicibile, così insopportabile come vedere Marius, molto più in alto e accanto alla balaustra di pietra, completamente avviluppato dalle fiamme. La sua sagoma lunga e snella divenne una silhouette nera solo per un attimo, e mi sembrò di vedere il suo profilo, la testa gettata all'indietro, mentre i suoi capelli esplodevano e le sue dita sembravano ragni neri che si sollevavano freneticamente dal fuoco per cercare l'aria.

«Marius!» urlai. Tutta la consolazione, tutta la bontà, tutta la speranza stavano bruciando in quella figura nera dalla quale i miei occhi non volevano staccarsi, persino mentre rimpiccioliva e perdeva qualunque forma percepibile.

Marius! La mia volontà morì.

Ciò che rimaneva era solo un residuo di volontà, e il residuo, come se

fosse guidato da un'anima secondaria fatta di sangue e potere magici, continuò a combattere irrazionalmente.

Mi gettarono addosso una rete, una rete metallica così pesante e dalle maglie così sottili che all'improvviso non riuscii a vedere più nulla, solo a sentirmi imprigionato al suo interno e rigirato ripetutamente da mani nemiche. Mi stavano portando fuori del palazzo. Sentii le urla tutt'intorno a me. Sentii i passi affrettati di coloro che mi reggevano e, quando il vento ci passò accanto ululando, capii che avevamo raggiunto la costa.

Venni portato nel ventre di una nave, le mie orecchie ancora colme di grida mortali. Gli apprendisti erano stati catturati insieme con me. Fui gettato a terra in mezzo a loro, i loro morbidi e frenetici corpi ammassati sopra e accanto a me, e io, strettamente legato dalla rete, non potevo nemmeno pronunciare parole di conforto, e comunque non avevo parole da donare.

Sentii i remi sollevarsi e cadere, udii l'immancabile tonfo nell'acqua, e la grande galera di legno tremò e puntò verso il mare aperto. Acquistò velocità come se non ci fosse nessuna notte a contrastare la sua avanzata, e i rematori continuarono a vogare con una forza e un'energia che gli uomini mortali non avrebbero potuto avere, portando la nave verso sud.

«Blasfemo», disse un sussurro accanto al mio orecchio.

I ragazzi singhiozzavano e pregavano.

«Cessate le vostre empie preghiere, servi del pagano Marius», ordinò una fredda voce sovrannaturale. «Morirete tutti per i peccati del vostro padrone.»

Sentii una risata sinistra, che rombò come un basso tuono al di sopra degli umidi e flebili suoni della loro angoscia e sofferenza. Sentii una lunga, secca risata crudele.

Chiusi gli occhi, rifugiandomi nel profondo di me stesso. Mi sdraiai sul terriccio del monastero delle Grotte, un fantasma di me stesso, ripiombato nei ricordi più sicuri e più terribili.

«Caro Dio», mormorai senza muovere le labbra, «salvali e ti giuro che mi seppellirò vivo tra quei monaci per sempre, rinuncerò a tutti i piaceri, non farò nulla, ora dopo ora, se non lodare il Tuo santo nome. Signore, Dio, liberami. Signore, Dio...» Ma mentre il folle panico prendeva il sopravvento, mentre perdevo ogni cognizione del tempo e dello spazio, invocai a gran voce Marius. «Marius, per l'amor di Dio, Marius!»

Qualcuno mi sferrò un calcio. Un piede rivestito di pelle mi colpì la testa. Un altro mi colpì le costole e un altro ancora mi schiacciò una mano.

Quei piedi malvagi erano tutt'intorno a me, prendendomi a calci e coprendomi di lividi. Mi afflosciai. Vidi l'impatto dei colpi come altrettanti colori e pensai amaramente: ah, che splendidi colori, sì, colori. Poi giunsero i più acuti lamenti dei miei fratelli. Anche loro stavano sicuramente subendo lo stesso trattamento, e di quale rifugio mentale disponevano, quei fragili giovani studenti, ognuno così amato e ben istruito e preparato ad affrontare il grande mondo, per ritrovarsi allora in balia di quei demoni il cui scopo mi era ignoto, il cui scopo travalicava qualunque cosa io potessi concepire?

«Perché ci fate questo?» chiesi.

«Per punirvi», rispose un sussurro gentile. «Punirvi per i vostri atti vanitosi e blasfemi, per la vita mondana ed empia che avete vissuto. Cos'è l'inferno in confronto a ciò, giovane vampiro?»

Ah, questo ripetevano migliaia di volte i boia del mondo mortale, quando mettevano al rogo gli eretici. «Cosa sono le fiamme dell'inferno in confronto a questa breve sofferenza?» Oh, menzogne così strumentali e arroganti.

«Lo pensi davvero?» chiese il sussurro. «Bada ai tuoi pensieri, giovane, perché c'è chi può svuotare la tua mente di qualunque riflessione. Potrebbe non esserci l'inferno per te, bambino, ma ci sarà una sofferenza eterna. Le tue notti di lusso e lascivia sono terminate. Adesso ti attende la verità.»

Ancora una volta, mi rifugiai nel mio più profondo nascondiglio mentale. Non avevo più un corpo. Giacevo nel monastero, dentro la terra, senza percepire il mio corpo. Misi la mente al lavoro sul tono delle voci vicine a me, così dolci e patetiche. Individuai i ragazzi per nome e li contai. Più di metà della nostra piccola compagnia, la nostra splendida compagnia di cherubini, si trovava in quell'abominevole prigione.

Non sentii Riccardo. Ma poi, non appena i nostri carcerieri sospesero per qualche istante i loro insulti, lo udii.

Intonò una litania in latino, in un roco e disperato bisbiglio.

«Sia benedetto Dio.»

Gli altri furono rapidi a rispondere.

«E benedetto sia il suo santo nome.»

E continuò così, le preghiere, le voci che si affievolivano gradualmente nel silenzio finché Riccardo non fu il solo a pregare.

Non pronunciai nessun responsorio.

Eppure lui proseguì, adesso che i ragazzi affidati alle sue cure dormivano misericordiosamente, pregando per consolare se stesso o forse sempli-

cemente per la gloria di Dio. Passò dalla litania al *Padre Nostro* e infine alle confortanti, secolari parole dell'*Ave Maria* che ripeté più volte, come se stesse recitando il rosario, tutto da solo, mentre giaceva prigioniero sul fondo della nave.

Non gli dissi nulla. Non lo informai nemmeno della mia presenza lì. Non potevo salvarlo. Non potevo consolarlo. Non potevo nemmeno spiegare quel terribile destino che si era abbattuto su di noi. Non potevo soprattutto rivelargli ciò che avevo visto: il Maestro che periva, il grande Marius svanito nella semplice ed eterna agonia del fuoco.

Ero piombato in uno stato di shock simile alla disperazione. Lasciai che la mia mente recuperasse la visione di Marius che bruciava, Marius trasformato in una torcia vivente che si contorceva tra le fiamme, le sue dita sottili che salivano verso il cielo come ragni nelle lingue di fuoco arancioni. Marius era morto, Marius era bruciato. Erano stati troppo numerosi per Marius. Sapevo cosa avrebbe detto se fosse venuto da me sotto forma di spettro consolatorc «Erano semplicemente troppi, Amadeo, troppi. Pur avendo tentato, non sono riuscito a fermarli.»

Scivolai in sogni tormentati. La nave continuò ad avanzare nella notte, portandomi lontano da Venezia, lontano dalla rovina di tutto ciò in cui credevo, tutto ciò che mi era caro.

Mi svegliai sentendo dei canti e il profumo del terriccio, ma non era terriccio russo.

Non ci trovavamo più per mare. Eravamo prigionieri sulla terraferma.

Ancora prigioniero della rete, ascoltai cupe voci sovrannaturali salmodiare con piacere scellerato il terribile inno *Dies Irae,* il Giorno dell'Ira.

Un basso tamburo continuava con ritmo entusiastico come se si trattasse di una canzone da ballo invece che di un terribile lamento sugli ultimi giorni del mondo. Le parole proseguirono incessanti, parlando del giorno in cui il mondo intero sarebbe stato ridotto in cenere, in cui le grandi trombe del Signore avrebbero suonato per segnalare lo scoperchiarsi di tutte le tombe. Sia la morte stessa sia la natura avrebbero tremato. Tutte le anime sarebbero state riunite, nessuna di esse ormai capace di nascondere qualcosa al Signore. Segnato sul suo libro, ogni peccato sarebbe stato letto ad alta voce. La vendetta si sarebbe abbattuta su ogni trasgressore. Chi c'era lì a difenderci se non il giudice stesso, il nostro maestoso Signore? La nostra unica speranza era la pietà del nostro Dio, il Dio che aveva sofferto sulla croce per noi, che non avrebbe permesso che il suo sacrificio fosse stato vano.

Sì, splendide parole, ma uscivano da una bocca malvagia, la bocca di chi non ne conosceva nemmeno il significato, di chi picchiava sul suo avido tamburo come se fosse pronto per un banchetto.

Era trascorsa una notte. Eravamo stati seppelliti e adesso fummo liberati dalla nostra prigione mentre la temuta vocina cantava a tempo col suo vivace piccolo tamburo.

Sentii i sussurri dei ragazzi più grandi che cercavano di consolare i più giovani e la voce ferma di Riccardo che assicurava loro che ben presto avrebbero sicuramente scoperto cosa volevano quelle creature e forse riottenuto la libertà.

Soltanto io sentivo ovunque la frusciante, maliziosa risata. Soltanto io sapevo quanti mostri sovrannaturali erano appostati intorno a noi mentre venivamo condotti all'interno dell'alone di luce di un orrendo fuoco.

La rete mi venne strappata di dosso. Rotolai su me stesso, ghermendo l'erba. Sollevai lo sguardo e vidi che ci trovavamo in una vasta radura sotto luminose stelle remote e indifferenti. L'aria era estiva e grandi alberi svettanti ci circondavano. Tuttavia, il boato del furioso falò distorceva tutto. I ragazzi, incatenati insieme, gli abiti laceri, i visi graffiati e striati di sangue, gridarono freneticamente quando mi videro, ma venni allontanato di scatto da loro e tenuto fermo da uno stormo di piccoli demoni incappucciati che si aggrappavano alle mie mani.

«Non posso aiutarvi!» gridai. Fu un atto egoistico e terribile. Scaturì dal mio orgoglio. Servì solo a seminare il panico tra loro.

Vidi Riccardo, che era stato ferocemente percosso come gli altri, voltarsi da destra a sinistra, tentando di calmarli, le mani legate davanti, il farsetto quasi strappato dalla schiena. Rivolse lo sguardo verso di me, poi insieme ci guardammo intorno, osservando il grande cerchio di figure vestite di scuro che ci circondava. Lui riusciva a vedere il biancore dei loro visi e delle loro mani? Sapeva, a livello istintivo, cosa erano quelle creature?

«Sbrigatevi, se intendete ucciderci!» gridò. «Non abbiamo fatto niente di male. Non sappiamo chi siate o perché ci abbiate catturato. Siamo innocenti, tutti.»

Rimasi commosso dalla sua audacia e cercai di riflettere. Dovevo smettere di ritrarmi orripilato dal mio ultimo ricordo del Maestro e immaginarlo invece vivo, e pensare a cosa mi avrebbe detto di fare.

Eravamo in netta inferiorità numerica, questo era evidente, e adesso riuscii a distinguere dei sorrisi sui volti delle figure incappucciate che, pur celando gli occhi coi lembi superiori del tessuto, lasciavano visibili le lunghe

bocche contorte.

«Chi è il capo, qui?» chiesi, alzando la voce sopra il livello del potere umano. «Capite sicuramente che questi ragazzi non sono altro che mortali! Dovete discutere con me!»

La lunga catena di figure vestite di nero che ci circondava s'incurvò in modo che esse potessero sussurrare e bisbigliare tra loro. Quanti erano assiepati vicino alla colonna di ragazzi incatenati serrarono le file. E mentre altri che riuscivo a malapena a vedere gettavano sempre più legna e pece sul grande fuoco, sembrò che il nemico si preparasse all'azione.

Due coppie si piazzarono davanti agli apprendisti che, intenti a lamentarsi e piangere, parvero non rendersi conto di ciò che significava quel gesto.

Io lo capii subito.

«No, dovete parlare con me, ragionare con me!» urlai, divincolandomi per sfuggire a quanti mi trattenevano. Con mio profondo orrore, si limitarono a ridere.

All'improvviso i tamburi ripresero a rullare, ma cento volte più forte di prima, come se un intero cerchio di suonatori circondasse noi e il fuoco sibilante che scagliava faville tutt'intorno.

Assunsero il ritmo costante dell'inno *Dies Irae* e tutt'a un tratto le figure disposte in cerchio raddrizzarono la schiena e si presero per mano. Cominciarono a cantare le parole latine del terribile giorno di sventura. Ognuna di esse cominciò a oscillare allegramente, sollevando le ginocchia in una marcia giocosa mentre un centinaio di voci sputavano le parole seguendo il palese ritmo di una danza. Ne risultò una sgradevole parodia delle parole compassionevoli.

Ai tamburi si unirono l'acuto strillo dei flauti e il ripetuto tintinnare dei tamburelli, e d'un tratto l'intero cerchio di danzatori, ancora con le mani unite, prese a muoversi, i corpi che oscillavano dalla vita in su, le teste che dondolavano, le bocche che sorridevano. «Diii-eees iii-raeee, diii-eees iii-raeee!» cantavano.

Fui assalito dal panico, ma non riuscivo a scuotermi di dosso i miei carcerieri. Gridai.

La prima coppia di creature incappucciate piazzata davanti ai ragazzi aveva afferrato il primo di loro destinato a soffrire, scagliando verso l'alto il suo corpo che si dimenava. Il secondo paio di figure lo prese al volo e, con un energico lancio sovrannaturale, gettarono l'inerme bambino nell'enorme fuoco, facendogli descrivere un arco.

Con patetiche grida, lui piombò tra le fiamme e svanì, e gli altri apprendisti, adesso sicuri del loro destino, cominciarono a piangere, singhiozzare e gridare disperatamente, ma invano.

Uno dopo l'altro, vennero separati dai compagni e buttati tra le fiamme.

Agitai convulsamente le braccia avanti e indietro, sferrando calci contro il terreno e contro i miei nemici. Una volta riuscii a liberare un braccio solo per sentirmelo imprigionare da altre tre figure con dure dita pizzicanti.

Singhiozzando, implorai: «Non fatelo, sono innocenti. Non uccideteli. Non fatelo».

Per quanto forte gridassi, riuscivo a sentire le urla morenti dei ragazzi che bruciavano, *Amadeo, salvaci,* che esistessero o no parole nel terrore finale. Alla fine tutti i sopravvissuti cominciarono a intonare quel canto: «*Amadeo, salvaci!*» Ma il loro gruppo si era già dimezzato, e ben presto ne rimase solo un quarto; si dimenarono e lottarono mentre venivano lanciati verso l'indicibile morte.

I tamburi continuarono a suonare, insieme col beffardo tintinnio dei tamburelli e con la lamentosa melodia dei corni. Le voci formavano uno spaventoso coro, ogni sillaba resa tagliente dalla malvagità mentre l'inno veniva cantato.

«Ecco cosa resta delle tue coorti!» sibilò la figura più vicina a me. «Piangi per loro, vero? Quando invece avresti dovuto trasformare ciascuno di loro in un pasto, per l'amore di Dio!»

«L'amore di Dio!» gridai. «Come osi parlare dell'amore di Dio! Tu massacri i bambini!» Riuscii a voltarmi e a sferrargli un calcio ferendolo più gravemente di quanto si aspettasse, ma altre tre guardie presero il suo posto.

Alla fine, nella luce livida del fuoco, rimasero solo tre bambini dal viso cereo, i più giovani della nostra casa, nessuno dei quali emise un suono. Fu strano il loro silenzio, i loro visi bagnati e tremanti mentre venivano consegnati, gli occhi vitrei e increduli, alle fiamme.

Gridai i loro nomi. Con tutto il fiato che avevo in gola gridai: «In paradiso, fratelli miei, in paradiso, andate tra le braccia di Dio!»

All'improvviso mi resi conto che Riccardo non era stato tra loro. Era riuscito a fuggire oppure era stato risparmiato, o salvato per qualcosa di peggio. Aggrottai la fronte in un fiero cipiglio per aiutarmi a serrare quei pensieri nella mente, per paura che quelle bestie sovrannaturali si ricordassero di lui.

Ma venni strappato alle mie riflessioni e trascinato verso la pira.

«Ora tocca a te, coraggioso e piccolo Ganimede dei blasfemi, a te, caparbio e sfrontato cherubino.»

«No!» Puntai i talloni nel terreno. Era impensabile. Non potevo morire così, non potevo finire tra le fiamme. Ragionai freneticamente tra me e me: hai appena visto morire i tuoi fratelli, perché tu no?, eppure non riuscii a considerare possibile quell'eventualità, no, non io, io ero immortale, no!

«Sì, tu, sì, e il fuoco ti arrostirà come ha fatto con loro. Senti l'odore della loro pelle che cuoce? Senti l'odore delle loro ossa bruciate?»

Venni lanciato in aria da quelle possenti mani, abbastanza in alto per sentire la brezza ghermirmi i capelli e poi per guardare il fuoco sotto di me mentre il suo calore annientante mi colpiva il viso, il petto, le braccia protese.

Caddi giù, giù, giù nel calore, scompostamente, nel tuono di legna scricchiolante e di danzanti fiamme arancioni. *Così muoio!* pensai, ammesso che pensassi qualcosa, ma credo di non aver conosciuto altro che il panico e la resa, la resa a quella che sarebbe stata una sofferenza indicibile.

Delle mani mi afferrarono, tizzoni di legna ardente caddero e ruggirono sotto di me. Mi stavano allontanando dal fuoco. Mi stavano trascinando sul terreno. Dei piedi calpestarono i miei vestiti che bruciavano. La tunica in fiamme mi venne strappata di dosso. Boccheggiai per inalare aria. Mi doleva tutto il corpo, l'orrendo dolore delle ustioni, e rovesciai deliberatamente gli occhi all'interno della testa per cercare l'oblio. *Venite, Maestro, venite, se esiste un paradiso per noi, venite da me.* Me lo raffigurai, bruciato, uno scheletro nero, ma lui allungò le braccia per ricevermi.

Una figura svettava sopra di me. Giacevo sull'umida madre terra, grazie a Dio, il fumo che saliva ancora dalle mie mani, dal mio viso e dai miei capelli bruciacchiati. La figura aveva le spalle ampie, era alta e bruna.

Sollevò forti mani bianche e dalle nocche grosse per abbassarsi il cappuccio, rivelando un'enorme massa di scintillanti capelli neri. I suoi occhi erano grandi, con una cornea perlacea e pupille color giaietto, e le sue sopracciglia, benché foltissime, erano meravigliosamente arcuate e ricurve sopra gli occhi. Era un vampiro, come gli altri, ma sfoggiava una bellezza davvero unica e un'immensa presenza, guardandomi dall'alto come se fosse più interessato a me che a se stesso, pur aspettandosi di essere al centro di tutti gli sguardi.

Un minuscolo brivido di ringraziamento mi attraversò perché, grazie a quegli occhi e alla sua liscia bocca simile all'arco di Cupido, sembrava possedere una parvenza di razionalità umana.

«Sei disposto a servire Dio?» chiese. La sua voce era colta e gentile, e i suoi occhi non mostravano traccia di scherno. «Rispondimi, sei disposto a servire Dio? Perché, in caso contrario, verrai rigettato tra le fiamme.»

Tutto il mio corpo era in preda a un dolore atroce. Nessun pensiero mi si affacciò alla mente se non che le parole di costui erano assurde, non avevano senso e quindi non potevo trovare una risposta.

Subito i suoi malvagi aiutanti mi sollevarono di nuovo, ridendo e salmodiando a tempo col sonoro canto che non si era mai interrotto: «Tra le fiamme, tra le fiamme!»

«No!» gridò il loro capo. «Vedo in lui il puro amore del nostro Salvatore.» Alzò una mano. Gli altri allentarono la presa, pur tenendomi sospeso in aria, a gambe e braccia protese.

«Sei buono?» sussurrai disperatamente alla figura. «Com'è possibile?» Piansi.

Lui si avvicinò ulteriormente. Si chinò su di me. Com'era bello! La sua bocca carnosa era un perfetto arco di Cupido, come ho già sottolineato, ma soltanto allora notai il suo naturale colorito scuro e l'ombra uniforme della barba, sicuramente rasata per l'ultima volta durante la vita mortale, che gli copriva la sezione inferiore del viso conferendole la forte maschera di un uomo. Per contrasto, la fronte alta e ampia sembrava fatta di puro osso bianco, con tempie arrotondate e l'attaccatura dei capelli a punta da cui i riccioli scuri scendevano elegantemente a formare una straordinaria cornice per il suo viso.

Ma, come sempre mi succedeva, furono gli occhi, sì, furono gli occhi a incantarmi, i grandi occhi ovali e scintillanti.

«Bambino», sussurrò. «Sopporterei simili orrori se non fosse per Dio?»

Piansi ancora più forte.

Non avevo più paura. Non m'importava di soffrire. La sofferenza era rossa e dorata come lo erano state le fiamme e mi attraversò come se fosse fluida, ma anche se la sentivo non mi feriva e per me non aveva importanza.

Senza protestare venni trasportato, a occhi chiusi, in un passaggio dove i passi strascicati di quanti mi reggevano crearono una flebile eco che si frangeva contro il basso soffitto e le pareti.

Lasciato cadere e rotolare sul terreno, girai il viso verso di esso, rattristato di ritrovarmi su un cumulo di vecchi stracci perché non riuscivo a sentire l'umida madre terra quando avevo bisogno di lei, poi anche quello perse importanza, posai la guancia sul tessuto sudicio e scivolai nel dormiveglia,

come se fossi stato messo lì per dormire.

La mia pelle ustionata era una parte distinta da me, non parte di me. E lasciai che un lungo sospiro mi sgorgasse dalle labbra sapendo, pur senza formare mentalmente nessuna parola, che tutti i miei poveri ragazzi erano ormai al sicuro nella morte. Il fuoco non poteva averli torturati a lungo, no. Il calore era troppo intenso, e le loro anime erano certamente volate verso il paradiso come usignoli finiti inavvertitamente nell'incandescente e fumoso alone del rogo.

I miei ragazzi non appartenevano più alla terra e nessuno poteva fare loro del male. Tutte le cose belle che Marius aveva fatto per loro, i precettori, le capacità che erano state loro insegnate, le lezioni che avevano imparato, le danze, le risate, i canti, le opere che avevano dipinto: tutto questo era svanito, e le anime salivano verso il paradiso con morbide ali bianche.

Li avrei seguiti? Dio avrebbe accolto nel suo dorato paradiso nebuloso l'anima di un bevitore di sangue? Avrei abbandonato per sempre il terribile suono di quei demoni che salmodiavano in latino per raggiungere invece il regno del canto degli angeli?

Perché coloro che mi stavano vicino permettevano questi miei pensieri, visto che potevano senza dubbio leggermeli nella mente? Riuscivo a percepire la presenza del capo, il vampiro dagli occhi neri, il vampiro potente. Forse ero rimasto solo con lui. Se poteva dare un senso a tutto questo, se poteva conferirgli significato e quindi limitarne la mostruosità, allora si sarebbe rivelato un santo di Dio. Vidi i monaci delle grotte sudici e affamati.

Mi sdraiai supino, assaporando la sofferenza di un rosso e di un giallo sgargianti che mi avviluppò, e aprii gli occhi.

15

Una voce pacata e consolatoria mi parlò, rivolgendosi direttamente a me.

«Tutte le vane opere del tuo Maestro sono state bruciate; ormai dei suoi dipinti non rimane che cenere. Che Dio lo perdoni per aver usato i suoi sublimi poteri non al servizio di Dio ma al servizio del mondo, della carne e del Diavolo, sì, dico il Diavolo, benché egli sia il portatore del nostro stendardo, perché il maligno è fiero di noi e compiaciuto della nostra sofferenza; invece Marius ha servito il Diavolo senza curarsi dei desideri di Dio e della grazia a noi concessa da Dio, quella di non bruciare tra le fiamme dell'inferno bensì di regnare nelle ombre della terra.»

«Ah, capisco la tua filosofia distorta», sussurrai.

Non giunse nessun ammonimento.

Gradualmente, anche se avrei preferito sentire soltanto la voce, i miei occhi cominciarono a mettere a fuoco l'ambiente circostante. C'erano teschi umani, sbiancati e coperti di polvere, premuti nel terriccio a cupola sopra la mia testa. Teschi fissati al terriccio con la calce così da formare l'intero soffitto, come pulite e candide conchiglie marine. Gusci per il cervello, pensai, perché che ne rimane, mentre spuntano dalla terra calcinata retrostante, se non la cupola che copre il cervello e i rotondi buchi neri là dove un tempo erano situati gli occhi gelatinosi, acuti come danzatori, perennemente all'erta per poter riferire le meraviglie del mondo alla mente protetta dal carapace?

Tutti teschi, una cupola di teschi, e, dove la cupola si univa alle pareti, spiccava un merletto di femori e, subito sotto, ossa assortite dello scheletro umano che non formavano nessun disegno, non più di quanto facciano pietre assortite quando le si preme similmente sulla calce per creare un muro.

Fatto interamente di ossa, quel luogo, e illuminato da candele. Sì, sentii l'odore delle candele, confezionate con la cera d'api più pura, come quelle destinate ai ricchi.

«No», intervenne la voce, in tono meditabondo, «destinate alla chiesa, piuttosto, perché questa è la chiesa di Dio benché il Diavolo sia il nostro Generale Superiore, il santo fondatore del nostro ordine, quindi perché non cera d'api? Logico che tu, un vanitoso e mondano veneziano, la consideri un lusso, la confonda con la ricchezza in cui hai sguazzato come il maiale nel fango.»

Ridacchiai. «Continua pure a rivelarmi la tua logica generosa e assurda», dissi. «Sii l'Aquinate del Diavolo. Continua a parlare.»

«Non prendermi in giro», mi chiese in tono implorante e sincero. «Ti ho salvato dal fuoco.»

«Ora sarei morto, se tu non l'avessi fatto.»

«Vuoi forse bruciare?»

«No, non voglio soffrire così, no, non riesco nemmeno a sopportare l'idea che io o qualcun altro possiamo soffrire così. Tuttavia voglio morire.»

«E quale credi sarebbe la tua destinazione, se muori? Le fiamme dell'inferno non sono cinquanta volte più calde di quelle che abbiamo acceso per te e i tuoi amici? Sei il figlio dell'inferno, lo sei stato sin dal primo istante in cui il blasfemo Marius ha versato il suo sangue dentro di te. Nessuno può annullare questa sentenza. Sei mantenuto in vita da sangue che è maledetto, innaturale e gradito a Satana, e gradito a Dio solo perché Lui deve

fare in modo che Satana esibisca la bontà divina e offra all'umanità la scelta tra il bene e il male.»

Risi di nuovo, ma nel modo più rispettoso possibile. «Siete così tanti», dissi. Voltai la testa. Le numerose candele mi accecarono, ma non fu una sensazione sgradevole. Era come se un tipo diverso di fiamma danzasse sugli stoppini, diverso da quello che aveva consumato i miei fratelli.

«Erano tuoi fratelli, quei mortali coccolati e viziati?» chiese lui. La sua voce non tremò.

«Credi a tutte le sciocchezze che mi stai dicendo?» domandai, imitando il suo tono.

Adesso fu lui a ridere e la sua fu una risata decorosa, adatta a una cattedrale, come se stessimo discutendo sottovoce l'assurdità di un sermone. Ma quel luogo, a differenza di una chiesa consacrata, non ospitava il santo sacramento, quindi perché sussurrare?

«Caro ragazzo», disse. «Sarebbe così semplice torturarti, rivoltare la tua piccola mente arrogante e fare di te uno strumento che emette rauche grida. Sarebbe facilissimo murarti vivo in modo che le tue grida non risultino troppo forti per noi ma rappresentino solo un piacevole accompagnamento per la nostra meditazione notturna. Tuttavia non amo simili cose. Ecco perché servo così bene il Diavolo: non sono mai giunto ad apprezzare la crudeltà o il male. Li disprezzo e, se potessi osservare un crocifisso, lo farei e piangerei come quand'ero un uomo mortale.»

Lasciai che i miei occhi si chiudessero, rinunciando alle fiamme danzanti che costellavano la penombra. Cercai d'insinuare nella sua mente il mio più forte e furtivo potere, ma mi scontrai con una porta chiusa.

«Sì, questa è l'immagine che utilizzo per sbarrarti la strada. Penosamente prosaica agli occhi di un infedele così colto. Ma in fin dei conti la tua dedizione al Signore Gesù Cristo è stata alimentata in mezzo a creature prosaiche e ingenue, vero? Ma ecco, arriva qualcuno a portarti un dono che riuscirà ad accelerare alquanto il nostro accordo.»

«Accordo, signore? E di quale accordo stai parlando?» chiesi.

Anch'io sentii l'altro vampiro. Un odore intenso e terribile mi penetrò nelle narici. Non mi mossi né aprii gli occhi. Sentii il nuovo arrivato emettere la roca e tonante risata che era stata eseguita alla perfezione da quanti avevano cantato con immonda raffinatezza il *Dies Irae*. L'odore sgradevole era il fetore di carne umana bruciata o qualcosa di simile. Lo trovai disgustoso. Cominciai a voltare la testa e cercai d'impedirmi di farlo. Potevo sopportare suono e dolore, ma non quel puzzo terribile, terribile.

«Un dono per te, Amadeo», annunciò il nuovo arrivato.

Guardai su. Fissai gli occhi di un vampiro che aveva le sembianze di un giovane con capelli di un biondo quasi bianco e la corporatura alta e snella di un norvegese. Reggeva una grossa urna. Poi la capovolse.

«Ah, no, fermati!» Sollevai le mani. Sapevo di cosa si trattava. Ma era troppo tardi.

Le ceneri caddero a cascata su di me. Soffocai e gridai, e mi misi prono. Non riuscivo a togliermele dagli occhi e dalla bocca.

«Le ceneri dei tuoi fratelli, Amadeo», disse il vampiro norvegese. Scoppiò in un selvaggio scroscio di risate.

Impotente, sdraiato a pancia in giù, le mani ai lati del viso, mi scossi da capo a piedi, sentendo il caldo peso delle ceneri. Mi rigirai più volte, poi m'inginocchiai di scatto e balzai in piedi. Indietreggiai fino alla parete. Un grande candeliere di ferro cadde a terra, le piccole fiammelle che descrivevano un arco nella mia visuale offuscata, le sottili candele che piombavano nel fango con un tonfo. Sentii tintinnare le ossa. Alzai di scatto le braccia per ripararmi il viso.

«Che ne è stato della nostra leggiadra imperturbabilità?» chiese sarcastico il vampiro norvegese. «Siamo un cherubino piangente, vero? È così che ti chiamava il tuo Maestro: cherubino, vero? Tieni!» Con una mano mi tirò per un braccio e con l'altra cercò di spalmarmi addosso le ceneri.

«Dannato demone!» urlai. Impazzii di rabbia e indignazione. Gli ghermii la testa con le mani e, usando tutta la mia forza, gliela feci ruotare sul collo, rompendogli le ossa, poi gli sferrai un violento calcio col piede destro. Lui cadde in ginocchio, gemendo, ancora vivo nonostante il collo spezzato, ma non sarebbe vissuto tutto intero, giurai, e, colpendolo di nuovo col piede destro, gli staccai la testa, la pelle che si lacerava e si strappava, il sangue che sgorgava dal tronco. Afferrai quella testa.

«Ah, guardati ora!» dissi, abbassando lo sguardo sui suoi occhi frenetici. Le pupille danzavano ancora. «Oh, muori, per il tuo stesso bene.» Gli affondai le dita della mano sinistra tra i capelli e, voltandomi a destra e a manca, trovai una candela con la mano destra, la sfilai dal chiodo di ferro che la reggeva e gliela ficcai nelle orbite, a turno, fino ad accecarlo.

«Ah, dunque lo si può fare anche così», dichiarai, alzando gli occhi e sbattendo le palpebre al bagliore delle candele.

Cominciai a distinguere la sagoma del primo vampiro. I suoi folti e ricciuti capelli neri erano sciolti e aggrovigliati, e lui era seduto di traverso, la tunica nera che ricadeva in morbide pieghe intorno al suo sgabello, il viso

un po' girato rispetto a me, ma con lo sguardo rivolto a me perché potessi vedere facilmente i suoi lineamenti, in piena luce. Un viso nobile e bellissimo, con le labbra che esprimevano la stessa forza degli enormi occhi.

«Non mi era mai piaciuto», mormorò, inarcando le sopracciglia, «anche se devo ammettere che mi hai davvero impressionato e che non mi aspettavo di vederlo scomparire così presto.»

Rabbrividii. Un orribile gelo mi attanagliò, un'atroce rabbia senz'anima, che annientò il rammarico, annientò la follia, annientò la speranza.

Odiavo la testa che stavo stringendo e avrei voluto lasciarla cadere, ma era ancora viva. Le orbite sanguinanti tremolavano e la lingua spuntava dalla bocca saettando da parte a parte. «Oh, che cosa repellente!» esclamai.

«Faceva sempre affermazioni così bizzarre», continuò la creatura bruna. «Era un pagano, capisci. Come tu non sei mai stato. Intendo dire che lui credeva negli dèi della foresta settentrionale e in Thor, perennemente in viaggio intorno al mondo col suo martello...»

«Hai intenzione di continuare a parlare in eterno?» chiesi. «Devo bruciare questa cosa persino dopo tutto ciò, vero?»

Lui mi rivolse il più affascinante e innocente dei sorrisi.

«Sei sciocco a restare qui», sussurrai. Le mani mi tremavano in modo incontrollabile. Senza aspettare risposta, mi voltai e afferrai un'altra candela, avendo spento completamente l'altra, e appiccai il fuoco ai capelli della creatura morta. Il tanfo mi nauseò. Emisi un suono simile a quello di un ragazzo piangente.

Lasciai cadere la testa in fiamme sopra il corpo decapitato. Vi gettai sopra la candela in modo che la cera alimentasse il fuoco. Raccogliendo le altre candele che avevo fatto cadere, le diedi in pasto alle fiamme e indietreggiai allorché un intenso calore si levò dal cadavere.

La testa sembrò rotolare qua e là più del dovuto, perciò agguantai il candeliere che avevo rovesciato e, usandolo a mo' di rastrello, lo infilai nell'ammasso ardente per appiattire e schiacciare ciò che giaceva sotto il fuoco.

All'ultimo momento le sue mani protese si chiusero a pugno, le dita che affondavano nei palmi. Ah, avere ancora vita in questo stato, pensai stancamente, e col rastrello spinsi le braccia contro il torace. Il fuoco puzzava di stracci e sangue umano, sangue che senza dubbio lui aveva bevuto, ma non emanava altri aromi umani, e con disperazione mi accorsi che gli avevo dato fuoco proprio in mezzo alle ceneri dei miei amici.

Bene, sembrava appropriato. «Vi ho vendicato uccidendo uno di loro»,

dissi con un sospiro sconfitto. Gettai a terra il rudimentale rastrello-candeliere. Lasciai lì il vampiro norvegese. La stanza era ampia. Avanzai tristemente, a piedi nudi perché le fiamme mi avevano bruciato le calzature di feltro, e raggiunsi un altro vasto spazio vuoto tra candelabri di ferro, dove l'umida e buona terra era nera e apparentemente pulita; mi sdraiai di nuovo, come prima, senza curarmi del fatto che adesso la creatura bruna poteva vedermi meglio perché mi trovavo quasi di fronte a lei.

«Conosci quel culto settentrionale?» mi chiese, come se non fosse successo nulla di spaventoso. «Quello secondo cui Thor continua a girare in tondo col suo martello e descrive un cerchio sempre più piccolo, e là fuori c'è il caos mentre noi siamo qui, condannati, all'interno del cerchio di tepore sempre più angusto. Ne hai mai sentito parlare? Lui era un pagano, creato da maghi rinnegati che lo sfruttarono per uccidere i propri nemici. Sono felice di essermi sbarazzato di lui, ma perché piangi?»

Non risposi. Tutto mi colmava di disperazione, quell'orrenda cripta dal soffitto a cupola fatta di teschi, la miriade di candele che illuminavano solo residui di morte, e quella creatura, quella bellissima creatura dalla corporatura possente e dai capelli neri che regnava in mezzo a tutto quell'orrore e non provava nulla per la morte di chi un tempo l'aveva servito e adesso era ridotto a un puro ammasso di ossa puzzolenti che bruciavano sotto la cenere.

Immaginai di trovarmi a casa. Ero al sicuro nella camera del mio Maestro. Eravamo seduti vicini. Lui leggeva ad alta voce un testo latino. Le parole non avevano importanza. Tutt'intorno a noi spiccavano gli accessori della civiltà, suppellettili raffinate e graziose, e ogni tessuto nella stanza era stato lavorato da mani umane.

«Oggetti vani», commentò il vampiro bruno. «Vani e sciocchi, ma te ne accorgerai. Sei più forte di quanto pensassi. Ma in fin dei conti era antico di secoli, il tuo creatore; è impossibile parlare di un'epoca in cui non esistesse Marius, il lupo solitario, che non tollera la presenza di nessuno nel suo territorio, Marius, il distruttore dei giovani.»

«Non ho mai saputo che annientasse qualcuno che non fosse malvagio», risposi in un sussurro.

«Siamo malvagi, vero? Tutti noi lo siamo. Quindi lui ci annientava senza nessun rimorso. Si credeva al sicuro da noi. Ci voltava le spalle! Non ci considerava degni della sua attenzione, e guarda con quanta generosità ha donato tutta la sua forza a un ragazzo. Ma devo ammettere che sei un ragazzo bellissimo.»

Si udì un rumore, un fruscio sinistro, familiare. Sentii l'odore dei topi.

«Oh, sì, i miei figli, i topi», disse lui. «Vengono a me. Vuoi vedere? Voltati a guardarmi, ti spiace? Smetti di pensare a san Francesco, con gli uccelli e gli scoiattoli e il lupo al suo fianco. Pensa a Santino coi suoi ratti.»

Lo guardai. Trattenni il respiro. Mi misi seduto sul terriccio e lo fissai. Un grosso topo grigio sedeva sulla sua spalla, il minuscolo muso baffuto che gli baciava delicatamente l'orecchio, la coda che si arricciava dietro la sua testa. Un altro ratto era andato a sederglisi tranquillamente in grembo, come se fosse stato vittima di un incantesimo. Altri erano riuniti ai suoi piedi.

Apparentemente restio a muoversi per paura di spaventarli, lui abbassò con cautela la mano destra in una ciotola di briciole di pane secco. Ne percepii l'odore soltanto in quel momento, mescolato a quello dei roditori. Offrì una manciata di briciole al ratto seduto sulla sua spalla, che cominciò a mangiare con gratitudine e con una strana delicatezza, poi se ne lasciò cadere qualcuna in grembo, dove tre topi salirono subito a banchettare.

«Pensi che io ami queste cose?» domandò. Mi osservò attentamente, sgranando gli occhi per enfatizzare le proprie parole. I capelli neri gli formavano un fitto velo aggrovigliato sulle spalle, la fronte perfettamente levigata e di un bianco scintillante alla luce delle candele.

«Pensi che mi piaccia vivere qui, nelle viscere del mondo, sotto la splendida città di Roma, dove la terra trasuda rifiuti creati dalla sudicia ressa soprastante, e avere costoro, la feccia, come amici?» chiese tristemente. «Pensi che io non sia mai stato fatto di carne e sangue, o che, avendo subito questa metamorfosi per il bene di Dio onnipotente e del suo piano divino, io non brami la vita che hai vissuto col tuo avido Maestro? Non ho forse occhi per vedere i colori brillanti che il tuo Maestro applicava alle sue tele? Non amo forse i suoni della musica empia?» Emise un flebile sospiro di sofferenza. «Dio ha mai fatto o lasciato fare qualcosa che sia sgradevole di per sé?» continuò. «Il peccato non è repellente di per sé. Com'è assurdo pensarlo. Nessuno arriva ad amare la sofferenza. Possiamo soltanto sperare di riuscire a sopportarla.»

«Perché tutto questo?» chiesi. Ero talmente in preda alla nausea da vomitare, ma mi trattenni. Inspirai il più a fondo possibile affinché tutti gli odori di quella camera degli orrori mi riempissero i polmoni e cessassero di tormentarmi.

Appoggiai la schiena alla parete, incrociai le gambe e cominciai a esa-

minarlo. Mi levai un po' di cenere dall'occhio. «Perché? I tuoi argomenti mi sono molto familiari, ma cos'è questo regno di vampiri dalle nere vesti monacali?»

«Siamo i difensori della verità», rispose sinceramente.

«Oh, chi non è un difensore della verità, per l'amor del cielo?» chiesi in tono aspro. «Guarda, il sangue del tuo fratello in Cristo è sparso sulle mie mani! E tu rimani tranquillamente seduto lì, l'eccentrico replicante di un essere umano, colmo di sangue, che fissa tutto questo come se si trattasse di una normale chiacchierata tra le candele!»

«Ah, hai davvero una lingua tagliente per essere un ragazzo dal viso così dolce», dichiarò, in preda a una pacata meraviglia. «Sembri così accomodante con quei teneri occhi marroni e i capelli di uno scuro rosso autunnale, ma sei intelligente.»

«Intelligente? Hai bruciato il mio Maestro! Lo hai distrutto. Hai arso al rogo i suoi figli! Sono prigioniero qui, vero? Per che cosa? E tu mi parli del Signore Gesù Cristo? Tu? Tu? Rispondimi, cos'è questo groviglio di sudiciume ed eleganza, fatto di argilla e candele benedette?»

Scoppiò a ridere. Delle pieghe comparvero agli angoli degli occhi, e il suo viso sembrò allegro e dolce. I capelli, nonostante la sporcizia e i nodi, conservavano la loro lucentezza sovrannaturale. Se liberato dai dettami di quell'incubo, sarebbe risultato davvero splendido.

«Amadeo», disse. «Siamo i Figli delle Tenebre», spiegò pazientemente. «Noi vampiri siamo creati per essere il flagello dell'uomo, come la pestilenza. Facciamo parte delle sofferenze e tribolazioni di questo mondo, beviamo il sangue e uccidiamo per la gloria di Dio che desidera mettere alla prova le sue creature umane.»

«Non dire cose così orrende.» Mi tappai le orecchie con le mani. Mi feci piccolo.

«Oh, ma sai benissimo che è vero», insistette lui senza alzare la voce. «Lo sai con la stessa chiarezza con cui mi vedi indossare la mia tunica e ti guardi intorno nella mia stanza. Sono vincolato al Signore Vivente come lo erano i monaci dell'antichità prima d'imparare a dipingere soggetti erotici sulle loro pareti.»

«Dici cose folli e non capisco perché lo fai.» Non volevo ripensare al monastero delle Grotte.

«Lo faccio perché qui ho trovato il mio scopo e lo scopo di Dio, e non esiste nulla di più nobile. Vorresti forse essere dannato, solo, egoista e privo di scopo? Vorresti voltare la schiena a un disegno talmente magnifico

da non trascurare nemmeno un minuscolo bambino? Pensavi di poter vivere in eterno senza lo splendore di quel grande schema, sforzandoti di negare l'operato di Dio in ogni splendido oggetto che bramavi e facevi tuo?»

Tacqui. Non pensare ai santi russi.

Saggiamente, lui non insistette. Anzi, in tono molto sommesso, senza la cantilena diabolica, cominciò a cantare l'inno latino.

Dies irae, dies illa
solvet saeclum in favilla,
teste David cum Sibylla.
Quantus tremor est futurus...

«E quel giorno, l'ultimo giorno, avremo un compito da svolgere per Lui; noi, i suoi angeli tenebrosi, accompagneremo le anime malvagie giù all'inferno, come prescrive la sua volontà divina.»

Sollevai di nuovo gli occhi verso di lui. «E allora l'appello finale di quest'inno, l'implorare Dio di avere pietà di noi, visto che ha affrontato la passione proprio per noi?»

Lo cantai in tono sommesso.

Recordare, Jesus pie,
quod sum causa tuae viae...

Continuai, pur avendo a malapena la forza di farlo, per riconoscere pienamente l'orrore. «Quale monaco, nel monastero della mia infanzia, non sperava di ritrovarsi un giorno con Dio? Cosa mi stai dicendo, che noi, i Figli delle Tenebre, serviamo Dio *senza nessuna speranza di ritrovarci mai con Lui*?»

All'improvviso lui sembrò affranto.

«Prega che esista un segreto che non conosciamo», sussurrò. Distolse lo sguardo come se stesse davvero pregando. «Come può Dio non amare Satana quando Satana ha ottenuto risultati così brillanti? Come può non amare noi? Non capisco, ma io sono ciò che sono, cioè questo, e tu sei la stessa cosa.» Mi guardò, le sopracciglia che s'inarcavano delicatamente, ancora una volta, per sottolineare il suo stupore. «E dobbiamo servirlo. Altrimenti siamo perduti.»

Scivolò giù dallo sgabello e si avvicinò, sedendosi di fronte a me con le gambe incrociate e allungando un braccio per posarmi la mano su una

spalla.

«Sei una creatura splendida, e pensare che ti ha creato Dio così come ha creato i ragazzi che stanotte hai distrutto, i corpi perfetti che hai consegnato alle fiamme», gli dissi.

Sembrava profondamente turbato. «Amadeo, assumi un nome diverso e unisciti a noi, rimani con noi. Abbiamo bisogno di te. Cosa potresti fare, da solo?»

«Spiegami perché avete ucciso il mio Maestro.»

Staccò la mano dalla mia spalla e la lasciò cadere sul piano formato dalla veste nera tesa fra le ginocchia.

«Ci è proibito usare i nostri poteri per abbagliare i mortali. Ci è proibito ingannarli con le nostre doti. Ci è proibito cercare conforto nella loro compagnia. Ci è proibito camminare nei luoghi della luce.»

Niente di tutto ciò mi stupì.

«Siamo monaci puri di cuore come quelli di Cluny», dichiarò. «Rendiamo severi e sacri i nostri monasteri, e andiamo a caccia e uccidiamo per perfezionare il giardino di Nostro Signore come valle di lacrime.» S'interruppe e poi, in tono ancora più sommesso e meravigliato, aggiunse: «Siamo come le api che pungono e i topi che rubano il grano, siamo come la peste venuta a prendere giovani o vecchi, belli o brutti, in modo che uomini e donne tremino davanti al potere di Dio».

Mi fissò, supplicandomi di capire.

«Le cattedrali sorgono dalla polvere per mostrare all'uomo la meraviglia», disse. «E sulla pietra gli uomini intagliano la danza macabra per mostrare che la vita è breve. Brandiamo falci nell'esercito dello scheletro dalla lunga veste, che è intagliato su un migliaio di soglie, un migliaio di pareti. Siamo i seguaci della morte, il cui viso crudele è disegnato su un milione di minuscoli libri di preghiera che ricchi e poveri tengono tra le mani.»

I suoi occhi erano enormi e sognanti. Si guardò intorno nella tetra stanza dal soffitto a cupola sotto cui sedevamo. Riuscii a vedere le candele riflesse nelle sue pupille nere. I suoi occhi si chiusero per un attimo, poi si riaprirono, più limpidi, più luminosi.

«Il tuo Maestro sapeva queste cose», aggiunse in tono di rimpianto. «Le sapeva. Ma apparteneva a un'epoca pagana, era ostinato e furente, e rifiutava la grazia di Dio. In te vedeva la grazia di Dio perché la tua anima è pura. Sei giovane, tenero e spalancato come la bella di notte per assorbire la luce notturna. Adesso provi solo odio per noi, ma un giorno capirai.»

«Non so se riuscirò ancora a capire qualcosa», replicai. «Mi sento in-

freddolito e insignificante, e adesso non ho nessuna percezione di sentimenti o desideri, nemmeno dell'odio. Non ti odio, quando invece dovrei. Sono completamente svuotato. Voglio morire.»

«Ma spetta a Dio decidere quando morirai, Amadeo», disse. «Non a te.»

Mi fissò e capii di non potergli più celare il mio ricordo: i monaci di Kiev che morivano lentamente di fame nelle rispettive celle di terra, dichiarando di dover bere e mangiare solo perché spettava a Dio decidere quando dovevano spirare.

Cercai di nascondere quelle cose, strinsi a me quelle minuscole immagini e le chiusi a chiave. Non pensai a nulla. Una parola mi raggiunse la lingua: orrore. E poi la consapevolezza che prima di quel momento ero stato uno sciocco.

Un'altra creatura entrò nella stanza. Era un vampiro donna. Varcò una porta di legno, lasciando che si chiudesse accuratamente dietro di lei come potrebbe fare una brava monaca per evitare rumori molesti. Raggiunse il mio interlocutore e si fermò dietro di lui.

I suoi folti capelli grigi erano arruffati e sudici, e anch'essi avevano formato un armonioso velo di splendido peso e densità dietro le sue spalle. Gli abiti erano vecchissimi cenci. Portava la bassa cinta sui fianchi tipica delle donne dei tempi andati sopra un vestito ben fatto che le metteva in risalto la vita sottile e i fianchi leggermente svasati, il costume di corte che si vede scolpito sulle figure di pietra dei ricchi sarcofagi. Gli occhi, come quelli del suo compagno, erano enormi, come per assorbire ogni preziosa particella di luce presente nella penombra. La bocca era forte e carnosa, e le ossa minute di guance e mento brillavano perché coperte da un sottile strato di polvere argentea. Aveva collo e petto quasi nudi.

«Diventerà uno di noi?» chiese. La sua voce era così gradevole, così confortante che mi accorsi di esserne rimasto commosso. «Ho pregato per lui. L'ho sentito piangere dentro di sé anche se non emette suono.»

Distolsi lo sguardo, obbligato a provare repulsione per lei, la mia nemica, che aveva ucciso coloro che amavo.

«Sì», rispose Santino, il vampiro bruno. «Diventerà uno di noi e può essere un capo. Possiede una forza straordinaria. Ha ucciso Alfredo, vedi? Oh, è stato magnifico vedere come lo ha fatto, con una tale rabbia e un tale cipiglio infantile sul viso.»

Lei guardò dietro di me, verso lo scempio di ciò che era stato quel vampiro, e nemmeno io sapevo cosa fosse rimasto di lui. Non mi voltai a controllare.

Un profondo, amaro rammarico addolcì la sua espressione. Come doveva essere stata bella, in vita; come sarebbe stata ancora bella, se solo si fosse tolta di dosso la polvere.

Il suo sguardo saettò su di me, accusatorio, poi divenne mite.

«Pensieri vanitosi, bambino mio», disse. «Non vivo per gli specchi, come faceva il tuo Maestro. Non ho bisogno di velluto o seta per servire il mio Signore. Ah, Santino, è davvero una creatura appena nata, guardalo.» Parlava di me. «Nei secoli passati avrei potuto scrivere versi in onore di una simile bellezza, celebrando il fatto che giunge a noi per ornare la fuligginosa chiesa di Dio, è un giglio nel buio, il figlio di una fata deposto dalla luce lunare nella culla di una mungitrice per affascinare il mondo col suo sguardo femmineo e il suo sussurro virile.»

La sua adulazione mi rese furibondo, ma in quell'inferno non potevo sopportare di perdere la pura bellezza della sua voce, la sua profonda dolcezza. Non m'importava quello che diceva. E mentre osservavo il suo bianco viso, sul quale numerose vene erano divenute una cresta di pietra, capii che era di gran lunga troppo vecchia per la mia impetuosa violenza. Eppure uccidi ugualmente, sì, stacca la testa dal corpo, sì, e pugnala con le candele, sì. Pensai a queste cose a denti stretti, e a lui, a come avrei eliminato lui, perché non era così vecchio, nemmeno per sogno, con la sua pelle olivastra, ma simili compulsioni morirono come erbacce spuntate dalla mia mente e sferzate da un vento del nord, il forte e gelido vento della mia volontà che moriva dentro di me.

Ah, ma erano bellissimi.

«Non rinuncerai a tutta la bellezza», disse lei dolcemente, avendo forse assorbito i miei pensieri nonostante tutti gli stratagemmi che avevo usato per nasconderli. «Vedrai un'altra variante della bellezza - una bellezza severa e variegata -, quando rubi la vita e vedi quel meraviglioso disegno corporeo diventare una scintillante ragnatela mentre lo prosciughi, e pensieri morenti calano su di te come veli lamentosi per coprirti gli occhi e trasformarti soltanto nella scuola delle povere anime che porti prematuramente alla gloria o alla perdizione: sì, bellezza. Vedrai la bellezza nelle stelle che possono rappresentare in eterno la tua consolazione. E nella terra, sì, nella terra stessa, troverai un migliaio di sfumature di oscurità. Questa sarà la tua bellezza. Non fai altro che rinunciare agli sgargianti colori dell'umanità e alla luce insolente dei ricchi e dei vanitosi.»

«Non rinuncio a nulla», ribattei.

Lei sorrise, il suo volto che si colmava di un tiepido e irresistibile tepore,

il suo voluminoso e lungo groviglio di capelli grigi che si arricciava qua e là nell'ardente guizzare delle candele.

Guardò Santino. «Come capisce bene ciò che diciamo», commentò. «Eppure sembra il monello che schernisce ogni cosa per ignoranza.»

«Lo sa, lo sa», disse l'altro, con sorprendente amarezza. Diede da mangiare ai topi. Guardò la sua compagna e me. Sembrò riflettere e persino canticchiare di nuovo quell'antico canto gregoriano.

Udii altri vampiri nell'oscurità. E in lontananza i tamburi suonavano ancora, era insopportabile. Osservai il soffitto della stanza, i teschi accecati e senza bocca che guardavano ogni cosa con illimitata pazienza.

Fissai i due, la figura seduta di Santino meditabondo o assorto nelle sue riflessioni e, dietro e sopra di lui, la figura statuaria della donna con la veste lacera, i capelli grigi divisi nel mezzo, il viso decorato dalla polvere.

«Chi sono Coloro-che-devono-essere-conservati, figliolo?» mi chiese d'un tratto lei.

Santino sollevò la mano destra in un gesto stanco.

«Alessandra, non sa nulla in proposito. Stanne certa. Marius era troppo astuto per parlargliene. Che mi dici piuttosto di questo, l'antica leggenda che abbiamo inseguito per innumerevoli anni? Coloro-che-devono-essere-conservati. Se hanno la necessità di essere conservati, allora non esistono più, visto che Marius non esiste più per conservarli.»

Un tremore mi attraversò, il terrore di scoppiare in un pianto irrefrenabile, di lasciare che loro lo vedessero. Marius non esisteva più...

Santino si affrettò a continuare, come se avesse paura per me.

«È stato Dio a volerlo. Dio ha voluto che tutti gli edifici crollassero, tutti i testi venissero rubati o bruciati, tutti i testimoni oculari del mistero venissero eliminati. Pensaci, Alessandra. Rifletti. Il tempo ha arrancato sotto tutte queste parole scritte dalla mano di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, e Paolo. Dov'è rimasto un rotolo di pergamena che rechi la firma di Aristotele? E Piatone? Magari avessimo un solo brandello che lui gettò nel fuoco mentre lavorava febbrilmente...»

«Cosa sono queste cose per noi, Santino?» chiese lei in tono di rimprovero, ma gli toccò la testa mentre abbassava lo sguardo. Gli lisciò i capelli come se fosse sua madre.

«Intendevo dire che questo è lo stile di Dio, lo stile della sua creazione», dichiarò Santino. «Persino ciò che è scritto nella pietra viene cancellato dal tempo, e intere città giacciono sotto il fuoco e la cenere di cime tempestose. Intendevo dire che la terra divora tutto e adesso ha preso lui, questa

leggenda, questo Marius, questa creatura infinitamente più vecchia di qualunque altra di cui conosciamo il nome, e con lui scompaiono i suoi preziosi segreti. E così sia.»

Mi strinsi le mani per bloccarne il tremito. Non dissi nulla.

«C'era una città in cui ho vissuto», continuò lui, mormorando. Adesso teneva tra le braccia un grasso topo nero, accarezzandogli il pelo come se fosse il più carino dei gatti, e il roditore dagli occhi minuscoli sembrava incapace di muoversi, la sua coda una grande falce ricurva rivolta verso il basso. «Era una bella città, con mura alte e massicce, e una fiera annuale; le parole non possono descrivere il luogo in cui tutti i mercanti esponevano la loro merce e in cui tutti i villaggi, vicini e lontani, mandavano giovani e vecchi a comprare, vendere, danzare, banchettare... sembrava un posto perfetto! Eppure la peste lo invase. La peste arrivò, non rispettando nessun cancello, muro o torre, invisibile per gli uomini del Signore e per il padre nel campo e la madre nell'orticello accanto alla cucina. La peste prese tutti, tutti tranne i più malvagi, apparentemente. Mi rinchiusero nella mia casa, coi corpi sempre più gonfi dei miei fratelli e sorelle. Fu un vampiro a trovarmi, perché, mentre si aggirava lì in cerca di cibo, non trovò altro sangue da bere se non il mio. E un tempo gli abitanti erano stati così numerosi!»

«Non rinunciamo forse alla nostra storia mortale per amore di Dio?» chiese Alessandra, ma con estrema cautela. La sua mano si mosse tra i capelli di Santino e glieli scostò dalla fronte.

Gli occhi di Santino erano sgranati dalla riflessione e dal ricordo, eppure quando riprese a parlare mi guardò, forse senza nemmeno vedermi.

«Adesso là non ci sono mura. Solo alberi, erba ondeggiante e cumuli di macerie. E in castelli lontanissimi si possono trovare le pietre che un tempo costituivano la sede del nostro signore, le nostre più belle strade pavimentate, le nostre case più imponenti. La natura stessa di questo mondo prevede che tutte le cose siano divorate, e il tempo è una bocca sanguinaria come ogni altra.»

Sulla stanza calò il silenzio. Non riuscivo a smettere di tremare. Il mio corpo fremeva. Un gemito mi sfuggì dalle labbra. Guardai da destra a sinistra e chinai il capo, stringendomi con forza il collo per impedirmi di gridare.

Quando risollevai gli occhi parlai.

«Non vi servirò!» sussurrai. «Capisco qual è il vostro gioco. Conosco le vostre scritture, la vostra pietà, il vostro amore per la rassegnazione! Siete ragni con oscure e intricate ragnatele, nient'altro che questo, e la razza che

vi fornisce il sangue è tutto ciò che conoscete, tutto ciò che conoscete intorno cui tendere le vostre fastidiose trappole, vili come gli uccelli che costruiscono nidi nel sudiciume. Quindi tessete pure le vostre bugie. Vi odio. Non vi servirò mai!»

Con quanto affetto mi guardarono.

«Oh, povero bambino», disse Alessandra con un sospiro. «Hai appena cominciato a soffrire. Perché devi farlo per orgoglio e non per Dio?»

«Vi maledico!»

Santino fece schioccare le dita. Fu un gesto così lieve... Ma dalle ombre, varcando aperture nelle pareti di fango simili a reticenti bocche mute, sbucarono i suoi servitori, incappucciati, con indosso lunghe tuniche. Mi sollevarono, stringendomi saldamente gambe e braccia, ma non mi ribellai.

Mi trascinarono in una cella di sbarre di ferro e pareti di terra. E quando cercai di scavare un cunicolo per fuggire, le mie dita artiglianti si scontrarono con pietra circondata di ferro e non potei scavare oltre.

Mi sdraiai a terra. Piansi. Piansi per il mio Maestro. Non mi preoccupai che qualcuno potesse sentirmi o schernirmi. Non m'importava. Conobbi solo la perdita e in quella perdita le autentiche dimensioni del mio amore, e nel comprendere le dimensioni dell'amore riuscii in qualche modo ad avvertirne lo splendore. Piansi e piansi. Mi girai e strisciai sulla terra. Mi ci aggrappai, la frantumai e poi rimasi immobile, con solo le lacrime silenziose che scorrevano.

Alessandra era ferma davanti alla cella, le mani posate sulle sbarre. «Povero piccolo», sussurrò. «Resterò con te, sempre con te. Basta che tu mi chiami.»

«E perché? Perché?» gridai, la mia voce che rimbalzava sulle pareti pietrose. «Rispondimi.»

«Negli abissi dell'inferno, i demoni non si amano forse l'un l'altro?» disse.

Trascorse un'ora. Era notte inoltrata.

Avevo sete.

Ardevo di sete. Lei lo sapeva. Mi raggomitolai sul terreno, a capo chino, accovacciato. Sarei morto prima di bere ancora del sangue. Ma era l'unica cosa che riuscissi a vedere, l'unica cui riuscissi a pensare, l'unica che riuscissi a desiderare. Il sangue.

Dopo la prima notte, temetti di morire di sete.

Dopo la seconda, temetti di perire gridando.

Dopo la terza, lo sognai soltanto, piangendo e disperandomi, leccando le

mie lacrime di sangue sui polpastrelli.

Dopo sei notti del genere, quando ormai non potevo sopportare oltre la sete, mi portarono una vittima che si dimenava freneticamente.

Sentii l'odore del sangue nel lungo corridoio buio. Lo sentii ancora prima di vedere la luce delle loro torce.

Un giovane alto, puzzolente e muscoloso che veniva trascinato verso la mia cella, che li prendeva a calci e li malediceva, grugnendo e sbavando come un pazzo, urlando solo nel vedere la torcia con cui lo dominavano costringendolo ad avvicinarsi a me.

Mi alzai, quasi troppo debole per compiere quello sforzo, e mi avventai su di lui, mi avventai sulla sua succulenta carne calda e gli squarciai la gola, ridendo e piangendo mentre lo facevo, mentre la mia bocca si riempiva di sangue.

Ruggendo e balbettando, lui cadde sotto di me. Il sangue sgorgò dall'arteria, sulle mie labbra e sulle mie dita magre. Come sembravano simili a ossa, le mie dita. Bevvi e bevvi e bevvi fino a non poterne contenere più, e adesso tutto il dolore era svanito, e tutta la disperazione era svanita nel puro appagamento della fame, nel puro, avido, disgustoso ed egoistico atto di tracannare il sangue benedetto.

Mi lasciarono a quel ghiotto, irrazionale, smodato banchetto.

Poi, scostandomi dalla vittima, sentii che la mia vista si schiariva di nuovo nel buio. Le pareti circostanti ripresero a brillare grazie ai minuscoli frammenti di minerale, come un firmamento stellato. Osservai la vittima che avevo preso e vidi che era Riccardo, il mio amato Riccardo, il mio brillante e generoso Riccardo - nudo, vilmente sudicio, un prigioniero messo all'ingrasso, tenuto rinchiuso in una puzzolente cella di terra per tutto quel tempo, solo con questo scopo.

Urlai.

Tempestai di colpi le sbarre e vi picchiai sopra la testa. I miei pallidi carcerieri corsero verso la grata, poi indietreggiarono spaventati e mi fissarono dal corridoio buio. Caddi in ginocchio, piangendo.

Strinsi il cadavere. «Riccardo, bevi!» Mi morsi la lingua e sputai il sangue sul suo viso unto e dallo sguardo fisso. «Riccardo!» Ma lui era morto e svuotato, e loro se n'erano andati, lasciandolo a marcire lì con me, a marcire accanto a me.

Cominciai a cantare: *Dies irae, dies illa* e, nello stesso tempo, a ridere.

Tre notti più tardi, urlando e imprecando, smembrai il corpo puzzolente di Riccardo per poterne lanciare i pezzi fuori della cella. Non potevo sop-

portarlo! Scagliai ripetutamente il suo tronco gonfio contro le sbarre e caddi a terra, singhiozzando, incapace di affondarvi il pugno o il piede per frantumarne la forma massiccia. Strisciai fino all'angolo opposto per allontanarmene.

Alessandra venne da me. «Bambino, cosa posso dire per consolarti?» Un sussurro incorporeo nel buio.

Ma accanto a lei c'era un'altra figura, Santino. Voltandomi vidi, grazie a una fioca luce errante che solo gli occhi di un vampiro potevano cogliere, che accostava un dito alle labbra e scuoteva il capo, correggendola dolcemente. «Adesso deve restare solo.»

«Sangue!» gridai. Mi catapultai verso le sbarre, le braccia protese, tanto che entrambi rimasero terrorizzati e corsero via.

Dopo altre sette notti, quando ormai ero così affamato che nemmeno il profumo del sangue mi eccitava, depositarono la vittima - un bambinetto preso dalla strada e che implorava pietà piangendo - tra le mie braccia.

«Oh, non aver paura, non aver paura», sussurrai, affondandogli rapidamente i denti nel collo. «Mmm, fidati di me», sussurrai, assaporando il sangue, bevendolo con lentezza, cercando di non scoppiare a ridere per il piacere, le mie rosse lacrime di sollievo che cadevano sul suo visino. «Oh, sogna, sogna cose dolci e carine. Ci sono dei santi che stanno per arrivare, li vedi?»

Poi appoggiai la schiena alla parete, sazio, e presi a togliere dal fangoso soffitto soprastante le infinitesimali stelle di dura pietra brillante o di ferro siliceo che erano incastonate nella terra. Lasciai ciondolare la testa da una parte per non dover guardare il cadavere del povero piccolo che avevo sistemato accuratamente, come in attesa del sudario, contro la parete dietro di me.

Vidi una figura nella mia cella, una figura minuta. Vidi la sua indistinta silhouette stagliarsi contro la parete, mentre restava ferma a guardarmi. Un altro bambino? Mi alzai, sbalordito. Non emanava nessun odore. Mi voltai a osservare il cadavere. Era sdraiato come prima. Eppure lì, davanti alla parete più lontana, c'era il bambinetto, piccolo e pallido e smarrito, che mi fissava.

«Com'è possibile?» sussurrai.

Ma la triste creaturina non poteva parlare. Poteva soltanto fissarmi. Portava la stessa veste bianca che copriva il cadavere, e i suoi occhi erano grandi, incolori e addolciti dalle riflessioni.

Un suono lontano raggiunse le mie orecchie. Era quello di passi strasci-

cati che percorrevano la lunga catacomba che portava alla mia angusta prigione. Non erano i passi di un vampiro. Raddrizzai la schiena, le mie narici che si dilatavano quasi impercettibilmente mentre cercavo di captare l'odore di quell'essere. Non ci fu nessun mutamento nell'umida aria stantia. Solo l'odore della morte regnava nella mia cella, il puzzo del povero corpicino distrutto.

Fissai lo sguardo sul tenace spiritello.

«Perché rimani qui?» chiesi con un sussurro disperato. «Come mai riesco a vederti?»

Mosse la boccuccia come se volesse parlare, ma si limitò a scuotere leggermente il capo, rivelando con pietosa efficacia la propria perplessità.

I passi si avvicinarono. E ancora una volta mi sforzai di captare l'odore. Ma non c'era nulla, nemmeno il fetore polveroso degli abiti di un vampiro, solo l'approssimarsi del fruscio. E alla fine l'alta e ombreggiata figura di una donna scarna raggiunse le sbarre.

Capii che era morta. Lo capii. Capii che era morta come il piccino che indugiava accanto alla parete.

«Parlami, ti prego, oh, ti prego, ti supplico, t'imploro, parlami!» gridai.

Ma nessuno dei due fantasmi riusciva a distogliere gli occhi dall'altro. Il bambino, con rapidi passi leggeri, corse tra le braccia della donna e lei, voltandosi insieme col figlio appena restituitole, cominciò a svanire persino mentre i suoi piedi ricominciavano a produrre, sul pavimento di fango indurito, il secco fruscio che ne aveva annunciato l'arrivo.

«Guardami!» la supplicai sottovoce. «Solo un'occhiata.»

Si fermò. Ormai di lei non si vedeva quasi nulla. Eppure girò la testa, e la fioca luce dei suoi occhi si posò su di me. Poi scomparve, silenziosamente, completamente.

Riappoggiai la schiena alla parete, allargai le braccia in un gesto di noncurante disperazione e sentii il corpo del bambino, ancora tiepido dietro di me.

Non sempre vedevo i loro spettri.

Non cercavo di padroneggiare i mezzi per riuscirvi.

Non mi erano amici gli spiriti che saltuariamente si radunavano sulla scena della mia sanguinosa distruzione, era una nuova maledizione. Non vedevo traccia di speranza sul loro viso quando attraversavano quegli istanti della mia spregevolezza in cui il sangue era più caldo dentro di me. Nessuna brillante luce di speranza li ammantava. Era l'inedia ad avermi donato quel potere?

Non parlai di loro a nessuno. In quella dannata cella, in quel luogo maledetto dove la mia anima veniva spezzata settimana dopo settimana senza nemmeno il conforto di una bara protettiva, li temetti e poi cominciai a odiarli.

Solo l'immenso futuro mi avrebbe rivelato che gli altri vampiri, in genere, non li vedevano mai. Era un bene? Non lo sapevo. Ma sto correndo troppo.

Lasciatemi tornare a quell'intollerabile periodo, a quell'ardua prova.

Circa venti settimane trascorsero in quell'infelicità.

Ormai non riuscivo più nemmeno a credere che il mondo brillante e fantastico di Venezia fosse mai esistito. E sapevo che il mio Maestro era morto. Lo sapevo. Sapevo che tutto ciò che avevo amato era morto.

Ero morto. Talvolta sognavo di essere a casa, a Kiev, nel monastero delle Grotte, un santo. Poi mi svegliavo per ripiombare nell'angoscia.

Quando Santino e la brizzolata Alessandra vennero da me, furono gentili come sempre; lui pianse vedendo in quali condizioni ero e disse: «Vieni da me, vieni subito, vieni a studiare diligentemente con me, vieni. Nemmeno chi è spregevole come noi dovrebbe soffrire come stai soffrendo tu. Vieni da me».

Mi affidai alle sue braccia, aprii le labbra alle sue, chinai il capo per premere il viso sul suo petto, e mentre ascoltavo il battito del suo cuore respirai a fondo, come se fino a quel momento mi fosse stata negata l'aria stessa.

Alessandra posò su di me le sue mani fresche e morbide, con estrema delicatezza.

«Povero orfanello», disse. «Bambino errante, oh, hai percorso così tanta strada per venire da noi.»

Ed era incredibile che tutto ciò che mi avevano fatto mi sembrasse soltanto una cosa che condividevamo, una catastrofe comune e inevitabile.

La cella di Santino.

Giacevo sul pavimento, tra le braccia di Alessandra, che mi cullava e mi carezzava i capelli.

«Voglio che stanotte tu venga a caccia con noi», annunciò Santino. «Vieni con noi, con Alessandra e me. Non permetteremo agli altri di tormentarti. Sei affamato, sei tanto affamato, vero?»

E così cominciò la mia permanenza coi Figli delle Tenebre.

Notte dopo notte andai a caccia in silenzio, coi miei nuovi compagni, i

miei nuovi cari, il mio nuovo maestro e la mia nuova maestra, poi fui pronto a iniziare davvero il mio nuovo apprendistato, e Santino, il mio insegnante coadiuvato saltuariamente da Alessandra, mi trasformò nel suo nuovo allievo, un grande onore nella congrega, o almeno così si affrettarono a dirmi gli altri quando ne ebbero l'occasione.

Appresi ciò che Lestat ha scritto basandosi sulle mie rivelazioni, vale a dire le grandi leggi.

Prima: eravamo riuniti in congreghe in tutto il mondo; ogni congrega aveva il suo capo e io ero destinato a diventare tale, simile al priore di un convento, e ogni questione di autorità sarebbe stata di mia competenza. Io e soltanto io avrei stabilito quando si doveva creare un nuovo vampiro affinché potesse unirsi a noi; io e soltanto io avrei controllato che la trasformazione venisse operata in modo adeguato.

Seconda: il Dono Tenebroso, perché è così che lo definiamo, non doveva mai essere conferito a chi non era bellissimo, perché asservire i bellissimi col Sangue Tenebroso risultava più gradito a un Dio giusto.

Terza: un vecchio vampiro non doveva mai creare dei novizi perché i nostri poteri aumentano col passare del tempo, e il potere dei vecchi è troppo grande per i giovani. Lo dimostrava la tragedia del sottoscritto, creato dall'ultimo dei Figli dei Millenni conosciuto, il grande e terribile Marius. Racchiudevo la forza di un demone nel corpo di un ragazzino.

Quarta: nessuno di noi può annientare un compagno, tranne il capo della congrega, il quale deve essere sempre pronto a distruggere i membri disobbedienti del suo gregge. Tutti i vampiri vagabondi, non appartenenti a una congrega, devono essere annientati, a vista, dal suddetto capo.

Quinta: nessun vampiro deve mai rivelare la propria identità o i propri poteri magici a un mortale, e in caso contrario non bisogna lasciarlo in vita. Nessun vampiro deve mai scrivere parole che svelino questi segreti. Anzi, il nome di un vampiro non deve mai essere reso noto nel mondo mortale, e qualunque prova della nostra esistenza che sia trapelata in questo regno deve essere eliminata a tutti i costi, insieme con quanti hanno permesso una così terribile violazione della volontà di Dio.

C'erano altre cose. C'erano rituali, incantesimi, una sorta di folklore.

«Non entriamo nelle chiese perché, se lo facessimo, Dio ci annienterebbe», dichiarò Santino. «Non guardiamo il crocifisso, e la sua mera presenza su una catenella al collo di una vittima è sufficiente per salvare la vita di quel mortale. Teniamo lontani occhi e dita dalle medagliette della Vergine. Ci facciamo piccini davanti alle immagini dei santi.

«Ma colpiamo con un sacro fuoco chi è privo di protezione. Banchettiamo quando e dove vogliamo e con crudeltà, cibandoci degli innocenti e di quanti sono maggiormente dotati di bellezza e ricchezza. Tuttavia non ci vantiamo del nostro operato col mondo, né l'uno con l'altro.

«I grandi castelli e le grandi sale di corte del mondo ci sono preclusi perché non dobbiamo mai, mai immischiarci col destino che Cristo Nostro Signore ha decretato per coloro che sono stati creati a sua immagine e somiglianza, non più di quanto facciamo coi parassiti, il fuoco scoppiettante o la peste.

«Siamo una maledizione delle ombre, siamo un segreto. Siamo eterni.

«E quando il nostro lavoro per Lui è concluso, ci riuniamo, senza il conforto della ricchezza o dei lussi, nei luoghi sotterranei che abbiamo scelto per il nostro sonno, e lì, esclusivamente alla luce del fuoco e delle candele, ci raduniamo per recitare le preghiere, cantare e danzare, sì, danzare intorno al fuoco, e quindi rafforzare la nostra volontà e condividere la nostra forza con le nostre sorelle e i nostri fratelli.»

Trascorsero sei lunghi mesi durante i quali studiai queste cose, durante i quali mi avventurai nei vicoletti secondari di Roma per cacciare insieme con gli altri, per ingozzarmi delle persone abbandonate dal destino che così facilmente cadevano nelle mie mani.

Non scrutavo più la loro mente cercando un crimine che giustificasse il mio festino predatorio. Non praticavo più l'elegante arte di bere senza far soffrire la vittima, non riparavo più l'infelice mortale dall'orrore del mio viso, delle mie mani disperate, delle mie zanne.

Una notte, mi svegliai per ritrovarmi circondato dai miei fratelli. La donna dai capelli grigi mi aiutò a uscire dalla bara di ottone e mi disse che dovevo seguirli.

Uscimmo insieme sotto le stelle. Il falò era altissimo, come la notte in cui erano morti i miei fratelli mortali.

L'aria era fresca e impregnata dal profumo dei fiori primaverili. Sentii il canto dell'usignolo. E, in lontananza, i sussurri e i mormoni della grande, affollata città di Roma. Rivolsi lo sguardo verso la città. Vidi i suoi sette colli coperti di tenui luci guizzanti. Vidi le nubi soprastanti, tinte d'oro, mentre gravavano su quei fari sparpagliati e bellissimi, come se l'oscurità del cielo fosse gravida.

Vidi il cerchio che si era formato intorno al fuoco. I Figli delle Tenebre erano numerosissimi. Santino, con una costosa e nuovissima tunica di velluto nero, ah, una così grave violazione dei nostri severi regolamenti, si fe-

ce avanti per baciarmi sulle guance.

«Stiamo per inviarti molto lontano, nel nord dell'Europa, nella città di Parigi, dove il capo della congrega è finito nel fuoco, come, presto o tardi, faremo tutti», annunciò. «I suoi figli ti aspettano. Hanno sentito parlare di te, della tua gentilezza, della tua pietà e della tua bellezza. Sarai il loro capo e il loro santo.»

A uno a uno, i miei fratelli vennero a baciarmi. Anche le mie sorelle, che erano poche, mi stamparono baci sulle guance.

Non dissi nulla. Rimasi quieto, ascoltando ancora il canto degli uccelli nei pini poco distanti, alzando di tanto in tanto lo sguardo verso il cielo e chiedendomi se sarebbe arrivata la pioggia, la pioggia di cui riuscivo a sentire l'odore, così pulita e pura, l'unica acqua purificatrice che ormai mi fosse concessa, la dolce pioggia romana, delicata e tiepida.

«Giuri solennemente di guidare la congrega lungo le Vie delle Tenebre come vorrebbero Satana e il suo Signore e Creatore, Dio?»

«Lo giuro.»

«Giuri di obbedire a tutti gli ordini che ti saranno inviati dalla congrega romana?»

«Lo giuro...»

Parole e parole e parole.

Altra legna venne impilata sul fuoco. I tamburi avevano cominciato a rullare. Le tonalità solenni.

Iniziai a piangere.

Poi giunsero le morbide braccia di Alessandra, la soffice massa dei suoi capelli grigi contro il mio collo.

«Verrò al nord insieme con te, figlio mio», disse.

Fui sopraffatto dalla gratitudine. La cinsi con le braccia, strinsi a me il suo corpo duro e freddo, e venni scosso dai singhiozzi.

«Sì, caro, caro piccino», aggiunse. «Resterò con te. Sono vecchia e resterò con te finché per me non arriverà il momento di raggiungere la giustizia di Dio, come tutti dobbiamo fare.»

«Allora danziamo nell'esultanza!» gridò Santino. «Satana e Cristo, fratelli nella casa del Signore, vi doniamo quest'anima resa perfetta!»

Levò le braccia al cielo.

Alessandra si staccò da me, gli occhi brillanti di lacrime. Non riuscii a pensare ad altro che alla mia gratitudine per il fatto che venisse con me, per il fatto di non essere costretto ad affrontare da solo quel terribile viaggio. Con me, Alessandra, con me. Oh, giullare di Satana e del Dio che lo

creò!

Si fermò accanto a Santino, alta quanto lui, maestosa mentre anche lei sollevava le braccia e faceva oscillare da parte a parte i capelli.

«Che la danza cominci!» esclamò.

Il rullo di tamburi divenne un tuono, i corni gemettero e il suono dei tamburelli mi riempì le orecchie.

Un lungo grido roco si levò dall'enorme, fitto cerchio di vampiri che, prendendosi per mano, cominciarono a ballare tutti insieme.

Venni tirato nella catena che avevano formato intorno al falò scoppiettante. Venni strattonato da sinistra a destra mentre le figure si voltavano da una parte e dall'altra, poi si staccavano e saltavano nell'aria roteando.

Sentii il vento sul collo quando mi voltai, quando spiccai il salto. Allungai le braccia con perfetta precisione per stringere le mani di chi mi stava accanto e poi dondolare ancora verso destra e verso sinistra.

Sopra di noi le nubi silenziose s'ispessirono, si arricciarono e sfrecciarono nel cielo sempre più scuro. Giunse la pioggia, il suo vago ruggito sovrastato dalle grida delle folli figure danzanti, dal crepitio del fuoco e dal torrente di suoni dei tamburi.

La sentii. Mi voltai, saltai e la ricevetti, la pioggia argentea che scendeva su di me come la benedizione del cielo buio, le acque battesimali dei dannati.

La musica aumentò d'intensità. Un ritmo barbarico e sfrenato risuonò ovunque, l'ordinata catena di danzatori dimenticata. In mezzo alla pioggia e all'inestinguibile bagliore del gigantesco fuoco, i vampiri allargarono le braccia, ululando, dimenandosi, con le membra contratte e la schiena curva pestarono i piedi, i talloni che battevano sul terreno, e poi si staccarono dai compagni, le braccia protese, le bocche aperte, i fianchi che si agitavano mentre loro turbinavano e saltavano, e avviluppato nel roco e altissimo volume giunse di nuovo l'inno, *Dies irae, dies illa.* Oh, sì, oh, sì, giorno di sofferenza, oh, giorno di fuoco!

In seguito, quando la pioggia cadde solennemente e costantemente, quando il falò non fu altro che un nero cumulo di macerie, quando tutti se ne furono andati a cacciare, quando ormai solo pochi vampiri si aggiravano sullo scuro terreno del Sabbat, salmodiando le loro preghiere in un angosciato delirio, io rimasi sdraiato, immobile, la pioggia che si riversava su di me, il viso posato sul terreno.

Mi sembrò che fossero presenti i monaci dell'antico monastero delle Grotte. Risero di me, ma con bonarietà. Dissero: «Andrei, cosa ti ha fatto

credere di poter fuggire? Non sapevi che Dio ti aveva chiamato?»

«Andatevene, non siete qui, e io non sono da nessuna parte, sono smarrito nella buia distesa desolata di un inverno senza fine.»

Cercai di raffigurarmi Lui, il suo santo viso. Ma c'era solo Alessandra, venuta per aiutarmi ad alzarmi. Alessandra, che promise di narrarmi dei tempi bui quando, molto prima che Santino venisse creato, le era stato conferito il Dono Tenebroso nelle foreste della Francia in cui adesso saremmo andati insieme.

«Oh, Signore, Signore, ascolta la mia preghiera», sussurrai. Se solo fossi riuscito a vedere il suo viso.

Ma simili cose ci erano proibite. Non potevamo mai, mai, osservare la sua immagine! Sino alla fine del mondo saremmo rimasti privi di quel conforto. L'inferno è l'assenza di Dio.

Cosa posso dire in mia difesa, ora?

Cosa posso dire?

Altri hanno raccontato la storia, come per secoli fui il prode capo della congrega di Parigi; come vissi quegli anni immerso nell'ignoranza e nell'ombra, obbedendo ad antiche leggi finché non rimase nessun Santino né una congrega romana che potessero comunicarmele; come, vestito di stracci e in preda a una quieta disperazione, mi aggrappai all'antica fede e alle Vecchie Tradizioni mentre altri si gettavano nel fuoco per distruggersi oppure semplicemente se ne andavano.

Cosa posso dire in difesa del convertito e del santo che divenni?

Per trecento anni, fui l'angelo vagabondo figlio di Satana, fui il suo assassino dal volto infantile, il suo luogotenente, il suo giullare. Alessandra rimase sempre con me. Quando gli altri perirono o disertarono, c'era Alessandra a tener viva la fede. Ma quello fu il mio peccato, il mio viaggio, la mia terribile follia, e soltanto io devo portarne il fardello finché vivo.

Quell'ultima alba a Roma, prima della mia partenza obbligata alla volta del nord, si decise che dovevo cambiare nome.

Amadeo, contenendo la parola che indicava Dio, era del tutto inadatto a un Figlio delle Tenebre, soprattutto a quello destinato a guidare la congrega di Parigi.

Tra le varie alternative offertemi, Alessandra scelse il nome di Armand.

Così divenni Armand.

II

IL PONTE DEI SOSPIRI

16

Mi rifiuto di continuare a discutere il passato anche per un solo istante. Non mi piace. Non m'interessa. Come posso parlarvi di qualcosa che non m'interessa? Si presume che interessi a voi lettori?

Il problema è che sono già state scritte troppe parole sul mio passato. Ma se non avete letto questi libri? Se non avete sguazzato nelle floride descrizioni che il vampiro Lestat ha fatto di me e delle mie presunte illusioni e dei miei presunti errori?

D'accordo, d'accordo. Un altro po', ma solo per portare me stesso a New York, al momento in cui vidi il velo della Veronica, in modo che non dobbiate tornare a leggere i libri di Lestat, in modo che il mio libro sia sufficiente.

D'accordo. Dobbiamo continuare ad attraversare il Ponte dei Sospiri.

Per trecento anni rimasi fedele alle Vecchie Tradizioni di Santino, persino dopo che lo stesso Santino scomparve. Cercate di capire, questo vampiro non era affatto morto. Rispuntò nell'era moderna, sano, robusto, silenzioso e senza mai scusarsi per i dogmi che mi aveva cacciato in gola nel 1500, prima che venissi inviato a nord, a Parigi.

Fui pazzo, durante quel periodo. Guidai la congrega, divenni l'architetto e il maestro delle sue cerimonie, delle sue fantasiose e cupe litanie e dei suoi sanguinosi battesimi. La mia forza fisica aumentò di anno in anno, come succede a tutti i vampiri, e, bevendo avidamente dalle mie vittime, perché questo era l'unico piacere che riuscissi a sognare, alimentai i miei poteri vampireschi.

Potevo operare incantesimi intorno a coloro che uccidevo e, scegliendo per il mio banchetto i belli, i promettenti, i più audaci e splendidi, convogliavo su di loro alcune visioni fantastiche per mitigarne la paura o la sofferenza.

Ero pazzo. Vedendomi negati i luoghi di luce e il conforto di entrare nelle chiese più piccole, aspirando alla perfezione nelle vie oscure, vagavo come un polveroso spettro nelle più buie stradine di Parigi, trasformando la poesia e la musica più nobili di quella città in un frastuono tramite la cera della pietà e del bigottismo con cui mi tappavo le orecchie, cieco alla svettante maestosità delle sue cattedrali o dei suoi palazzi.

La congrega assorbiva tutto il mio amore, con conversazioni nel buio

imperniate su come essere più efficacemente i santi di Satana o sull'eventualità di offrire il nostro patto demoniaco a un prigioniero bellissimo e audace, trasformandolo in uno di noi.

Ma talvolta passavo da un'accettabile follia a uno stato di cui soltanto io conoscevo la pericolosità. Nella mia cella di terra, situata nelle catacombe segrete sotto il grande Cimitero degli Innocenti di Parigi dove avevamo creato la nostra tana, sognai notte dopo notte di una questione bizzarra e insignificante: cosa ne era stato di quell'elegante, piccolo tesoro che la mia madre mortale mi aveva donato? Cosa ne era stato del bizzarro manufatto di Podil che lei aveva tolto dall'angolo delle icone e posato sulla mia mano, l'uovo dipinto, l'uovo scarlatto con la stella disegnata così magistralmente? Dove poteva trovarsi, adesso? Cosa ne era stato? Non lo avevo forse lasciato, avvolto nella pelliccia, in una bara d'oro in cui un tempo avevo alloggiato? Ah, possibile che tutto questo avesse davvero avuto luogo? La vita che mi sembrava di ricordare in una città di brillanti palazzi rivestiti di marmo bianco, e di scintillanti canali, e con un grande, dolce, grigio mare pieno d'imbarcazioni rapide e aggraziate che manovravano perfettamente all'unisono i loro lunghi remi come se fossero state creature viventi, queste barche, queste barche splendidamente dipinte, così spesso ornate di fiori e con vele bianchissime, oh, tutto questo non poteva essere stato reale, e, pensa, una camera dorata contenente una bara dorata, e questo tesoro speciale, questo oggetto fragile e magnifico, questo uovo decorato, questo uovo fragile e perfetto, il cui guscio dipinto racchiudeva, portandolo all'estrema perfezione, un umido, misterioso miscuglio di fluidi viventi... oh, che bizzarre fantasie. Ma cos'era successo all'uovo? Chi lo aveva trovato?

Qualcuno doveva averlo trovato.

Oppure era ancora là, nascosto molto al di sotto di un palazzo in quella città galleggiante, nascosto in un sotterraneo a tenuta stagna scavato in profondità nel trasudante terriccio sotto le acque della laguna. No, mai. Non così, non là. Non pensarci. Non pensare a mani profane che ghermiscono quell'oggetto. E lo sai, piccola anima menzognera e traditrice, non sei mai, mai tornato in un luogo come la bassa città con le strade invase dall'acqua gelida dove tuo padre, sicuramente una creatura fatta di miti e assurdità, bevve vino dalle tue mani e ti perdonò per essertene andato al fine di diventare uno scuro e forte uccello alato, un uccello della notte che si libra più in alto persino delle cupole della Città di Vladimir, come se qualcuno avesse rotto quell'uovo, quell'uovo meticolosamente e splendidamente dipinto cui tua madre teneva tanto quando te lo diede, come se qualcuno

avesse rotto quell'uovo con un pollice malvagio che penetrò al suo interno e da quel fluido putrido, da quel fluido puzzolente, fossi nato tu, l'uccello della notte, volando alto sopra i comignoli fumanti di Podil, sopra le cupole della Città di Vladimir, più in alto e sempre più lontano al di sopra delle terre selvagge e del mondo, e fin dentro questo bosco scuro, questa profonda, buia e sconfinata foresta da cui non fuggirai mai, questa fredda e disagevole landa selvaggia dove vivono il lupo affamato, il topo rosicchiante, il verme strisciante e la vittima urlante.

Arrivava Alessandra.

«Svegliati, Armand. Svegliati. Fai sogni tristi, i sogni che precedono la follia, non puoi lasciarmi, figlio mio, non puoi, temo la morte più di quanto non tema tutto questo e non voglio restare sola, non puoi gettarti nel fuoco, non puoi andartene e lasciarmi qui.»

No. Non potevo. Non possedevo la passione necessaria per un tale atto. Benché da decenni non arrivassero messaggi dalla congrega romana, non avevo speranza.

Ma giunse una fine per i miei lunghi secoli di servizio a Satana.

Giunse vestita di velluto rosso, lo stesso tessuto un tempo tanto amato dal mio vecchio Maestro, il re dei sogni, Marius. Giunse barcollando e percorrendo con movenze leziose le strade illuminate di Parigi, come se l'avesse creata Dio.

Era un giovane vampiro, come me, figlio del XVII secolo - si calcolava che l'epoca fosse questa -, un focoso, appariscente, borbottante, ridente e ironico bevitore di sangue con le sembianze di un giovanotto, venuto a spegnere il più piccolo sacro fuoco che ancora ardesse nel lacerato tessuto cicatriziale della mia anima e a spargerne le ceneri.

Era il vampiro Lestat. Non fu colpa sua. Se uno di noi fosse stato in grado di abbatterlo, farlo a pezzi con la sua stessa spada elegante e poi dargli fuoco, forse avremmo mantenuto per qualche altro decennio le nostre miserabili illusioni.

Ma nessuno poteva farlo. Lui era troppo forte per noi.

Creato da un potente e antico rinnegato, un leggendario vampiro chiamato Magnus, questo Lestat, trasformato in vampiro all'età di vent'anni, un errante e squattrinato aristocratico di campagna proveniente dalle terre selvagge dell'Auvergne che aveva rifiutato tradizione, rispettabilità e qualsiasi speranza di ambizioni di corte - che non possedeva comunque, visto che non sapeva né leggere né scrivere ed era troppo insolente per poter servire qualunque re o regina -, e che divenne una sfrenata e bionda celebrità degli

spettacoli teatrali dei bassifondi, un amante di uomini e donne, una sorta di genio ridente, spensierato, ciecamente ambizioso e innamorato di se stesso, questo Lestat, questo Lestat con gli occhi azzurri e con una smisurata sicurezza di sé, rimase orfano la notte stessa in cui venne creato da un antico mostro che lo rese un vampiro, gli lasciò in eredità un'autentica fortuna nella stanza segreta di un diroccato castello medievale e infine si consegnò alla perenne consolazione delle fiamme che divorano in eterno.

Questo Lestat, non sapendo nulla di antiche congreghe e Antiche Vie, di malviventi coperti di fuliggine che prosperavano sotto cimiteri e si credevano in diritto di bollarlo come un eretico, un individualista e un bastardo del Sangue Tenebroso, si aggirava tutto impettito nella Parigi alla moda, isolato e tormentato dai suoi doni sovrannaturali eppure gloriandosi dei suoi nuovi poteri, danzando alle Tuileries con le donne più splendidamente vestite, gustando le gioie del balletto e del teatro di corte, e non solo vagabondando nei luoghi di luce, come li chiamavamo, ma persino avventurandosi all'interno della stessa Notre Dame de Paris, proprio davanti all'altare maggiore, senza che una saetta di Dio lo incenerisse all'istante.

Lestat distrusse noi. Distrusse me.

Alessandra, ormai pazza come la maggior parte degli anziani in quell'epoca, ebbe un'allegra discussione con lui dopo che lo arrestai debitamente e lo trascinai nel nostro tribunale sotterraneo per processarlo; quindi anche lei si lanciò tra le fiamme, lasciandomi con l'ovvia assurdità: che le nostre Vecchie Tradizioni erano scomparse, le nostre superstizioni risibili, le nostre polverose tuniche nere ridicole, la nostra penitenza e abnegazione inutili, la nostra convinzione di servire Dio e il Diavolo interessata, ingenua e sciocca, la nostra organizzazione tanto insensata nel brioso e ateo mondo parigino dell'Età della Ragione quanto avrebbe potuto sembrarlo al mio amato veneziano, Marius, secoli prima.

Lestat era l'adone, il ridente, il pirata che, non adorando niente e nessuno, ben presto lasciò l'Europa per trovare il proprio territorio sicuro e gradevole nella colonia di New Orleans, nel Nuovo Mondo.

Non aveva una filosofìa consolatoria da offrirmi, il diacono dal viso infantile che era emerso dalla più buia prigione, liberato da ogni credo per indossare gli abiti alla moda del periodo e percorrerne ancora una volta le strade maestre come avevo fatto io, trecento anni prima, a Venezia.

E i miei seguaci, i pochi che non riuscii a sopraffare e a consegnare amaramente alle fiamme, con quanta impotenza errarono nella loro nuova libertà, liberi di sfilare l'oro dalle tasche delle rispettive vittime e d'indossar-

ne gli abiti di seta e le parrucche incipriate, e di restare seduti in preda a un meraviglioso sbalordimento davanti agli splendori del palcoscenico dipinto, alla luminosa armonia di un centinaio di violini, alle stramberie degli attori che recitavano in versi.

Quale sarebbe stato il nostro destino, mentre con occhi abbagliati attraversavamo boulevard già affollati nelle prime ore serali, ville eleganti e sale da ballo sontuosamente decorate?

Ci nutrivamo in boudoir foderati di satin e sui cuscini di damasco di carrozze dorate. Compravamo bare raffinate, piene di eleganti intagli e di velluto imbottito, e passavamo la notte in cantine rivestite di pannelli di mogano dorato.

Cosa ne sarebbe stato di noi, sparpagliati, i miei figli che mi temevano e io che non sapevo quando le frivolezze e la frenesia della Ville Lumière avrebbero potuto condurli a bizzarrie avventate o spaventosamente distruttive?

Fu Lestat a fornirmi la chiave, a offrirmi il luogo in cui potevo sistemare il mio folle cuore martellante, dove potevo radunare i miei seguaci per una parvenza di modernissima salute mentale.

Prima di lasciarmi arenato nel deserto delle mie Vecchie Tradizioni, mi lasciò in eredità il teatro sul boulevard in cui un tempo aveva interpretato il giovane innamorato della commedia dell'arte. Tutti i suoi attori umani se n'erano andati. Non restava nulla se non il guscio elegante e invitante, col suo palcoscenico di fondali vivacemente dipinti e l'arco di proscenio dorato, il sipario di velluto e le panche deserte che aspettavano solo un nuovo pubblico vociante. Lì trovammo il nostro rifugio più sicuro, così ansiosi di nasconderci dietro la maschera di cerone e fascino che camuffava benissimo la nostra levigata pelle bianca, la nostra eccezionale grazia e agilità.

Diventammo attori, una regolare compagnia d'immortali uniti per recitare pantomime gaiamente decadenti davanti a un pubblico mortale che non sospettò mai che noi guitti dal viso bianco fossimo più mostruosi di qualunque mostro interpretassimo nelle nostre piccole farse o tragedie.

Nacque il Teatro dei Vampiri.

E io, indegno guscio, abbigliato come un umano pur meritandomi quel titolo meno di quanto avessi mai fatto durante tutti i miei anni di fallimento, ne divenni il mentore.

Era il minimo che potessi fare per i miei orfani della vecchia fede, storditi e felici com'erano in un mondo gioioso e senza Dio sull'orlo di una rivoluzione politica.

Non so perché diressi così a lungo quel teatro palladiano, perché rimasi anno dopo anno con quella sorta di congrega, so solo che ne avevo bisogno, sicuramente come avevo avuto bisogno di Marius e della nostra casa di Venezia o di Alessandra e della congrega sotto il Cimitero degli Innocenti di Parigi. Avevo bisogno di un luogo cui tornare prima del tramonto, un luogo dove sapevo che altri come me stavano riposando al sicuro.

E posso dire senza timore di smentite che i miei seguaci vampireschi avevano bisogno di me.

Avevano bisogno di credere nella mia capacità di comando e, ogni volta che la situazione minacciò di precipitare, io non li delusi, esercitando un controllo sugli spensierati immortali che ogni tanto ci mettevano in pericolo esibendo pubblicamente un potere sovrannaturale o un'estrema crudeltà, e gestendo col talento aritmetico di un *idiot savant* i nostri affari finanziari col mondo.

Imposte, biglietti, programmi, combustibile per il riscaldamento, piantane, la promozione di favolisti crudeli: mi occupavo di tutto ciò.

E, saltuariamente, questo suscitava in me un orgoglio e un piacere squisiti.

Crescemmo di stagione in stagione, così come il nostro pubblico, le rozze panche che lasciavano il posto a sedili di velluto, le pantomime da due soldi a produzioni più poetiche.

In diverse occasioni, la sera, mi sedetti da solo nel mio palco con le tende di velluto, un gentiluomo palesemente agiato con gli stretti calzoni dell'epoca, un panciotto aderente di seta stampata e un'attillata giacca di lana dal colore brillante, i capelli pettinati all'indietro e legati da un nastro nero e tagliati in fondo sopra l'alto e rigido colletto bianco, e ripensai ai perduti secoli di rancido rituale e sogni demoniaci, così come si potrebbe ripensare a una lunga e dolorosa malattia affrontata in una stanza buia tra medicinali amari e inutili incantesimi. Non poteva essere stato reale, tutto quello, il cencioso flagello di poveri predatori che eravamo, impegnati a cantare lodi a Satana nella sudicia penombra.

E tutte le vite che avevo vissuto, e i mondi che avevo conosciuto, sembravano ancor più inconsistenti.

Cosa si celava sotto i miei eleganti fronzoli, sotto i miei occhi tranquilli e remissivi? Chi ero? Non ricordavo una fiamma più calda di quella che dava il suo argenteo bagliore al mio vago sorriso rivolto a chi me lo chiedeva. Non rammentavo nessuno che avesse mai vissuto e respirato all'interno della mia forma dalle movenze tranquille. Un crocifisso con sangue

dipinto, una mielosa Vergine sulla pagina di un libro di preghiere oppure fatta di biscuit colorato con tinte pastello, cos'erano queste cose se non volgari residui di un'epoca rozza, insondabile, in cui poteri adesso liquidati erano rimasti nel calice d'oro o brillavano nel modo più terrificante all'interno di un viso sopra un altare sfavillante?

Non sapevo nulla di simili cose. Le croci strappate da colli virginali venivano fuse per ricavarne i miei anelli d'oro. E i rosari venivano messi da parte insieme con altra bigiotteria mentre dita rapaci, le mie, strappavano i bottoni di diamante di una vittima.

Mi sviluppai durante quegli otto decenni del Teatro dei Vampiri - superammo la rivoluzione con sorprendenti capacità di recupero, il pubblico che acclamava a gran voce i nostri intrattenimenti apparentemente frivoli e morbosi - e conservai, molto tempo dopo la chiusura del teatro e fino al tardo XX secolo, un'indole taciturna e riservata, lasciando che il mio viso infantile ingannasse i miei avversari, i miei aspiranti nemici (li presi raramente sul serio) e i miei schiavi vampireschi.

Fui il peggiore dei capi, cioè, il capo freddo e indifferente che suscita timore nel cuore di tutti ma non si cura di amare nessuno, e tenni in piedi il Teatro dei Vampiri, come lo chiamavamo, fino agli ultimi anni del decennio 1870-80, quando il figlio di Lestat, Louis, vi entrò cercando le risposte che il suo vanitoso e insolente creatore non aveva mai fornito alle sue domande secolari: da dove veniamo noi vampiri? Chi ci ha creato e per quale scopo?

Ah, ma prima che io disserti sull'arrivo del famoso e irresistibile vampiro Louis e della sua piccola amante deliziosa, la vampira Claudia, lasciatemi narrare un irrisorio incidente che mi capitò nei primi anni del XIX secolo.

Forse non significa nulla o magari rappresenta il tradimento dell'esistenza segreta di un altro. Non lo so. Lo riferisco soltanto perché riguarda presumibilmente, se non sicuramente, qualcuno che ha svolto un ruolo drammatico nel mio racconto.

Non posso determinare in che anno si verificò questo piccolo evento. Lasciatemi soltanto dire che a Parigi l'adorabile e sognante musica da pianoforte di Chopin era oggetto di profonda venerazione, i romanzi di George Sand erano di gran moda, e le donne avevano già rinunciato ai sottili e lascivi abiti in stile impero per indossare gli ampi vestiti di taffettà dalla gonna voluminosa e dal corpetto attillato con cui appaiono così spesso nei vecchi, brillanti dagherrotipi.

Il teatro era in piena fioritura, come si direbbe nel gergo attuale, e io, il direttore ormai stanco dei suoi spettacoli, stavo vagando una notte da solo nel terreno boschivo appena dietro lo splendore di Parigi, non lontano da una casa di campagna piena di voci allegre e lampadari scintillanti.

Fu lì che m'imbattei in un altro vampiro, una donna.

La riconobbi subito grazie al suo silenzio, alla sua mancanza di odore e alla grazia quasi divina con cui avanzava tra la boscaglia, districando abilmente un ampio mantello fluttuante e una gonna ingombrante con minute mani bianche, diretta alle vicine finestre brillantemente illuminate e invitanti.

Si accorse della mia presenza quasi con la stessa rapidità con cui io avvertii la sua; circostanza per me piuttosto allarmante, considerando la mia età e i miei poteri. S'immobilizzò senza girare la testa.

Sebbene i malvagi vampiri che recitavano nel teatro conservassero il proprio diritto di eliminare gli individualisti o gli intrusi tra i Non Morti, io, il loro capo, dopo gli anni trascorsi come santo illuso, non badavo affatto a questioni del genere.

Non volevo fare nessun male alla creatura e, con nonchalance, pronunciai un avvertimento con voce pacata e disinvolta, parlando in francese.

«Un territorio già saccheggiato, mia cara. Niente selvaggina nascosta, qui. Raggiungi una città più sicura prima che sorga il sole.»

Nessun orecchio umano avrebbe potuto udirmi.

La creatura non rispose, il cappuccio di taffettà che le scivolava dalla testa perché ovviamente l'aveva chinata all'indietro. Poi, voltandosi, mi apparve chiaramente grazie ai lunghi raggi obliqui di luce dorata che uscivano dalle finestre dietro di lei, suddivise in pannelli di vetro.

Conoscevo quella creatura. Conoscevo il suo viso. Lo conoscevo.

E in un terribile istante - un istante decisivo -, intuii che lei non poteva riconoscermi, non coi miei capelli tagliati ogni notte per simili occasioni, non con quei pantaloni scuri e la giacca opaca, non in quel tragico momento in cui mi fingevo un uomo, tanto diverso dal ragazzo sontuosamente agghindato che aveva conosciuto, no, non poteva.

Perché non gridai? Bianca!

Ma non riuscivo ad afferrare la situazione, non riuscivo a crederci, non riuscivo a indurre il mio cuore ottenebrato a esultare per ciò che i miei occhi mi mostravano, cioè che lo squisito viso ovale contornato da capelli color oro e dal cappuccio di taffettà era il suo, sicuramente, incorniciato proprio come avrebbe potuto essere in quei giorni, ed era lei, la donna il

cui viso era stato inciso nella mia anima febbricitante prima e dopo che mi fosse stato conferito il Dono Tenebroso.

Bianca!

Era scomparsa! Per meno di un secondo vidi i suoi enormi occhi diffidenti, colmi di allarme vampiresco, più urgente e minaccioso di quello che qualunque umano potesse rivelare, e subito dopo la figura era scomparsa, svanita dal bosco, sparita dai dintorni, sparita da tutti gli ampi e irregolari giardini che perlustrai pigramente, scuotendo il capo, bofonchiando tra me e me, dicendo: no, non può essere, no, naturalmente, no. No.

Non la rividi mai più.

Non so ancora se quella creatura fosse Bianca oppure no. Ma adesso nella mia anima, mentre detto questo racconto, in un'anima che è stata curata e conosce la speranza, so che era Bianca! Riesco a raffigurarmela con troppa precisione mentre si volta a guardarmi nella boscaglia, e in quell'immagine è incluso un ultimo dettaglio che conferma la mia impressione, perché quella notte, fuori Parigi, lei aveva fili di perle intrecciati tra i capelli. Oh, quanto aveva amato le perle, Bianca, e quanto aveva amato infilarle nella capigliatura! E li avevo visti alla luce della casa di campagna, sotto l'ombra del cappuccio, fili di minuscole perle intrecciati ai capelli, e all'interno di quella cornice c'era la bellezza che non potevo dimenticare.

In quel momento la circostanza non mi addolorò. Non mi scosse. Ero troppo debole d'animo, troppo intorpidito, troppo abituato a vedere tutte le cose come frammenti in una serie di sogni slegati tra loro. Molto probabilmente non potevo permettermi di credere a una cosa del genere.

Soltanto adesso prego che fosse lei, la mia Bianca, e che qualcuno - e potete benissimo indovinare chi potrebbe essere quel qualcuno - possa dirmi se si trattava o no della mia cara cortigiana.

Un membro dell'odiosa e omicida congrega romana, scacciandola nella notte veneziana, era rimasto vittima dell'incantesimo di Bianca tanto da violare le Vecchie Tradizioni e trasformarla per sempre nella sua amante? Oppure il mio Maestro, sopravvivendo all'orrendo fuoco come sappiamo che fece, la cercò per succhiarne il sangue nutriente e la rese immortale affinché lei potesse assisterlo durante la guarigione?

Non riesco a costringermi a chiederlo a Marius. Forse tu, David, lo farai. E forse io preferisco sperare che fosse lei e non sentire dinieghi che rendano meno probabile tale eventualità.

Dovevo dirtelo. Sì, è così: dovevo dirtelo. Penso che fosse Bianca.

Ora lasciami tornare alla Parigi del 1870 o di qualche decennio più tardi,

al momento in cui il giovane vampiro del Nuovo Mondo, Louis, entrò dalla mia porta cercando così tristemente le risposte alle terribili domande sul perché ci troviamo qui, e a quale scopo.

Com'era triste, per Louis, dover porre a me quelle domande. Com'era triste per me.

Chi avrebbe potuto schernire più freddamente di me l'intera nozione di una struttura redentrice per le creature della notte che, essendo state un tempo umane, non potrebbero mai essere assolte dall'accusa di fratricidio, dall'accusa di banchettare con sangue umano? Avevo conosciuto l'abbagliante, intelligente umanesimo del Rinascimento, la cupa recrudescenza dell'ascetismo nella congrega romana e il tetro cinismo dell'epoca romantica.

Che cosa potevo dire a quel vampiro dal viso dolce, Louis, a quella creazione troppo umana del più forte e più sfacciato Lestat, se non che nel mondo avrebbe scorto abbastanza bellezza per trarne sostegno e che nella sua anima doveva trovare il coraggio di esistere, se davvero aveva scelto di continuare a vivere, senza guardare le immagini di Dio o del Diavolo per ricavarne una pace artificiale o di breve durata?

Non rivelai mai a Louis la mia amara storia, tuttavia gli confessai il terribile, angosciante segreto che nell'anno 1870, essendo esistito per circa quattrocento anni tra i Non Morti, non conoscevo nessun bevitore di sangue più vecchio di me.

L'ammissione stessa provocò in me un opprimente senso di solitudine, e quando osservai il viso tormentato di Louis, quando seguii con lo sguardo la sua snella e delicata figura mentre avanzava cautamente nel disordine e nella Parigi del XIX secolo, capii che quel gentiluomo bruno vestito di nero, così slanciato, scolpito così elegantemente, così sensibile in tutti i suoi lineamenti, era l'affascinante incarnazione dell'infelicità che provavo.

Lui piangeva la perdita di grazia di una vita umana. Io piangevo la perdita di grazia dei secoli. Fedele agli stili dell'epoca che lo aveva forgiato - che gli aveva dato la svasata redingote nera, l'elegante panciotto di seta bianca, l'alto colletto apparentemente da prete e le balze arricciate di lino immacolato -, m'innamorai perdutamente di Louis e, lasciando il Teatro dei Vampiri in rovina (lo aveva bruciato lui, in preda a una furia dovuta a un ottimo motivo), errai per il mondo con lui fino alla tarda epoca moderna.

Alla fine, il tempo distrusse il nostro amore reciproco. Il tempo fece appassire la nostra gentile intimità. Il tempo divorò ogni conversazione o

piacere avessimo una volta condiviso amabilmente.

Un altro orribile, inevitabile e indimenticabile ingrediente fece parte della nostra distruzione. Ah, non voglio parlarne, ma chi tra noi mi permetterà di tacere la vicenda di Claudia, la bambina vampiro che tutti mi accusano sempre e in eterno di aver annientato?

Claudia. Chi tra noi, tra coloro per cui detto questa storia, chi tra il pubblico moderno che legge queste narrazioni come gradevole fiction, non conserva nella mente una vibrante immagine di Claudia, la bambina vampiro dai riccioli d'oro creata da Louis e Lestat durante una malvagia e ottusa notte a New Orleans, la bambina vampiro la cui mente e la cui anima divennero immense come quelle di una donna immortale mentre il suo corpo rimase quello di una deliziosa, fin troppo perfetta bambola francese di biscuit dipinto?

Per la cronaca, Claudia venne uccisa dalla mia congrega di folli e demoniaci attori e attrici perché, allorché comparve nel Teatro dei Vampiri con Louis, suo triste protettore e innamorato afflitto dal senso di colpa, divenne fin troppo evidente per troppi di noi che aveva cercato di assassinare il suo principale creatore, il vampiro Lestat. L'omicidio o il tentato omicidio del proprio creatore era un crimine punibile con la morte, tuttavia lei venne condannata non appena la congrega parigina seppe della sua esistenza perché era una creatura proibita, una bambina immortale, troppo piccola, troppo fragile per sopravvivere da sola, nonostante il suo fascino e la sua astuzia. Ah, povera creatura blasfema e bellissima. La sua morbida voce monocorde, sgorgando da labbra minuscole e per sempre baciabili, mi perseguiterà in eterno.

Ma non causai io la sua esecuzione. Morì in modo più orribile di quanto chiunque abbia mai immaginato, e adesso non ho la forza di narrare la storia. Lasciatemi dire soltanto che, prima che venisse spinta nel cortiletto interno cinto di mura ad attendere la condanna a morte del dio Febo, io cercai di esaudire il suo principale desiderio, quello di avere il corpo di una donna, una forma consona alle tragiche dimensioni della sua anima.

Bene, nella mia goffa attività alchemica, tagliando le teste dei cadaveri e tentando malamente di trapiantarle su altri corpi, fallii miseramente.

Una notte, quando mi sarò ubriacato col sangue di molte vittime e sarò più avvezzo alla confessione di quanto non sia ora, racconterò le mie grossolane e sinistre operazioni, eseguite con l'ostinazione di uno stregone e gli errori di un ragazzo, e descriverò con cupi e grotteschi dettagli la catastrofe che, contorcendosi e sussultando, si levò da sotto il mio bisturi, i miei ago

e filo chirurgici.

Lasciatemi dire che Claudia era di nuovo lei, pur orrendamente ferita, un rattoppato assemblaggio della bambina angelica che era stata prima dei miei tentativi, allorché venne chiusa fuori nel mattino brutale per affrontare la morte con la mente sgombra. Il fuoco del cielo, trasformandola in un monumento di ceneri, distrusse la prova orrenda e non guarita della mia satanica attività di chirurgo. Non rimase traccia delle sue ultime ore passate nella camera di tortura rappresentata dal mio laboratorio di fortuna. Nessuno avrebbe mai scoperto ciò che racconto ora.

Per molti anni, Claudia mi perseguitò. Non riuscivo a cancellare dalla mente l'immagine barcollante della sua testa di ragazzina dai riccioli fluenti attaccata maldestramente, con grossolani punti di sutura, al corpo che agitava le braccia, vacillava e cadeva di una donna vampiro la cui testa scartata avevo gettato nel fuoco.

Ah, che splendido disastro era la mostruosa donna con testa di bambina, incapace di parlare, intenta a danzare descrivendo un cerchio frenetico, il sangue che le sgorgava dalla bocca tremante, gli occhi che si rovesciavano indietro, le braccia che si agitavano come ossi rotti di ali invisibili.

Questa era una verità che giurai di nascondere per sempre a Louis de Pointe du Lac e a chiunque m'interrogasse. Meglio lasciar credere che l'avevo condannata senza tentare di agevolarne la fuga sia dai vampiri del teatro sia dall'orrendo dilemma della sua minuta, affascinante forma angelica col petto piatto e la pelle serica.

Dopo il fallimento della mia opera da macellaio, non era idonea a essere liberata, era come una prigioniera sottoposta alla crudeltà della ruota che può soltanto sorridere amaramente e con aria sognante mentre viene condotta, straziata e infelice, all'orrore finale del rogo. Era come una paziente senza speranza nell'antisettica e maleodorante cella mortuaria di un moderno ospedale, liberata infine dalle mani di giovani dottori troppo zelanti, per rendere l'anima su un cuscino bianco, sola.

Basta. Non voglio riviverlo.

Non intendo farlo.

Non l'ho mai amata. Non sapevo come fare.

Attuai il mio progetto con gelido distacco e diabolico pragmatismo. Essendo condannata e quindi non essendo nulla e nessuno, Claudia rappresentava un campione ideale per il mio capriccio. Era questo l'orrore della situazione, l'orrore segreto che eclissava ogni fiducia che avrei potuto implorare in seguito per il grande coraggio dei miei esperimenti. E così il se-

greto rimase con me, con Armand, che aveva assistito a secoli d'inenarrabili e raffinate crudeltà, una storia inadatta alle tenere orecchie di un Louis disperato che non avrebbe mai potuto sopportare simili descrizioni della degradazione e sofferenza di Claudia, e che in realtà, nella sua anima, non sopravvisse alla morte di lei, tanto fu dolorosa.

Quanto agli altri - il mio stupido e cinico gregge - che, fermi accanto alla mia porta, ascoltarono le urla e che forse indovinarono le proporzioni della mia stregoneria fallita, quei vampiri morirono per mano di Louis.

In realtà l'intero teatro pagò per lo strazio e la rabbia di Louis, e giustamente, forse.

Non posso formulare giudizi.

Non amavo quei decadenti e cinici guitti francesi. Coloro che avevo amato e coloro che potevo amare erano, con l'eccezione di Louis de Pointe du Lac, completamente al di fuori della mia portata.

Dovevo avere Louis, era questo il mio diktat. Non conoscevo altri che lui. Perciò non interferii quando ridusse in cenere la congrega e poi l'infame teatro, colpendo con fuoco e falce nell'ora dell'alba, a rischio della sua stessa vita.

Perché in seguito venne via con me?

Perché non aborriva colui che incolpava della morte di Claudia?

«Eri il loro capo, avresti potuto fermarli.» Queste parole mi disse.

Perché vagabondammo insieme per così tanti anni, andando alla deriva come eleganti fantasmi nei nostri sudari di merletto e velluto tra le abbaglianti luci elettriche e il frastuono elettronico dell'era moderna?

Louis rimase con me perché doveva farlo. Era l'unico modo in cui poteva continuare a esistere e per la morte non aveva mai avuto abbastanza coraggio, né lo avrà mai.

E così resistette dopo la perdita di Claudia, proprio come io avevo resistito durante i secoli delle catacombe e durante gli anni del volgare spettacolo nel boulevard; tuttavia col tempo imparò a stare solo.

Louis, il mio compagno, prosciugato del suo libero arbitrio, come una splendida rosa abilmente disidratata nella sabbia in modo che conservi intatte le sue proporzioni, persino la sua fragranza e il suo colore. Nonostante tutto il sangue che beveva, anche lui divenne secco, senza cuore, uno sconosciuto per se stesso e per me.

Comprendendo fin troppo bene i limiti del mio spirito alterato, mi dimenticò molto prima di abbandonarmi, ma anch'io avevo imparato qualcosa da lui.

Per breve tempo, in preda a un timore reverenziale nei confronti del mondo e confuso da esso, anch'io andai avanti da solo, forse per la prima volta davvero e autenticamente solo.

Ma quanto può resistere ognuno di noi senza un compagno? Per me, nelle ore più buie, c'era stata l'anziana suora delle Vecchie Tradizioni, Alessandra, o almeno il chiacchierio di quanti mi consideravano un piccolo santo.

Perché, in questo ultimo decennio del XX secolo, ci cerchiamo a vicenda, benché solo per scambiare parole occasionali e preoccupazioni? Perché siamo riuniti qui, in questo antico e polveroso convento con così tante stanze deserte e dalle pareti di mattoni, a piangere per il vampiro Lestat? Perché i più anziani tra noi sono venuti qui ad assistere alla prova della sua più recente e terrificante sconfitta?

Non tolleriamo di rimanere soli. Non riusciamo a sopportarlo, non più di quanto riuscissero a fare i monaci dell'antichità, uomini che, pur avendo rinunciato a tutto il resto per Cristo, si riunivano in congregazioni per stare insieme, persino quando s'imponevano le severe regole di singole celle solitarie e ininterrotto silenzio. Non riuscivano a sopportare la solitudine.

Siamo troppo uomini e troppo donne; eppure siamo forgiati a immagine e somiglianza del Creatore, e cosa possiamo dire con certezza di Lui se non che, chiunque Egli sia - Cristo, Jahweh, Allah -, ci ha creato, perché persino Lui, nella sua infinita perfezione, non riusciva a sopportare la solitudine?

Col tempo arrivai a nutrire naturalmente un altro amore, l'amore per un ragazzo mortale, Daniel, cui Louis aveva rivelato la propria storia, pubblicata con l'assurdo titolo di *Intervista col vampiro,* e che in seguito trasformai in vampiro per lo stesso motivo per cui Marius aveva trasformato me tanto tempo prima: il ragazzo, che era stato il mio fedele compagno mortale e solo saltuariamente un'intollerabile seccatura, stava per morire.

Non rappresenta un mistero di per sé, la creazione di Daniel. La solitudine ci spingerà sempre, inevitabilmente, a simili atti. Ma sono fermamente convinto che coloro che creiamo ci disprezzeranno sempre per averlo fatto. Non posso sostenere di non aver mai disprezzato Marius, sia per avermi creato sia per non essere mai tornato a dimostrarmi che era sopravvissuto all'orrendo fuoco appiccato dalla congrega romana. Piuttosto che creare altri, avevo cercato Louis. E poi, una volta creato Daniel, vidi infine il mio timore concretizzarsi dopo brevissimo tempo.

Daniel, benché vivo ed errante, benché civile e gentile, ormai non sop-

porta la mia compagnia più di quanto io non sopporti la sua. Dotato del mio potente sangue, può affrontare chiunque si riveli tanto sciocco da interrompere i suoi programmi per una serata, un mese o un anno, ma non può affrontare la mia compagnia ininterrotta, né io la sua.

Trasformai Daniel da un morboso romantico a un autentico killer; nelle cellule del suo sangue naturale resi reale l'orrore che lui presumeva di comprendere nel mio. Spinsi il suo viso contro la carne del primo giovane innocente che dovette uccidere per placare l'inevitabile sete e, così facendo, caddi dal piedistallo su cui mi aveva messo nella sua folle mente mortale, troppo fantasiosa, febbrilmente poetica e sempre esuberante.

Ma avevo altri intorno a me quando persi Daniel o, meglio, quando, guadagnando Daniel come novizio, lo persi come amante mortale e cominciai gradualmente a lasciarlo andare.

Avevo altri intorno perché ancora una volta, per motivi che non riesco a spiegare né a me stesso né a nessun altro, avevo fondato una nuova congrega - erede della congrega parigina del Cimitero degli Innocenti e di quella del Teatro dei Vampiri - con un nascondiglio moderno, dall'eleganza vistosa, destinato ai membri più antichi, colti e pazienti della nostra razza. Era un favo di lussuose stanze nascosto nell'edificio che meglio di ogni altro occulta l'identità di chi lo occupa: un moderno albergo con lussuoso centro commerciale situato in un'isola al largo della costa di Miami, in Florida; un'isola sulla quale le luci non si spegnevano mai e la musica non cessava mai, un'isola che uomini e donne raggiungevano a migliaia, con piccole barche partite dalla terraferma, per ammirare le costose boutique o per fare l'amore in suite opulente, decadenti, magnifiche e sempre alla moda.

Night Island: era questa la mia creazione, con la piazzola d'atterraggio per elicotteri e il porticciolo, i casinò illegali e segreti, le palestre circondate di specchi e le piscine riscaldate, le fontane di cristallo, le scale mobili d'argento, l'emporio di prodotti abbaglianti, i bar, le cantine, i ridotti e i teatri dove io stesso, agghindato con eleganti giacche di velluto, attillati pantaloni di tessuto denim e pesanti occhiali scuri, i capelli tagliati ogni notte (perché ogni giorno riacquistano la lunghezza che avevano nel Rinascimento), potevo vagabondare tranquillo e protetto dall'anonimato, nuotando nei fiochi e carezzevoli mormoni dei mortali intorno a me, cercando, quando la sete m'incitava, l'unico individuo che mi volesse davvero, l'unico individuo che per motivi di salute o povertà o malattia mentale volesse essere stretto dalle esitanti e soverchianti braccia della morte e prosciugato

del sangue e della vita.

Non soffrivo la fame. Lasciavo cadere le mie vittime nelle profonde, tiepide e limpide acque dei Caraibi. Aprivo le mie porte a chiunque, tra i Non Morti, fosse disposto a pulirsi gli stivali prima di entrare. Sembrò che fossero tornati i vecchi tempi di Venezia, col palazzo di Bianca aperto a tutte le dame e i gentiluomini, anzi a tutti gli artisti, i poeti, i sognatori e gli intriganti che osassero presentarsi.

Bene, quei tempi non erano tornati.

Non fu necessario un drappello di vagabondi nerovestiti per disperdere la congrega di Night Island. Infatti chi vi rimase adagiato per poco tempo se ne andò semplicemente e autonomamente. I vampiri non desiderano davvero la compagnia dei loro simili. Desiderano l'amore di altri immortali, sì, sempre, e ne hanno bisogno, e hanno bisogno dei profondi legami di lealtà che nascono inevitabilmente tra quanti rifiutano di diventare nemici. Ma non desiderano la compagnia.

E ben presto i miei splendidi salotti dalle pareti di vetro su Night Island rimasero deserti e io stesso avevo cominciato ormai da tempo a vagabondare per intere settimane, persino mesi, completamente solo.

Esiste ancora, Night Island. Esiste ancora, e di tanto in tanto vi faccio ritorno e vi trovo un immortale solitario che si è registrato, come diciamo nell'era moderna, per vedere come vanno le cose per il resto di noi o per qualcun altro che potrebbe essere andato lì anch'egli in visita. Ho venduto l'enorme complesso ricavandone un'autentica fortuna mortale, ma sono tuttora proprietario della villa a quattro piani (un club privato che si chiama Il Villaggio) con le sue profonde, segrete cripte sotterranee dove tutti i membri della nostra razza sono i benvenuti.

Tutti i membri della nostra razza.

Non sono poi così tanti. Ma adesso lasciatemi dire chi sono. Lasciatemi dire chi è sopravvissuto ai secoli, chi è rispuntato dopo secoli di misteriosa assenza, chi si è fatto avanti per essere conteggiato nel censimento non scritto dei moderni Morti Viventi.

Prima di tutto c'è Lestat, autore di quattro libri dedicati alla sua vita e alle sue avventure e contenenti tutto ciò che potreste mai voler sapere su di lui e su alcuni di noi. Lestat, il perenne individualista e il perenne farabutto irridente. Alto un metro e ottantatré, un giovanotto di vent'anni quando venne trasformato in vampiro, con enormi e affettuosi occhi azzurri e folti capelli di un biondo vistoso, mascella quadrata, bocca generosa e splendidamente disegnata, e pelle scurita da una permanenza al sole che avrebbe

ucciso un vampiro più debole; un vero dongiovanni, una fantasia alla Oscar Wilde, lo specchio della moda, il vagabondo più spavaldo, menefreghista e polveroso, solitario, errabondo, abilissimo a spezzare cuori, e un sapientone, soprannominato «principino viziato» dal mio antico Maestro - sì, provate a immaginarlo, il mio Marius, sì, il mio Marius, che in realtà sopravvisse alle torce della congrega romana -, già soprannominato da Marius «principino viziato», anche se vorrei sapere alla corte di chi e per diritto divino concesso da chi e di quale sangue reale. Lestat, colmo del sangue dei più antichi tra noi, anzi del sangue stesso dell'Eva della nostra specie, sopravvissuta al suo Eden per cinque-settemila anni, un autentico orrore che, emergendo dall'ingannevole e poetico titolo di regina Akasha di Coloro-che-devono-essere-conservati, per poco non distrusse il mondo.

Lestat, un amico niente male, un vampiro per il quale sarei pronto a rinunciare alla mia vita immortale, di cui ho spesso implorato l'amore e la compagnia, che trovo irritante, affascinante e insopportabilmente esasperante, senza il quale non posso vivere.

Basta parlare di lui.

Louis de Pointe du Lac, già descritto sopra ma che è sempre piacevole raffigurare: snello, di poco più basso del suo creatore Lestat, bruno, scarno e dalla pelle bianca, con dita sorprendentemente lunghe e delicate, e piedi che non producono il minimo rumore. Louis, i cui occhi verdi sono colmi di sentimento, lo specchio stesso della paziente infelicità, dalla voce sommessa, molto umano, debole, che ha vissuto solo per duecento anni, incapace di leggere nel pensiero, levitare o incantare gli altri se non inavvertitamente, cosa che può rivelarsi spassosa, un immortale di cui i mortali s'innamorano. Louis, un assassino che non fa distinzioni, perché, pur essendo troppo caritatevole per rischiare la morte della vittima che stringe tra le braccia, non riesce a placare la propria sete senza uccidere, e non ha orgoglio o vanità che lo spingerebbero a stabilire una gerarchia tra le vittime designate e per questo prende chi gli attraversa la strada, senza badare a età, doti fisiche o doni concessi dalla natura o dal destino. Louis, un vampiro letale e romantico, il tipo di creatura della notte che indugia nelle fitte ombre della Opera House per ascoltare la regina della notte di Mozart che canta la sua penetrante e irresistibile aria.

Louis, mai sparito, sempre noto agli altri, è facile da rintracciare e facile da abbandonare, Louis, che non vuole creare altri vampiri dopo i tragici errori commessi coi suoi figli vampireschi, Louis che ormai non cerca più Dio, il Diavolo, la verità o addirittura l'amore.

Dolce, polveroso Louis, che legge Keats alla luce di una sola candela. Louis in piedi sotto la pioggia in una scivolosa strada del centro a guardare su uno schermo televisivo dietro la vetrina il brillante giovane attore Leonardo di Caprio che, interpretando il Romeo di Shakespeare, bacia la sua tenera e adorabile Giulietta, Claire Danes.

Gabrielle. Adesso è in circolazione. Era in circolazione su Night Island. Tutti la odiano. È la madre di Lestat, e lo abbandona per secoli, e in un modo o nell'altro non si dà cura di ascoltare le periodiche, inevitabili e frenetiche grida d'aiuto di Lestat, grida che lei, pur non potendo sentire visto che è stata creata da lui, potrebbe comunque apprendere da altre menti vampiresche le quali in ogni parte del mondo prendono fuoco alla notizia ogni qual volta Lestat si trova nei guai. Gabrielle gli somiglia molto, solo che è una donna, in tutto e per tutto una donna, cioè coi lineamenti più fini, la vita sottile, il seno prosperoso, gli occhi dolci nel modo più snervante e insincero, splendida in un abito da sera nero e coi capelli sciolti, ma più spesso impolverata e asessuata, inguainata in morbido pellame o in un completo kaki con cintura, ottima camminatrice, e un vampiro così astuto e freddo che ha dimenticato cosa significava essere umana o soffrire. In realtà credo che se lo sia dimenticato da un giorno all'altro, ammesso che lo abbia mai saputo. Durante la sua vita mortale fu una di quelle creature che si chiedono sempre perché gli altri la facciano tanto lunga. Gabrielle, dalla voce sommessa, involontariamente malvagia, glaciale, severa, inflessibile, abituata a vagare nelle foreste innevate dell'estremo nord, un'assassina di giganteschi orsi bianchi e tigri bianche, una leggenda per tribù indomite, qualcosa di più simile a un rettile preistorico che a un essere umano. Bellissima in modo naturale, capelli biondi raccolti in una treccia che le scende sulla schiena, quasi regale con una giacca da safari di pelle color cioccolato e un cappello impermeabile dalla tesa floscia, una pedinatrice, un'omicida rapida, una creatura spietata e apparentemente meditabonda ma eternamente riservata. Gabrielle, praticamente inutile per chiunque tranne che per se stessa. Una di queste notti dirà qualcosa a qualcuno, immagino.

Pandora, figlia di due millenni, compagna del mio amato Marius ben più di mille anni prima che io nascessi. Una dea, fatta di marmo sanguinante, una potente bellezza proveniente dalla più profonda e più antica anima dell'Italia romana, resa fiera dalla fibra morale dell'antica classe senatoriale del più grande impero che il mondo occidentale abbia mai conosciuto. Non la conosco bene. Il suo viso ovale brilla sotto un manto di ondulati capelli castani. Sembra troppo bella per poter fare del male a qualcuno. Ha una

voce delicata, occhi innocenti e imploranti, un volto perfetto che diventa subito vulnerabile ed empatico, un mistero. Non capisco come Marius abbia potuto lasciarla. Con una corta veste di seta sottile e un bracciale a forma di serpente sul braccio nudo, è troppo incantevole per i maschi mortali e oggetto d'invidia per le femmine. Col suo abito più lungo e coprente, si muove come uno spettro negli ambienti circostanti come se per lei non fossero reali e, fantasma di una danzatrice, cerca un ambiente perfetto che solo lei può trovare. I suoi poteri sono sicuramente pari a quelli di Marius. Ha bevuto dalla fonte dell'Eden, cioè il sangue della regina Akasha. È in grado di appiccare il fuoco a friabili oggetti secchi con la sola forza del pensiero, di levitare e di svanire nel cielo buio, di uccidere i giovani bevitori di sangue se per lei rappresentano una minaccia, eppure sembra innocua, eternamente femminile benché indifferente al genere sessuale, una donna pallida e triste che vorrei stringere tra le braccia.

Santino, l'antico santo di Roma. È arrivato fino ai disastri dell'era moderna conservando intatta la sua bellezza, ancora fornito di spalle ampie e torace massiccio, la pelle olivastra resa ormai più pallida dal lavorio del feroce sangue magico, un'enorme testa di capelli neri e ricciuti tagliati ogni sera al calar del sole, forse per risultare più anonimo, niente affatto vanitoso, vestito completamente di nero. Non dice nulla a nessuno. Mi guarda silenziosamente come se non avessimo mai discusso di teologia e misticismo, come se non avesse mai distrutto la mia felicità, ridotto in cenere la mia gioventù, costretto il mio Maestro a una convalescenza lunga un secolo, e strappato me da ogni comfort. Forse pensa che lui e io siamo vittime di una potente moralità intellettuale, un'infatuazione per il concetto di scopo, due creature smarrite, veterani della stessa guerra.

Talvolta sembra scaltro e addirittura odioso. È coltissimo. Non sottovaluta i poteri degli anziani che, evitando l'invisibilità sociale dei secoli passati, adesso camminano in mezzo a noi del tutto a proprio agio. Quando mi guarda, i suoi occhi neri sono fissi e passivi. L'ombra della sua barba, fissata in eterno nei minuscoli peli scuri e rasati radicati nella sua pelle, è splendida come sempre. Nel complesso sfoggia una virilità convenzionale, la camicia bianca fresca di bucato col colletto sbottonato per mostrare i folti e ricciuti peli neri che gli coprono il petto, un'affascinante peluria nera molto simile che copre la pelle visibile dei suoi avambracci. Predilige lucide ma resistenti giacche nere col bavero di pelle o pelliccia, basse auto nere che raggiungono i trecentoventi chilometri orari, un accendino d'oro che puzza di liquido infiammabile e che lui accende ripetutamente solo per fis-

sarne la fiammella. Nessuno sa dove viva e quando rispunterà.

Santino. Non so altro di lui. Manteniamo una distanza cavalieresca l'uno dall'altro. Sospetto che abbia sofferto atrocemente; non tento di frantumare il guscio lucente, nero e alla moda del suo contegno per scoprirvi sotto un'imprecisata, violenta e sanguinosa tragedia. Per conoscere Santino c'è sempre tempo.

Ora lasciatemi descrivere per voi, i più puri tra i miei lettori, com'è adesso il mio Maestro, Marius. Ormai così tanto tempo e così tanta esperienza ci dividono che è come se formassero un ghiacciaio tra noi, e ci fissiamo a vicenda al di sopra dello scintillante candore di quella desolata landa insormontabile, capaci solo di parlare con voce suadente e garbata, con estrema raffinatezza, la giovane creatura che io appaio, dal viso troppo dolce per fidarsene indiscriminatamente, e lui, sempre il sofisticato uomo di mondo, l'erudito del momento, il filosofo del secolo, il moralista del millennio, lo storico per l'eternità.

Cammina a testa alta come ha sempre fatto, tuttora maestoso nei pacati modi novecenteschi, e ricava le giacche che indossa da velluto antico in modo che esse rappresentino un fioco ricordo del suo magnifico abito notturno di un tempo. Adesso si taglia occasionalmente i lunghi e fluenti capelli biondi che sfoggiava così orgogliosamente nella Venezia dei tempi antichi. Ha sempre la mente acuta e la battuta pronta, è sempre avido di soluzioni ragionevoli, dotato d'infinita pazienza e insaziabile curiosità, e deciso a non arrendersi mai per quanto riguarda il suo destino, il nostro o quello del mondo. Nessun sapere può sconfiggerlo; temprato dal fuoco e dal tempo, è troppo forte per gli orrori della tecnologia o gli incantesimi della scienza. Né i microscopi né i computer fanno vacillare la sua fede nell'infinito, benché le solenni creature che un tempo erano affidate a lui - Coloro-che-devono-essere-conservati - siano state ormai da tempo rovesciate dai loro arcaici troni.

Ho paura di lui. Non so come mai. Forse lo temo perché potrei amarlo di nuovo, e amandolo arriverei ad aver bisogno di lui, e avendo bisogno di lui arriverei a imparare da lui, e imparando da lui ridiventerei il suo fedele allievo in tutti i campi solo per scoprire che la sua pazienza nei miei confronti non rappresenta un valido sostituto per la passione che tanto tempo fa brillava nei suoi occhi.

Ho bisogno di quella passione! Ne ho bisogno. Ma basta parlare di Marius. È sopravvissuto per duemila anni, scivolando dentro e fuori la corrente principale della natura umana senza rimorso, abilissimo nell'arte di esse-

re umano, portando per sempre con sé la grazia e la pacata dignità dell'epoca augustea dell'apparentemente invincibile Roma, in cui nacque.

Ci sono altri che adesso non si trovano qui con me, benché siano stati su Night Island e benché io sia sicuro di rivederli. Ci sono le antiche gemelle, Mekare e Maharet, custodi della primaria fonte di sangue da cui sgorga la nostra vita, le radici della pianta rampicante, per così dire, sulla quale fioriamo così tenacemente e splendidamente. Sono le nostre regine dei dannati.

Poi c'è Jesse Reeves, una novizia del XX secolo creata da Maharet, la più antica e quindi un mostro abbacinante, a me sconosciuta ma da me profondamente ammirata. Portando con sé nel mondo dei Non Morti un'impareggiabile erudizione nel campo della storia, del paranormale, della filosofia e delle lingue, Jesse rappresenta l'ignoto. Il fuoco la consumerà forse come ha fatto con così tanti altri che, stanchi della vita, non riescono ad accettare l'immortalità? Oppure il suo spirito novecentesco le fornirà una radicale e indistruttibile armatura per gli inconcepibili cambiamenti che, come ormai sappiamo, ci attendono?

Ah, ci sono altri vampiri. Ci sono dei vagabondi. Talvolta, di notte, ne odo le voci. Ci sono coloro che, molto lontani, non sanno nulla delle nostre tradizioni e, avversi ai nostri scritti e divertiti dalle nostre bizzarrie, ci hanno soprannominato «la congrega degli eloquenti»; sono strane creature «non registrate» di varie età, forza, attitudini, che talvolta, vedendo su un espositore di libri tascabili una copia di *Scelti dalle tenebre,* agguantano il volumetto e lo riducono in polvere con le loro mani potenti e sprezzanti.

In un imprevedibile futuro potrebbero prestare la loro saggezza o il loro ingegno alla nostra cronaca che via via si dipana. Chi può dirlo?

Per ora c'è solo un altro giocatore che devo descrivere prima che il mio racconto possa proseguire.

Sei tu, David Talbot, che conosco appena, tu che annoti con furiosa rapidità tutte le parole che mi escono di bocca mentre ti osservo, in un certo senso affascinato dal semplice fatto che questi sentimenti, cui è stato permesso così a lungo di ardere dentro di me, vengano adesso registrati sulla pagina apparentemente eterna.

Cosa sei, David Talbot, un ultrasettantenne quanto a educazione mortale, un erudito, un'anima profonda e amorevole? Chi può dirlo? Ciò che eri in vita, saggio per l'età avanzata, rafforzato dal dramma della quotidianità e reso più profondo da quattro intere stagioni dell'esistenza di un uomo sulla terra, venne trasferito con tutta la memoria e il sapere intatti nel magnifico

corpo di un uomo più giovane. E poi quel corpo, un prezioso calice per il Graal del tuo stesso Io, che conosceva così bene il valore di entrambi gli elementi, venne aggredito dal tuo migliore amico, l'amorevole mostro, il vampiro che voleva trasformarti nel suo compagno di viaggio per l'eternità con o senza il tuo consenso, il nostro amato Lestat.

Non riesco a immaginare un simile stupro. Mi trovo troppo lontano da tutta l'umanità, non essendo mai stato un uomo maturo. Sul tuo viso vedo il vigore e la bellezza del bruno angloindiano dalla pelle dorata di cui usi il corpo, e nei tuoi occhi l'anima tranquilla e pericolosamente pacifica dell'uomo anziano.

I tuoi capelli sono neri, soffici e abilmente tagliati sotto le orecchie. Ti vesti con una vanità immensa sottomessa a un solido senso britannico dello stile. Mi guardi come se la tua curiosità potesse indurmi ad abbassare la guardia, quando non è affatto così.

Fammi del male e ti distruggerò. Non m'interessa quanto sei forte o quale sangue ti ha donato Lestat. So più cose di te. Il fatto che io ti mostri la mia sofferenza non significa necessariamente che ti ami. Faccio questo per me e per gli altri, per l'idea stessa di altri, per chiunque voglia saperlo, e per i miei due mortali, che ho preso con me così recentemente, i due preziosi compagni che sono diventati il ticchettante orologio della mia capacità di andare avanti.

Sinfonia per Sybelle. Potrebbe benissimo essere il titolo di questa confessione. E avendo fatto del mio meglio per Sybelle, faccio del mio meglio anche per te.

Non basta questa narrazione del passato? Non rappresenta un prologo sufficiente per il momento in cui, a New York, vidi il volto di Cristo sul velo? Là comincia l'ultimo capitolo della mia vita più recente. Non ho altro da dire. Avrai tutto il resto, e ciò che adesso rimane è solo il breve e straziante resoconto di quello che mi ha portato fin qui.

Sii mio amico, David. Non volevo dirti cose così terribili. Mi duole il cuore. Ho solo bisogno che tu mi dica che posso proseguire rapidamente. Aiutami con la tua esperienza. Questo non è abbastanza? Posso continuare? Voglio ascoltare la musica di Sybelle. Voglio parlare di amati salvatori. Non posso valutare le dimensioni di questa storia. So soltanto che sono pronto... ho raggiunto l'estremità opposta del Ponte dei Sospiri.

Ah, ma la decisione è mia, sì, e tu aspetti di scrivere ciò che dirò.

Bene, lasciami passare al velo, adesso.

Lasciami passare al volto di Cristo, come se stessi risalendo una collina

nell'antico inverno nevoso di Podil, sotto le torri diroccate della Città di Vladimir, per cercare all'interno del monastero delle Grotte i colori e il legno su cui vederlo prendere forma davanti a me: il suo viso. Cristo, sì, il Redentore, ancora una volta, il Signore Vivente.

III
APPASSIONATA

17

Non volevo andare da lui. Era inverno e io mi trovavo benissimo a Londra, andando a teatro per assistere ai drammi di Shakespeare e leggendone le opere e i sonetti per tutta la notte. Al momento non avevo altri pensieri se non Shakespeare. Me l'aveva donato Lestat. E dopo che ero arrivato al colmo della disperazione, avevo aperto i libri e cominciato a leggere.

Ma Lestat stava chiamando. Lestat aveva paura, o almeno così dichiarava.

Dovevo andare. L'ultima volta in cui era finito nei pasticci non ero stato libero di correre in suo aiuto. Questa è una storia a sé, ma non certo importante come quella che sto raccontando ora.

Ormai sapevo che la mia pace mentale faticosamente conquistata rischiava di essere infranta dal semplice contatto con lui, ma Lestat voleva che andassi, perciò andai.

Lo trovai prima a New York, anche se lui non lo sapeva e anche se non avrebbe potuto, nemmeno volendo, condurmi in una bufera di neve più violenta. Uccise un mortale, quella notte, una vittima di cui si era innamorato, com'era sua abitudine negli ultimi tempi: sceglieva persone note per aver commesso crimini crudeli e omicidi orrendi, e le pedinava prima della notte del festino.

Mi chiesi che cosa volesse da me. Tu eri là, David. Potevi aiutarlo. O, almeno, così sembrava. Essendo una sua creatura, non avevi sentito direttamente il suo appello, ma in qualche modo lui era riuscito a contattarti, e voi due, gentiluomini tanto per bene, vi riuniste per discutere con bassi e raffinati sussurri dei più recenti timori di Lestat.

La volta successiva in cui lo raggiunsi si trovava a New Orleans. E m'illustrò il problema con estrema semplicità. C'eri anche tu. Il Diavolo gli era apparso con le sembianze di un uomo. Il Diavolo poteva cambiare forma, in un determinato istante poteva apparire orrendo e spaventoso con ali

membranose e zampe caprine, e un attimo dopo trasformarsi in un uomo comune. Lestat raccontò concitatamente questa storia. Il Diavolo gli aveva fatto una proposta terrificante, quella di diventare il suo assistente al servizio di Dio.

Ricordi con quanta imperturbabilità reagii al suo racconto, alle sue domande, alla sua supplichevole richiesta di consigli? Oh, dichiarai con fermezza che era pura follia seguire quello spirito, credere che qualunque creatura priva di corpo fosse destinata a dirgli la verità.

Ma soltanto ora conosci le ferite che Lestat aprì con questa bizzarra e meravigliosa favola. Dunque il Diavolo lo avrebbe trasformato in un aiutante infernale e quindi in un servo di Dio? Avrei potuto ridere apertamente, o piangere, rinfacciandogli che un tempo mi ero creduto un santo del Diavolo, rabbrividendo nelle mie vesti cenciose mentre pedinavo le mie vittime nell'inverno parigino, tutto per l'onore e la gloria di Dio.

Ma lo sapeva benissimo. Non c'era nessun bisogno di ferirlo ulteriormente, di rubargli la luce della ribalta che Lestat, da sfavillante star qual è, deve sempre avere su di sé.

Sotto querce rivestite di muschio parlammo con voci garbate. Tu e io lo implorammo di essere prudente. Naturalmente lui ignorò ogni parola che gli dicemmo.

Tutto era legato all'ammaliante mortale, Dora, che all'epoca viveva qui in questo edificio, in questo vecchio convento di mattoni, la figlia dell'uomo che Lestat aveva pedinato e ucciso.

Quando Lestat ci obbligò a badare a lei, mi arrabbiai, ma solo lievemente. Anch'io mi sono innamorato di alcuni mortali. Potrei raccontare parecchie storie al riguardo. Adesso sono innamorato di Sybelle e di Benjamin, che chiamo miei figli, e nell'indistinto passato sono stato un segreto trovatore per altri mortali.

D'accordo, lui era innamorato di Dora, aveva posato la testa su un seno mortale, voleva il sangue del ventre di Dora che per lei non avrebbe rappresentato una perdita, era infatuato, folle, spronato dal fantasma del padre di lei e corteggiato dal principe del male in persona.

E Dora, cosa posso dire di Dora? Che possedeva il potere di un Rasputin dietro il viso di una postulante di convento, quando in realtà era un'esperta teologa e non una mistica, una guida farneticante e delirante e non una visionaria, le cui ambizioni ecclesiastiche avrebbero fatto sfigurare quelle di san Pietro e san Paolo messe insieme, e che naturalmente era come qualunque fiore Lestat avesse mai colto nel Giardino Selvaggio di questo

mondo: una piccola creatura estremamente raffinata e seducente, un glorioso esemplare della creazione di Dio... con capelli corvini, bocca imbronciata, gote di porcellana e l'affascinante corpo di una ninfa.

Naturalmente, nell'istante esatto in cui Lestat lasciò questo mondo, capii che lo aveva fatto. Lo sentii. Mi trovavo già a New York, vicinissimo a lui e consapevole anche della tua presenza lì, David. Nessuno di noi due intendeva perderlo di vista, se possibile. Poi giunse il momento in cui lui svanì nella tormenta, in cui venne risucchiato fuori dell'atmosfera terrestre come se non vi fosse mai stato.

Essendo stato creato da lui, tu non potevi sentire il perfetto silenzio che calò quando Lestat scomparve. Non potevi sapere come lui fosse stato completamente separato da tutte le cose minuscole eppure tangibili che prima avevano echeggiato a tempo col battito del suo cuore.

Lo capii, e probabilmente fu per distrarre sia me sia te che proposi di andare dalla mortale straziata che doveva essere rimasta annientata dalla morte del padre, causata da un biondo e avvenente mostro goloso di sangue che l'aveva resa sua confidente e amica.

Non fu difficile aiutarla durante le brevi e movimentate notti che seguirono, quando orrore si sommò a orrore, l'omicidio di suo padre venne scoperto, la sordida vita di suo padre trasformata dalla magia dei media nel principale argomento della folle conversazione del vasto mondo.

Sembra che sia passato un secolo, non solo un lasso di tempo così breve, da quando trasferimmo in queste stanze l'eredità paterna di Dora, fatta di crocifissi e statue, di icone che maneggiai freddamente, come se non avessi mai amato simili tesori.

Sembra che sia passato un secolo da quando mi vestii decorosamente per lei, trovando in un rinomato negozio della Quinta Avenue una splendida giacca di velluto rosso, una tipica camicia da poeta, come la chiamano adesso, di cotone inamidato e voluminosi merletti flosci e, per mettere in risalto il tutto, attillati calzoni di lana nera e stivali lucidi con una fibbia sulla caviglia, tutto questo per poterla accompagnare a identificare la testa tagliata di suo padre sotto le dissanguanti luci al neon di un obitorio immenso e sovraffollato.

Uno dei vantaggi di quest'ultimo decennio del XX secolo è che un uomo della mia età può portare i capelli di qualunque lunghezza desideri.

Sembra che sia passato un secolo da quando pettinai i miei, folti e ricciuti e puliti una volta tanto, solo per lei.

Sembra che sia passato un secolo da quando restammo in piedi così sal-

damente al suo fianco, vale a dire che stringemmo quest'ammaliante streghina dal collo lungo e dai capelli corti, la stringemmo tra le braccia mentre piangeva la morte del padre e ci tempestava di domande febbrili, maniacalmente intelligenti e spassionate sulla nostra sinistra natura, come se un magnifico corso accelerato di anatomia dei vampiri potesse chissà come chiudere il cerchio di orrore che minacciava la sua integrità e la sua salute mentale, e riportare in vita il genitore malvagio e senza coscienza.

No, in realtà non era per il ritorno di Roger che Dora pregava; credeva in modo troppo profondo nell'onniscienza e nella misericordia di Dio. Inoltre, vedere la testa tagliata di un uomo è scioccante persino se la testa è congelata, e per di più, prima del rinvenimento del cadavere, un cane aveva sgranocchiato un po' Roger, e a causa delle severe regole «non toccare» della moderna scienza forense, lui fu uno spettacolo impressionante persino per me. (Ricordo l'assistente del coroner dirmi in tono affettuoso che ero terribilmente giovane per dover vedere una cosa del genere. Pensava che fossi il fratellino di Dora. Che donna dolce era. Forse, di tanto in tanto, vale la pena di fare un'incursione nel mondo mortale ufficiale per poter essere definito «un tipo davvero coraggioso» anziché un «angelo botticelliano», il mio soprannome tra i Non Morti.)

Era il ritorno di Lestat quello che Dora sognava. Cos'altro le avrebbe mai permesso di liberarsi dal nostro incantesimo se non una benedizione finale da parte del principe incoronato in persona?

Rimasi in piedi accanto alle scure finestre dell'appartamento nel grattacielo, guardando fuori verso l'alta neve della Quinta Avenue, aspettando e pregando insieme con lei, desiderando che la grande terra non venisse privata del mio antico nemico, e pensando, nel mio stupido cuore, che col passare del tempo il mistero della sua scomparsa sarebbe stato risolto, come accadeva con tutti i miracoli, con tristezza e lievi perdite, con nient'altro che piccole rivelazioni che mi avrebbero lasciato così com'ero sempre stato lasciato sin da quella notte di tanto tempo prima, a Venezia, quando il mio Maestro e io fummo divisi per sempre: semplicemente un po' più bravo a fingere di essere ancora vivo.

Non avevo paura per Lestat, non proprio. Non nutrivo speranze per la sua avventura, se non quella che, presto o tardi, ricomparisse per raccontarci una storia fantastica. Sarebbe stato un classico racconto alla Lestat, perché nessuno come lui amplifica le proprie assurde avventure. Con questo non voglio dire che non abbia scambiato il proprio corpo con un umano. So che lo ha fatto. Non voglio dire che non abbia destato la nostra ter-

rificante dea madre, Akasha; so che lo ha fatto. Non voglio dire che non abbia fatto a pezzi la mia vecchia e superstiziosa congrega negli sgargianti anni che precedettero la rivoluzione francese. L'ho già raccontato. Ma a esasperarmi è il modo in cui descrive ciò che gli accade, il modo in cui collega un incidente all'altro come se questi spaventosi e sinistri avvenimenti fossero in realtà gli anelli di una catena significativa. Non lo sono. Sono sciocchezze. E lui lo sa. Eppure dal semplice fatto di sbattere l'alluce contro qualcosa, lui deve ricavare un melodramma sensazionalistico.

Il James Bond dei vampiri, il Sam Spade delle sue pagine! Un cantante rock che geme su un palco mortale per due ore intere e, grazie a ciò, si ritira dall'attività con una valanga di dischi all'attivo che ancora oggi gli consentono di guadagnare cifre astronomiche attraverso agenzie umane.

Ha un vero dono per trasformare le tribolazioni in tragedia e per perdonare a se stesso qualunque cosa, in ogni paragrafo confessionale che scrive.

Non posso fargliene una colpa, in realtà. Non posso impedirmi di odiare il fatto che adesso giaccia in uno stato comatoso sul pavimento della cappella, fissando il soffitto in un silenzio autosufficiente, a dispetto dei novizi che lo circondano; sono venuti qui esattamente per lo stesso motivo per cui l'ho fatto io, cioè vedere di persona se il sangue di Cristo lo ha in qualche modo trasformato e se lui non rappresenta una splendida manifestazione del miracolo della transustanziazione. Ma arriverò a questo fra breve.

A furia di blaterare mi sono messo da solo con le spalle al muro. So benissimo perché sono così arrabbiato con lui e trovo molto confortante criticare la sua reputazione, picchiare i pugni contro la sua immensità.

Mi ha insegnato troppe cose. Mi ha condotto a questo momento, qui, dove ti sto dettando il mio passato con una coerenza e una calma che sarebbero state impossibili prima che io accorressi ad aiutarlo col suo prezioso Memnoch il Diavolo e con la sua vulnerabile, piccola Dora.

Duecento anni fa, mi privò d'illusioni, menzogne, scuse, e mi scagliò sui marciapiedi di Parigi, nudo, in modo che trovassi la strada per tornare a una gloria immersa nel chiarore stellare che un tempo avevo conosciuto e troppo dolorosamente perduto.

Ma, alla fine, mentre aspettavamo nell'elegante appartamento nel grattacielo sopra la cattedrale di Saint Patrick, non avevo idea di quanto altro potesse togliermi, e lo odio solo perché ormai non riesco a immaginare la mia anima senza di lui, e perché, dovendogli tutto quello che sono e che so, non posso fare nulla per svegliarlo dal suo sonno glaciale.

Ma lasciami affrontare una questione alla volta. Che senso ha, adesso, ridiscendere nella cappella e posare di nuovo le mani su di lui e supplicarlo di ascoltarmi mentre giace a terra come se la coscienza lo avesse davvero abbandonato per non tornare mai più?

Non posso accettare tutto questo. Non intendo farlo. Ho perso completamente la pazienza; ho perso l'intorpidimento che era la mia consolazione. Trovo questo momento intollerabile...

Ma devo dirti alcune cose.

Devo dirti cosa accadde quando vidi il velo e quando il sole mi colpì e, circostanza per me più infelice, cosa vidi quando infine raggiunsi Lestat e mi avvicinai a lui tanto da poter bere il suo sangue.

Sì, resisti. Adesso capisco perché lui crea la catena. Non si tratta di orgoglio, vero? Si tratta di necessità. La storia non può essere raccontata senza che un anello venga unito all'altro, e noi poveri orfani del tempo ticchettante non conosciamo altri strumenti di misura se non quello della sequenza. Immerso nell'oscurità innevata, in un mondo peggiore del vuoto, allungai le mani verso una catena, vero? Oh, Dio, cosa avrei dato, durante quella terribile discesa, pur di afferrare la saldezza di una catena metallica!

Lui tornò così all'improvviso, da te e Dora e me.

Era la terza mattina, e ormai non mancava molto all'alba. Sentii le porte sbattere molto più in basso, nella torre di vetro, e poi quel suono, quel suono il cui volume sinistro aumenta di anno in anno, il battito del suo cuore.

Chi fu il primo ad alzarsi da tavola? Ero paralizzato dalla paura. Lui arrivò troppo in fretta, e c'erano selvaggi profumi che gli turbinavano intorno, profumi di bosco e di terriccio. Abbatté tutte le barriere come se fosse inseguito da coloro che l'avevano rapito, eppure non c'era nessuno dietro di lui. Entrò da solo nell'appartamento, sbattendo la porta dietro di sé e poi fermandosi davanti a noi, più orribile di quanto avrei mai potuto immaginare, più devastato di quanto lo avessi mai visto in occasione delle sue precedenti piccole sconfitte.

Con assoluto amore, Dora corse da lui, e Lestat, in preda a un disperato bisogno fin troppo umano, la strinse così ferocemente che temetti potesse ucciderla.

«Adesso sei al sicuro, tesoro», gridò lei, sforzandosi di convincerlo.

Ma bastava guardarlo per capire che non era finita, anche se mormorammo le stesse vuote parole di fronte a ciò che vedevamo.

Era uscito dalla tromba d'aria. Gli era rimasta solo una scarpa, l'altro piede era scalzo, il suo cappotto lacero, i capelli arruffati e costellati di rovi, foglie secche e frammenti di fiori.

Si stringeva al petto un fagotto piatto di tessuto ripiegato, come se portasse l'intero destino del mondo ricamato su di esso.

Ma l'orrore peggiore, il peggiore di tutti, era che gli era stato strappato un occhio dal suo bel viso, e l'orbita era velata da palpebre vampiresche raggrinzite e tremolanti che cercavano di chiudersi, rifiutandosi di ammettere quella spaventosa deturpazione inflitta a un corpo reso perfetto in eterno allorché lui era stato trasformato in un immortale.

Avrei voluto abbracciarlo. Avrei voluto consolarlo, dirgli che ovunque fosse andato e qualunque cosa gli fosse successa adesso era di nuovo al sicuro con noi, ma niente poteva calmarlo.

Una profonda spossatezza risparmiò a tutti noi l'inevitabile racconto. Fummo costretti a raggiungere i nostri angoli bui lontani dal sole curioso, costretti ad aspettare fino alla sera seguente, quando lui ci avrebbe raggiunto per narrarci l'accaduto.

Sempre stringendo il fagotto, rifiutando qualsiasi assistenza, si chiuse in camera con la sua ferita. Non potei fare altro che lasciarlo solo.

Quella mattina, mentre mi lasciavo cadere nella mia bara, sicuro nella linda oscurità moderna, piansi a dirotto come un bambino per le condizioni in cui lo avevo visto. Oh, perché ero venuto ad aiutarlo? Perché dovevo vederlo così umiliato quand'erano stati necessari così tanti dolorosi decenni per cementare in eterno il mio amore per lui?

Già una volta, un centinaio di anni prima, era entrato con passo malfermo nel Teatro dei Vampiri inseguendo i suoi novizi rinnegati, il dolce e gentile Louis e la bambina condannata, e all'epoca non lo avevo compatito, non avevo compatito la sua pelle solcata dalle cicatrici lasciate dallo sciocco e goffo tentativo di Claudia di ucciderlo.

All'epoca lo amavo, sì, certo, ma la sua era stata una catastrofe corporea che il suo sangue malvagio avrebbe curato, e grazie al nostro bagaglio di antiche credenze sapevo che durante la guarigione era destinato ad acquisire una forza persino maggiore di quella che un tranquillo trascorrere del tempo gli avrebbe conferito.

Ma ciò che avevo appena visto sul suo viso angosciato era una devastazione dell'anima, e la vista dell'unico occhio azzurro, che brillava così vividamente sul suo volto rigato e disperato, era stata insopportabile.

Non ricordo se abbiamo parlato, David. Ricordo soltanto che il mattino ci spinse a scappare via, e se anche tu piangesti non ti sentii mai, non pensai mai di restare in ascolto. Quanto al fagotto che lui aveva stretto tra le braccia, di cosa poteva trattarsi? Non credo nemmeno di essermelo chiesto.

Passiamo alla sera seguente.

Lui entrò tranquillamente nel salottino dell'appartamento mentre l'oscurità calava a fatica, stellata per pochi squisiti istanti prima della tetra discesa della neve. Si era lavato e cambiato d'abito, il suo piede ferito e sanguinante era sicuramente guarito. Portava scarpe nuove.

Ma niente avrebbe potuto attenuare lo spettacolo grottesco del suo viso lacerato, dove i tagli lasciati da un artiglio o da unghie circondavano le palpebre prive di occhio, raggrinzite. Lui si sedette in silenzio.

Mi guardò, e un vago, affascinante sorriso gli illuminò il volto. «Non aver paura per me, Armand, demonietto», disse. «Abbi paura per tutti noi. Adesso io non sono nulla. Nulla.»

Sussurrando, gli esposi il mio piano. «Lasciami scendere per le strade, lasciami rubare un occhio per te a un mortale, a un essere malvagio che ha sprecato ogni dote fisica mai concessagli da Dio! Lasciamelo inserire nell'orbita vuota. Il tuo sangue correrà a irrorarlo e gli consentirà di vedere. Lo sai. Hai già notato questo miracolo nell'Antica, Maharet, dotata di un paio di occhi mortali che nuotano nel suo sangue speciale, occhi capaci di vedere! Lo farò. Mi ci vorrà solo un attimo, poi stringerò l'occhio nella mano, fungerò io stesso da medico e lo sistemerò lì. Ti prego.»

Si limitò a scuotere il capo. Mi diede un rapido bacio sulla guancia.

«Perché mi ami dopo tutto quello che ti ho fatto?» chiese. Non si poteva negare la bellezza della sua liscia pelle priva di pori e scurita dal sole, persino mentre la buia fessura dell'orbita vuota sembrava fissarmi, dotata del segreto potere di trasmettere la propria visione al cuore di lui. Lestat era splendido e radioso, il volto che emanava uno scuro bagliore rossastro come se avesse assistito a un grande mistero.

«Sì, è proprio quello che ho fatto», disse, e cominciò a piangere. «L'ho fatto, e devo raccontarvi tutto. Credetemi, così come credete a ciò che avete visto ieri notte, i fiori selvatici ancora fissati ai miei capelli, i tagli - guardate le mie mani, si cicatrizzano ma non abbastanza in fretta -, credetemi.»

A quel punto sei intervenuto tu, David. «Racconta, Lestat. Saremmo rimasti qui ad aspettarti in eterno. Racconta. Dove ti ha condotto questo Diavolo, Memnoch?» Quanto suonò consolatoria e ragionevole la tua vo-

ce, proprio come ora. Penso che tu sia stato creato proprio per questo, per ragionare, e sia stato donato a noi, se posso azzardare un'ipotesi, per costringerci a vedere le nostre catastrofi nella nuova luce della coscienza moderna. Ma possiamo parlare di tutto ciò per molte notti a venire.

Lasciami tornare alla scena, noi tre seduti vicini sulle sedie cinesi laccate di nero intorno al tavolo di spesso vetro, e Dora che entra, subito colpita dalla presenza di Lestat, presenza di cui i suoi sensi mortali non l'avevano minimamente avvertita, un'immagine graziosa coi corti, scintillanti capelli neri da monella tagliati in modo da mostrare la fragile nuca sopra il collo da cigno, il corpo longilineo ed elastico coperto da un ampio vestito senza cintura fatto di un tessuto rosso-viola che formava squisite pieghe accanto al seno e alle cosce snelle. Ah, che angelo del Signore, questa erede della testa tagliata di suo padre, il trafficante di droga, pensai. A ogni passo insegna dottrine che indurrebbero gli dèi pagani della lussuria a canonizzarla con gioia.

Intorno alla pallida e dolce gola portava un crocifisso talmente piccolo da sembrare un moscerino dorato appeso a una catenella senza peso fatta di minuscoli anelli creati da fate. Ormai questi oggetti sacri, rimbalzando con tanto agio su petti color latte, cosa sono se non ninnoli sul mercato? Le mie riflessioni furono spietate, ma stavo solo passando in rassegna con indifferenza la sua bellezza. I suoi seni generosi, l'ombreggiato taglio tra di essi visibile contro la semplice cucitura dello scollato abito scuro raccontavano altre cose su Dio e la divinità.

Ma il suo principale ornamento in quegli istanti fu l'amore lacrimoso e avido per Lestat, la sua mancanza di paura davanti al viso mutilato, la grazia delle sue braccia bianche mentre lo stringeva di nuovo, così sicura di sé e così grata per il delicato protendersi del corpo di lui verso il suo. Il fatto che Dora amasse Lestat mi colmava di riconoscenza.

«Così il principe delle menzogne aveva una storia da raccontare, vero?» chiese. Non riuscì a eliminare il tremolio dalla propria voce. «Così lui ti ha portato nel suo inferno e poi ti ha rimandato indietro?» Strinse il viso di Lestat tra le mani e lo girò verso di sé. «Allora raccontaci cos'era questo inferno, spiegaci perché dobbiamo avere paura. Spiegaci perché hai paura, ma sospetto che ciò che vedo adesso in te sia qualcosa di gran lunga peggiore della paura.»

Lui annuì per confermare la cosa. Spinse indietro la sedia cinese e, torcendosi le mani, cominciò a misurare la stanza a grandi passi, l'immancabile preludio alle sue narrazioni.

«Ascoltate tutto quello che devo dire, prima di giudicare», dichiarò, fissandoci, fissando i tre riuniti intorno al tavolo, un ansioso e sparuto pubblico disposto a fare qualunque cosa ci chiedesse. Il suo sguardo indugiò su di te, David, lo studioso inglese col virile completo di tweed, che nonostante l'evidentissimo amore lo osservava con occhio critico, pronto a soppesare le sue parole con una saggezza che ti è naturale.

Lestat cominciò a parlare. Parlò per ore. Per ore un fiume di parole gli sgorgò dalla bocca, parole veementi e concitate e che talvolta si sovrapponevano l'una all'altra, tanto che lui doveva fermarsi a riprendere fiato, ma non s'interruppe mai mentre narrava la storia delle sue avventure durante la lunga nottata.

Sì, Memnoch il Diavolo lo aveva portato all'inferno, ma era un inferno creato da Memnoch, una sorta di purgatorio dove le anime di tutti coloro che avessero mai vissuto potevano recarsi spontaneamente, lasciando la tromba d'aria della morte che li aveva ereditati. E in quell'inferno simile a un purgatorio, messi di fronte a qualunque cosa avessero mai fatto, apprendevano la lezione più terribile di tutte: vedevano le interminabili conseguenze di ogni loro azione. Assassino e madre, bambini erranti uccisi in uno stato di apparente innocenza e soldati imbrattati dal sangue dei campi di battaglia, tutti indiscriminatamente venivano lasciati entrare in quel terribile luogo di fumo e fuoco sulfureo, ma solo per vedere sugli altri le ferite inferte dalle loro mani adirate o inconsapevoli, per scandagliare gli abissi di altre anime e cuori che avevano danneggiato!

In quel luogo ogni orrore era un'illusione, ma l'orrore peggiore era la persona di Dio Incarnato, che aveva consentito l'esistenza di quella scuola finale riservata a quanti sarebbero stati degni di accedere al suo paradiso. E Lestat aveva visto anche quello, il paradiso intravisto un milione di volte da santi e vittime sul letto di morte, fatto di alberi perennemente in fiore, fiori eternamente dolci e sconfinate torri di cristallo piene di esseri felici, felicissimi, ormai privati della carne e finalmente uniti a innumerevoli cori di angeli canterini.

Era una vecchia storia. Era troppo vecchia. Era stata raccontata troppe volte, questa storia del paradiso coi cancelli spalancati, e del nostro Creatore che riversava la sua luce sconfinata su coloro che salivano le mitiche scalinate per unirsi in eterno alla corte celeste.

Quanti mortali, destandosi da un sonno simile alla morte, si sono sforzati di descrivere queste stesse meraviglie?

Quanti santi hanno dichiarato di aver intravisto questo indescrivibile ed

eterno Eden?

E con quanta abilità questo Memnoch il Diavolo aveva perorato la propria causa per ottenere la compassione dei mortali per il suo peccato, quello di essersi opposto da solo a un Dio spietato e indifferente, implorandolo di abbassare lo sguardo su una razza carnale di creature che, grazie al loro amore altruistico, erano riuscite a generare anime degne del Suo interesse?

Questa, dunque, fu la caduta di Lucifero come stella del mattino dal cielo: un angelo che sosteneva che i figli e le figlie degli uomini possedevano ormai l'aspetto e il cuore di angeli.

«Concedi loro il paradiso, Signore, concediglielo dopo che hanno imparato nella mia scuola come amare tutto ciò che hai creato.»

Oh, è stato scritto un intero libro su questa avventura. *Memnoch il Diavolo* non può certo essere condensato qui, in questi pochi paragrafi che non gli rendono giustizia.

Ma questo fu il succo di quanto mi riempì le orecchie mentre sedevo in quella fredda stanza newyorkese fissando ogni tanto, dietro la frenetica figura di Lestat che passeggiava nervosamente, il cielo imbiancato dalla neve che continuava a cadere, sforzandomi di non sentire sotto la sua tempestosa narrazione il rombo della città molto più giù, e lottando col terribile timore di doverlo deludere quando avesse raggiunto il climax del suo racconto. Il timore di dovergli rammentare che non aveva fatto altro che attribuire una nuova e gradevole forma al viaggio mistico di un migliaio di santi.

Quindi è una scuola che sostituisce i gironi di fuoco imperituro che Dante descrisse a un livello tale da colpire il lettore, e che persino il Beato Angelico si sentì costretto a dipingere, dove mortali nudi immersi nelle fiamme erano condannati a soffrire per l'eternità.

Una scuola, un luogo di speranza, una promessa di redenzione forse abbastanza vasta per dare il benvenuto persino a noi, i Figli delle Tenebre, che tra i loro peccati annoverano omicidi numerosi come quelli degli antichi unni o mongoli.

Oh, era dolcissima, quell'immagine della vita nell'aldilà, gli orrori del mondo naturale attribuiti a un Dio saggio ma distaccato, e la follia del Diavolo illustrata con un'intelligenza tanto acuta.

Magari fosse vero, magari tutti i poemi e i dipinti del mondo non fossero altro che uno specchio di questo splendore carico di speranza.

Tutto ciò avrebbe potuto rattristarmi, avrebbe potuto abbattermi tanto da indurmi a chinare il capo senza riuscire a guardare Lestat.

Ma un particolare avvenimento incluso in questa storia, avvenimento che per lui era stato un incontro passeggero, mi sembrò più importante di tutto il resto e s'incatenò ai miei pensieri tanto che, mentre Lestat continuava a parlare, non riuscii a scacciarlo dalla mente: il fatto che lui, Lestat, avesse bevuto il sangue di Cristo lungo la strada verso il calvario. Che lui, Lestat, avesse parlato con questo Dio Incarnato incamminatosi spontaneamente verso l'orribile morte sul Golgota. Che lui, Lestat, un testimone intimorito e tremante, fosse stato costretto a fermarsi nelle strette e polverose stradine dell'antica Gerusalemme per veder passare Nostro Signore, e che questo Signore, Nostro Signore Vivente, con la trave orizzontale del crocifisso legata sulle spalle, avesse offerto la propria gola a Lestat, l'allievo prescelto.

Ah, era una tale illusione, questa follia, una tale illusione. Non mi ero aspettato di restare così ferito da un particolare di questa storia. Non mi ero aspettato che questo mi facesse bruciare il petto, mi serrasse la gola al punto di non poter dire nemmeno una parola. Non avevo desiderato una cosa simile. L'unica salvezza per il mio cuore ferito consisteva nel pensare a quanto fosse bizzarro e insensato che questo tableau - Gerusalemme, la strada polverosa, la folla infuriata, il Dio sanguinante, frustato e zoppicante sotto il suo fardello ligneo - includesse la dolce, antica leggenda di una donna col velo proteso a detergere il viso insanguinato di Cristo per confortarlo, e di conseguenza a ricevere per l'eternità la sua immagine.

Non è necessario essere uno studioso, David, per sapere che simili santi vennero creati da altri santi, nei secoli a venire, in qualità di attori e attrici scelti per una rappresentazione della Passione in un villaggio di campagna. Veronica! Veronica, il cui nome proprio significa Vera Icona.

E il nostro eroe, il nostro Lestat, il nostro Prometeo, col velo donatogli dalla mano di Dio, era fuggito da quel grande e terrificante regno fatto di paradiso e inferno e Stazioni della Via Crucis, gridando: «No!» e «Non lo farò!», ed era tornato qui, senza fiato, correndo come un pazzo tra la neve di New York, cercando solo di restare con noi, voltando la schiena a tutto questo.

Mi girava la testa. Dentro di me infuriava una guerra. Non riuscivo a guardare Lestat.

Lui continuò a parlare, descrivendo ancora i cieli color zaffiro e il canto degli angeli, discutendo con se stesso e con te e con Dora, e la conversazione sembrava vetro in frantumi. Non potevo sopportarlo.

Il sangue di Cristo dentro di lui? Il sangue di Cristo che oltrepassava le

sue labbra, le sue labbra impure, le sue labbra di Non Morto, il sangue di Cristo che lo trasformava in un mostruoso ciborio? Il sangue di Cristo?

«Lasciami bere!» urlai improvvisamente. «Lestat, lasciami bere da te, lasciami bere il tuo sangue che racchiude il Suo!» Non riuscivo a credere al mio fervore, alla mia sfrenata disperazione. «Lestat, lasciami bere. Lasciami cercare il sangue con la lingua e col cuore. Lasciami bere, ti prego; non puoi negarmi quest'unico momento d'intimità. E se era Cristo... se era...» Non riuscii a concludere la frase.

«Oh, folle e sciocco bambino», rispose lui. «Tutto ciò che saprai, se affondi i denti in me, è cosa impariamo dalle visioni che ci appaiono quando prendiamo le nostre vittime. Scoprirai ciò che credo di aver visto. Scoprirai ciò che credo mi sia stato rivelato. Scoprirai che nelle mie vene scorre il mio sangue, cosa che sai già. Scoprirai che credo fosse Cristo, ma niente più di questo.»

Scosse il capo, deluso, mentre mi guardava furioso.

«No, invece, lo saprò», ribattei. Mi alzai, le mani che tremavano. «Lestat, concedimi quest'unico abbraccio e non ti chiederò nient'altro per tutta l'eternità. Lasciami posare le labbra sulla tua gola, Lestat, lasciami mettere alla prova il racconto, lasciamelo fare!»

«Mi spezzi il cuore, piccolo sciocco», dichiarò con gli occhi colmi di lacrime. «Lo hai sempre fatto.»

«Non giudicarmi!» gridai.

Lui continuò, parlando soltanto a me, telepaticamente. Non potevo stabilire se qualcun altro dei presenti riuscisse a sentirlo. Ma io lo sentii. Non avrei dimenticato una sola parola.

«E anche se era il sangue di Dio e non parte integrante di una menzogna titanica, cosa troverai in me, Armand?» chiese. «Vai alla prima messa del mattino e agguanta le tue vittime tra quanti hanno appena lasciato la balaustrata per la santa Comunione! Che gioco carino sarebbe nutrirsi per sempre soltanto di coloro che si sono appena comunicati! Puoi prendere il sangue di Cristo da uno qualunque tra loro. Te lo dico chiaramente, non credo a questi spiriti, a Dio, a Memnoch, a questi bugiardi; te lo dico chiaramente, rifiuto di farlo! Non sono voluto restare, sono fuggito dalla loro dannata scuola, ho perso il mio occhio mentre li combattevo, me l'hanno strappato, angeli malvagi che cercavano di ghermirmi mentre scappavo via! Se vuoi il Sangue di Cristo, scendi subito nella chiesa buia per assistere alla messa del pescatore e scosta violentemente il prete assonnato dall'altare, se vuoi, e strappa il calice dalle sue mani consacrate. Avanti, fallo! Il sangue di

Cristo!» continuò, il suo viso un unico grande occhio che mi fissava col proprio spietato raggio. «Se è mai stato dentro di me, questo sacro sangue, allora il mio sangue lo ha sciolto e bruciato così come la cera della candela divora lo stoppino. Lo sai. Cosa rimane di Cristo nel ventre dei suoi fedeli, non appena essi lasciano la chiesa?»

«No. No, noi non siamo umani!» sussurrai, cercando in qualche modo di smorzare la sua furiosa veemenza con la dolcezza. «Lestat, lo saprò! Era il Suo sangue, non pane e vino transustanziati! Il Suo sangue, Lestat, e saprò se è dentro di te. Oh, lasciami bere, te ne supplico. Lasciami bere affinché io possa dimenticare ogni dannata cosa che ci hai raccontato, lasciami bere!»

Riuscii a stento a impedirmi di mettergli le mani addosso, di costringerlo ad assecondarmi, senza curarmi della sua leggendaria forza o del suo raccapricciante caratteraccio. Lo avrei ghermito e sottomesso. Avrei bevuto il suo sangue...

Ma questi pensieri erano sciocchi e vani. Tutto il suo racconto era sciocco e vano, eppure mi voltai e, furibondo, sputai fuori le parole. «Perché non hai accettato? Perché non sei andato con Memnoch se lui era in grado di toglierti da questo terribile inferno vivente che condividiamo, perché?»

«Ti hanno lasciato scappare», gli dicesti tu, David. Sei intervenuto, zittendomi con un lieve gesto implorante della mano sinistra.

Ma non possedevo la pazienza necessaria per l'analisi o per l'immancabile interpretazione. Non riuscivo a scacciare l'immagine dalla mente, Nostro Signore insanguinato, Nostro Signore con la trave orizzontale della croce legata alle spalle, e lei, Veronica, questa dolce figura minuta col velo tra le mani. Oh, com'era possibile che una tale fantasia conficcasse così a fondo il suo amo?

«Indietreggiate, tutti», gridò lui. «Ho il velo. Ve l'ho già detto. Me l'ha dato Cristo. Me l'ha dato Veronica. L'ho portato con me lasciando l'inferno di Memnoch, mentre tutti i suoi diavoletti cercavano di rubarmelo.»

Lo sentii a malapena. Il velo, l'autentico velo, che trucco era mai quello? Avevo mal di testa. La messa del pescatore. Se nella sottostante cattedrale di Saint Patrick esisteva una cosa simile, volevo andarci. Ero stanco di quella stanza nella torre di vetro, esclusa dal sapore del vento e dalla selvaggia e refrigerante umidità della neve.

Perché Lestat indietreggiava fino alla parete? Cosa estraeva dal cappotto? Il velo! Un trucco appariscente per suggellare tutto quel capolavoro di caos?

Alzai lo sguardo, gli occhi che scrutavano la notte nevosa dietro il vetro e trovavano solo a poco a poco il loro bersaglio: il drappo spiegato che lui stringeva tra le mani, a capo chino, il drappo mostrato con la stessa reverenza con cui avrebbe potuto farlo Veronica.

«Mio Signore!» sussurrai. Tutto il mondo si era trasformato in volute di suono e luce privi di peso. Sul velo vidi Lui. «Mio Signore.» Vidi il Suo volto, non dipinto, stampato o altrimenti impresso artificiosamente e con grazia nelle minuscole fibre del sottile tessuto bianco, ma il Suo volto che ardeva di una fiamma che non avrebbe consumato il mezzo che ne recava il calore. Il mio Signore, il mio Signore Fatto Uomo, il mio Signore, il mio Cristo, l'Uomo con la nera e acuminata corona di spine, e lunghi e ondulati capelli castani così orribilmente impregnati di sangue, e grandi occhi stupiti e scuri che fissavano direttamente me, i dolci e vividi portali dell'anima di Dio, il loro incommensurabile amore talmente radioso che qualunque poesia moriva di fronte a esso, e una morbida e serica bocca di una semplicità che non poneva domande e non giudicava, aperta per trarre un silenzioso e agonizzante respiro nel momento stesso in cui il velo era apparso per lenire quell'orrenda sofferenza.

Piansi. Mi tappai la bocca con la mano, ma non riuscii a bloccare le mie parole.

«Oh, Cristo, mio tragico Cristo!» sussurrai. «Non creato da mani umane!» gridai. «Non creato da mani umane!» Quant'erano miserabili le mie parole, quant'erano deboli, quant'erano colme di tristezza. «Questo viso d'Uomo, questo viso di Dio e di un Uomo. Lui sanguina. Per l'amore di Dio onnipotente, guardate!»

Ma nemmeno un suono mi era uscito di bocca. Non riuscivo a muovermi. Non riuscivo a respirare. Ero caduto in ginocchio, in preda allo shock e alla disperazione. Non volevo distogliere mai più gli occhi dal velo. Volevo soltanto guardare Lui, e lo vidi, e il mio sguardo tornò indietro, indietro di secoli, fino al Suo viso immerso nella luce della lampada di terracotta che ardeva nella casa di Podil, il Suo viso che mi fissava dal pannello di legno stretto dalle mie dita tremanti tra le candele della sala di scrittura del monastero delle Grotte, il Suo viso come non lo avevo mai visto sulle gloriose pareti di Venezia e Firenze, dove lo avevo cercato tanto a lungo e tanto disperatamente.

Il Suo volto, il Suo volto virile infuso dal divino, il mio tragico Signore che mi fissava dalle braccia di mia madre nella fanghiglia ghiacciata della strada di Podil di tanto tempo prima, il mio amorevole Signore nella sua

maestà insanguinata.

Non badai a ciò che disse Dora.

Non badai al fatto che lei gridò il Suo santo nome. Non vi badai. Sapevo.

E quando proclamò la sua fede, quando strappò il velo dalle mani di Lestat e corse fuori dell'appartamento, io uscii per seguire lei e il velo... anche se, nel santuario del mio cuore, non mi mossi mai.

Non mi spostai mai.

Una immobilità totale si era impadronita della mia mente, e ormai le mie membra non avevano più importanza.

Non ebbe nessuna importanza il fatto che Lestat lottò con lei e la ammonì a non credere a quella storia, né il fatto che noi tre restammo fermi su uno dei gradini della cattedrale e che la neve cadeva come una splendida benedizione dal cielo invisibile e incommensurabile.

Adesso potevo morire.

Avevo visto Lui, e tutto il resto - le parole di Memnoch e il suo Dio di fantasia, gli appelli di Lestat affinché ce ne andassimo, ci nascondessimo prima che il mattino ci divorasse - non aveva nessuna importanza.

Adesso potevo morire.

«Non creato da mani umane», sussurrai.

Una folla si radunò intorno a noi accanto alle porte. Dalla chiesa uscì aria tiepida che formò una densa raffica deliziosa. Non aveva importanza.

«Il velo, il velo», gridavano. Lo videro! Videro il Suo volto.

Le disperate grida imploranti di Lestat si stavano affievolendo fino a scomparire.

Il mattino scese con la sua tonante luce incandescente, rotolando sui tetti, coagulando la notte in un migliaio di pareti di vetro e sguinzagliando lentamente la sua mostruosa gloria.

«Siate testimoni!» gridai. Sollevai le braccia spalancate verso la luce accecante, verso l'argentea morte infuocata. «Questo peccatore muore per Lui! Questo peccatore va a Lui.»

Scagliami all'inferno, oh, Signore, se questa è la Tua volontà. Mi hai concesso il paradiso. Mi hai mostrato il Tuo volto.

E il Tuo volto era umano.

19

Schizzai verso l'alto. Il dolore che provai fu totale, eliminando ogni vo-

lontà o potere di scegliere lo slancio. Un'esplosione interna mi scagliò verso il cielo, proprio nella luce perlacea e nevosa che era giunta in una piena improvvisa, come sempre accadeva, trasformandosi all'istante da un occhio minaccioso, che proiettava i suoi illimitati raggi sul panorama cittadino, a un'onda anomala d'illuminazione priva di peso e infuocata, che si rovesciava su ogni cosa, grande e piccola.

Salii sempre più in alto, piroettando, come se la forza dell'esplosione interna non volesse diminuire d'intensità, e orripilato vidi che i miei abiti erano già stati anneriti dal fuoco e che spire di fumo passavano dal mio corpo al vento turbinante.

Per un attimo ebbi una chiara visione dei miei arti, le nude braccia protese e le gambe divaricate, che si stagliavano contro la luce annientante. La carne era già bruciata, lucida, sigillata ai tendini del corpo, aderente all'intricato groviglio di muscoli che mi rivestiva le ossa.

Il dolore raggiunse lo zenit della mia capacità di sopportazione, ma non so come spiegare che per me non aveva nessuna importanza; ero diretto verso la morte e quella tortura apparentemente interminabile non era nulla, nulla. Potevo sopportare qualsiasi cosa, persino il bruciore agli occhi, la consapevolezza che ben presto si sarebbero liquefatti o sarebbero esplosi in quella fornace della luce solare, e che tutto ciò che ero avrebbe lasciato la carne.

La scena cambiò bruscamente. Il ruggito del vento era scomparso, i miei occhi erano tranquilli e perfettamente in grado di mettere a fuoco, e tutt'intorno a me si levava un grande, familiare coro di inni. Mi trovavo davanti a un altare, e quando sollevai lo sguardo vidi di fronte a me una chiesa gremita di gente, le colonne dipinte che spuntavano come ornati tronchi d'albero dalla distesa di occhi meravigliati e di bocche che cantavano. Dovunque, a destra e a sinistra, vidi quell'immensa e sconfinata congregazione. La chiesa non era delimitata da pareti, e persino le cupole svettanti, decorate con santi e angeli lavorati a sbalzo nell'oro più puro e scintillante, lasciavano il posto al grande cielo azzurro, sempre più rarefatto e illimitato.

L'incenso mi riempì le narici. Intorno a me, le minuscole campanelle dorate tintinnarono all'unisono, con un riff di delicata melodia che seguiva rapidamente l'altro. Il fumo m'irritò gli occhi ma con estrema dolcezza, mentre la fragranza dell'incenso mi colmava il naso e mi faceva lacrimare, e la mia vista divenne un tutt'uno con ogni cosa che gustavo, inalavo e udivo.

Allungai di scatto le braccia e a coprirle vidi lunghe maniche bianche

bordate d'oro che si scostavano da polsi coperti dalla morbida lanugine della naturale peluria di un uomo. Quelle erano le mie mani, sì, ma di anni successive al momento mortale in cui la vita era stata resa eterna dentro di me. Erano le mani di un uomo.

Dalla bocca mi uscì un canto che echeggiò sonoro e solitario al di sopra della congregazione, poi le voci si levarono a rispondere, e ancora una volta proclamai la mia convinzione, la convinzione che mi aveva sopraffatto sino in fondo all'animo.

«Cristo è giunto. L'Incarnazione è iniziata in tutte le cose e in tutti gli uomini e le donne, e continuerà in eterno!»

Sembrò un canto talmente perfetto che le lacrime mi sgorgarono dagli occhi e, mentre chinavo il capo e intrecciavo le mani, guardai in basso per vedere il pane e il vino davanti a me, il pane rotondo che aspettava di essere benedetto e spezzato e il vino nel calice dorato pronto a essere trasformato.

«Questo è il corpo di Cristo, e questo è il sangue versato per noi e per tutti, ora e sempre, nei secoli dei secoli!» cantai. Posai le mani sul pane e lo sollevai, e da esso scaturì un grande torrente di luce, e la congregazione intonò l'inno di lode più soave e tonante.

Tra le mani stringevo il calice. Lo tenni sollevato mentre le campane suonavano nelle torri, le molteplici torri assiepate accanto a quelle dell'imponente chiesa in cui mi trovavo, estendendosi per chilometri in ogni direzione, l'intero mondo ormai trasformato in quella grande e gloriosa distesa di chiese, e vicino a me le campanelle dorate tintinnarono.

Ancora una volta giunsero folate d'incenso. Posando il calice, osservai l'oceano di volti di fronte a me. Mossi la testa da sinistra a destra, poi guardai verso il cielo, verso i mosaici che stavano scomparendo per fondersi con le nubi bianche che salivano.

Vidi cupole dorate sotto il cielo.

Vidi gli sterminati tetti di Podil.

Capii che era la Città di Vladimir in tutta la sua gloria e che mi trovavo nel grande santuario di Santa Sofia, tutti i paraventi che mi avrebbero separato dalla folla ormai rimossi, e tutte le altre chiese che nella remota epoca della mia confusa infanzia erano state semplici rovine adesso venivano riportate all'antica magnificenza, e le cupole dorate di Kiev assorbivano la luce del sole e la restituivano col potere di un milione di pianeti che si crogiolavano in eterno nel fuoco di un milione di stelle.

«Mio Signore, mio Dio!» gridai. Abbassai lo sguardo sullo splendore ri-

camato delle mie vesti, il satin verde e i suoi fili di puro oro metallico.

Accanto a me si trovavano i miei fratelli in Cristo, barbuti, gli occhi scintillanti mentre mi assistevano, mentre cantavano gli inni che cantavo io, mentre le nostre voci si mescolavano, passando rapidamente da un inno all'altro con note che vedevo quasi sollevarsi davanti a me nell'etereo firmamento soprastante.

«Dateglielo! Dateglielo perché sono affamati», gridai. Spezzai il pane, prima in due, poi in quattro parti, che divisi frettolosamente in pezzetti che riempirono lo scintillante vassoio dorato.

In massa, la congregazione salì i gradini, tenere e piccole mani rosa che si protendevano verso i tozzi di pane che distribuii il più rapidamente possibile, boccone dopo boccone, senza far cadere nemmeno una briciola, il pane diviso tra dozzine e poi ventine e poi centinaia di persone che si stavano spingendo in avanti, i nuovi arrivati che a malapena lasciavano tornare indietro chi era già stato nutrito.

Continuavano ad arrivarne. Ma gli inni non cessarono. Le voci, tacitate accanto all'altare, mute mentre il pane veniva consumato, ben presto eruppero di nuovo, sonore ed esultanti.

Il pane era eterno.

Ne spezzai ripetutamente la crosta, morbida e spessa, e la depositai sui palmi protesi, con le dita aggraziatamente messe a coppa.

«Prendetelo, prendete il corpo di Cristo!» esultai.

Sagome scure, oscillanti e ombrose, si levarono intorno a me, spuntando dal pavimento d'oro e d'argento: erano tronchi d'albero, e i loro rami salirono verso l'alto per poi scendere di nuovo verso di me, e foglie e bacche caddero da quei rami piombando sull'altare, sul vassoio d'oro e sul pane sacro ormai ridotto a un ammasso di frammenti.

«Raccoglietele!» gridai. Presi le morbide foglie verdi e le ghiande profumate e offrii anche quelle alle mani avide. Abbassai lo sguardo e vidi del grano sgorgarmi dalle mani, scorrere tra le dita, grano che offrii a labbra socchiuse, grano che versai in bocche aperte.

L'aria era addensata dalla silenziosa caduta delle foglie, tanto che la dolce e brillante sfumatura di verde colorava tutto l'ambiente circostante, rotta dal volo di minuscoli uccelli. Un milione di passerotti schizzarono verso il cielo. Un milione di fringuelli si librarono nell'aria, il sole brillante che passava veloce sulle loro minuscole ali tese.

«Per sempre, in perenne sviluppo, sempre in ogni cellula e in ogni atomo», pregai. «L'Incarnazione», dissi. «E il Signore ha dimorato tra noi.»

Le mie parole risuonarono di nuovo come se un tetto ci coprisse, un tetto capace di far echeggiare il mio canto, benché ormai il nostro tetto fosse soltanto il cielo sconfinato.

La folla si spinse in avanti. Circondò l'altare. I miei fratelli erano scivolati via, migliaia di mani che tiravano delicatamente le loro vesti, allontanandoli dalla tavola di Dio. Tutt'intorno a me premevano quegli affamati che prendevano il pane mentre lo distribuivo, prendevano il grano, prendevano le ghiande a manciate, prendevano persino le tenere foglie verdi.

Accanto a me era ferma mia madre, la mia bellissima madre dal volto triste, un elegante copricapo ricamato che le adornava la folta capigliatura grigia, coi suoi piccoli occhi raggrinziti fissi su di me e, fra le mani tremanti, con le dita rinsecchite e timorose, stringeva la più splendida delle offerte, le uova dipinte! Rosse e azzurre, gialle e color oro, e decorate con fasce di rombi e ghirlande di fiori di campo, scintillavano nel loro splendore laccato come se fossero state gigantesche pietre preziose lucidate.

E là, al centro di quell'offerta che lei teneva sollevata con tremanti braccia avvizzite, giaceva l'uovo che mi aveva affidato tanto tempo prima, il leggero, semplice uovo decorato così meravigliosamente col rosso rubino e la stella d'oro al centro dell'ovale incorniciato, il prezioso uovo che aveva sicuramente rappresentato la sua più mirabile creazione, il più brillante risultato delle sue ore di lavoro con la cera bollente e la tinta che bolliva.

Non era andato perso. Non era mai andato perso. Era lì. Ma stava succedendo qualcosa. Riuscii a sentirlo. Persino nel solenne canto montante della moltitudine riuscii a sentire l'impercettibile suono all'interno dell'uovo, l'impercettibile fruscio, l'impercettibile grido.

«Madre», dissi. Presi l'uovo. Lo strinsi tra le mani e premetti i pollici sul fragile guscio.

«No, figlio mio!» gridò lei. Gemette. «No, no, figlio mio, no!»

Ma era troppo tardi. Il guscio laccato si era spezzato sotto i miei pollici e ne era emerso un uccello, un magnifico uccello adulto, un uccello con ali di un bianco niveo, un minuscolo becco giallo e brillanti occhi neri simili a frammenti di giaietto.

Un lungo, sonoro sospiro mi sgorgò dalle labbra.

L'uccello uscì dall'uovo, si sollevò, spiegando le ali bianche dal piumaggio perfetto, il minuscolo becco aperto in un improvviso gridò acuto. Spiccò il volo, quell'uccello liberatosi dal rosso guscio spezzato, e salì sempre più in alto, al di sopra delle teste della congregazione, più su, tra la dolce pioggia turbinante di foglie verdi e passerotti fluttuanti, più su, tra il glo-

rioso fragore dei rintocchi di campana.

Le campane delle torri suonarono così forte da scuotere le foglie che vorticavano nell'aria, così forte che le colonne svettanti tremarono, e la folla dondolò e cantò ancor più vigorosamente come per essere perfettamente all'unisono coi grandi, sonori rintocchi emessi dalle gole dorate.

L'uccello era volato via. L'uccello era libero.

«Cristo è nato», sussurrai. «Cristo è risorto. Cristo è in cielo e sulla terra. Cristo è con noi.»

Ma nessuno poteva sentire la mia voce, la mia voce privata, e che importanza aveva, visto che tutto il mondo cantava lo stesso canto?

Una mano mi ghermì. Rudemente, con cattiveria, mi tirò la manica bianca. Mi voltai. Inspirai per gridare e rimasi paralizzato dall'orrore.

Un uomo, sbucato dal nulla, era fermo al mio fianco, talmente vicino che i nostri visi quasi si toccavano. Mi guardò dall'alto, furibondo. Conoscevo i suoi capelli e la barba rossi, i feroci ed empi occhi azzurri. Sapevo che era mio padre, ma non era mio padre, bensì un'orrenda e poderosa presenza infusa nel volto di mio padre, un colosso piazzato accanto a me che mi fissava torvo, schernendomi col suo potere e la sua altezza.

Allungò una mano e urtò il calice dorato. Questo oscillò e cadde, il vino consacrato che macchiava i tozzi di pane, macchiava la tovaglia sull'altare intessuta con fili d'oro.

«Ma non puoi!» gridai. «Guarda cos'hai fatto!»

Nessuno riusciva a sentire la mia voce al di sopra del canto? Nessuno riusciva a sentire la mia voce al di sopra dei rintocchi delle campane?

Ero solo.

Mi trovavo in una stanza moderna. Mi trovavo sotto un soffitto d'intonaco bianco. Mi trovavo nella stanza di una casa.

Ero me stesso, una minuta figura maschile coi miei soliti riccioli arruffati lunghi fino alle spalle e la giacca di velluto rosso-viola e la gorgiera di merletto bianco a più strati. Mi appoggiai alla parete. Sbalordito e immobile, rimasi appoggiato lì, sapendo solo che ogni particella di quel luogo, ogni particella di me erano solide e reali come una frazione di secondo prima.

Il tappeto sotto i miei piedi era reale quanto le foglie che erano cadute come fiocchi di neve nell'immensa cattedrale di Santa Sofia, e le mie mani, le mie mani prive di peluria e da ragazzino, erano reali come, un attimo prima, quelle del prete che aveva spezzato il pane.

Un terribile singhiozzo mi salì in gola, un terribile grido che io stesso

non sopportavo di udire. Il mio respiro si sarebbe fermato se non lo avessi lasciato uscire, e quel corpo, dannato o sacro, mortale o immortale, corrotto o puro, sarebbe sicuramente esploso.

Ma una musica mi confortò. Una musica si articolò, limpida e raffinata, e del tutto diversa dal grande coro ininterrotto e magnifico che avevo appena udito.

Dal silenzio sgorgarono note formate e discrete, una moltitudine di suoni a cascata che sembravano parlare in modo nitido e schietto, come se fossero impegnate in una bellissima sfida all'inondazione di suono che avevo tanto amato.

Oh, era incredibile che dieci dita, da sole, potessero trarre quei suoni da uno strumento ligneo in cui i martelletti, con un ostinato e rigido movimento, colpivano un'arpa bronzea di corde ben tese.

La conoscevo, conoscevo quella canzone, conoscevo la sonata per pianoforte, e l'avevo amata in modo superficiale, e adesso la sua furia mi paralizzava. *Appassionata.* Le note salivano e scendevano in splendidi arpeggi pulsanti, piombando rumorosamente verso il basso per poi rombare in un martellio in staccato, solo per risalire e correre di nuovo. La vivace melodia continuò, eloquente, celebrativa e del tutto umana, richiedendo di essere percepita oltre che udita, richiedendo di essere seguita in ogni intricata spira e curva.

Appassionata.

Nell'impetuoso fiume di note, sentii l'eco risonante del legno del pianoforte; sentii la vibrazione della sua gigantesca arpa bronzea dalle corde tese. Sentii il pulsare sfrigolante delle sue molteplici corde. Oh, sì, continuò, ancora e ancora, più forte, più dura, sempre più pura e perfetta, protendendosi e venendo ritratta di scatto come se una nota potesse essere una frusta. Come possono le mani umane creare questo incanto, come possono estrarre dai tasti d'avorio questo diluvio, questa sferzante, tonante bellezza?

S'interruppe. La mia sofferenza fu talmente profonda che riuscii solo a chiudere gli occhi e a gemere, gemere per la perdita di quelle rapide note cristalline, gemere per la perdita di quell'incontaminata acutezza, di quel suono senza parole che tuttavia mi aveva parlato, supplicato di essere testimone, supplicato di condividere e comprendere l'intenso ed esigente furore di qualcun altro.

Un grido mi fece trasalire. Aprii gli occhi. La stanza intorno a me era ampia e stipata di oggetti lussuosi e di dimensioni diverse, dipinti incorniciati che salivano fino al soffitto, tappeti con lussureggianti motivi floreali

stesi sotto le gambe arcuate di sedie e tavoli moderni, e là il pianoforte, il grande pianoforte da cui era uscito quel suono, che brillava al centro di quel caos, con la sua lunga fascia di sogghignanti tasti bianchi, un tale trionfo del cuore, dell'anima, della mente.

Dietro di me, un ragazzo era inginocchiato sul pavimento e pregava, un ragazzo arabo con lucidi riccioli corti e una *djellaba* - un caffettano di cotone tipico del deserto - che gli calzava a pennello. I suoi occhi erano chiusi, il tondo visino rivolto verso l'alto benché lui non mi vedesse, le sopracciglia nere inarcate e le labbra che si muovevano freneticamente, pronunciando in fretta parole arabe.

«Oh, che un demone o un angelo venga a fermarlo, oh, che qualcosa esca dall'oscurità, non m'importa cosa, qualcosa che sia potente e vendicativo, non m'importa cosa purché venga, sbuchi dalla luce e dalla volontà degli dèi che non sono disposti a sopportare la vista dell'oppressione dei malvagi. Fermalo prima che uccida la mia Sybelle. Fermalo. È Benjamin, figlio di Abdullah, che t'invoca, in cambio prendi la mia anima, prendi la mia vita, ma vieni, vieni, tu che sei più forte di me e puoi salvare la mia Sybelle.»

«Silenzio!» gridai. Ero senza fiato. Il mio viso era bagnato. Le mie labbra tremavano incontrollabilmente. «Cosa vuoi? Dimmelo.»

Lui guardò verso di me. Mi vide. Il suo tondo volto bizantino avrebbe benissimo potuto arrivare, stupefatto, dalla parete di una chiesa, ma lui era lì e reale, e mi vide, e io ero ciò che voleva vedere.

«Guarda, angelo!» gridò, la voce infantile resa più acuta dall'accento arabo. «Non lo vedi coi tuoi grandi e bellissimi occhi?»

Lo vidi.

La totale realtà della scena mi colpì all'istante. La ragazza, Sybelle, stava lottando per aggrapparsi al piano, per non lasciarsi strappare dallo sgabello, le mani che cercavano di raggiungere i tasti, la bocca chiusa e un terribile gemito che premeva contro le sue labbra sigillate, i capelli biondi che le fluttuavano accanto alle spalle. E l'uomo che la scrollava, la strattonava, le inveiva contro, sferrandole d'un tratto un gran pugno che la scagliò all'indietro, facendola cadere dallo sgabello, tanto che, con un grido, lei piombò a terra, un goffo intrico di membra sul pavimento coperto dal tappeto.

«*Appassionata, Appassionata*», le ringhiò contro l'uomo, simile a un orso. «Non voglio ascoltarla, non l'ascolterò, no, non farai questo a me, alla mia vita!» Ruggiva come un leone. «Non ti permetterò di continuare!»

Il ragazzo balzò in piedi e mi afferrò. Mi ghermì i polsi e, dopo che me lo scrollai di dosso fissandolo con perplessità, strinse i miei polsini di velluto.

«Fermalo, angelo! Fermalo, demone! Non può più picchiarla. La ucciderà. Fermalo, demone, fermalo, lei è buona!»

La ragazza strisciò e s'inginocchiò, i suoi capelli un velo lacero che le nascondeva il viso. Una grossa chiazza di sangue secco copriva un lato del suo vitino stretto, una macchia penetrata a fondo nel tessuto a fiori.

Esasperato, rimasi a guardare mentre l'uomo indietreggiava. Alto, con la testa rasata, gli occhi sporgenti, si tappò le orecchie con le mani e la insultò: «Pazza, stupida puttana, pazza, pazza puttana egoista. Non ho forse una vita? Non ho diritti? Non ho dei sogni?»

Ma lei aveva allungato di nuovo le mani sui tasti. Si stava lanciando nel secondo movimento dell'*Appassionata* come se non fosse mai stata interrotta. Le sue dita schiacciarono i tasti. Si levò una furiosa serie di note dopo l'altra, come se non fosse stata scritta per nessun altro scopo se non quello di rispondere a quell'uomo, di sfidarlo, come per gridare: non mi fermerò, non mi fermerò...

Capii cosa sarebbe successo. Lui si voltò e la guardò furibondo, ma soltanto per lasciare che la rabbia raggiungesse il massimo livello, gli occhi sgranati, la bocca contorta dall'angoscia. Un sorriso letale gli comparve sulle labbra.

Lei si dondolava avanti e indietro sullo sgabello del pianoforte, i capelli svolazzanti, il viso sollevato verso l'alto, la mente che non aveva nessun bisogno di vedere i tasti, di tracciare la rotta delle sue mani che correvano da destra a sinistra senza mai perdere il controllo del fiume di note.

Dalle sue labbra sigillate proveniva un basso mormorio, un mormorio stridulo in perfetta sintonia con la melodia che sgorgava dai tasti. Inarcò la schiena e chinò il capo, i capelli che cadevano sul dorso delle sue rapide mani. Proseguì, proseguì nel tuono, nella certezza, nel rifiuto, nella sfida, nell'affermazione, sì, sì, sì, sì, sì.

L'uomo si mosse verso di lei.

Il ragazzo frenetico, lasciandomi andare per la disperazione, si catapultò in avanti per frapporsi tra loro due, e l'uomo lo scagliò di lato con una tale furia da gettarlo lungo disteso sul pavimento.

Ma prima che le mani dell'uomo potessero raggiungere le spalle della ragazza, prima che lui riuscisse anche solo a sfiorarla - e lei era tornata al primo movimento, ah, ah, aaah, l'*Appassionata* che ricominciava da capo

con tutto il suo potere -, io lo avevo già afferrato e costretto a voltarsi verso di me.

«Vuoi ucciderla, vero?» sussurrai. «Bene, la vedremo.»

«Sì!» gridò lui, il viso madido di sudore, gli occhi sporgenti che scintillavano. «Ucciderla! Mi ha tormentato sino a farmi impazzire, ecco cosa ha fatto, e morirà!» Troppo eccitato persino per interrogarsi sulla mia presenza, cercò di spingermi da parte, lo sguardo fisso, ancora una volta, su di lei. «Dannazione a te, Sybelle, smetti di suonare, smettila!»

La melodia e gli accordi della ragazza erano ridiventati tonanti. Facendo ondeggiare i capelli da parte a parte, lei continuò a suonare con foga.

Io costrinsi l'uomo a indietreggiare, la mia mano sinistra che gli serrava la spalla, la destra che gli sollevava il mento scostandolo da me mentre mi chinavo sulla sua gola, la squarciavo e lasciavo che il sangue fluisse nella mia bocca. Era bollente e ricco e colmo del suo odio, colmo di amarezza, colmo dei suoi sogni maledetti e delle sue fantasie di vendetta.

Oh, quant'era caldo. Lo bevvi con profonde sorsate, vedendo ogni cosa, vedendo quanto lui l'aveva amata, l'aveva nutrita: lei, la sorella dotata, lui, il fratello intelligente, stonato e dalla lingua tagliente, che aveva guidato lei verso l'apice del suo prezioso e raffinato universo finché una tragedia comune non aveva interrotto l'ascesa della ragazza e l'aveva lasciata pazza, distogliendola da lui, dalla memoria, dall'ambizione, prigioniera per sempre del lutto per le vittime di quella tragedia, i suoi amorevoli e plaudenti genitori, stroncati su una strada tortuosa in una buia e remota vallata poche sere prima del maggiore trionfo di lei, il suo debutto come maturo genio del pianoforte davanti al mondo intero.

Vidi la loro auto che, sferragliando, piombava nell'oscurità. Sentii il fratello che chiacchierava sul sedile posteriore, la sorella profondamente addormentata al suo fianco. Vidi la macchina colpire l'altra macchina. Vidi le stelle soprastanti che fungevano da crudeli e silenziosi testimoni. Vidi i corpi contusi e senza vita. Vidi il volto attonito della fanciulla mentre, illesa, gli abiti laceri, restava in piedi sul ciglio della strada. Sentii lui che gridava per l'orrore. Lo sentii imprecare per l'incredulità. Vidi le schegge di vetro. Schegge di vetro ovunque, che scintillavano splendidamente alla luce dei fari. Vidi gli occhi di lei, i suoi chiari occhi azzurri. Vidi il suo cuore chiudersi.

La mia vittima era morta. Scivolò a terra, sfuggendo alla mia stretta.

L'uomo era privo di vita come lo erano stati i suoi genitori in quell'afoso luogo deserto.

Era morto e raggrinzito, e non avrebbe più potuto farle del male, non avrebbe più potuto tirarle i lunghi capelli biondi, picchiarla o fermarla mentre suonava.

La stanza era dolcemente silenziosa, eccettuata la musica. Lei era arrivata di nuovo al terzo movimento e oscillava delicatamente, a tempo col suo inizio più pacato, i suoi passi gentili e misurati.

Il ragazzino danzò di gioia. Nella sua elegante *djellaba,* i piedi nudi, la testa rotonda coperta di folti riccioli neri, era l'angelo arabo che spiccava salti, ballava, gridava: «È morto, è morto, è morto». Batté le mani, se le sfregò, le batté di nuovo, le sollevò di scatto. «È morto, è morto, è morto, non le farà più del male, non la tormenterà più, è stato tormentato a sua volta in eterno, è morto, è morto.»

Ma lei non lo sentì. Continuò a suonare, aprendosi un varco tra quelle note apaticamente basse, canticchiando sommessa e poi socchiudendo le labbra per intonare un canto monosillabico.

Ero pieno del sangue dell'uomo. Lo sentivo scorrere dentro di me. Lo amavo, ne amavo ogni goccia. Ripresi fiato dopo lo sforzo di averlo consumato così in fretta, poi cominciai a camminare lento, il più silenziosamente possibile, come se lei potesse udirmi quando in realtà non poteva, e mi fermai accanto all'estremità del piano per guardarla.

Che visino tenero aveva, così da ragazzina, con occhi infossati, enormi e celesti. Ma c'erano lividi sul suo viso. Graffi rosso sangue sulla sua guancia. Una chiazza di minuscole, rosse e sanguinanti ferite puntiformi sulla tempia dove una ciocca di capelli era stata strappata insieme con le radici.

Non le importava. I lividi bluastri sulle braccia nude non significavano nulla per lei. Continuò a suonare.

Com'era delicato il suo collo, persino coi segni scuri e gonfi lasciati dalle dita di lui, e com'erano aggraziate le sue piccole spalle ossute, che a stento reggevano le maniche del sottile abito di cotone a fiorellini. Le sue forti sopracciglia color cenere si unirono nel più dolce cipiglio di concentrazione, mentre lei non fissava altro che la sua musica ritmata e in crescendo, solo le lunghe dita pulite a rivelare una forza titanica e indomabile.

Lasciò vagare lo sguardo fino a posarlo su di me e sorrise come se avesse visto qualcosa che la soddisfaceva momentaneamente; chinò il capo una, due, tre volte a tempo con la rapida musica, ma come se stesse annuendo a me.

«Sybelle», sussurrai. Mi posai le dita sulle labbra, le baciai e poi soffiai il bacio verso di lei, mentre le sue dita continuavano a marciare.

Ma poi i suoi occhi si velarono, e lei si lasciò riassorbire dalla musica, il movimento che le chiedeva velocità, la testa che si piegava all'indietro di scatto per lo sforzo del suo attacco sui tasti. E la sonata balzò di nuovo nel suo culmine vitale più trionfante.

Qualcosa di più potente della luce solare mi avviluppò. Era una forza così totale che mi circondò completamente e mi risucchiò verso l'alto, fuori della stanza, fuori del mondo, fuori del suono della sua musica, fuori dei miei sensi.

«Nooo, non prendermi adesso!» urlai.

Ma un'immensa e vuota oscurità inghiottì il suono.

Stavo volando, senza peso, con le mie bruciate membra nere allargate, in un inferno di dolore atroce. Questo non può essere il mio corpo, singhiozzai, vedendo la carne nera sigillata ai miei muscoli come cuoio, vedendo ogni tendine delle mie braccia, le mie unghie ricurve e annerite come pezzi di corno bruciato. Gridai: no, non il mio corpo, oh, madre, aiutami, aiutami! Benjamin, aiutami...

Cominciai a cadere. Oh, adesso non c'era nessuno che potesse aiutarmi tranne un unico Essere.

«Dio, dammi coraggio», gridai. «Dio, se è cominciato, dammi coraggio, Dio, non posso rinunciare alla mia ragione, Dio, mostrami dove mi trovo, Dio, fammi capire cosa sta succedendo, Dio, dov'è la chiesa, Dio, dove sono il pane e il vino, Dio, dov'è lei, Dio, aiutami, aiutami.»

Continuai a precipitare, oltrepassando guglie di vetro, inferriate di finestre cieche. Oltrepassando tetti e torri appuntite. Caddi attraverso l'aspro e selvaggio lamento del vento. Caddi attraverso il mordace torrente di neve. Continuai a cadere. Caddi oltre la finestra dove l'inconfondibile sagoma di Benjamin era in piedi con la minuscola mano posata sulla tenda, gli occhi neri fissi su di me per una frazione di secondo, la bocca aperta, un minuscolo angelo arabo. Caddi sempre più giù, la pelle che avvizziva e mi si contraeva sulle gambe impedendomi di piegarle, contraendosi sul viso tanto che non potevo aprire la bocca e, con un'agonizzante esplosione di puro dolore, colpii la neve compatta.

I miei occhi erano aperti e il fuoco li invase.

Il sole era sorto.

«Morirò adesso. Morirò!» sussurrai. «E in quest'ultimo momento di bruciante paralisi, quando tutto il mondo è scomparso e non rimane nulla, sento la musica di Sybelle! La sento suonare le ultime note dell'*Appassionata*! La sento. Sento il suo tumultuoso canto.»

20

Non morii. Niente affatto.

Mi svegliai per sentirla suonare, ma lei e il pianoforte erano molto lontani. Nelle prime ore dopo il crepuscolo, quando il dolore raggiungeva la massima intensità, sfruttavo la sua musica, ne sfruttavo la ricerca, per impedirmi di gridare follemente perché niente poteva far cessare il dolore.

Avviluppato dalla neve, non riuscivo a muovermi e non vedevo nulla se non ciò che poteva vedere la mia mente se sceglievo di usarla; tuttavia, volendo morire, non usai nulla. Ascoltai soltanto Sybelle che suonava l'*Appassionata,* e qualche volta cantai con lei nei miei sogni.

Durante tutta la prima notte e la seconda, la ascoltai, se era disposta a suonare. Si fermava per ore, forse per dormire, non potevo stabilirlo con certezza. Poi ricominciava e io ricominciavo insieme con lei.

Seguii i tre movimenti finché non li seppi a memoria, come sicuramente anche Sybelle. Arrivai a conoscere le variazioni che inseriva nella sua musica; capii come, tra le frasi musicali che suonava, non ce n'erano mai due uguali.

Ascoltai Benjamin che mi chiamava, sentii la sua frizzante vocina che parlava molto rapidamente e nel classico stile newyorkese, dicendo: «Angelo, non hai finito con noi, cosa dobbiamo farne di lui? Angelo, torna indietro. Angelo, ti darò delle sigarette. Angelo, ho un sacco di ottime sigarette. Torna indietro. Angelo, sto scherzando. So che puoi procurarti da solo le tue sigarette. Ma è davvero seccante che tu abbia lasciato qui il cadavere, angelo. Torna indietro».

C'erano ore durante le quali non sentivo nessuno dei due. Il mio cervello non aveva la forza di raggiungerli telepaticamente, soltanto per vederli, l'uno attraverso gli occhi dell'altra. No. Quel tipo di energia era scomparso.

Rimasi sdraiato in una muta immobilità, straziato tanto da tutto ciò che avevo visto e provato quanto dalla luce del sole, ferito internamente e svuotato, e morto nella mente e nel cuore, eccettuato il mio amore per loro. Se si era immersi nella più profonda infelicità, era piuttosto facile amare due graziosi sconosciuti, una ragazza folle e un ragazzino dispettoso e scaltro che badava a lei, vero? Non c'era storia nel mio omicidio del fratello di Sybelle. Bene, bravo, e in un attimo era tutto finito. C'erano cinquecento anni di storia nel dolore di tutto il resto.

C'erano ore in cui soltanto la città mi parlava, la grande, rumorosa, rim-

bombante, bisbigliante città di New York, col suo traffico perennemente sferragliante, persino sulla neve più alta, coi suoi strati sovrapposti di voci e vite che salivano fino all'altopiano sul quale giacevo, e poi oltre, molto oltre, in torri che il mondo non aveva mai visto prima di allora.

Sapevo alcune cose, ma non sapevo che farmene. Sapevo che la neve che mi copriva stava diventando sempre più alta e più compatta, e non capivo come un elemento quale il ghiaccio potesse tenere lontani da me i raggi del sole.

Sono sicuramente destinato a morire, pensai. Se non nella giornata imminente, in quella successiva. Pensai a Lestat che teneva sollevato il velo. Pensai al viso di Cristo. Ma il fervore mi aveva abbandonato. Ogni speranza mi aveva abbandonato.

Morirò, pensai. Mattino dopo mattino morirò.

Ma non morii.

Nella città molto più sotto, udii altri della mia razza. Non cercai davvero di udirli, quindi non erano i loro pensieri a raggiungermi, bensì le loro parole, di tanto in tanto. Lestat e David erano lì, Lestat e David mi credevano morto. Lestat e David mi piangevano. Ma orrori di gran lunga peggiori affliggevano Lestat perché Dora e il mondo si erano impadroniti del velo, e adesso la città era gremita di credenti. La cattedrale riusciva a malapena a contenere quella moltitudine.

Giunsero altri immortali, i giovani, i deboli e talvolta, nel modo più spaventoso, gli antichi, ansiosi di assistere a quel miracolo, scivolando dentro la chiesa di notte tra gli adoratori mortali e osservando con occhi folli il velo.

Talvolta parlavano del povero Armand o del coraggioso Armand o di sant'Armand che, nella sua devozione per il Cristo crocifisso, si era immolato davanti a quella stessa chiesa!

Talvolta seguirono il mio esempio. E, poco prima che il sole sorgesse di nuovo, fui costretto a udirli, a udire le loro ultime, disperate preghiere mentre aspettavano la luce letale. Ebbero più fortuna di me? Trovarono un rifugio tra le braccia di Dio? Oppure urlavano di agonia, un'agonia come la mia, intollerabilmente ustionati e incapaci di uscirne, o erano smarriti come me, miseri resti nei vicoletti o su tetti lontani? No, andavano e venivano, quale che fosse il loro destino.

Quanto sembrava indistinto tutto questo, quanto sembrava lontano. Mi sentivo così triste per Lestat, che si era preso il disturbo di piangere per me, eppure ero destinato a morire lì. Ero destinato a morire, presto o tardi.

Qualunque cosa io avessi visto nel momento in cui ero volato nel sole, non aveva la minima importanza. Ero destinato a morire. Tutto qui.

Penetrando la notte nevosa, voci elettroniche parlavano del miracolo, dichiaravano che il volto di Cristo impresso su un velo di lino aveva curato gli ammalati e lasciato la sua effigie su altri drappi premuti contro di esso. Poi giunse una discussione tra ecclesiastici e scettici, un perfetto frastuono.

Non riuscivo a capire il senso di alcunché. Soffrivo, bruciavo. Non riuscivo ad aprire gli occhi e, se tentavo di farlo, le ciglia vi sfregavano sopra causando una sofferenza insopportabile. Nel buio, aspettavo lei.

Presto o tardi, senza fallo, giungeva la sua splendida musica, con tutte le nuove e meravigliose variazioni, e a quel punto niente aveva importanza per me, né il mistero di dove mi trovassi o di cosa potessi aver visto, né di cosa intendessero fare Lestat e David.

Fu solo durante la settima notte, forse, che riacquistai completamente i miei sensi e compresi sino in fondo l'orrore della mia situazione.

Lestat se n'era andato. David pure. La cattedrale era stata chiusa. Grazie ai mormoni dei mortali capii ben presto che il velo era stato portato via.

Riuscivo a udire le menti di tutta la città, un frastuono insopportabile. Impedii a me stesso di sentirlo, temendo l'immortale errante che si sarebbe diretto verso di me, se avesse percepito soltanto una scintilla proveniente dalla mia mente telepatica. Non sopportavo l'idea di un tentativo di salvataggio da parte d'immortali sconosciuti. Non sopportavo l'idea dei loro volti, delle loro domande, della loro eventuale preoccupazione o spietata indifferenza. Mi nascosi, rannicchiato nella mia carne crepata e contratta. Sì, li sentivo, così come sentivo le voci immortali che, intorno a loro, parlavano di miracoli, di redenzione e dell'amore di Cristo.

Inoltre avevo già abbastanza su cui riflettere per cercare di raffigurarmi la mia attuale situazione critica e per intuire come si era venuta a creare.

Ero steso su un tetto. Era lì che mi aveva lasciato la mia caduta, ma non sotto il cielo aperto, come avrei potuto sperare o supporre. Al contrario, il mio corpo era scivolato lungo un pendio di lamiera metallica per poi fermarsi sotto una tettoia rotta e arrugginita, dov'era stato poi ripetutamente sepolto dalla neve sospinta dal vento.

Com'ero arrivato fin lì? Potevo solo azzardare un'ipotesi.

Mediante la mia forza di volontà e con la prima esplosione del mio sangue alla luce del sole del mattino, ero stato proiettato verso l'alto, forse sino alla massima altezza cui potevo arrivare. Per secoli avevo saputo come raggiungere imponenti vette e come muovermi lassù, ma non avevo mai

spinto tale capacità fino a un limite concepibile; invece col mio anelito di morte avevo cercato con tutte le forze di salire verso il cielo. Ero quindi caduto da un'enorme altezza.

L'edificio sotto di me era deserto, abbandonato, pericoloso, privo di calore o luce.

Non un suono usciva dai suoi vuoti e metallici pozzi delle scale o dalle sue stanze malconce, fatiscenti. In realtà, saltuariamente il vento faceva suonare l'intera struttura come se fosse un grande organo a canne, e quando Sybelle non era al pianoforte era questa la musica che ascoltavo, escludendo la ricca cacofonia della città sopra, dietro e sotto di me.

Di tanto in tanto alcuni mortali s'introducevano nei piani inferiori dell'edificio. Provavo un'improvvisa, straziante speranza. Uno di loro sarebbe stato abbastanza sciocco da spingersi fino a quel tetto, dove avrei potuto ghermirlo e bere il sangue di cui avevo bisogno semplicemente per lasciare la tettoia che mi riparava e quindi offrirmi al sole senza nessuna protezione? Data la mia posizione, il sole riusciva a malapena a raggiungermi. Solo un'opaca luce bianca mi ustionava penetrando nel sudario di neve in cui ero avvolto, e con l'allungarsi di ogni notte quel dolore appena inflitto si sarebbe fuso col resto.

Ma nessuno salì mai lassù.

La morte sarebbe stata lenta, lentissima. Forse avrebbe dovuto aspettare che giungesse la stagione tiepida e che la neve si sciogliesse.

E così ogni mattina, mentre bramavo la morte, finivo per accettare il fatto che mi sarei svegliato, forse più ustionato che mai, ma, grazie alla tormenta invernale, sempre più nascosto alla vista delle centinaia di finestre illuminate che si affacciavano su quel tetto.

Quando il silenzio era totale, quando Sybelle dormiva e Benji aveva smesso di pregarmi e di parlarmi dalla finestra, succedeva il peggio. Pensavo, in maniera fredda, svogliata e sconnessa, alle strane cose che mi erano accadute allorché ero precipitato attraverso lo spazio, perché non riuscivo a pensare ad altro.

Com'era stato reale, in tutto e per tutto, l'altare di Santa Sofia e il pane che avevo spezzato. Avevo saputo delle cose, così tante cose, cose che non riuscivo più a rammentare o a esprimere a parole, cose che non posso articolare nell'ambito di questo racconto nemmeno mentre cerco di rivivere la storia.

Reale. Tangibile. Avevo toccato la tovaglia sull'altare e visto il vino che si rovesciava, e prima ancora l'uccello che usciva dall'uovo. Riuscivo anco-

ra a sentire lo scricchiolio del guscio. Riuscivo ancora a sentire la voce di mia madre. E tutto il resto.

Ma la mia mente non desiderava più queste cose. Non le voleva. Il fervore si era dimostrato fragile. Era svanito, svanito come le notti trascorse insieme col mio Maestro a Venezia, svanito come gli anni di vagabondaggi con Louis, svanito come i mesi gioiosi su Night Island, svanito come i lunghi e vergognosi secoli coi Figli delle Tenebre, quand'ero stato uno sciocco, uno sciocco tanto incorreggibile.

Potevo pensare al velo, potevo pensare al paradiso, potevo pensare a quando, fermo accanto all'altare, avevo operato il miracolo col corpo di Cristo tra le mani. Sì, potevo pensare a tutto questo. Ma la totalità era stata troppo terribile, e non ero morto, e non c'era nessun Memnoch a supplicarmi di fargli da assistente, e nessun Cristo con le braccia protese a stagliarsi contro il fondale dell'eterna luce di Dio.

Era di gran lunga più dolce pensare a Sybelle, ricordare che la sua stanza piena di ricchi tappeti turchi blu e rossi e di pretenziosi dipinti dai colori scuri era stata del tutto reale come Santa Sofia di Kiev, pensare al suo bianco viso ovale quando lo aveva sollevato per guardarmi, pensare all'improvvisa lucentezza dei suoi occhi umidi.

Una sera, quando i miei occhi si aprirono davvero, quando le palpebre si ritrassero realmente sui bulbi oculari tanto da permettermi di vedere attraverso la bianca crosta di ghiaccio sopra di me, capii che stavo guarendo.

Cercai di flettere le braccia. Riuscii ad alzarle quasi impercettibilmente, e l'involucro di ghiaccio si frantumò con uno straordinario suono elettrico.

Semplicemente, il sole non riusciva a raggiungermi o non abbastanza per contrastare la furia sovrannaturale del potente sangue racchiuso nel mio corpo. Ah, Dio, che strano pensarci, ero diventato sempre più forte per cinquecento anni ed ero nato dal sangue di Marius, sin dall'inizio un mostro che non conosceva la propria forza.

Per un attimo sembrò che la mia rabbia e la mia disperazione non potessero aumentare ulteriormente. Sembrò che l'atroce sofferenza in tutto il mio corpo non potesse peggiorare.

Poi Sybelle cominciò a suonare. Cominciò a suonare l'*Appassionata*, e nient'altro ebbe più importanza.

Non avrebbe riacquistato importanza finché la sua musica non fosse cessata. La notte era più tiepida del solito, la neve si era un poco sciolta. Sembrava che non ci fossero immortali nei paraggi. Sapevo che il velo era stato portato in Vaticano, a Roma. Ormai gli immortali non avevano più motivo

di venire lì, vero?

Povera Dora. Il notiziario della notte annunciò che il suo premio le era stato tolto. Roma doveva esaminare quel velo. I racconti di Dora su strani angeli biondi erano materiale da tabloid, e lei non si trovava più lì.

In un istante di audacia, fissai il mio cuore sulla musica di Sybelle e, sforzando la testa dolorante, inviai la mia vista telepatica come se fosse una parte carnosa di me, una lingua bisognosa di energia, per osservare attraverso gli occhi di Benjamin la stanza dove alloggiavano entrambi.

La vidi immersa in una leggiadra foschia dorata, vidi le pareti coperte dai massicci quadri incorniciati, vidi la mia splendida fanciulla, con indosso un abito di lana bianca e un paio di scarpette consunte, le sue dita indaffarate. Com'era enorme la portata della musica. E Benjamin, il ragazzino apprensivo, accigliato, intento a fumare una sigaretta russa, con le mani giunte dietro la schiena, che camminava avanti e indietro a piedi nudi e scuoteva il capo mentre borbottava tra sé.

«Angelo, ti ho detto di tornare qui!»

Sorrisi. Le grinze sulle mie guance mi facevano male come se qualcuno le avesse intagliate con la punta di un coltello affilato. Chiusi il mio occhio telepatico. Mi concessi di sonnecchiare durante gli impetuosi crescendo del pianoforte. Inoltre, Benjamin aveva percepito qualcosa; la sua mente, non distorta dalla sofisticatezza occidentale, aveva captato un bagliore del mio curiosare. Basta così.

Poi ebbi un'altra visione, estremamente nitida, particolare e insolita, qualcosa che sarebbe stato impossibile ignorare. Voltai di nuovo la testa e feci scricchiolare il ghiaccio. Tenni gli occhi aperti. Riuscii a vedere la macchia indistinta formata dalle torri illuminate, molto più su.

Laggiù, nella città, un immortale stava pensando a me, qualcuno che si trovava molto lontano, a parecchi isolati di distanza dalla cattedrale chiusa. In effetti, percepii in un attimo la remota presenza di due potenti vampiri, vampiri che conoscevo, vampiri che sapevano della mia morte e la piangevano amaramente mentre svolgevano un compito importante.

A quel punto, la faccenda presentava dei rischi. Se avessi tentato di vederli, loro avrebbero potuto captare molto più del bagliore della mia presenza che Benjamin aveva colto così rapidamente. Ma nella città, per quanto potessi accertare, non c'erano altri bevitori di sangue oltre a quei due, e dovevo scoprire che cosa li aveva spinti a muoversi con una simile determinazione e segretezza.

Trascorse circa un'ora. Sybelle rimase in silenzio. I due potenti vampiri

erano ancora impegnati nel loro lavoro. Decisi di rischiare.

Mi avvicinai con la mia vista disincarnata e capii ben presto di poterne vedere uno attraverso gli occhi dell'altro, ma non viceversa.

Il motivo era evidente. Aguzzai la vista. Stavo guardando attraverso gli occhi di Santino, il mio antico maestro della congrega romana, e l'altro vampiro che vedevo era Marius, il mio creatore, la cui mente era collegata alla mia per l'eternità.

Era un vasto edificio ufficiale, quello in cui stavano avanzando cautamente, entrambi vestiti come gentiluomini moderni con un azzimato completo blu scuro, con tanto d'inamidati colletti bianchi e sottili cravatte di seta. Si erano tagliati i capelli secondo la moda aziendale. Ma non era un'azienda quella in cui si aggiravano furtivamente, sottomettendo con un innocuo incantesimo qualunque mortale cercasse di disturbarli. Era un edificio tipo ospedale. E ben presto intuii quale doveva essere la natura del loro compito.

Era l'obitorio della città, quello in cui stavano vagando. E, benché se la fossero presa comoda nel radunare i documenti da riporre nelle loro pesanti ventiquattrore, adesso i loro movimenti erano accelerati dall'agitazione mentre estraevano dalle celle frigorifere i resti dei vampiri che, seguendo il mio esempio, si erano affidati alla misericordia del sole.

Ovviamente stavano confiscando ciò che il mondo possedeva su di noi. Stavano rubando i resti. Infilarono in semplici sacchi di plastica lucida i campioni presi da cassetti simili a bare e da lucidi vassoi metallici. Ossa intere, ceneri, denti, ah, sì, persino denti finirono nei loro sacchetti. E, adesso, da una serie di schedari estrassero i campioni d'indumenti avvolti nella plastica.

I battiti del mio cuore accelerarono. Mi mossi nel ghiaccio e il ghiaccio mi parlò di nuovo. Oh, cuore, stai tranquillo. Lasciami vedere. Era il mio merletto, il mio stesso merletto, lo spesso e tipico merletto artigianale veneziano decorato con rose in rilievo, con gli orli bruciacchiati, e insieme con esso laceri stracci di velluto rosso-viola! Sì, erano i miei patetici abiti, quelli che presero dallo scomparto etichettato dello schedario e che infilarono nei loro sacchetti.

Marius s'immobilizzò. Distolsi la testa e la mente. Non vedermi. Se mi vedi e vieni qui, giuro su Dio che io... io cosa? Non ho nemmeno la forza di muovermi. Non ho la forza di fuggire. Oh, Sybelle, ti prego, suona per me, devo fuggire da tutto questo.

Ma poi, rammentando che lui era il mio Maestro, rammentando che po-

teva rintracciarmi solo tramite la mente più debole e confusa del suo compagno, Santino, sentii il mio cuore tranquillizzarsi.

Dai ricordi recenti selezionai la musica di Sybelle, la incasellai con numeri e cifre e date, tutti i piccoli detriti che avevo portato con me nel corso dei secoli, per lei: era stato Beethoven a scrivere il dolce capolavoro di Sybelle, cioè la sonata n. 23 in fa minore, op. 57. Pensa a quello. Pensa a Beethoven. Pensa a una fittizia notte nella gelida Vienna, fittizia perché in realtà non sapevo nulla in proposito, pensa a Beethoven che scrive musica con un rumoroso e graffiante pennino d'oca, che forse lui stesso non riusciva a sentire. Pensa a Beethoven che riceveva compensi modesti. E pensa con un sorriso, sì, un doloroso e tagliente sorriso che ti fa sanguinare il volto, a come gli portavano un pianoforte dopo l'altro, tanto lui era potente, tanto era esigente, tale era la forza con cui picchiava sui tasti.

E lei, la graziosa Sybelle, che bella figlia rappresentava per lui, le potenti dita che schiacciavano i tasti con la terrificante energia che lo avrebbe sicuramente deliziato se lui avesse mai potuto vedere nel lontano futuro, tra tutti i suoi folli studenti e adoratori, solo questa particolare, maniacale ragazza.

Quella sera l'aria era più tiepida. La neve si stava sciogliendo. Impossibile negarlo. Serrai le labbra e sollevai di nuovo la mano destra. Adesso nel ghiaccio si era creata una cavità in cui potevo muovere le dita.

Ma non potevo dimenticare quei due, la bizzarra accoppiata, colui che mi aveva creato e colui che aveva tentato di distruggere il mio creatore, Marius e Santino. Dovevo ricontrollarli. Inviai cautamente il mio debole ed esitante raggio di pensiero indagatore. E, nel giro di un istante, li trovai.

Erano fermi davanti a un inceneritore situato nelle viscere dell'edificio e infilavano in una bocca feroce tutte le prove che avevano raccolto, un sacco dopo l'altro che si arricciava e crepitava tra le fiamme.

Che strano. Non volevano esaminare al microscopio quei frammenti? Ma sicuramente altri della nostra razza lo avevano già fatto, e a che scopo osservare le ossa e i denti di quanti sono stati arrostiti dal sole se puoi prelevare un campione di pallido tessuto bianco dalla tua stessa mano e posarlo sul vetrino mentre essa guarisce miracolosamente, come stavo guarendo io, persino allora?

Indugiai sulla visione. Vidi l'indistinto seminterrato in cui si trovavano. Vidi i bassi travetti sopra le loro teste. Convogliando tutto il mio potere nel raggio che stavo proiettando, vidi il volto di Santino, così angustiato, dolce, lo stesso che aveva messo fine all'unica giovinezza che avrei mai potu-

to avere. Vidi il mio antico Maestro che fissava quasi malinconicamente le fiamme.

«Abbiamo finito», dichiarò Marius con la sua voce tranquilla, autoritaria, parlando al compagno in un italiano perfetto. «Non riesco a immaginare cos'altro potremmo fare.»

«Distruggere il Vaticano e rubare il velo», ribatté Santino. «Che diritto hanno di reclamare questa reliquia?»

Riuscii a vedere solo la reazione di Marius, il suo improvviso shock e poi il sorriso gentile e misurato. «Perché?» chiese, come se non celasse nessun segreto. «Che importanza ha il velo per noi, amico mio? Pensi che riuscirà a farlo tornare in sé? Perdonami, Santino, ma sei così giovane.»

«Farlo tornare in sé.» L'espressione si riferiva sicuramente a Lestat. Non esistevano altri possibili significati. Continuai a rischiare. Scrutai nella mente di Santino cercando tutto quello che sapeva e, pur ritraendomi orripilato, rimasi comunque aggrappato a ciò che vedevo.

Lestat, il mio Lestat - perché non è mai stato il loro, vero? -, il mio Lestat era folle e farneticante in seguito alla sua terribile saga, e tenuto prigioniero dai più antichi membri della nostra razza in base alla sentenza definitiva secondo cui, se non smetteva di violare la quiete, che naturalmente significava la nostra segretezza, sarebbe stato annientato, come solo i più anziani tra noi potevano annientare, e nessuno avrebbe mai potuto implorare pietà per lui.

No, questo non poteva succedere! Mi dimenai e mi contorsi. La sofferenza inviò le sue scariche attraverso di me, rosse e violette e pulsanti di luce arancione. Non vedevo questi colori sin da quand'ero caduto. La mia mente si stava riprendendo, e per che cosa?

Lestat condannato alla distruzione! Lestat imprigionato, com'era successo a me secoli prima, sotto Roma, nelle catacombe di Santino. Oh, Dio, questo è peggio del fuoco del sole, peggio che vedere il fratello bastardo colpire il visino dalle guance tonde di Sybelle e scostarla violentemente dal piano; questa che sento è una furia omicida.

Ma ormai il danno minore era fatto.

«Vieni, dobbiamo uscire di qui», disse Santino. «C'è qualcosa che non va, qualcosa che percepisco, ma non so spiegare. È come se qualcuno si trovasse vicino a noi eppure non fosse vicino; è come se qualcuno potente quanto me avesse udito i miei passi a vari chilometri di distanza.»

Marius sembrava benevolo, incuriosito, per nulla allarmato. «Stanotte New York è nostra», dichiarò semplicemente. E poi, con vaga apprensio-

ne, guardò dentro la bocca della fornace per l'ultima volta. «A meno che qualcosa fatto di spirito, dalla vita così tenace, sia rimasto attaccato al suo merletto e al velluto che lui indossava.»

Chiusi gli occhi. Oh, Dio, lasciami chiudere la mente. Lasciamela serrare ben stretta.

La sua voce continuò a parlare, forando il piccolo guscio della mia coscienza là dove lo avevo così ammorbidito.

«Ma non ho mai creduto a queste cose», aggiunse Marius. «In un certo senso, noi siamo come l'eucaristia stessa, non credi? Essendo corpo e sangue di un dio misterioso solo fintanto che restiamo attaccati alla forma scelta. Cosa sono mai alcune ciocche di capelli ramati e del pizzo bruciacchiato e lacero? Lui è scomparso.»

«Non ti capisco», confessò Santino. «Ma se pensi che io non lo abbia mai amato, ti sbagli, davvero.»

«Andiamo, dunque», disse Marius. «Il nostro compito è terminato. Ogni traccia è stata cancellata, ormai. Ma promettimi, nella tua vecchia anima cattolico-romana, che non andrai a cercare il velo. Un milione di paia di occhi lo hanno osservato, Santino, e non è cambiato nulla. Il mondo è il mondo, e ci sono bambini che muoiono in ogni dove, sotto il cielo, affamati e soli.»

Non potevo rischiare oltre.

Virai, perlustrando la notte come un alto raggio, cercando eventuali mortali che potessero vederli mentre lasciavano l'edificio in cui avevano svolto il loro cruciale incarico, ma la loro ritirata fu troppo furtiva, troppo rapida.

Li sentii allontanarsi. Sentii l'improvvisa assenza del loro respiro, del loro battito cardiaco, e seppi che i venti li avevano portati via.

Infine, dopo che fu trascorsa un'altra ora, permisi che il mio occhio perlustrasse quelle vecchie stanze nelle quali si erano aggirati.

Era tutto tranquillo tra i poveri, confusi tecnici e guardiani che due spettri pallidi provenienti da un altro regno avevano incantato con discrezione mentre si dedicavano al loro macabro compito.

Prima del mattino, il furto e la scomparsa di tutti i risultati delle analisi sarebbero stati scoperti, e il miracolo di Dora avrebbe subito un ulteriore, tetro insulto, ritirandosi ancor più rapidamente dall'epoca attuale.

Stavo soffrendo; piansi, un pianto asciutto, rauco, non riuscendo neppure a versare lacrime.

Credo che una volta, nel ghiaccio scintillante, vidi la mia mano, un artiglio grottesco, più simile a qualcosa di scorticato che non bruciato, e di un

nero lucido come l'avevo vista o ricordata.

Poi un mistero cominciò a tormentarmi. Come potevo aver ucciso il fratello malvagio della mia povera amata? Com'era possibile che quel rapido e orribile atto di giustizia non fosse stato una semplice allucinazione, mentre mi ero alzato e riabbassato sotto il peso del sole mattutino?

E se questo non era successo, se non avevo prosciugato quel terribile fratello vendicativo, allora anche loro erano un sogno, la mia Sybelle e il mio piccolo beduino. Oh, per favore, era quello l'orrore finale?

La notte raggiunse la sua ora peggiore. Orologi indistinti emisero rintocchi nelle stanze dipinte e intonacate. Delle ruote schiacciarono la neve scricchiolante. Ancora una volta, alzai la mano. Giunse l'inevitabile crepitio e schianto. Il ghiaccio rotto stava cadendo tutt'intorno a me come vetro in frantumi!

Alzai lo sguardo verso le stelle pure e scintillanti. Come sono leggiadre, queste vigili guglie di vetro con tutti i loro saldi e dorati riquadri di luce suddivisi in file che corrono orizzontali e scendono bruscamente a marcare l'eterea oscurità della notte invernale, e adesso giunge il vento tiranno, soffiando dentro canyon cristallini e poi qui su questo piccolo e trascurato letto dove giace un demone dimenticato, intento a fissare con la vista predatoria di una grande anima le luci della città sulle nubi soprastanti. Oh, piccole stelle, quanto vi ho odiato e invidiato per la vostra capacità di tracciare con tanta determinazione, nell'orrendo vuoto, la vostra tenace rotta.

Ma adesso non odiavo più nulla. La mia sofferenza fungeva da purgante di tutte le cose indegne. Osservai il cielo rannuvolarsi, sfavillare, diventare un diamante per un istante immobile e splendido, e poi la bianca, soffice e illimitata foschia riconquistò il bagliore dorato dei lampioni cittadini e mandò, come risposta, la più morbida e leggera caduta di neve.

Mi toccò il viso. Toccò la mia mano protesa. Mi toccò dappertutto mentre si scioglieva coi suoi minuscoli, magici fiocchi.

«E adesso arriverà il sole», sussurrai, come se un angelo custode mi tenesse stretto, «e mi troverà persino qui, sotto questa contorta e piccola tettoia di lamiera, oltrepassando questa volta diroccata, e condurrà la mia anima a ulteriori abissi di dolore.»

Una voce si levò per protestare. Una voce supplicò che non accadesse. La mia, pensai, naturalmente, perché non questo autoinganno? Sono pazzo a credere di poter sopportare le ustioni che ho subito e di poterle affrontare volontariamente ancora una volta.

Ma non era la mia voce. Era Benjamin, Benjamin impegnato nelle sue

preghiere. Scagliando lontano i miei occhi disincarnati, lo vidi. Era inginocchiato nella stanza, mentre lei giaceva come una pesca matura e succulenta tra lenzuola e coperte aggrovigliate. «Oh, angelo, Dybbuk, aiutaci. Dybbuk, sei venuto una volta. Perciò torna qui. M'infastidisce il fatto che tu non venga!»

Quante ore mancano al sorgere del sole, ometto? sussurrai nel suo minuto orecchio simile a una conchiglia, come se non lo sapessi.

«Dybbuk», gridò lui. «Sei tu, e mi stai parlando. Sybelle, svegliati, Sybelle.»

Ah, ma rifletti attentamente prima di svelarla. È un'incombenza orrenda. Non sono l'essere splendente che hai visto, che ha succhiato tutto il sangue del tuo nemico e adorato la bellezza di Sybelle e la tua gioia. È un mostro, quello che vieni a prendere, se intendi saldare il tuo debito nei miei confronti, un oltraggio per i tuoi occhi innocenti. Ma stai sicuro, ometto, che sarò tuo per sempre se mi fai questo piccolo favore, se vieni da me, se mi soccorri, se mi aiuti, perché la forza di volontà mi sta abbandonando, e sono solo, e adesso vorrei tornare quello di un tempo e non posso aiutare me stesso, e ormai i miei anni non significano nulla, e ho paura.

Lui si alzò rapidamente. Rimase fermo a fissare la finestra lontana, la finestra dietro la quale lo avevo visto, in un sogno, notarmi fugacemente coi suoi occhi mortali, ma attraverso la quale non poteva certo vedermi in quel momento, mentre giacevo su un tetto molto, molto più in basso di quell'elegante appartamento che condivideva col mio angelo. Raddrizzò le spalle minute e allora, con sopracciglia nere arricciate nel loro perfetto e serio cipiglio, era un'immagine appena staccatasi da una parete bizantina, un cherubino più piccolo di me.

«Basta che tu lo dica, Dybbuk, e verrò a prenderti!» dichiarò, e strinse a pugno la sua energica manina. «Dove sei, Dybbuk? Cosa temi che noi non possiamo vincere insieme? Sybelle, svegliati, Sybelle! Il nostro divino Dybbuk è tornato e ha bisogno di noi!»

21

Stavano venendo a prendermi. Si trattava dello stabile accanto al loro, un edificio abbandonato. Benjamin lo conosceva. Con qualche fioco sussurro telepatico lo avevo supplicato di portare un martello e uno scalpello per frantumare il ghiaccio rimasto e di tenere pronte ampie, morbide coperte in cui avvolgermi.

Sapevo di pesare quanto una piuma. Contorcendo dolorosamente le braccia, ruppi ulteriormente la copertura trasparente. Con la mia mano simile a un artiglio sentii che i capelli erano ricresciuti, folti e ramati come sempre. Ne sollevai una ciocca verso la luce, poi il mio braccio non riuscì a sopportare oltre il dolore bruciante, così lo lasciai cadere, incapace di chiudere o muovere le dita rinsecchite e contorte.

Dovevo operare un incantesimo, almeno per quando fossero arrivati. Non potevano vedere ciò che ero diventato, quel nero mostro coriaceo. Nessun mortale poteva sopportare un simile spettacolo, indipendentemente dalle parole che mi uscivano dalle labbra. In qualche modo dovevo celarmi. E, non disponendo di uno specchio, come potevo sapere che aspetto avevo o cosa dovevo fare di preciso? Dovevo sognare, sognare i vecchi tempi a Venezia quand'ero stato un adone che ben conoscevo grazie allo specchio del sarto, e proiettare nelle loro menti quella visione anche se ciò avesse richiesto tutta l'energia che possedevo; sì, precisamente, inoltre dovevo fornire loro alcune istruzioni.

Rimasi sdraiato, immobile, fissando la soffice, tiepida caduta dei minuscoli fiocchi, così diversa dalle terribili tormente che l'avevano preceduta. Non osai utilizzare i miei poteri per monitorare i loro progressi.

All'improvviso sentii il fragore di vetri rotti. Una porta sbatté, molto più in basso. Sentii i loro passi irregolari salire di corsa le scale metalliche, superando faticosamente i pianerottoli.

Il mio cuore batteva rapido e a ogni piccola convulsione il dolore veniva pompato dentro di me, come se il mio stesso sangue mi stesse ustionando.

Tutt'a un tratto la porta metallica sul tetto venne spalancata. Li sentii avvicinarsi di corsa. Nella fioca luce da sogno delle alte torri tutt'intorno vidi le loro due figure minute, la donna bionda e il bambino che non doveva avere più di dodici anni, lanciarsi verso di me.

Sybelle! Oh, uscì sul tetto senza cappotto, i capelli fluttuanti, oh, la terribile pietà della scena, e Benjamin non era certo più riparato dal freddo, con la sua sottile *djellaba* di lino. Ma avevano portato una grossa trapunta di velluto per coprirmi, e allora io dovetti creare una visione.

Dammi il ragazzo che ero, dammi il più pregiato satin verde e numerosi volant di elegante merletto, dammi la calzamaglia e gli stivaletti ornati di spighette, e rendi i miei capelli puliti e lucenti.

Aprii a poco a poco gli occhi, spostando lo sguardo da uno all'altro dei loro visetti pallidi e rapiti. Come due vagabondi della notte, erano fermi in mezzo alla neve sospinta dal vento.

«Oh, Dybbuk, ci hai fatto tanto preoccupare e invece guardati, sei bellissimo», esclamò Benjamin, con la sua voce selvaggiamente eccitata.

«No, non credere a quello che vedi, Benjamin», lo ammonii. «Sbrigati coi tuoi attrezzi, rompi il ghiaccio e stendimi addosso la coperta.»

Fu Sybelle a prendere il martello di ferro dal manico ligneo e, stringendolo con entrambe le mani, lo abbassò con forza, spezzando subito il fragile strato superiore di ghiaccio. Benjamin lo frantumò con lo scalpello come se si fosse trasformato in un piccolo macchinario, sferrando colpi a destra e a manca, ripetutamente, facendo schizzare schegge tutt'intorno.

Il vento ghermì i capelli di Sybelle e glieli spinse negli occhi. La neve le aderì alle palpebre.

Trattenni l'immagine che avevo creato per loro: un inerme fanciullo vestito di satin, con morbide mani rosa girate all'insù e incapace di aiutarli.

«Non piangere, Dybbuk», implorò Benjamin, afferrando una gigantesca e sottile lastra di ghiaccio con entrambe le mani. «Ti tireremo fuori, non piangere, adesso sei nostro. Ti abbiamo preso.»

Gettò via i pezzi di ghiaccio scintillanti, frastagliati e diseguali, e poi lui stesso parve congelarsi, più solido di qualsiasi ghiaccio, fissandomi, la sua bocca una perfetta O di sbalordimento.

«Dybbuk, stai cambiando colore!» gridò. Allungò una mano per toccare il mio viso illusorio.

«Non farlo, Benji», intervenne Sybelle.

Era la prima volta che sentivo la sua voce, e adesso notai la calma deliberata e coraggiosa del suo viso sbiancato, il vento che le faceva lacrimare gli occhi benché lei restasse impassibile. Mi tolse alcuni frammenti di ghiaccio dai capelli.

Una terribile sensazione di freddo s'impadronì di me, eliminando il calore, sì, ma facendomi scorrere le lacrime sul viso. Erano di sangue? «Non guardatemi», dissi. «Benji, Sybelle, distogliete lo sguardo. Mettetemi semplicemente in mano la coperta.»

Lei socchiuse i suoi dolci occhi mentre mi fissava, disobbediente, una mano sollevata a tenere chiuso il colletto della sottile camicia da notte di cotone contro il vento, l'altra sospesa sopra di me.

«Cosa ti è successo dopo che sei venuto da noi?» chiese col suo tono di voce più gentile. «Chi ti ha fatto questo?»

Deglutii a fatica, e ricreai la visione. Feci in modo che mi uscisse da tutti i pori, come se il mio intero corpo respirasse.

«No, non farlo più», disse lei. «T'indebolisce e ti fa soffrire atrocemen-

te.»

«Posso guarire, mia cara», la rassicurai. «Ti prometto che guarirò. Non resterò in queste condizioni per sempre, mi riprenderò in fretta. Basta che mi portiate via da questo tetto. Portatemi via da questo freddo, in un luogo dove il sole non possa raggiungermi. È stato il sole a ridurmi così. Soltanto il sole. Sollevatemi, vi prego. Non posso camminare. Non posso strisciare. Sono una creatura della notte. Nascondetemi al buio.»

«Basta così, non aggiungere altro», gridò Benji.

Aprii gli occhi per vedere un'immensa ondata di azzurro brillante calare su di me, come se un cielo estivo fosse sceso ad avvilupparmi. Sentii la soffice peluria del velluto, e persino quello fu un dolore, dolore sulla pelle cocente, ma un dolore sopportabile perché le loro mani confortanti erano posate su di me e, pur di avere questo, il loro tocco, il loro amore, ero disposto a sopportare qualsiasi cosa.

Sentii che mi sollevavano. Sapevo di essere leggero, eppure fu terribile sentirsi tanto impotente mentre mi avvolgevano nella coperta.

«Non sono abbastanza leggero per essere trasportato?» chiesi.

La mia testa era ricaduta all'indietro, e riuscii a vedere di nuovo la neve e immaginai che, se avessi aguzzato la vista, avrei potuto distinguere anche le stelle, altissime, che aspettavano il loro momento dietro la foschia di un unico, minuscolo pianeta.

«Non aver paura», sussurrò Sybelle, le labbra vicine alla coperta.

Il profumo del loro sangue divenne improvvisamente forte e denso come miele.

Tenendomi issato sulle loro braccia, attraversarono di corsa il tetto. Ormai ero libero dalla neve e dal ghiaccio tanto dolorosi, libero quasi per sempre. Non potevo permettermi di pensare al loro sangue. Non potevo lasciare che il mio famelico corpo bruciato facesse a modo suo. Era impensabile.

Scendemmo la scala metallica, imboccando una curva dopo l'altra, i loro piedi che strimpellavano sulle tintinnanti pedate d'acciaio, il mio corpo sballottato e pulsante d'agonia. Riuscii a vedere il soffitto, ma poi il profumo del loro sangue, mescolandosi, mi sopraffece, e chiusi gli occhi con forza e serrai le dita bruciate, udendo lo scricchiolio della pelle coriacea mentre lo facevo. Mi conficcai le unghie nei palmi delle mani.

Sentii la voce di Sybelle nell'orecchio. «Ti abbiamo preso, ti teniamo stretto, non ti lasceremo andare. La nostra meta non è lontana. Oh, Dio, guardati, guarda come ti ha ridotto il sole.»

«Non guardare!» disse Benji, irritato. «Sbrigati! Credi che un Dybbuk non sappia cosa pensi? Sii saggia, sbrigati!»

Avevano raggiunto il pianoterra e la finestra rotta. Mi sentii sollevare dalle braccia di Sybelle, una che mi reggeva la testa e l'altra le ginocchia piegate, e dietro di me udii la voce di Benji, che non echeggiava più sulle pareti che ci circondavano.

«Ecco fatto, adesso passamelo, posso reggerlo!»

Come suonava furibondo ed eccitato, ma lei era uscita dalla finestra insieme con me, riuscii a capirlo, benché la mia scaltra mente da Dybbuk fosse completamente esausta e io non fossi consapevole di nulla, nulla se non il dolore e il sangue e di nuovo il dolore e il sangue e il fatto che loro stavano correndo in un lungo e buio vicoletto dal quale non riuscivo a vedere il cielo.

Ma com'era dolce. Il dondolio, l'oscillare delle mie gambe ustionate e il soffice tocco delle calmanti dita di lei attraverso la coperta, tutto questo era straordinariamente meraviglioso. Non si trattava più di dolore ma di semplice sensazione. La coperta mi cadde sul viso.

Continuarono ad avanzare rapidamente, i piedi che scricchiolavano sulla neve, Benji che una volta scivolava lanciando un grido acuto, Sybelle che lo afferrava. Lui riprese fiato.

Quant'era faticoso per loro, con quel freddo. Dovevano uscirne.

Entrammo nell'albergo in cui vivevano. La pungente aria tiepida sfrecciò fuori a ghermirci non appena le porte vennero aperte e prima che si richiudessero, il corridoio che riecheggiava i bruschi passi delle scarpine di Sybelle e il rapido fruscio dei sandali di Benji.

Con un'improvvisa esplosione di agonia lungo le gambe e la schiena, sentii che venivo piegato, le ginocchia spinte verso l'alto e la testa premuta verso di esse, mentre ci stipavamo nell'ascensore. Mi morsi un labbro per trattenere l'urlo che avevo in gola. Niente poteva avere meno importanza. L'ascensore, che odorava di vecchi motori e di olio molto usato, cominciò a salire, oscillando e sussultando.

«Siamo a casa, Dybbuk», sussurrò Benji col suo fiato caldo sulla mia guancia, la sua manina che mi stringeva attraverso la coperta e premeva dolorosamente sul mio cuoio capelluto. «Adesso siamo al sicuro, ti abbiamo catturato e sei nostro.»

Tintinnio di serrature, piedi su pavimenti di legno, l'aroma d'incenso e di candele, dell'intenso profumo di una donna, di ricco lucidante per oggetti raffinati, di antiche tele coperte di colori a olio ormai screpolati, di gigli

bianchi freschi e prepotentemente dolci.

Il mio corpo venne adagiato delicatamente sul letto di piume, la coperta srotolata tanto che affondai tra strati di seta e velluto, i cuscini che sembravano sciogliersi sotto di me.

Era proprio il nido in disordine in cui col mio occhio mentale avevo intravisto Sybelle, squisita e addormentata nella camicia da notte bianca, e lei lo aveva ceduto a un simile orrore.

«Non togliere la coperta», dissi. Sapevo che il mio piccolo amico aveva una gran voglia di farlo.

Imperterrito, lui la levò. Con la mano in via di guarigione tentai di afferrarla, di tirarla di nuovo verso di me, ma riuscii soltanto a flettere le dita bruciate.

Erano fermi accanto al letto e mi fissavano. La luce turbinava intorno a loro, si mescolava al tepore, intorno a quelle due fragili figure, la sottile fanciulla di porcellana, i lividi ormai scomparsi dalla pelle bianca come latte, e il ragazzino arabo, il piccolo beduino, perché allora compresi che in realtà lui era proprio questo. Senza nessuna paura, fissarono quello che rappresenta sicuramente uno spettacolo indicibile per gli occhi umani.

«Sei così lucido!» dichiarò Benji. «Ti fa male?»

«Cosa possiamo fare?» chiese Sybelle, in tono molto ovattato, come se la sua stessa voce potesse ferirmi. Si coprì le labbra con le mani. Le ciocche ribelli dei suoi folti e diritti capelli chiari si mossero nella luce, le sue braccia erano livide a causa del freddo esterno e lei non poteva fare a meno di tremare. Povera creaturina sparuta, così delicata. La sua camicia da notte era spiegazzata, fatta di sottile cotone bianco, decorata da fiorellini in rilievo e bordata di pizzo sottile ma resistente, un indumento virginale. I suoi occhi erano colmi di compassione.

«Cerca di capire la mia anima, angelo mio», dissi. «Sono una creatura malvagia. Dio non mi accetterebbe. E nemmeno il Diavolo. Sono salito nel sole in modo che potessero avere la mia anima. Fu un atto d'amore, senza paura del fuoco dell'inferno né della sofferenza. Ma questa terra, questa stessa terra, è stata la mia prigione simile a un purgatorio. Non so come sono riuscito a venire da te la volta precedente. Non so quale sia il potere che mi ha concesso i brevi secondi in cui sono rimasto qui nella tua stanza e mi sono frapposto tra te e la morte che incombeva come un'ombra su di te.»

«Oh, no», sussurrò, intimorita, gli occhi che sfavillavano alla fioca luce della stanza. «Lui non mi avrebbe mai ucciso.»

«Oh, sì, invece!» esclamai, e Benjamin all'unisono con me pronunciò le stesse identiche parole.

«Era ubriaco e non badava a ciò che faceva», aggiunse Benji in un istantaneo impeto di rabbia, «e le sue mani erano massicce e goffe e malvagie, e non badava a ciò che faceva, e dopo l'ultima volta che ti ha picchiato, sei rimasta sdraiata su questo stesso letto per due ore, come morta, senza mai muoverti! Credi forse che un Dybbuk ucciderebbe tuo fratello senza motivo?»

«Penso che lui stia dicendo la verità, mia graziosa ragazza», dissi. Era così difficile parlare. A ogni parola dovevo sollevare il petto. In preda a una folle disperazione, all'improvviso desiderai uno specchio. Mi girai convulsamente sul letto e m'irrigidii per il dolore.

I due furono assaliti dal panico.

«Non muoverti, Dybbuk, non muoverti!» m'implorò Benji. «Sybelle, la seta, le sciarpe di seta, prendile, avvolgile su di lui.»

«No!» sussurrai. «Stendimi addosso la coperta. Se dovete vedere il mio viso, lasciatelo scoperto, ma coprite il resto di me. Oppure...»

«Oppure cosa, Dybbuk? Dimmelo.»

«Sollevatemi in modo che possa vedere che aspetto ho. Mettetemi in piedi davanti a un alto specchio.»

Si zittirono, perplessi. I lunghi capelli biondi di Sybelle erano posati, chiarissimi e flosci, sul suo ampio seno. Benji si mordicchiò il piccolo labbro.

Nella stanza turbinavano ondate di colori. La seta azzurra incollata all'intonaco delle pareti, le pile di cuscini riccamente decorati tutt'intorno a me, la frangia dorata e lassù le oscillanti gocce di cristallo del lampadario, colme degli sfavillanti colori dello spettro cromatico. Mi sembrò di sentire il canto tintinnante del cristallo mentre quelle gocce si toccavano. Nella mia mente debole e sconvolta ebbi l'impressione di non aver mai visto un simile, semplice splendore, di aver dimenticato durante tutti i miei anni quanto fosse scintillante e squisito il mondo.

Chiusi gli occhi, portando con me, nel cuore, un'immagine della stanza. Lottando contro il profumo del loro sangue, inspirai la dolce e pulita fragranza dei gigli.

«Vi dispiacerebbe mostrarmi quei fiori?» sussurrai. Le mie labbra erano carbonizzate? Loro riuscivano a vedere le mie zanne, e queste ultime erano ingiallite dal fuoco? Fluttuai sui teli di seta sotto di me. Fluttuai e mi sembrò di poter sognare, adesso, al sicuro, davvero al sicuro. I gigli erano vi-

cini. Sollevai di nuovo le mani. Sentii i petali contro la mano, e le lacrime mi rigarono il volto. Erano di puro sangue? Sperai ardentemente di no, ma sentii lo schietto, lieve boccheggiare di Benji, e Sybelle che emetteva un dolce suono per zittirlo.

«Ero un ragazzo di diciassette anni, credo, quando successe», dissi. «Centinaia di anni fa. Ero troppo giovane, davvero. Il mio Maestro era affettuoso; non pensava che fossimo creature malvagie. Pensava che potessimo nutrirci dei malfattori. Se non fossi stato in punto di morte, l'atto non sarebbe stato eseguito così presto. Lui voleva che prima conoscessi tante cose, che fossi pronto.»

Aprii gli occhi. Loro due erano vittime di un incantesimo! Stavano vedendo il ragazzo che ero stato. Lo avevo fatto senza volere.

«Oh, così bello. Così elegante, Dybbuk», mormorò Benji.

«Ometto», risposi con un sospiro, sentendo sbriciolarsi e svanire la fragile illusione che mi riguardava, «chiamami col mio nome, d'ora in poi; non è Dybbuk. Credo che tu abbia sottratto questo termine agli ebrei della Palestina.»

Lui scoppiò a ridere. Non battè ciglio, mentre, sbiadendo, tornavo al mio orrido io.

«Allora dimmi il tuo nome», propose.

Lo feci.

«Armand, dicci cosa possiamo fare», intervenne Sybelle. «Se non le sciarpe di seta, allora gli unguenti, sì, l'aloe, certo, l'aloe rimarginerà le tue ferite.»

Risi, ma fu solo una breve risata fioca, che voleva essere esclusivamente gentile.

«La mia aloe è il sangue, bambina. Mi serve un uomo malvagio, un uomo che merita di morire. Ora, come posso trovarlo?»

«Cosa farà questo sangue?» chiese Benji. Si sedette accanto a me, chinandosi per osservarmi come se io fossi il più affascinante degli esemplari. «Sai, Armand, sei nero come la pece, sei fatto di pelle nera, sei come le persone che vengono ripescate dalle paludi in Europa, tutto lucido e con tutti gli organi sigillati dentro di te. Potrei imparare parecchie cose sulla muscolatura, solo guardandoti.»

«Benji, smettila», disse Sybelle, cercando di dominare la propria disapprovazione e la propria ansia. «Dobbiamo escogitare il modo di procurarci un uomo malvagio.»

«Dici sul serio?» chiese lui, alzando gli occhi e fissandola al di sopra del

letto. Lei era in piedi, le mani giunte come in preghiera. «Sybelle, trovarlo sarà facilissimo. fi problema è come sbarazzarci di lui in seguito.» Mi guardò. «Sai cosa abbiamo fatto con suo fratello?»

Lei si tappò le orecchie con le mani e chinò il capo. Quante volte io stesso avevo fatto quel gesto, quando sembrava che un fiume di parole e immagini rischiasse di distruggermi completamente.

«Sei così lucido, Armand», riprese Benji. «Ma posso procurarti un uomo malvagio, senza nessun problema, è semplicissimo. Vuoi un uomo malvagio? Architettiamo un piano.» Si chinò su di me, come se stesse cercando di esaminare il mio cervello. All'improvviso mi resi conto che stava fissando le mie zanne.

«Benji, non avvicinarti ulteriormente», dissi. «Sybelle, portalo via.»

«Ma cosa ho fatto?»

«Niente», rispose lei. Abbassò la voce e, in tono disperato, aggiunse: «Armand ha fame».

«Sollevate di nuovo le coperte, vi spiace?» chiesi. «Sollevatele e guardatemi e lasciate che io vi guardi negli occhi, in modo che sia questo il mio specchio. Voglio vedere quanto grave è la situazione.»

«Mmm, Armand, credo che tu sia un pazzo scatenato o roba simile», commentò Benji.

Sybelle si chinò e, con mani attente, abbassò la coperta, mettendo in mostra tutto il mio corpo.

Entrai nella sua mente.

La situazione era peggiore di quanto avessi immaginato.

Sembravo davvero un lucido e orrendo cadavere estratto da una palude, come aveva detto Benji, salvo per l'orrore della testa di capelli fulvi e gli enormi, brillanti occhi marroni privi di palpebre, e i denti bianchi perfettamente allineati sopra e sotto le labbra che si erano ritratte fin quasi a scomparire. Il tesissimo e avvizzito cuoio nero del viso era solcato da larghe striature rosse lasciate dalle mie lacrime di sangue.

Girai la testa di scatto e la affondai nel cuscino di piume. Sentii le coperte che salivano a nascondermi.

«Non potete andare avanti così, anche se io posso», dissi. «Non voglio mostrarvi questo spettacolo nemmeno per un altro istante, perché più a lungo sopportate tutto ciò e maggiori probabilità avrete di sopportare qualunque cosa. No. Non può continuare.»

«Qualunque cosa», disse Sybelle. Si accovacciò accanto a me. «La mia mano è fresca se te la poso sulla fronte? È delicata se ti tocco i capelli?»

La guardai con un occhio ridotto a una fessura.

Il suo collo lungo e sottile era parte integrante della sua bellezza tremula ed emaciata. I suoi seni erano voluttuosi e alti. Alle sue spalle, nel piacevole e caldo bagliore della stanza, vidi il pianoforte. Pensai a quelle dita lunghe e delicate che toccavano i tasti. Mentalmente riuscii a sentire il pulsare dell'*Appassionata.*

Si udì un forte schiocco, uno sfrigolio, uno schiocco, poi la ricca fragranza del tabacco pregiato.

Benji camminava avanti e indietro alle spalle di Sybelle, la sigaretta russa tra le labbra.

«Ho un piano», dichiarò, pontificando con la sigaretta stretta saldamente dalle sue labbra socchiuse. «Scendo in strada. Incontro un tizio cattivo, cattivissimo, nel giro di un secondo. Gli dico che sono rimasto solo in questo appartamento, quassù nell'albergo, con un uomo che è ubriaco e bavoso e pazzo, e che abbiamo tutta questa cocaina da vendere e io non so cosa fare e ho bisogno di aiuto.»

Cominciai a ridere nonostante la sofferenza.

Il piccolo beduino si strinse nelle spalle e alzò le mani coi palmi girati verso di me, continuando a fumare, il fumo che gli si arricciava intorno alla testa come una nube magica.

«Cosa ne pensi? Funzionerà sicuramente. Senti, sono un ottimo giudice di caratteri. Ora tu, Sybelle, ti nascondi e mi lasci accompagnare fino al letto questo miserabile sacco d'immondizia, questo tizio cattivo che attiro nella mia trappola, poi lo butto sul letto a faccia in giù, così, gli faccio lo sgambetto, così, e lui cade direttamente tra le tue braccia, Armand. Cosa ne pensi?»

«E se qualcosa va storto?» obiettai.

«Allora la mia splendida Sybelle gli dà una martellata in testa.»

«Ho un'idea migliore, anche se Dio sa che il tuo piano è straordinariamente astuto», dissi. «Naturalmente gli racconti che la cocaina è nascosta sotto il copriletto in ordinati sacchetti di plastica ben stesi, ma se non abbocca a questo amo e viene qui per controllare di persona, allora lascia che la nostra bellissima Sybelle scosti semplicemente la coperta, e quando lui vede cosa giace davvero sul letto uscirà da questa stanza senza nemmeno pensare di fare del male a qualcuno!»

«Ecco fatto!» gridò Sybelle. Batté le mani. I suoi pallidi occhi luminosi erano sgranati.

«È perfetto», concordò Benji.

«Ma, bada bene, non portare con te nemmeno un centesimo. Se solo avessimo un poco di quella crudele polvere bianca con cui far abboccare l'animale...»

«Ma l'abbiamo», esultò Sybelle. «L'abbiamo, un po' di cocaina sfilata dalle tasche di mio fratello.» Mi guardò con aria assorta, non vedendomi ma facendo scorrere il nostro piano nelle strette spire della sua mente dolce e comprensiva. «Prima di sbarazzarci del corpo, gli abbiamo levato tutti gli effetti personali per evitare che gli trovassero addosso qualcosa. Sono così tanti i cadaveri che vengono abbandonati in quel modo a New York. Naturalmente trascinarlo via è stata una fatica titanica.»

«Ma abbiamo la crudele polvere bianca, sì!» disse Benji, serrandole d'un tratto una spalla e poi scomparendo di corsa per tornare, un attimo dopo, con un piccolo e piatto portasigarette d'argento.

«Posalo qui, dove posso annusarlo e identificarne il contenuto», proposi. Mi accorsi che nessuno dei due era sicuro che racchiudesse della cocaina.

Benji sollevò il coperchio della sottile scatoletta d'argento. Lì, infilata in una bustina di plastica ripiegata in modo impeccabilmente accurato, c'era la polvere con l'odore che avevo sperato di sentire. Non avevo bisogno di posarmela sulla lingua, sulla quale lo zucchero avrebbe avuto un gusto altrettanto sconosciuto. «Perfetta. Ma gettane subito metà giù per lo scarico, in modo

che ne resti pochissima, e lascia qui il portasigarette d'argento, nel caso tu t'imbatta in uno sciocco che sarebbe disposto a ucciderti pur di rubartelo.»

Sybelle rabbrividì palesemente di paura. «Benji, vengo con te.»

«No, sarebbe una mossa avventata», la misi in guardia. «Lui può scappare da qualunque malintenzionato molto più rapidamente di te.»

«Oh, come hai ragione!» disse Benji, dando l'ultimo tiro alla sigaretta e poi spegnendola in un grosso portacenere di vetro accanto al letto, dove la aspettava una dozzina di altri piccoli mozziconi bianchi e contorti. «E quante volte glielo ripeto, quando vado a comprare le sigarette in piena notte? Forse che lei mi ascolta?»

Se ne andò senza aspettare risposta. Sentii scorrere l'acqua del lavandino. Lui stava buttando via metà della cocaina. Lasciai che il mio sguardo perlustrasse la stanza, staccandosi da Sybelle, il tenero angelo custode colmo di sangue.

«Esistono persone congenitamente buone che vogliono aiutare gli altri», constatai. «Tu sei una di loro, Sybelle. Non riposerò finché vivi. Sarò sem-

pre al tuo fianco. Sarò sempre presente a proteggerti e a ricompensarti.»

Lei sorrise.

Rimasi sbalordito.

Il suo viso magro, con le pallide labbra ben disegnate, si raggrinzì nel più brillante e fermo dei sorrisi, come se la trascuratezza e il dolore non l'avessero mai afflitta.

«Sarai il mio angelo custode, Armand?» chiese.

«Sempre.»

«Vado», annunciò Benji. Con uno schiocco e un crepitio, si accese un'altra sigaretta. I suoi polmoni dovevano essere dei sacchetti di carbone. «Esco nella notte. Ma se questo figlio di puttana dovesse essere malato o sporco o...»

«Per me non fa nessuna differenza. Il sangue è sangue. Basta che tu lo porti qui. Non tentare il tuo fantasioso sgambetto. Aspetta di averlo accompagnato qui accanto al letto e, quando lui si protende per sollevare la coperta, tu, Sybelle, scostala rapidamente e tu, Benji, dagli una spinta con tutta la tua forza, in modo che picchi gli stinchi contro la sponda del letto e mi cada tra le braccia. A quel punto sarà mio.»

Si diresse verso la porta.

«Aspetta», sussurrai. Cosa stavo pensando, nella mia ingordigia? Alzai lo sguardo verso il viso minuto di Sybelle, e poi fissai lui, il piccolo motore che fumava rapidamente la sigaretta russa, indossando, contro il feroce inverno, solo la dannata *djellaba.*

«No, dev'essere fatto», dichiarò Sybelle con gli occhi sgranati. «E Benji sceglierà un uomo molto cattivo, vero, Benji? Un uomo malvagio deciso a derubarti e a ucciderti.»

«So dove andare», disse Benji con un sorrisetto obliquo. «Giocate le vostre carte quando torno. Coprilo, Sybelle. Non guardare l'orologio. Non preoccuparti per me!»

Se ne andò sbattendo la porta, la grande e massiccia serratura che si chiudeva automaticamente dietro di lui.

Quindi stava arrivando. Il sangue, sangue denso e rosso. Stava arrivando. Stava arrivando, sarebbe stato caldo e delizioso, e ce ne sarebbe stato un uomo pieno, e stava arrivando, sarebbe arrivato nel giro di pochi secondi.

Chiusi gli occhi e, riaprendoli, lasciai che la stanza riprendesse forma, a ogni finestra le tende celesti che ricadevano in ricche pieghe sul pavimento e il tappeto un grande ovale traboccante di rose centifoglie. E Sybelle, que-

sta fanciulla sottile come un giunco che mi fissava e mi rivolgeva il suo semplice, dolce sorriso, come se il crimine della notte non significasse nulla per lei.

S'inginocchiò accanto a me, pericolosamente vicina, e mi carezzò di nuovo i capelli con mano delicata. Il suo seno morbido e senza impedimenti mi toccò il braccio. Lessi i suoi pensieri come se le stessi leggendo la mano, rimuovendo uno strato dopo l'altro della sua coscienza, vedendo la buia strada tortuosa che scendeva e curvava nella valle del Giordano, i genitori che guidavano troppo velocemente per il buio fitto e le curve strette, e gli automobilisti arabi che si avvicinavano a velocità persino maggiore, tanto che ogni incontro dei fari diventava una gara estenuante.

«Per mangiare il pesce pescato dal mare della Galilea», disse lei, distogliendo lo sguardo da me. «Volevo assaggiarlo. Fu mia l'idea di andare là. Saremmo rimasti per un altro giorno in Terra Santa; loro dissero che il viaggio da Gerusalemme a Nazareth era lungo, ma io ribattei: 'Ma Lui ha camminato sulle acque'. Lo avevo sempre giudicato il più strano dei racconti. Lo conosci?»

«Sì.»

«Lui camminava direttamente sulle acque, come se avesse dimenticato che gli apostoli erano lì o che chiunque altro avrebbe potuto vederlo, e quelli sulla barca dissero: 'Signore!' e Lui rimase sbalordito. Un miracolo così strano, come se fosse tutto... casuale. Fui io a voler andare là. Fui io a voler mangiare il pesce appena pescato dal mare, dalla stessa acqua in cui Pietro e gli altri avevano pescato. Fu mia la responsabilità. Oh, non voglio dire che fu colpa mia se morirono. Fu mia la responsabilità. Ed eravamo tutti diretti a casa per la mia grande serata alla Carnegie Hall, e la casa discografica era pronta a registrarla dal vivo. Avevo già registrato un disco, sai. Aveva avuto molto più successo di quanto chiunque si fosse aspettato. Ma durante quella serata... cioè la serata che non ebbe mai luogo, io avrei suonato l'*Appassionata.* Era questa l'unica cosa che contava per me. Amavo le altre sonate, *Al chiaro di luna,* la *Patetica,* ma la mia preferita era l'*Appassionata.* Mio padre e mia madre erano così fieri di me. Ma era mio fratello quello che lottava sempre, che mi procurava sempre l'occasione, lo spazio, il pianoforte giusto, gli insegnanti di cui avevo bisogno. Fu lui a rendere noto il mio talento, ma ovviamente non aveva una vita sua, e tutti capimmo che cosa sarebbe successo. Ne parlavamo seduti al tavolo, di notte, spiegandogli che doveva farsi una vita tutta sua, che non era un bene che lavorasse per me, ma rispondeva che avrei avuto bisogno di lui ancora

per anni, non potevo nemmeno immaginare quanto. Si occupava delle registrazioni, degli spettacoli, del repertorio e dei compensi che chiedevamo. Non ci si poteva fidare degli agenti. Non avevo idea, ripeteva, di quanto in alto sarei arrivata.» S'interruppe, piegando la testa di lato, l'espressione fervida ma ancora schietta. «Non avevo preso una decisione chiara, sai», raccontò. «Solo che non volevo fare nient'altro. Loro erano morti. Non volevo uscire, tutto qui. Non volevo rispondere al telefono. Non volevo suonare nient'altro. Non volevo ascoltare quello che lui mi diceva. Non volevo fare progetti. Non volevo mangiare. Non volevo cambiarmi i vestiti. Suonavo semplicemente l'*Appassionata*.»

«Capisco», mormorai.

«Lui portò con noi Benji affinché badasse a me. Mi sono sempre chiesta come abbia fatto. Credo che Benji sia stato comprato, sai, comprato in contanti.»

«Capisco.»

«Penso che sia andata così. Lui non poteva lasciarmi sola, diceva, nemmeno al King David, l'albergo...»

«Sì.»

«Perché diceva che sarei rimasta alla finestra senza vestiti addosso oppure che non avrei lasciato entrare la cameriera, e avrei suonato il pianoforte in piena notte impedendogli di dormire. Così prese Benji. Io amo Benji.»

«Lo so.»

«Facevo sempre quello che Benji diceva. Lui non ebbe mai il coraggio di picchiarlo. Solo verso la fine cominciò a farmi davvero male. Prima erano solo schiaffi, capisci, e calci. Oppure mi tirava i capelli. Mi prendeva per i capelli, stringendoli tutti in una mano, e mi gettava per terra. Lo faceva spesso. Ma non osava picchiare Benji. Sapeva che, se lo avesse fatto, io avrei urlato e urlato. Ma poi, a volte, quando Benji cercava di fermarlo... Però non ne sono sicura perché mi girava così tanto la testa... Mi faceva male la testa.»

«Capisco», ripetei. Naturalmente lui aveva picchiato anche Benji.

Sybelle rifletté, con calma, gli occhi sgranati e lucidi, senza lacrime né movimenti.

«Ci somigliamo, tu e io», sussurrò, guardandomi dall'alto. Aveva posato la mano vicino alla mia guancia, e premette molto delicatamente la morbida punta del suo indice su di me.

«Ci somigliamo?» chiesi. «In che senso? A cosa stai pensando?»

«Mostri», rispose. «Bambini.»

Sorrisi. Ma lei non sorrise. Aveva un'espressione sognante.

«Ero così contenta quando sei arrivato», spiegò. «Sapevo che lui era morto. L'ho capito quando ti sei fermato all'estremità del pianoforte e mi hai guardato. L'ho capito quando sei rimasto lì ad ascoltarmi. Ero così felice che esistesse qualcuno in grado di ucciderlo.»

«Fallo per me», dissi.

«Cosa?» domandò. «Armand, puoi chiedermi qualunque cosa.»

«Siediti al pianoforte. Suona per me. Suona l'*Appassionata*.»

«Ma pensa al nostro piano», obiettò in tono flebile e perplesso. «L'uomo malvagio sta per arrivare.»

«Lascia che ce ne occupiamo Benji e io. Non voltarti a guardare. Limitati a suonare l'*Appassionata*.»

«No, ti prego», implorò a bassa voce.

«Ma perché? Perché devi importi una prova così difficile?»

«Non capisci. Voglio vedere!» dichiarò, sgranando gli occhi.

22

Benji era appena rientrato, al pianoterra. Il suono lontano della sua voce, impercettibile per Sybelle, cancellò subito il dolore dall'intera superficie del mio corpo.

«È questo che voglio dire, capisci», stava spiegando con disinvoltura il ragazzo, «è tutto sotto il cadavere, che noi non vogliamo sollevare, e, visto che tu sei un poliziotto, sai, un agente della narcotici, mi hanno detto che avresti saputo come occuparti della faccenda...»

Cominciai a ridere. Poteva davvero andare fiero di sé. Guardai di nuovo Sybelle, che mi stava fissando con un'espressione tranquilla e risoluta, indice di profonda intelligenza e attenta riflessione.

«Nascondimi il viso con questa coperta e spostati, allontanati», dissi. «Benji ci sta portando un autentico principe dei farabutti. Sbrigati.»

Lei agì subito, di scatto. Riuscivo già a sentire l'odore del sangue della vittima, benché si trovasse ancora sull'ascensore che saliva, parlando con Benji in tono sommesso e guardingo.

Oh, era un vero schianto. Nella sua voce sentii l'assassino.

«Ti ho già spiegato tutto», dichiarò Benji con una vocina assolutamente naturale. «Basta che tu ci aiuti a risolvere questo problema, sai, non posso chiamare la polizia!» Sussurro. «Questo è un albergo elegante. Come potevo immaginare che questo tizio sarebbe morto qui? Noi non usiamo que-

sta roba, puoi prenderla tu, purché porti via il cadavere. Ora lasciatelo dire...» Le porte dell'ascensore si aprirono sul nostro piano. «... questo corpo è conciato male, quindi non cominciare a sbavarmi addosso quando lo vedi.»

«Sbavarti addosso», borbottò la vittima, sottovoce. Le loro scarpe producevano un fruscio flebile e affrettato sulla moquette.

Benji armeggiò con le chiavi, fingendosi confuso.

«Sybelle», gridò per avvisarla. «Sybelle, apri la porta.»

«Non farlo», dissi a bassa voce.

«Certo che no», fu la sua risposta vellutata.

Gli ingranaggi della massiccia serratura si mossero.

«E questo tizio, per puro caso, sale quassù e muore mettendoti nei guai, con tutta questa roba...»

«Be', non proprio», precisò Benji, «ma hai fatto un patto con me, e mi aspetto che tu lo rispetti, no?»

«Senti, piccolo monello di strada, non ho fatto nessun patto con te.»

«Okay, allora forse chiamo la polizia. Ti conosco. Tutti nel bar ti conoscono, sanno chi sei, sanno che sei sempre nei paraggi. Cosa hai intenzione di fare, pezzo grosso? Vuoi uccidermi?»

La porta si chiuse dietro di loro. L'odore del sangue dell'uomo invase l'appartamento. Lui era intontito dal brandy e nelle vene gli scorreva anche il veleno della cocaina, ma per la mia sete purificatrice niente di tutto ciò avrebbe fatto la benché minima differenza. Riuscii a malapena a trattenermi. Sentii le mie membra irrigidirsi e cercare di flettersi sotto il copriletto.

«Però, non è la principessa perfetta?» chiese l'uomo, il cui sguardo era ovviamente caduto su Sybelle. Lei non rispose.

«Non badare a lei, guarda lì, sotto le coperte. Sybelle, vieni qui accanto a me. Avanti, Sybelle.»

«Lì sotto? Mi stai dicendo che il corpo si trova lì sotto, e la cocaina sotto il cadavere?»

«Quante volte devo ripetertelo?» fece Benji, con la sua tipica scrollata di spalle. «Senti, mi piacerebbe sapere qual è la parte che non capisci. Non vuoi questa cocaina? Posso regalarla. Diventerei molto popolare nel tuo bar preferito. Vedi, Sybelle, quest'uomo promette di aiutarci e poi non ci aiuta, parla, parla, parla, il classico fannullone governativo.»

«A chi stai dando del fannullone, ragazzo?» chiese l'uomo con simulata gentilezza, il profumo del brandy che si accentuava. «Hai davvero un ampio vocabolario per un corpo così minuto. Quanti anni hai, ragazzo? Come

diavolo sei entrato in questo Paese? Te ne vai sempre in giro in camicia da notte?»

«Sì, certo, chiamami Lawrence d'Arabia», rispose Benji. «Sybelle, vieni qui.»

Non volevo che lei si avvicinasse. Volevo che restasse il più lontano possibile da tutto questo. Lei non si mosse, e ne fui felicissimo.

«Mi piacciono i miei vestiti», continuò a ciarlare Benji. Una nuvoletta di dolce fumo di sigaretta. «Immagino che dovrei vestirmi come i ragazzi di questa città, in blue-jeans, vero? Come se potesse servire a qualcosa. La mia gente si vestiva così quando Maometto era nel deserto.»

«Non c'è niente come il progresso», commentò l'uomo, con una profonda risata gutturale.

Si avvicinò al letto con rapidi e precisi passi. L'odore del sangue era così intenso che sentii i pori della mia pelle bruciata dilatarsi per accoglierlo.

Usai una minuscola porzione della mia energia per formare un'immagine telepatica dello sconosciuto visto attraverso i loro occhi: alto, occhi marroni, pallida pelle bianca, guance scarne, capelli castani dall'attaccatura alta, con un completo italiano di lucida seta nera e scintillanti gemelli di diamanti sulla costosa camicia di lino. Era nervoso, le dita che si agitavano lungo i fianchi, quasi incapace di rimanere fermo, il suo cervello una baraonda di confuso umorismo, cinismo e sfrenata curiosità. Gli occhi erano avidi e giocosi. Era pervaso da una totale spietatezza e sembrava possedere una forte vena di autentica pazzia alimentata dalla droga. Sfoggiava i propri delitti con lo stesso orgoglio con cui sfoggiava il completo principesco e i lucidi stivali marroni che indossava.

Sybelle si avvicinò al letto, l'acuto e dolce profumo della sua carne pura che si mescolava con quello più intenso e ricco dell'uomo. Ma era il sangue di lui quello che inalai, era il sangue di lui a far salire i succhi gastrici fino alla mia bocca inaridita. Mi trattenni a fatica dall'emettere un sospiro sotto le coperte. Sentii le mie membra pronte a scuotersi bruscamente dalla loro dolorosa paralisi.

Il furfante stava esaminando l'ambiente, lanciando occhiate a destra e a manca attraverso le porte aperte, restando in ascolto per cogliere altre voci, chiedendosi se, prima di fare qualunque altra cosa, doveva perquisire quella suite elegante, piena di suppellettili e vastissima. Le sue dita si rifiutavano di restare ferme. In un lampo di pensiero senza parole, ebbi la rapida consapevolezza che aveva sniffato la cocaina portatagli da Benji e ne voleva subito dell'altra.

«Ehi, sei una giovane signora davvero bellissima», disse a Sybelle.

«Vuoi che sollevi la coperta?» chiese lei.

Sentii l'odore della piccola pistola infilata nell'alto stivaletto di pelle nera dell'uomo, e dell'altra pistola assai elegante e moderna nella fondina sotto il braccio, un insieme di profumi metallici nettamente diversi. Riuscii anche a sentire l'odore dei suoi contanti, l'inconfondibile puzzo stantio di banconote sudicie.

«Avanti, coniglio, amico mio», lo provocò Benji. «Vuoi che scosti la coperta? Dimmi tu quando. Resterai davvero di stucco, credimi.»

«Non c'è nessun corpo lì sotto», disse lui con un sogghigno. «Perché non ci sediamo a fare due chiacchiere? In realtà questa non è casa vostra, vero? Credo che voi ragazzi abbiate bisogno di una guida paterna.»

«Il corpo è carbonizzato, quindi non vomitare, adesso», continuò Benji.

«Carbonizzato!» esclamò l'uomo.

Fu la lunga mano di Sybelle a ritrarre la coperta. L'aria fresca mi scivolò sulla pelle. Fissai dal basso l'uomo che indietreggiò, un ringhio strozzato in gola.

«Per l'amor di Dio!»

Il mio corpo si drizzò di scatto, attirato dalla verticale fontana di sangue come un abominevole pupazzetto fissato a una miriade di fili elastici. Agitai convulsamente le braccia verso di lui, quindi ancorai saldamente le unghie bruciate al suo collo e con un braccio lo cinsi in una stretta agonizzante, la mia lingua che saettava sul sangue sgorgato dalle lacerazioni create dagli artigli mentre mi avvicinavo e, ignorando il bruciante dolore al viso, spalancavo la bocca e affondavo le zanne.

Adesso era mio.

La sua altezza, la sua forza, le possenti spalle, le enormi mani che stringevano la mia carne ferita: niente di tutto ciò poteva aiutarlo. Era mio. Succhiai la prima, densa sorsata di sangue e temetti di svenire. Ma il mio corpo non intendeva permetterlo. Il mio corpo si era incatenato all'uomo come se io fossi una creatura dai tentacoli voraci.

Subito i suoi pensieri folli e luminosi mi attirarono in un turbine sgargiante d'immagini newyorkesi, d'indifferente crudeltà e grottesco orrore, di dilagante energia dovuta alla droga e di sinistra ilarità. Lasciai che quelle immagini mi colmassero. Non potevo mirare a una morte rapida. Dovevo bere ogni goccia di sangue racchiusa dentro di lui, e a questo scopo il suo cuore doveva continuare a pompare, il suo cuore non doveva cedere.

Se mai avevo assaggiato sangue così forte, dolce e salato, non ne serba-

vo il ricordo; per la memoria era impossibile registrare una tale squisitezza, l'assoluta estasi della sete placata, della fame saziata, della solitudine dissolta in quel caldo e intimo abbraccio nel quale il suono del mio respiro concitato e affannoso mi avrebbe orripilato, se me ne fossi curato.

Producevo un forte rumore, il rumore terribile e tipico del banchetto. Le mie dita massaggiavano i suoi spessi muscoli, le mie narici erano premute sulla sua pelle curata e odorosa di sapone.

«Mmm, ti amo, non ti farei del male per nulla al mondo, lo senti, è dolce, vero?» gli sussurrai sopra le secche di splendido sangue. «Mmm, sì, così dolce, meglio del brandy più pregiato, mmm...»

In preda allo shock e all'incredulità, tutt'a un tratto lui si abbandonò completamente, arrendendosi al delirio che alimentavo con ogni mia parola. Gli squarciai il collo, allargando la ferita, lacerando maggiormente l'arteria. Il sangue sgorgò di nuovo.

Un brivido delizioso mi corse lungo la schiena, lungo la sezione posteriore delle braccia, e lungo le natiche e le gambe. Fu un misto di dolore e piacere, mentre il sangue caldo e vivo s'insinuava nelle microfibre delle mia carne avvizzita, mentre penetrava nei muscoli sotto la pelle arrostita, mentre precipitava nel midollo stesso delle mie ossa. Ancora, dovevo averne ancora.

«Resisti, tu non vuoi morire, no, resisti», canticchiai, infilando le dita tra i suoi capelli, sentendo che adesso erano di nuovo dita umane e non più gli artigli da pterodattilo di pochi istanti prima. Oh, erano calde; il fuoco aveva ricominciato da capo, era il fuoco che ardeva nelle mie membra carbonizzate, stavolta la morte era inevitabile, non potevo sopportare oltre, ma un apice era stato raggiunto e superato, e un grande, confortante dolore sfrecciò dentro di me.

Il mio viso era irrorato dal sangue e pervaso da un formicolio, la mia bocca continuava a riempirsi, e ormai la mia gola deglutiva senza sforzo.

«Ah, sì, vivo, sei così forte, così meravigliosamente forte...» sussurrai. «Mmm, no, non andartene... non ancora, non è il momento.»

Le sue ginocchia cedettero. Cadde sul tappeto, e io con lui, tirandolo con delicatezza sopra di me contro la sponda del letto e poi lasciandolo piombare al mio fianco, tanto che restammo sdraiati come amanti avviluppati. Ce n'era ancora, parecchio, più di quello che avrei mai potuto bere in condizioni normali, più di quello che avrei mai potuto desiderare.

Persino nelle rare occasioni in cui da novizio, avido e creato da poco, avevo ucciso due o tre vittime per notte, non avevo mai bevuto così a fon-

do da nessuna di loro. Adesso stavo assaporando la scura e saporita feccia, strappando persino i vasi sanguigni in dolci grumi che si scioglievano sulla mia lingua.

«Oh, sei così squisito, sì, sì.»

Ma il suo cuore non poteva sopportare oltre. Stava rallentando fino a raggiungere un ritmo letale, irreparabile. Serrai i denti sulla pelle del suo volto e la lacerai sulla fronte, leccando il ricco groviglio di vasi sanguigni che coprivano il cranio. C'era così tanto sangue lì, così tanto sangue dietro i tessuti del volto. Succhiai le fibre, poi le sputai esangui e bianche, osservandole cadere a terra come brodaglia.

Volevo il cuore e il cervello. Avevo visto gli Antichi prelevarli dal corpo. Sapevo come fare. Una volta avevo visto la romana Pandora infilare una mano nel petto della vittima.

Mi accinsi a imitarla. Sbalordito nel vedere la mia mano perfettamente modellata, benché di un marrone scuro, irrigidii le dita a formare una vanga letale e la affondai dentro di lui, strappando il lino della camicia e spezzandogli lo sterno, raggiungendo poi le morbide viscere finché non trovai il cuore e lo strinsi come avevo visto fare a Pandora. Lo succhiai. Oh, era intriso di sangue. Era magnifico. Lo succhiai fino a ridurlo in poltiglia e poi lo lasciai cadere.

Rimasi sdraiato immobile come lui, al suo fianco, la mano destra dietro il suo collo, la testa china sul suo petto, respirando con profondi sospiri. Il sangue danzava dentro di me. Sentii le braccia e le gambe muoversi a scatti. Venni scosso da spasmi, tanto che la sua bianca carcassa mi tremolò davanti agli occhi. La stanza s'illuminava per poi piombare nell'oscurità.

«Oh, che dolce fratello», sussurrai. «Dolce, dolce fratello.» Mi misi supino. Sentivo nelle orecchie il rombo del suo sangue, lo sentivo agitarsi sul cuoio capelluto, lo sentivo pizzicare nelle guance e sui palmi delle mani. Oh, buono, troppo buono, troppo deliziosamente buono.

«Un tizio malvagio, vero?» Era la voce di Benji, lontanissima nel mondo dei vivi.

Si trovavano molto lontano, in un altro regno, dove i pianoforti dovrebbero essere suonati e i ragazzini dovrebbero ballare, simili a due sagome di cartone dipinto che si stagliavano contro la luce ondeggiante della stanza, intenti a fissarmi: lui, il piccolo mascalzone del deserto con l'elegante sigaretta russa, che soffiava fuori nuvolette di fumo e faceva schioccare le labbra e inarcava le sopracciglia; lei apparentemente fluttuante, risoluta e meditabonda come prima, per nulla scioccata, per nulla addolorata, forse.

Mi misi seduto e piegai le gambe. Mi alzai in piedi, reggendomi solo momentaneamente alla sponda del letto per non perdere l'equilibrio. Rimasi fermo, nudo, a guardarla.

I suoi occhi erano colmi di un'intensa, ricca luce grigia, e mentre mi fissava sorrise.

«Oh, magnifico», sussurrò.

«Magnifico?» chiesi. Alzai le mani per scostarmi i capelli dal viso. «Portatemi davanti a uno specchio. Presto. Ho sete. Ho di nuovo sete, di già.»

Era cominciata, la mia non era una bugia. Immerso nel torpore dello shock, fissai lo specchio. Avevo già visto esemplari rovinati come questo, ma ognuno di noi viene rovinato a modo suo, e io, per motivi alchemici che mi erano ignoti, ero una creatura marrone scuro, lo stesso colore del cioccolato, con occhi di un sorprendente bianco opalino e pupille di un marrone rossastro. I miei capezzoli erano neri come uva sultanina. Le mie guance erano penosamente scarne, le mie costole perfettamente visibili sotto la pelle lucida, e le vene, le vene così colme di sfrigolante attività, spiccavano come funi lungo le braccia e i polpacci. I miei capelli, naturalmente, non erano mai sembrati così lucidi, così folti, così tipici della giovinezza e della naturale avvenenza.

Aprii la bocca. Stavo soffrendo la sete. Tutta la carne risvegliata cantava o mi malediceva a causa della sete. Era come se un migliaio di cellule schiacciate e zittite stessero adesso chiedendo a gran voce del sangue.

«Devo berne ancora. Devo farlo. Statemi lontani.» Oltrepassai rapidamente Benji, che stava quasi ballando accanto a me.

«Cosa vuoi? Cosa posso fare? Andrò a prenderne un altro.»

«No, ci penso io.» Mi avventai sulla vittima e sciolsi il nodo della sua cravatta di seta. Gli sbottonai rapidamente la camicia.

Benji cominciò subito a slacciargli la cintura. Sybelle, in ginocchio, si accinse a sfilargli gli stivali.

«La pistola, attenta alla pistola», le dissi, allarmato. «Sybelle, allontanati da lui.»

«Vedo benissimo la pistola», mi rispose in tono di rimprovero. La posò cautamente da parte, come se fosse stata un pesce appena pescato e potesse sfuggirle dalle mani. Sfilò i calzini dell'uomo. «Armand, questi indumenti sono troppo grandi per te», notò.

«Benji, hai un paio di scarpe?» chiesi. «Ho i piedi piccoli.»

Mi alzai e indossai frettolosamente la camicia, abbottonandola con una

velocità che li sbalordì.

«Non guardare me, vai a prendere le scarpe», ordinai. M'infilai i pantaloni, chiusi la cerniera e, aiutato dalle rapide mani di Sybelle, agganciai la cintura di pelle. La strinsi il più possibile. Ecco fatto.

Sybelle si accovacciò davanti a me, la sua camicia da notte che formava un enorme cerchio grazioso intorno a lei mentre rimboccava l'orlo dei pantaloni sopra i miei piedi marroni, nudi.

Avevo infilato le mani nei polsini dell'elegante camicia con gemelli senza nemmeno sbottonarli.

Benji gettò sul pavimento le eleganti scarpe nere, pregiati sandali di Bally che non si era mai messo, divino e piccolo incosciente. Sybelle tenne sollevato un calzino perché v'infilassi il piede. Benji raccolse l'altro.

Una volta indossata la giacca, fui pronto. Il dolce pizzicore nelle mie vene era cessato. Era ridiventato dolore e stava cominciando a ruggire, come se fossi attraversato da fili di fuoco e la strega con l'ago tirasse il filo, con forza, per farmi tremare.

«Una salvietta, miei cari, qualcosa di vecchio, ordinario. No, non fatelo, non pensateci nemmeno.»

Colmo d'odio, abbassai lo sguardo sulla carne livida dell'uomo. Fissava il soffitto con occhi vitrei, i morbidi e minuscoli peli nelle narici nerissimi contro la pelle dissanguata e orrenda, i denti gialli sopra il labbro esangue. La peluria sul petto era uno sciame arruffato e bagnato dal sudore della morte, e sull'enorme lacerazione slabbrata giaceva la poltiglia che un tempo era stato il suo cuore, ah: dunque questa era la maligna prova che bisognava nascondere agli occhi del mondo, in base a regole generali.

Allungai un braccio e reinfilai nella cavità toracica ciò che restava del suo cuore. Sputai sulla ferita e la strofinai con le dita.

Benji boccheggiò. «Guarda, Sybelle, si sta rimarginando», gridò.

«Di poco. Lui è troppo freddo, troppo svuotato», precisai. Mi guardai intorno. Sul pavimento erano disseminati il suo portafoglio, alcuni documenti, una borsa di pelle, un fascio di banconote inserite in un elegante fermaglio d'argento. Infilai il denaro ripiegato in una tasca, tutto il resto nell'altra. Cos'altro aveva? Sigarette, un letale coltello a serramanico, e le pistole, ah, sì, le pistole.

Sistemai quegli oggetti nelle tasche della giacca.

Lottando contro la nausea, mi piegai e lo presi in braccio, un orrendo e flaccido uomo bianchiccio coi suoi patetici boxer di seta e il costoso orologio d'oro. La mia antica forza stava davvero tornando. Lui era pesante,

ma riuscii agevolmente a issarmelo su una spalla.

«Cosa vuoi fare, dove vuoi andare?» gridò Sybelle. «Armand, non puoi lasciarci.»

«Tornerai!» disse Benji. «Forza, dammi quell'orologio, non buttare via il suo orologio.»

«Sstt, Benji», sussurrò lei. «Sai benissimo che ti ho comprato gli orologi più costosi. Non toccarlo. Armand, cosa possiamo fare adesso per aiutarti?» Si avvicinò a me. «Guarda!» esclamò, indicando il braccio dell'uomo che penzolava appena sotto il mio gomito destro. «Ha le unghie fresche di manicure. Che strano.»

«Oh, certo, si è sempre preso molta cura di sé», spiegò Benji. «Sai, l'orologio vale cinquemila dollari.»

«Smetti di parlare dell'orologio», intimò lei. «Non vogliamo le sue cose.» Mi guardò di nuovo. «Armand, stai cambiando persino ora. Il tuo viso sta diventando più pieno.»

«Sì, e mi fa male», replicai. «Aspettatemi. Preparatemi una stanza buia. Tornerò non appena avrò mangiato. Devo nutrirmi adesso, nutrirmi e nutrirmi ancora per guarire le cicatrici rimaste. Apritemi la porta.»

«Lasciami controllare se c'è qualcuno, là fuori», disse Benji con una corsa verso la porta.

Uscii in corridoio, trasportando agevolmente il povero corpo, le sue braccia bianche che penzolavano, oscillando e urtandomi solo lievemente.

Che spettacolo ero, con quegli abiti troppo larghi. Dovevo sembrare un folle e poetico liceale che aveva fatto razzia in un negozio a buon mercato cercando i vestiti più raffinati e adesso, con eleganti scarpe nuove, stava andando in cerca di gruppi rock.

«Non c'è nessuno qui fuori, mio piccolo amico», dissi. «Sono le tre di notte e l'albergo è addormentato. E, se non sbaglio, quella in fondo al corridoio è la porta della scala antincendio, vero? Non c'è nessuno nemmeno sulla scala antincendio.»

«Oh, astuto Armand, mi delizi!» esultò lui. Strinse i piccoli occhi neri. Saltellò silenziosamente sulla moquette del corridoio. «Dammi l'orologio!» sussurrò.

«No. Sybelle ha ragione. Lei è ricca, e io anche, e anche tu. Non fare l'accattone.»

«Armand, ti aspetteremo», promise Sybelle, ferma sulla soglia. «Benji, torna subito dentro.»

«Oh, ascoltala adesso, come si sveglia! Come parla! 'Benji, vieni dentro',

dice. Ehi, tesoro, non hai niente di meglio da fare in questo momento, per esempio suonare il pianoforte, magari?» berciò Benji.

Lei, suo malgrado, scoppiò a ridere. Sorrisi. Che coppia bizzarra formavano. Non credevano ai loro occhi. Ma questo era abbastanza tipico, nel secolo attuale. Mi chiesi quando avrebbero cominciato a vedere e, avendo visto, a urlare.

«Arrivederci, giovani tesori», li salutai. «State pronti ad accogliermi.»

«Armand, tornerai.» Lei aveva gli occhi colmi di lacrime. «Promettimelo.»

Rimasi di stucco. «Sybelle, cos'è che le donne desiderano così spesso sentire e aspettano tanto a lungo di sentire? Ti amo.»

Li lasciai, scendendo di corsa la scala antincendio, spostando il cadavere da una spalla all'altra ogni volta che il peso diventava troppo doloroso. La sofferenza mi assalì a ondate. L'impatto con la gelida aria esterna fu ustionante.

«Nutriti», sussurrai. E cosa dovevo fare di lui? Era decisamente troppo nudo perché potessi trasportarlo lungo la Quinta Avenue.

Gli sfilai l'orologio perché era l'unico oggetto rimasto che potesse consentirne l'identificazione e, quasi vomitando per il ribrezzo di trovarmi così vicino a quei fetidi resti, gli tenni stretta una mano e me lo trascinai dietro rapidamente nel vicoletto buio, poi in una stretta stradina e lungo un altro marciapiede.

Corsi incontro al vento gelido, senza fermarmi a osservare le sporadiche sagome corpulente che arrancavano nell'umida oscurità o a esaminare l'unica automobile che mi superò sull'asfalto bagnato e scintillante.

Nel giro di pochi secondi percorsi due isolati e, trovando un vicolo adatto, con un alto cancello a tener fuori i mendicanti della notte, mi arrampicai velocemente sulle sbarre e scagliai la carcassa all'estremità opposta. Lui cadde sulla neve che si scioglieva. Mi ero sbarazzato di lui.

Adesso dovevo procurarmi del sangue. Non c'era tempo per il vecchio gioco, il gioco di attirare all'esterno chi voleva morire, chi bramava davvero il mio abbraccio, chi era già innamorato del lontano paese della morte di cui non sapeva nulla.

Fui costretto ad avanzare con passo strascicato e incespicando, un bersaglio ideale con la floscia giacca di seta e i pantaloni arrotolati, lunghi capelli che mi velavano il volto, il povero ragazzo inebetito, perfetto per il tuo coltello, la tua pistola, il tuo pugno.

Non dovetti aspettare a lungo.

Il primo fu uno sciagurato ubriaco ed errabondo che mi subissò di domande prima di esibire la lama balenante e tentare di affondarla dentro di me. Lo spinsi contro il muro laterale di un edificio e mi nutrii come un ingordo.

Il secondo fu un ragazzo come ce ne sono tanti, disperato, coperto di piaghe suppuranti, che aveva già ucciso due volte per procurarsi l'eroina di cui aveva un maledetto bisogno come quello che avevo io del sangue condannato dentro di lui.

Bevvi più lentamente.

Le cicatrici più spesse e ampie sul mio corpo cedettero solo dopo aver opposto una strenua resistenza, pizzicando, pulsando e sciogliendosi molto lentamente. Ma la sete, la sete, non voleva scomparire. Le mie budella si agitavano come se stessero divorando se stesse. I miei occhi pulsavano di dolore.

Tuttavia, la fredda, umida città, così piena di rumore fastidioso e sordo, divenne ancora più luminosa davanti a me. Riuscivo a sentire voci a parecchi isolati di distanza e piccoli amplificatori elettronici negli alti edifici. Riuscivo a vedere, dietro le nubi che si fendevano, le autentiche, innumerevoli stelle.

Ero quasi tornato quello di un tempo.

Chi verrà da me adesso, pensai, in questa sterile e desolata ora che precede l'alba, mentre la neve si sta sciogliendo nell'aria ormai più tiepida e le luci al neon sono tutte scomparse e il giornale bagnato viene sospinto dal vento, come foglie, in una foresta nuda e gelata?

Presi tutti i preziosi effetti personali della mia vittima e li lasciai cadere qua e là, nelle profonde cavità dei cestini per l'immondizia.

Un ultimo assassino, sì, te ne prego, destino, donamelo finché c'è tempo, e quello arrivò davvero, dannato sciocco, scendendo da una macchina mentre, dietro di lui, l'autista aspettava col motore acceso.

«Perché diavolo ci stai mettendo così tanto? Che problema c'è?» chiese infine l'autista.

«Nessuno», risposi io, lasciando cadere a terra il suo amico. Mi chinai per osservare l'uomo rimasto sull'auto. Era malvagio e stupido quanto il suo compagno. Sollevò una mano, ma senza poter fare nulla, e troppo tardi. Lo spinsi contro il sedile di pelle e quella volta bevvi per gustare un rozzo piacere, un puro, dolce, folle piacere.

Avanzai a poco a poco nella notte, le braccia allargate, lo sguardo rivolto verso il cielo.

Dalle griglie nere disseminate nella strada scintillante sgorgava il puro vapore bianco degli ambienti riscaldati sottostanti. Sui cordoli dei marciapiedi grigio ardesia l'immondizia contenuta in lucidi sacchi di plastica creava una fantastica esposizione moderna e sfavillante.

Minuscoli, teneri alberi, con piccole foglie perenni simili a brevi tratti di penna di un verde brillante nella notte, piegavano i loro sottilissimi tronchi sotto il vento sibilante. Ovunque, le alte e pulitissime porte a vetri di edifici con la facciata di granito custodivano il radioso splendore di lussuosi atrii. Le vetrine esibivano diamanti scintillanti, lucide pellicce e giacche e gonne dal taglio elegante su manichini di peltro dalla pettinatura elaborata e senza volto.

La cattedrale era un luogo privo di luci e di suoni, fatto di torrette orlate di brina e di antichi archi a sesto acuto, il marciapiede pulito là dove mi ero fermato il mattino in cui il sole mi aveva catturato.

Indugiando in quel punto esatto, chiusi gli occhi, cercando forse di rammentare la meraviglia e l'ardore, il coraggio e la gloriosa aspettativa.

Giunsero invece, limpide e scintillanti nell'aria buia, le note incontaminate dell'*Appassionata.* Rotolando, rombando, sfrecciando, la musica tonante venne a chiamarmi. La seguii.

L'orologio nel foyer dell'albergo stava suonando le sei. Nel giro di pochi istanti l'oscurità invernale si sarebbe frantumata come il ghiaccio che un tempo mi aveva imprigionato. Il lungo bancone lucido era deserto nell'alone di luce soffusa.

In uno specchio a parete fatto di vetro scuro e con una cornice d'oro rococò, vidi me stesso, pallido e cereo, e perfetto. Oh, come si erano divertiti con me il sole e il ghiaccio, a turno, la furia dell'uno congelata dalla spietata morsa dell'altro. Non era rimasta nemmeno una cicatrice là dove la pelle si era bruciata fino al muscolo. Un involucro sigillato e solido che racchiudeva una continua agonia, ecco cos'ero, tutto d'un pezzo, completamente guarito, con scintillanti unghie trasparenti e bianche, e ciglia arcuate intorno agli occhi marrone chiaro, e gli abiti solo un miserabile ammasso di eleganti indumenti macchiati e non coordinati sul vecchio, familiare, scontroso cherubino.

Non ero mai stato così felice di vedere il mio viso troppo giovanile, il mento troppo glabro, le mani troppo morbide e delicate. Ma in quel momento avrei ringraziato gli dèi dell'antichità per le ali.

Sopra di me, la musica continuò, così maestosa, con così evidenti tracce di tragedia e di lussuria e di uno spirito intrepido. L'amavo così tanto. Chi,

nel mondo intero, avrebbe mai potuto eseguire la stessa sonata come faceva lei, ogni frase fresca come canti intonati vita naturai durante da uccelli che conoscono un unico insieme di motivi?

Mi guardai intorno. Era un ambiente elegante, costoso, con pannelli di legno antico alle pareti e qualche bassa poltrona, e le chiavi delle porte allineate in minuscole scatolette di legno costellate di macchie scure e appese al muro.

Un grosso vaso di fiori, l'immancabile marchio di fabbrica dell'hotel newyorkese di qualità, troneggiava spavaldo e magnifico al centro della hall, su un tavolo rotondo di marmo nero. Passai accanto al mazzo di fiori, staccando un grosso giglio rosa con una profonda gola rossa e i petali gialli che si arricciavano verso l'esterno, poi salii silenziosamente la scala antincendio per tornare dai miei figli.

Lei non smise di suonare quando Benji mi fece entrare.

«Hai un aspetto magnifico, angelo», disse lui.

Lei continuò ancora e ancora, la testa che si muoveva con naturalezza e perfettamente a tempo col ritmo della sonata.

Benji mi guidò attraverso una serie di camere elegantemente decorate e intonacate. La mia era di gran lunga troppo lussuosa, sussurrai, vedendo gli arazzi e i cuscini di tessuto dorato ormai vecchio e logoro. Mi serviva solo una completa oscurità.

«Ma questa è la più modesta che abbiamo», spiegò lui con una lieve scrollata di spalle.

Si era cambiato, indossando una fresca tunica di lino bianco con sottili righine blu, un genere d'indumento che avevo visto spesso nelle terre arabe. Portava calzini bianchi, coi sandali marroni. Fumava la sua piccola sigaretta russa e socchiuse gli occhi per guardarmi attraverso il fumo.

«Mi hai riportato l'orologio, vero?» Ammiccò, tutto sarcasmo e divertimento.

«No», risposi. Infilai una mano in tasca. «Ma puoi prendere il denaro. Dimmi, visto che la tua piccola mente è uno scrigno di cui non possiedo la chiave, qualcuno ti ha visto portare qui quel furfante col distintivo e armato?»

«Lo conoscevo già», dichiarò con una breve, stanca oscillazione della mano. «Abbiamo lasciato il bar separatamente. Ho preso due piccioni con una fava. Sono molto scaltro.»

«In che senso?» chiesi. Posai il giglio nella sua manina.

«Il fratello di Sybelle si riforniva da lui. Quello sbirro era l'unico tizio

che abbia mai sentito la sua mancanza.» Emise una flebile risata. S'infilò il giglio tra i folti riccioli sopra l'orecchio sinistro, poi lo riprese e fece ruotare quel minuscolo ciborio tra le dita. «Una mossa astuta, vero? Adesso nessuno si chiede dove sia finito.»

«Oh, certo, due piccioni con una fava, hai ragione», assentii. «Anche se sono sicuro che sotto c'è ben altro.»

«Ma adesso ci aiuterai, vero?»

«Certo. Sono molto ricco, te l'ho già detto. Sistemerò tutto. Ho un'abilità innata, in questo settore. Sono stato proprietario di un grande teatro in una città lontana, poi di un'isola di eleganti negozi, e altre cose simili. Apparentemente sono un mostro in diversi campi. Non dovrai più aver paura, mai più.»

«Sei davvero bellissimo, sai», mormorò Benji, inarcando un sopracciglio e poi strizzando fugacemente l'occhio. Diede qualche boccata alla sua sottile sigaretta dall'aria appetitosa e poi me la offrì. La sua mano sinistra teneva al sicuro il giglio.

«Non posso. Bevo solo sangue», dissi. «Un regolare vampiro da manuale, in linea di massima. Ho bisogno di una totale oscurità durante la luce del giorno, che arriverà molto presto. Non dovete toccare questa porta.»

«Ah!» Lui rise con malizioso piacere. «È proprio quello che le ho detto!» Alzò gli occhi al cielo e poi guardò verso il soggiorno. «Ho detto che dovevamo rubare subito una bara per te, ma lei ha risposto che ci avresti pensato tu.»

«Aveva perfettamente ragione. La stanza andrà benissimo, ma le bare mi piacciono. Davvero.»

«E puoi trasformare in vampiri anche noi?»

«Oh, no, mai. Assolutamente no. Siete puri di cuore e troppo vivi, e non ho un simile potere. Non lo si fa mai. È impossibile.»

Si strinse di nuovo nelle spalle. «Allora chi ti ha trasformato in vampiro?» chiese.

«Sono nato da un uovo nero», risposi. «Come tutti i miei simili.»

Benji fece una risata beffarda.

«Be', hai visto tutto il resto. Perché non credere alla parte migliore della storia?»

Lui si limitò a sorridere e a soffiare fuori il fumo, e mi guardò con aria da canaglia.

Il pianoforte continuò a suonare in tonanti cascate, le note rapide che si dissolvevano con la stessa velocità con cui nascevano, così simili agli ul-

timi e incorporei fiocchi di neve dell'inverno che svanivano prima di toccare i marciapiedi.

«Posso baciarla prima di andare a dormire?» domandai.

Benji chinò il capo e si strinse nelle spalle. «Se non apprezza la cosa, non smetterà mai di suonare abbastanza a lungo per dirlo.»

Tornai nel salottino. Com'era tutto nitido, il maestoso disegno di sontuosi paesaggi francesi con nubi dorate e cieli color cobalto, i vasi cinesi sui rispettivi supporti, le ricche pieghe di velluto che scendevano dalle alte aste bronzee sopra le strette, vecchie finestre. Vidi quelle suppellettili come un tutt'uno, incluso il letto dov'ero rimasto sdraiato, adesso ingombro di fresche trapunte imbottite di piume e di cuscini su cui erano ricamati antichi volti.

E lei, il diamante al centro di tutto, con un lungo abito di flanella bianca, i polsini e l'orlo ornati di ricco e antico pizzo irlandese, stava suonando il lungo pianoforte laccato con dita agili e sicure, i capelli che le formavano un ampio e uniforme alone giallo sulle spalle.

Le baciai le ciocche profumate, poi la morbida gola, e captai il suo sorriso adolescenziale e lo sguardo splendente mentre continuava a suonare, la testa che si piegava all'indietro per sfregare contro il davanti della mia giacca.

Le feci scivolare le braccia intorno al collo. Lei adagiò su di me il suo peso delicato. Incrociando le braccia, le cinsi la vita. Sentii le sue spalle muoversi nel mio quieto abbraccio insieme con le sue dita saettanti.

In tono sommesso, simile a un sussurro, osai canticchiare a bocca chiusa la melodia, e lei la canticchiò con me.

«*Appassionata*», le sussurrai all'orecchio. Stavo piangendo. Non volevo toccarla con le mie lacrime di sangue. Era troppo pulita, troppo graziosa. Girai la testa.

Lei si piegò in avanti di scatto. Le sue mani picchiarono sui tasti nel burrascoso finale.

Calò il silenzio, improvviso e cristallino come la musica che lo aveva preceduto.

Sybelle si voltò e mi gettò le braccia al collo, e mi tenne stretto e pronunciò le parole che nel corso della mia lunga vita immortale non mi ero mai sentito dire da un mortale.

«Armand, ti amo.»

Ho forse bisogno di precisare che erano i compagni ideali?

A nessuno dei due importava degli omicidi. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a capirlo. Si preoccupavano di altre questioni, come la pace nel mondo, i poveri e sofferenti senzatetto esposti al freddo sempre meno intenso dell'inverno newyorkese, il prezzo dei medicinali per gli ammalati, e quant'era terribile che Israele e la Palestina fossero perennemente in guerra tra loro. Ma non si curavano minimamente degli orrori che vedevano coi loro stessi occhi. Non si curavano del fatto che ogni notte io uccidevo per procurarmi il sangue, mi cibavo esclusivamente di sangue ed ero una creatura legata dalla mia stessa natura all'annientamento degli esseri umani.

Se ne infischiavano altamente del fratello morto (a proposito, si chiamava Fox, ed è meglio non citare il cognome della mia bellissima ragazza).

In realtà, David, se mai questo testo vedrà la luce del mondo reale, tu dovrai cambiare sia il nome di Sybelle sia quello di Benjamin.

Tuttavia non è questo che mi preoccupa, adesso. Non riesco a pensare alla sorte di queste pagine, se non che sono destinate in gran parte a lei, come ti ho già spiegato, e che, se avrò la possibilità di scegliere un titolo, credo che sarà *Sinfonia per Sybelle.*

Cerca di capire, non è che io ami Benji meno di lei. È solo che non provo lo stesso soverchiante desiderio di proteggerlo. So che avrà una vita splendida e avventurosa, indipendentemente da quello che accadrà a me o a Sybelle. È insito nella sua adattabile e paziente natura di beduino. Benji è un autentico figlio delle tende e della sabbia soffiata dal vento, anche se nel suo caso l'abitazione era uno squallido tugurio di cemento alla periferia di Gerusalemme dove questo ragazzino convinceva i turisti a posare per costosissime foto con lui e con un cammello sudicio e stizzoso.

Era stato rapito da Fox in base ai termini criminali di un contratto di schiavitù a lungo termine per il quale Fox aveva versato al padre di Benji cinquemila dollari. L'accordo includeva un passaporto falso che consentiva l'emigrazione. Lui era stato sicuramente il genio della tribù, nutriva sentimenti contrastanti sull'eventualità di tornare a casa e, nelle strade di New York, aveva imparato a rubare, fumare e imprecare, in quest'ordine. Benché giurasse e spergiurasse di non saper leggere, si scoprì che ne era capace, e cominciò a farlo in maniera ossessiva non appena iniziai a dargli dei libri.

In realtà conosceva l'inglese, l'ebraico e l'arabo, avendoli letti tutti e tre sui quotidiani della sua terra natia.

Amava prendersi cura di Sybelle. Si assicurava che lei mangiasse, bevesse latte, facesse il bagno e si cambiasse d'abito, giacché nessuno di quei compiti di routine la interessava. Era orgoglioso della sua capacità di procurarle, grazie al proprio ingegno, qualunque cosa di cui avesse bisogno, indipendentemente da ciò che le capitava.

Fungeva da assistente di Sybelle nell'albergo, dando la mancia alle cameriere, fermandosi al bancone della reception per fare due chiacchiere che includevano menzogne sorprendentemente astute su dove si trovasse il defunto Fox, il quale, nell'interminabile narrazione epica di Benji, era diventato un favoloso viaggiatore sempre in giro per il mondo e un fotografo dilettante; teneva i rapporti con l'accordatore del pianoforte, che veniva chiamato addirittura una volta alla settimana perché lo strumento era collocato accanto alla finestra, esposto al sole e al freddo, e anche perché Sybelle picchiava sui tasti con una furia che avrebbe davvero impressionato il grande Beethoven. Parlava al telefono con la banca, il cui personale lo credeva il suo fratello maggiore, David, e poi effettuava le necessarie visite allo sportello del cassiere chiedendo contanti nelle vesti del piccolo Benjamin.

Dopo aver parlato con lui per alcune notti, mi convinsi di potergli fornire un'educazione raffinata come quella che Marius aveva offerto a me, e che alla fine si sarebbe trovato a poter scegliere tra diverse università, professioni od occupazioni capaci d'impegnare la mente. Cercai di non esagerare. Tuttavia, prima che la settimana finisse, stavo già sognando un collegio da cui Benji potesse emergere quale conquistador della East Coast americana con indosso un blazer blu dai bottoni dorati.

Lo amo abbastanza per poter smembrare lentamente chiunque osi soltanto toccarlo con un dito.

Ma tra me e Sybelle c'è quella comprensione che talvolta non distingue mortali e immortali. Conosco Sybelle. La conosco. La conoscevo quando la sentii suonare per la prima volta e la conosco adesso, e non mi troverei qui con te se lei non godesse della protezione di Marius. Finché è viva, non me ne separerò mai, e non esiste nulla che lei possa chiedermi e che io non sia disposto a darle.

Patirò un'indicibile agonia quando Sybelle, inevitabilmente, morirà. Ma è una tragedia che bisogna sopportare. Ormai non ho scelta, in proposito. Non sono la creatura che ero quando posai lo sguardo sul velo della Veronica, quando uscii alla luce del sole. Sono qualcun altro, e quel qualcuno si è innamorato profondamente e perdutamente di Sybelle e di Benjamin, e

non può tornare indietro.

Certo, sono del tutto consapevole di prosperare nel loro amore; essendo più felice di quanto non sia mai stato durante tutta la mia esistenza mortale, ho tratto una grande energia dal fatto di averli entrambi come compagni. La situazione rasenta troppo la perfezione per essere del tutto casuale.

Sybelle non è pazza. Non lo è nemmeno lontanamente, e credo di capirla alla perfezione. È ossessionata da una sola cosa, cioè suonare il piano. Dalla prima volta in cui ha posato le mani sui tasti non ha più desiderato nient'altro. E la sua «carriera», così come l'avevano programmata i suoi orgogliosi genitori e l'ardentemente ambizioso Fox, non ha mai significato molto per lei.

Se fosse stata povera e costretta a lottare per farsi strada, forse il pubblico riconoscimento sarebbe stato necessario alla sua storia d'amore col pianoforte, perché le avrebbe fornito la debita via di fuga dalle tetre trappole della routine quotidiana della vita. Ma non è mai stata povera. E, in fondo all'anima, è indifferente al fatto che la gente la senta suonare o no.

Ha bisogno solo di sentire lei la sua musica e di sapere che non sta disturbando gli altri.

Nel vecchio albergo, perlopiù pieno di stanze affittate giornalmente, con solo una manciata d'inquilini abbastanza ricchi per dimorarvi tutto l'anno come faceva la famiglia di Sybelle, lei può suonare per sempre senza disturbare nessuno.

E, dopo la tragica morte dei genitori, dopo che aveva perso gli unici due testimoni che avevano assistito da vicino al suo sviluppo, non poteva più collaborare coi piani di Fox per la sua carriera, tutto qui.

Bene, capivo tutto ciò, lo capivo quasi del tutto. Lo capivo grazie alla sua incessante ripetizione della sonata numero 23, e penso che, se tu la sentissi, capiresti anche tu. Voglio che tu la senta.

Cerca di capire, Sybelle non resterà affatto turbata se altre persone si riuniranno per ascoltarla. Non baderà minimamente al fatto di venire registrata. Se altri apprezzano la sua musica e glielo dicono, ne rimane deliziata. Ma per lei è tutto molto semplice. Ah, quindi piace anche a te; non è magnifico? pensa. Questo mi disse con gli occhi e i sorrisi la primissima volta in cui mi avvicinai a lei.

Immagino che prima di procedere - e ho altro da scrivere sui miei figli - dovrei occuparmi di questa domanda: come mi sono avvicinato a lei? In che modo sono finito nel suo appartamento quel fatale mattino, quando Dora era in piedi nella cattedrale gridando del miracoloso velo alla folla, e

io, il sangue nelle mie vene che s'incendiava, stavo schizzando verso il cielo?

Non lo so. Ho alcune spiegazioni sovrannaturali piuttosto noiose che starebbero bene nei tomi scritti da membri della Società per lo studio dei fenomeni psichici o in un dialogo tra Mulder e Scully in *X-Files*. Oppure in un fascicolo segreto sul caso, conservato negli archivi dell'ordine d'investigatori del paranormale chiamato Talamasca.

In breve, ecco come la vedo. Dispongo del foltissimo potere di lanciare incantesimi, trasferire la mia visione, trasmettere immagini a grande distanza e influenzare sia la materia a me vicina sia quella al di fuori del mio campo visivo. In qualche modo, durante quel viaggio mattutino verso le nubi, devo aver usato tale potere. Potrebbe essere stato attivato, mio malgrado, durante un momento di atroce dolore, mentre ero sconvolto e ignaro di ciò che mi stava succedendo. Potrebbe aver rappresentato un ultimo, disperato e isterico rifiuto dì accettare la possibilità della morte o dell'orribile situazione, così prossima alla morte, in cui mi ritrovavo.

Voglio dire che, essendo caduto sul tetto, vittima di un indicibile tormento, potrei aver cercato una disperata via di fuga mentale, proiettando la mia immagine e la mia forza nell'appartamento di Sybelle abbastanza a lungo per uccidere suo fratello. È sicuramente possibile, per gli spiriti, esercitare sufficiente pressione sulla materia per modificarla. Quindi forse è proprio questo che feci: proiettai me stesso sotto forma di spettro e posai le mani sulla sostanza che era Fox, per poi ucciderlo.

Ma non credo davvero a tutto ciò. Voglio spiegarti come mai.

Prima di tutto, benché Sybelle e Benjamin, nonostante tutto il loro buonsenso e l'apparente distacco, non siano esperti della morte e dell'analisi patologica, hanno ribadito con insistenza che il corpo di Fox era dissanguato quando se n'erano sbarazzati. Le ferite puntiformi erano ben visibili sul collo. In breve, credono tuttora che io mi sia trovato lì, in forma solida, e che abbia davvero bevuto il sangue di Fox.

Ora, un'immagine proiettata non può fare niente di simile, almeno non che io sappia. No, non può bere il sangue di un intero sistema circolatorio e poi dissolversi, tornando alla mente da cui è arrivata. No, non è possibile.

Sybelle e Benjamin potrebbero sbagliarsi, è ovvio. Cosa ne sanno, di sangue e cadaveri? Ma il fatto è che hanno lasciato Fox steso lì, morto, per quasi due giorni, o almeno così dicono, mentre aspettavano il ritorno del Dybbuk o angelo che erano sicuri li avrebbe aiutati. Ora, durante un simile lasso di tempo il sangue di un corpo umano si deposita nella sua sezione

inferiore, e un simile cambiamento sarebbe apparso evidente a quei ragazzi. Non notarono niente di simile.

Ah, questo mi fa dolorare il cervello! La verità è che non so come sono arrivato nel loro appartamento né perché. Non so com'è successo. E so, come ho già dichiarato, che, per quanto mi riguarda, l'intera esperienza - tutto ciò che vidi e provai nella grande cattedrale restaurata di Kiev, un luogo impossibile - fu reale come ciò che conobbi nell'appartamento di Sybelle.

C'è un altro dettaglio che, per quanto piccolo, è cruciale. Dopo che uccisi Fox, Benji vide il mio corpo bruciato cadere dal cielo. Mi vide, proprio come io vidi lui, dalla finestra.

Esiste una possibilità davvero terribile. Eccola. Quel mattino stavo per morire. Sarebbe successo. La mia ascesa era guidata dall'immensa forza di volontà e dall'immenso amore per Dio sul quale non nutro nessun dubbio, mentre ora detto queste parole.

Ma forse, nel momento decisivo, il mio coraggio venne meno. Il mio corpo mi tradì. E, cercando riparo dal sole, per oppormi in qualche modo al mio martirio, m'imbattei nella difficile situazione di Sybelle e di suo fratello, e, sentendo l'enorme bisogno che lei aveva di me, cominciai a cadere verso il rifugio sul tetto dove la neve e il ghiaccio mi ricoprirono rapidamente. La mia visita a Sybelle potrebbe essere stata, secondo quest'interpretazione, solo un'illusione transitoria, una potente proiezione dell'Io, come ho già ipotizzato, l'appagamento del bisogno di questa casuale e vulnerabile ragazza che stava per essere picchiata a morte dal fratello.

Quanto a Fox, di certo lo uccisi. Ma morì di paura, per un attacco di cuore, forse, per la pressione delle mie mani illusone sulla sua fragile gola, per il potere della telecinesi o della suggestione.

Tuttavia, come ho già dichiarato, non credo a tutto questo.

Mi trovavo là, nella cattedrale di Kiev. Ruppi l'uovo coi pollici. Vidi l'uccello spiccare il volo.

So che mia madre era ferma al mio fianco, e so che mio padre rovesciò il calice. Lo so perché so che non esiste una parte di me che avrebbe potuto immaginare una cosa simile. E lo so anche perché i colori che vidi in quell'occasione e la musica che sentii non erano costituiti da nulla che io avessi mai sperimentato.

Ora, in parole povere, non esiste nessun altro sogno che io abbia mai fatto e di cui potrei dichiarare una cosa simile. Quando dissi messa nella Città di Vladimir, mi trovavo in un regno costituito da ingredienti di cui la mia

immaginazione non dispone.

Non voglio aggiungere altro in proposito. È troppo doloroso e terribile cercare di analizzare la vicenda. Non desiderai, non col mio cuore cosciente, che accadesse e non ebbi nessun potere cosciente su di essa. Semplicemente, accadde.

Se potessi, la dimenticherei del tutto. Sono così straordinariamente felice con Sybelle e Benji che voglio dimenticare tutto questo fintanto che loro vivono. Voglio solo stare con loro, come ho fatto sin dalla notte che ti ho descritto.

Come hai sicuramente capito, me la sono presa comoda venendo qui. Essendo tornato tra le file dei pericolosi Non Morti, fu facilissimo per me apprendere dalle menti vaganti degli altri vampiri che Lestat era al sicuro nella sua prigione qui, e che anzi ti stava dettando l'intera storia di cosa gli successe con Dio Incarnato e con Memnoch il Diavolo.

Fu facilissimo per me apprendere, senza rivelare la mia presenza, che un intero mondo di vampiri mi piangeva con un'angoscia più profonda e lacrime più copiose di quanto avrei mai potuto prevedere.

Così, avendo ormai la certezza che Lestat era al sicuro, sentendomi sconcertato ma sollevato dall'avvenuta restituzione del suo occhio rubato, ero libero di rimanere con Sybelle e Benji, e lo feci.

Con Benji e Sybelle rientrai nel mondo come non avevo più fatto da quando la mia creatura, la mia unica e sola creatura, Daniel Molloy, mi aveva lasciato. Il mio amore per Daniel non era mai stato completamente sincero, ma sempre malvagiamente possessivo e intrecciato col mio odio per il mondo in genere e la mia perplessità davanti alla sconcertante epoca moderna che aveva cominciato a palesarmisi quando, negli ultimi anni del XVIII secolo, emersi dalle catacombe sotto Parigi.

Lo stesso Daniel non sapeva che farsene del mondo ed era venuto da me bramando il nostro Sangue Tenebroso, il suo cervello colmo dei macabri e grotteschi racconti che Louis de Pointe du Lac gli aveva fatto. Riversando su di lui ogni lusso, riuscii solo a nausearlo con piaceri mortali, tanto che alla fine voltò le spalle alle ricchezze che offrivo, diventando un vagabondo. Pazzo, errando per le strade vestito di stracci, si isolò dal mondo quasi fino al punto di morire e io, debole, confuso, tormentato dalla sua bellezza e desiderando l'uomo vivente e non il vampiro che poteva diventare, lo trasformai in uno di noi mediante l'Opera Tenebrosa soltanto perché altrimenti sarebbe morto.

In seguito non fui come Marius, per lui. La situazione si rivelò troppo

identica alle mie previsioni: lui mi odiava nel profondo del cuore per averlo iniziato alla Morte Vivente, per averlo reso, in un'unica notte, sia un immortale sia un assassino abituale.

Come uomo mortale non aveva nessuna idea del prezzo che paghiamo per ciò che siamo, e non voleva scoprire la verità; fuggì da essa, abbandonandosi a sogni inquieti e a malevoli vagabondaggi.

Quindi i miei timori si realizzarono. Trasformandolo in vampiro per farne il mio compagno, creai un servo che mi vide ancora più distintamente come un mostro.

Non ci fu mai nessuna innocenza per noi, non ci fu mai nessuna primavera. Non ci fu mai nessuna chance, per quanto fossero belli i giardini crepuscolari in cui ci aggiravamo. Le nostre anime non erano in sintonia, i nostri desideri erano frustrati e il nostro risentimento troppo annaffiato per la fioritura finale.

Adesso è diverso.

Per due mesi restai a New York con Sybelle e Benji, vivendo come non avevo mai più vissuto, dopo le remote notti con Marius a Venezia.

Sybelle è ricca, come credo di averti già detto, ma solo in maniera tediosa e faticosa, con un reddito che paga il suo lussuosissimo appartamento e i pasti portati quotidianamente dal servizio in camera, con un margine per abiti eleganti, biglietti per concerti e un occasionale pomeriggio di spese folli.

Io sono immensamente ricco. Quindi la prima cosa che feci, con enorme piacere, fu riversare su Sybelle e su Benjamin tutti i doni che un tempo avevo offerto generosamente a Daniel Molloy, ottenendo risultati nettamente più brillanti.

Ne rimasero estasiati.

Sybelle, se non suonava il piano, non aveva nessuna obiezione a venire al cinema con Benji e me, oppure a teatro per una sinfonia o un'opera. Amava il balletto, e amava portare Benjamin nei ristoranti più lussuosi, dove lui divenne un portentoso habitué per i camerieri con la sua fresca, entusiastica vocina e il suo modo cantilenante di snocciolare i nomi delle pietanze francesi o italiane e di ordinare vini d'annata che loro gli versavano senza fare domande, a dispetto di tutte le leggi benintenzionate che vietano di servire alcolici così forti ai ragazzini.

Anch'io amavo tutto questo, naturalmente, e fui felice di scoprire che anche Sybelle provava uno sporadico e giocoso interesse nel vestirmi, nello scegliere giacche, camicie e simili dalle rastrelliere indicandole rapida-

mente, e nel prendermi, da vassoi rivestiti di velluto, ogni genere di anelli, gemelli, catenine e minuscoli crocifissi di rubini e oro, fermagli d'oro massiccio per le banconote e oggetti del genere.

Ero io ad aver svolto questo ruolo da maestro con Daniel Molloy. Sybelle lo svolge per me nel suo tipico modo sognante, mentre io mi occupo dei seccanti dettagli col registratore di cassa.

Io, a mia volta, godo del supremo piacere di portare in giro Benji come una bambola e di convincerlo a indossare almeno di tanto in tanto, per un paio d'ore, tutti gli eleganti vestiti occidentali che gli compro.

Rappresentiamo un terzetto davvero fuori del comune, quando ceniamo al Lutéce o allo Sparks (naturalmente io non mangio): Benji col suo immacolato caffettano oppure agghindato con un costoso completino aderente e dai baveri stretti, camicia bianca con le punte del colletto abbottonate e cravatta vistosa; io col mio decoroso velluto antico e l'alto colletto di vecchio pizzo che ormai si sbriciola; e Sybelle coi graziosi abiti che sgorgano incessantemente dal suo armadio, indumenti che un tempo sua madre e Fox comprarono per lei, attillati sul seno generoso e sul vitino stretto, e sempre magicamente svasati intorno alle lunghe gambe, l'orlo abbastanza corto per lasciare visibile la splendida curva del polpaccio e la tensione muscolare di quando lei infila i piedi fasciati dai collant neri nelle scarpe col tacco a spillo. Il corto caschetto di riccioli di Benji rappresenta sempre un'aureola bizantina per il suo scuro ed enigmatico visino; le fluenti onde di Sybelle sono sciolte, e i miei capelli sono di nuovo la chioma rinascimentale di lunghi riccioli ribelli di cui andavo segretamente fiero.

Il mio più intenso piacere, con Benji, è quello d'istruirlo. Cominciammo subito a intavolare pregnanti conversazioni sulla storia e sul mondo, e ci ritrovammo allungati sulla moquette dell'appartamento, intenti a esaminare carte geografiche mentre discutevamo l'intero progresso dell'Est e dell'Ovest e le inevitabili influenze del clima, della cultura e della geografia sulla storia umana. Benji borbotta durante tutti i notiziari televisivi, chiamando confidenzialmente per nome ogni speaker, picchiando il pugno con rabbia davanti alle iniziative dei leader mondiali e gemendo sonoramente per la morte di grandi principesse e grandi filantropi. Riesce a guardare il notiziario, parlare senza sosta, mangiare popcorn, fumare una sigaretta e cantare saltuariamente, sempre a tempo, sulla musica di Sybelle: tutto più o meno simultaneamente.

Se inizio a fissare la pioggia come se vedessi un fantasma, è Benji a darmi un colpetto sul braccio e a gridare: «Cosa facciamo, Armand? Ab-

biamo tre splendidi film da vedere stasera. Sono seccato, davvero seccato, perché, se andiamo a vederne uno, perderemo Pavarotti al Met e io sbiancherò dalla nausea».

Molto spesso noi due vestiamo Sybelle, che ci guarda come se non capisse cosa stiamo facendo. Restiamo seduti a parlare con lei mentre fa il bagno, perché altrimenti rischia di addormentarsi nella vasca o semplicemente di rimanervi per ore, lavandosi il bellissimo seno con la spugna.

Talvolta le uniche parole che pronuncia, durante tutta una notte, sono: «Benji, allacciati le scarpe», oppure: «Armand, ha rubato l'argenteria. Fagliela rimettere a posto», o, con improvviso sbalordimento: «Fa caldo, vero?»

Non ho mai raccontato a nessuno la mia vita come l'ho appena raccontata a te, ma chiacchierando con Benji mi sono sorpreso a dirgli molte cose che Marius disse a me... sulla natura umana e la storia del diritto, sulla pittura e persino sulla musica.

È stato durante quelle conversazioni, più che in ogni altra occasione, che negli ultimi due mesi mi sono reso conto di essere cambiato.

L'opprimente, cupo terrore che avevo dentro è scomparso. Non vedo più la storia come un panorama di disastri, come credo di aver fatto un tempo, e spesso mi ritrovo a ricordare le previsioni generose e splendidamente ottimistiche di Marius: il mondo è in perenne miglioramento; la guerra, nonostante tutte le lotte che vediamo intorno a noi, non è più in voga presso quanti detengono il potere e ben presto scomparirà dalle arene del Terzo Mondo così com'è scomparsa dalle arene dell'Occidente; e noi nutriremo davvero gli affamati e offriremo un riparo ai senzatetto e ci prenderemo cura di chi ha bisogno d'amore.

Quanto a Sybelle e me, l'istruzione e la discussione non rappresentano l'essenza del nostro amore. Con Sybelle, questa essenza è l'intimità. Non m'importa se lei non dice mai nulla. Non m'insinuo nella sua mente. Non vuole che qualcuno lo faccia.

Con la stessa totalità con cui Sybelle accetta me e la mia natura, io accetto lei e la sua ossessione per l'*Appassionata.* Ora dopo ora, notte dopo notte, la ascolto suonare e a ogni nuovo inizio sento i minuscoli mutamenti d'intensità ed espressione che affiorano nella sua musica. Gradualmente, a causa di ciò, sono diventato l'unico ascoltatore di cui sia mai stata consapevole.

Gradualmente, sono diventato parte della sua musica. Sono lì con lei e con le frasi e i movimenti dell'*Appassionata.* Sono lì e sono colui che non

le ha mai chiesto nulla, se non di fare ciò che vuole fare, e ciò che sa fare in modo così perfetto.

Questa è l'unica cosa che Sybelle ha mai dovuto fare per me: quello che vuole.

Se e quando vorrà progredire in fatto di «fortuna e stima degli uomini», le spianerò la strada. Se e quando vorrà restare sola, non mi vedrà né mi sentirà. Se e quando desidererà qualcosa, gliela procurerò.

E se e quando amerà un uomo o una donna mortali, farò ciò che vuole che io faccia. Posso vivere nell'ombra. Adorandola, posso vivere per sempre nel buio perché non esiste buio quando le sono vicino.

Sybelle viene spesso con me quando caccio. Le piace vedere quando mi nutro e uccido. Non credo di aver mai permesso a un mortale di farlo. Cerca di aiutarmi a sbarazzarmi dei resti o a confondere le tracce della causa della morte, ma sono estremamente forte, rapido e abile in questo, quindi perlopiù assiste passivamente alla scena.

Cerco di non portare con me Benji durante queste scorrerie perché si eccita selvaggiamente e puerilmente, il che non gli giova. Su Sybelle la cosa non ha nessun effetto.

Ci sono altri avvenimenti che potrei raccontarti: come abbiamo sistemato i dettagli della scomparsa di suo fratello; come ho depositato a nome di Sybelle enormi somme di denaro e istituito appropriati e inviolabili fondi fiduciari per Benji; come ho comprato per lei un'ingente quota d'azioni dell'albergo in cui vive e ho sistemato nel suo appartamento, davvero immenso per essere una suite d'hotel, molti altri pianoforti pregiati che lei adora; e come, a distanza di sicurezza dall'appartamento, ho creato per me una tana dotata di una bara che è introvabile, inespugnabile e indistruttibile e dove mi rifugio saltuariamente, benché sia più abituato a dormire nella piccola camera che mi hanno messo a disposizione la prima volta, in cui le tende di velluto su misura sono state fissate scrupolosamente all'unica finestra, affacciata sul cortiletto interno.

Ma al diavolo tutto questo.

Ormai sai quello che vuoi sapere.

Non ci resta che arrivare al momento attuale, al tramonto della serata in cui venni qui, entrando nel vero e proprio covo dei vampiri con accanto mio fratello e mia sorella, uno per lato, per vedere infine Lestat.

24

Tutto questo è un po' troppo semplice, vero? Mi riferisco alla mia trasformazione da bambino zelante fermo sul sagrato della cattedrale a mostro felice che durante una serata primaverile a New York decide che è arrivato il momento di dirigersi a sud per scoprire come sta il suo vecchio amico.

Sai perché sono venuto qui.

Lasciami cominciare dall'inizio di questa serata. Tu ti trovavi nella cappella quando sono arrivato.

Mi hai accolto con palese benevolenza, felice di vedere che ero vivo e incolume. Louis per poco non pianse.

Quanto agli altri, i giovani vampiri cenciosi riuniti lì di fianco, due ragazzi, credo, e una ragazza, non sapevo chi fossero e non lo so nemmeno ora, so solo che in seguito si allontanarono.

Rimasi orripilato nel vederlo indifeso, sdraiato sul pavimento, e nel vedere sua madre, Gabrielle, la quale, ferma in un angolo lontano, si limitava a fissarlo freddamente, così come fissa tutto e tutti, come se non avesse mai riconosciuto un sentimento umano per quello che è.

Rimasi orripilato dalla presenza dei giovani vagabondi e mi sentii subito protettivo nei confronti di Sybelle e di Benji. Non temevo che vedessero i più celebri tra noi, le leggende, i guerrieri: te, l'amato Louis, persino Gabrielle, e certamente Pandora o Marius, tutti presenti.

Ma non avevo certo desiderato che i miei figli osservassero la feccia comune in cui è stato infuso il nostro sangue, e mi chiesi, forse in modo arrogante e vano, come faccio sempre in questi casi, in che modo siano nati tali vampiri furfanteschi, imberbi e sciatti. Chi li ha creati, e perché e quando?

In simili occasioni, dentro di me si risveglia il feroce, vecchio Figlio delle Tenebre, il capo della congrega sotto il cimitero di Parigi che decretava quando e come doveva essere donato il Sangue Tenebroso e, soprattutto, a chi. Ma quell'antica abitudine autoritaria è fraudolenta e rappresenta una semplice seccatura, a dir poco.

Odiavo questi parassiti perché guardavano Lestat come se fosse una curiosità carnevalesca, e non intendevo tollerarlo oltre. Ebbi un improvviso accesso di rabbia, un impulso a distruggere.

Ma tra di noi non esistono regole che autorizzino atti così avventati. E chi ero io per potermi ammutinare sotto il tuo tetto? All'epoca non sapevo che tu vivessi qui, no, ma sicuramente avevi la custodia del padrone di casa, e tolleravi tutto questo, i mascalzoni e gli altri tre o quattro che giunse-

ro poco dopo ed ebbero l'ardire di circondarlo, senza però, notai, avvicinarsi troppo.

Naturalmente erano tutti molto incuriositi da Sybelle e da Benjamin. Li esortai sottovoce a restarmi vicini e a non allontanarsi. Sybelle non riusciva a levarsi dalla mente la consapevolezza che un pianoforte era vicinissimo, a portata di mano, e che avrebbe offerto un suono completamente nuovo per la sua sonata. Quanto a Benji, stava avanzando a grandi passi come un piccolo samurai, esaminando i mostri tutt'intorno a noi, gli occhi sgranati benché la bocca fosse molto increspata, severa e fiera.

La cappella mi sembrò splendida. Come poteva essere altrimenti? Le pareti intonacate sono bianche e immacolate, e il soffitto è leggermente arcuato, come nelle chiese più antiche, e c'è una profonda nicchia concava là dove un tempo si ergeva l'altare, nicchia che forma un pozzo per i suoni, tanto che un solo passo fatto lì echeggia soavemente nell'intero ambiente.

Dalla strada avevo visto vivacemente illuminato il vetro istoriato. Privo di figure, era comunque graziosissimo con le sue vivide sfumature di blu e rosso e giallo, e le semplici volute ornamentali. Apprezzai l'antica grafia nera dei nomi dei mortali scomparsi da tempo alla cui memoria era stata eretta ciascuna finestra. Apprezzai le vecchie statue di gesso disseminate qua e là, che ti avevo aiutato a prelevare dall'appartamento newyorkese e a trasportare verso sud.

Non le avevo osservate con cura; mi ero riparato dai loro occhi di vetro come se fossero state dei basilischi. Ma le guardai sicuramente in quel momento.

C'era la dolce, sofferente santa Rita con la tonaca nera e il soggolo bianco, con la spaventosa, raccapricciante ferita sulla fronte che sembrava un terzo occhio. C'era l'adorabile, sorridente Thérèse di Lisieux, il Piccolo Fiore di Gesù col crocifisso e il mazzo di rose rosa tra le braccia.

C'era santa Teresa d'Avila, intagliata nel legno e splendidamente dipinta, con gli occhi rivolti verso l'alto, in atteggiamento mistico, e nella mano la penna d'oca che la denotava come dottore della Chiesa.

C'era san Luigi di Francia con la sua corona regale; san Francesco, naturalmente, con l'umile saio marrone e attorniato dal suo gruppetto di animali domati; e alcuni altri di cui, mi vergogno a confessarlo, non conoscevo i nomi.

Ciò che forse mi colpì di più rispetto alle statue sparpagliate, ferme come altrettanti guardiani di una storia antica e sacra, furono i quadri appesi al muro che mostravano il tragitto di Cristo fino al calvario: le Stazioni

della Via Crucis. Qualcuno li aveva sistemati nell'ordine esatto, forse addirittura prima del nostro ingresso in quel luogo.

Intuii che erano stati dipinti a olio su rame, e sfoggiavano uno stile rinascimentale, ovviamente d'imitazione ma che trovo spontaneo e che amo.

La paura rimasta latente dentro di me durante le felici settimane a New York affiorò subito, energicamente. No, non era tanto paura quanto terrore.

«Mio Dio», sussurrai. Mi voltai a guardare il volto di Cristo sull'alto crocifisso sopra la testa di Lestat.

Fu un momento straziante. Probabilmente l'immagine sul velo della Veronica si sovrappose a ciò che vedevo lì nel legno intagliato. Sapevo che era così. Ero tornato a New York, e Dora stava tenendo sollevato il drappo per mostrarcelo.

Vidi gli occhi scuri e splendidamente ombreggiati di Cristo impressi sul velo, come se ne facessero parte ma non ne venissero in nessun modo assorbiti, e le strisce scure delle sue sopracciglia e, sopra il suo sguardo fisso e pacato, le sottili colature di sangue che scendevano dalla corona di spine. Vidi le sue labbra socchiuse, come se avesse una miriade di cose da dire.

Scioccato, mi resi conto che in lontananza, accanto ai gradini dell'altare, Gabrielle aveva posato su di me i suoi glaciali occhi grigi, perciò sigillai la mente e ne inghiottii la chiave. Non le avrei permesso di toccare me o i miei pensieri. E provai un'irritante ostilità verso tutti coloro che erano riuniti nella stanza.

Poi arrivò Louis. Era così felice che non fossi morto. Aveva qualcosa da dire. Sapeva che ero preoccupato e trovava inquietante la presenza degli altri. Sembrava il solito Louis ascetico, con indosso logori abiti neri dal taglio impeccabile ma incredibilmente impolverati e una camicia tanto sottile e lisa da sembrare una ragnatela di fili tessuta da elfi più che un insieme di autentica stoffa e pizzo.

«Li abbiamo lasciati entrare perché altrimenti avrebbero continuato a girare in tondo come sciacalli e lupi, e si rifiutano di andarsene. Data la situazione, vengono, vedono e poi se ne vanno. Sai benissimo cosa vogliono.»

Annuii. Non ebbi il coraggio di confessargli che volevo la stessa identica cosa. Non avevo mai smesso di pensarci, non completamente, nemmeno per un attimo, al di sotto del maestoso ritmo di tutto ciò che mi era capitato da quando gli avevo parlato, durante l'ultima notte della mia vecchia vita.

Volevo il sangue di Lestat. Volevo berlo. Glielo spiegai, con tranquillità.

«Ti annienterà», sussurrò Louis. Avvampò di terrore. Guardò con aria

interrogativa la gentile, silenziosa Sybelle che mi stringeva forte la mano, e Benjamin che lo stava studiando con occhi entusiasti e sfavillanti. «Armand, non puoi correre questo rischio. Uno di loro si è avvicinato troppo. Lestat lo ha distrutto. Il movimento è stato rapido, automatico. Ma lui ha un braccio simile a pietra vivente e ha frantumato la creatura lì sul pavimento. Non avvicinarti a lui, non provarci nemmeno.»

«E gli anziani, quelli forti, non hanno mai tentato?»

A quel punto, Pandora parlò. Ci aveva osservato sin dall'inizio, restando nell'ombra. Avevo dimenticato quanto fosse bella, di una bellezza smorzata e assai naturale.

I suoi lunghi e folti capelli castani erano pettinati all'indietro, formando un'ombra dietro il suo collo sottile, e appariva lucida e graziosa perché si era spalmata sul viso un pregiato olio scuro per avere un aspetto umano più verosimile. I suoi occhi erano audaci e fiammeggianti. Posò la mano su di me con una confidenza tipicamente femminile. Era troppo felice di vedermi vivo.

«Sai che cosa è Lestat», disse in tono implorante. «Armand, è una fornace di potere e nessuno sa cosa potrebbe fare.»

«Ma non ci hai mai pensato, Pandora? Non ti si è mai affacciata alla mente l'idea di bere il sangue dalla sua gola e cercare la visione di Cristo mentre lo fai? E se dentro di lui ci fosse la prova inconfutabile che ha davvero bevuto il sangue di Dio?»

«Ma Armand, Cristo non è mai stato il mio dio», rispose.

Fu un'affermazione così semplice, così scioccante, così definitiva.

Lei sospirò, ma solo di preoccupazione per me. Sorrise. «Non riconoscerei il tuo Cristo, se si trovasse dentro Lestat», dichiarò in tono dolce.

«Non capisci», insistetti. «È successo qualcosa, gli è successo qualcosa quando se n'è andato con questo spirito chiamato Memnoch e poi è tornato con quel velo. L'ho visto. Ho visto il... potere del velo.»

«Hai visto l'illusione», affermò Louis.

«No, ho visto il potere», ribadii. Poi, dopo un attimo, dubitai di me stesso. I lunghi corridoi della storia si snodavano davanti a me, e mi vidi tuffarmi nell'oscurità, reggendo un'unica candela, cercando le icone che avevo dipinto. E la pietà della cosa, la sua trivialità, la sua pura disperazione mi opprimevano l'animo.

Mi accorsi di aver spaventato Sybelle e Benji. Mi stavano fissando. Non mi avevano mai visto in quello stato.

Li cinsi con le braccia e li attirai a me. Ero andato a caccia prima di rag-

giungerli, quella notte, per radunare tutta la forza possibile, e sapevo che la mia pelle era piacevolmente tiepida. Baciai le pallide labbra rosa di Sybelle e poi la testa di Benji.

«Armand, mi fai arrabbiare, davvero», affermò il ragazzo. «Non mi hai mai detto che credevi in questo velo.»

«E tu, ometto, sei mai entrato nella cattedrale per guardarlo, mentre era esposto lì?» domandai in tono sommesso, non volendo che dessimo spettacolo davanti agli altri.

«Sì, e ti dico ciò che ha appena detto questa grande signora.» Si strinse nelle spalle. «Lui non è mai stato il mio dio.»

«Guardali, guarda come si muovono furtivamente», mormorò Louis. Era emaciato e scosso da un lieve tremito. Aveva ignorato la propria fame per restare di guardia lì. «Adesso dovrei buttarli fuori, Pandora», disse con una voce che non sarebbe riuscita a minacciare nemmeno l'anima più timida.

«Lasciami controllare per quale motivo sono venuti», ribatté lei in tono gelido, sottovoce. «Potrebbero non avere più molto tempo per assaporare la loro soddisfazione. Rendono il mondo più disagevole per noi, ci disonorano e non fanno mai niente per nessuno, vivo o morto che sia.»

La giudicai una graziosa minaccia. Sperai che lei li eliminasse tutti, ma naturalmente sapevo che molti Figli dei Millenni pensavano la stessa cosa di quelli come me. E com'ero impertinente a portare i miei figli, senza il permesso di chicchessia, a vedere il mio amico steso sul pavimento.

«Questi due sono al sicuro con noi», dichiarò Pandora, leggendo i miei pensieri angosciati. «Di certo ti rendi conto che sono tutti felici di vederti, giovani e vecchi», aggiunse, accennando all'intera stanza. «Alcuni di loro preferiscono non uscire dall'ombra, ma sanno di te. Non desideravano che tu fossi morto.»

«No, nessuno lo desiderava», confermò Louis con notevole emozione. «E, come in un sogno, sei tornato. Ne abbiamo tutti avuto sentore, circolavano sfrenati sussurri secondo cui eri stato visto a New York, bello e vigoroso come sempre. Ma dovevo vederti per crederci.»

Annuii per ringraziarli delle gentili parole. Ma stavo pensando al velo. Alzai di nuovo lo sguardo verso il Cristo ligneo sulla croce, poi lo riabbassai sulla figura sonnecchiante di Lestat.

Fu a quel punto che arrivò Marius. Stava tremando.

«Non carbonizzato, integro», sussurrò. «Figlio mio.»

Portava sulle spalle l'orrendo e malconcio vecchio mantello grigio, ma in quel momento non me ne accorsi. Mi abbracciò subito, il che costrinse la

mia ragazza e il mio ragazzo a scostarsi. Si allontanarono. Ma forse si tranquillizzarono quando mi videro cingerlo con le braccia e baciarlo sul viso e sulla bocca, come avevamo sempre fatto, così tanti anni prima. Era splendido, così soavemente colmo d'amore.

«Se sei deciso a tentare, proteggerò questi mortali», annunciò. Aveva letto nel mio cuore l'intero copione. Sapeva che dovevo farlo. «Cosa posso dire per impedirtelo?» chiese.

Mi limitai a scuotere il capo. La fretta e l'ansia non mi avrebbero permesso di fare altro. Affidai Benji e Sybelle alle sue cure.

Mi avvicinai a Lestat e mi piazzai di fronte a lui. M'inginocchiai, stupito dalla freddezza del marmo, dimenticando, credo, quanto sia alto il tasso di umidità a New Orleans e come possano giungere furtive quelle ondate di freddo.

M'inginocchiai, posando le mani a terra davanti a me, e lo guardai. Era placido, immobile, gli occhi azzurri ugualmente limpidi come se uno di essi non gli fosse mai stato strappato. Mi guardò attraverso, come si suol dire, e continuò a farlo, con una mente che sembrava vuota come una crisalide morta.

I suoi capelli erano arruffati e pieni di polvere. Nemmeno la sua fredda, detestabile madre glieli aveva pettinati, immagino, e questo mi riempì di rabbia, ma poi, in un gelido lampo di emozione, lei sibilò: «Non permetterà a nessuno di toccarlo, Armand». La sua voce lontana riecheggiò nella cappella vuota. «Se ci provi, lo scoprirai in fretta.»

Alzai gli occhi verso di lei. Aveva le ginocchia accostate al petto e strette nella disinvolta morsa delle braccia, e la schiena appoggiata alla parete. Portava il suo consueto, logoro completo color kaki, i pantaloni attillati e la sahariana inglese per i quali era più o meno famosa, macchiati da una vita all'aria aperta, i capelli biondi lucenti come quelli di lui, raccolti in una treccia che le ricadeva sulla schiena.

Si alzò improvvisamente, rabbiosamente, e venne verso di me lasciando che i suoi semplici stivali di pelle producessero un'eco acuta e irriverente sul pavimento.

«Cosa ti fa pensare che gli spiriti che ha visto fossero dèi?» chiese. «Cosa ti fa pensare che le burle di uno di questi nobili esseri che si trastullano con noi siano qualcosa di più che monellerie e noi qualcosa di diverso dagli animali, dai più umili ai più maestosi, che camminano sulla terra?» Si fermò a un paio di metri da lui. Incrociò le braccia. «Ha tentato qualcosa. Quell'entità non poteva resistergli. E qual era il succo di tutto questo?

Dimmelo. Tu dovresti saperlo.»

«Non lo so», risposi in tono sommesso. «Vorrei che tu mi lasciassi solo.»

«Oh, davvero? Bene, lasciati dire qual era il succo. Una giovane donna, di nome Dora, definita una guida spirituale di anime, che predicava in favore del bene derivante dal curare i deboli che ne hanno bisogno, è stata costretta a deviare dalla sua rotta! Fu questo il succo della faccenda: le sue prediche, basate sulla carità e cantate con una nuova melodia affinché la gente le sentisse, sono state eclissate dal viso sanguinante di un dio sanguinante.»

Mi si colmarono gli occhi di lacrime. Odiavo l'idea che lei potesse vederle così chiaramente, ma non ero in grado di risponderle e non potevo zittirla. Mi alzai.

«Sono tornati ad accalcarsi nelle cattedrali», disse sprezzantemente, «tutti, e sono tornati a una teologia arcaica, ridicola e del tutto inutile che, a quanto pare, hai completamente dimenticato.»

«Lo so bene», replicai in un sussurro. «Mi rattristi. Cosa ti faccio di male? M'inginocchio accanto a lui, tutto qui.»

«Oh, ma hai intenzione di fare ben altro, e le tue lacrime mi offendono», ribatté.

Sentii che qualcuno, dietro di me, le parlava. Sospettai che fosse Pandora, ma non ne ero sicuro. In un improvviso lampo evanescente, divenni consapevole di tutti coloro che trasformavano la mia infelicità in un semplice svago, ma poi non vi badai.

«Cosa ti aspetti, Armand?» mi chiese Gabrielle, in modo astuto e spietato. L'ovale del suo viso era così simile a quello di lui, eppure così diverso. Lestat non era mai stato così distaccato dal sentimento, mai così astratto nella sua rabbia come lei in quel momento. «Pensi che vedrai quello che ha visto lui oppure che il sangue di Cristo sarà ancora lì ad aspettarti in modo che tu possa assaporarlo sulla lingua? Devo citarti il catechismo?»

«Non ce n'è bisogno, Gabrielle», risposi in tono mite. Le lacrime mi stavano accecando.

«Il pane e il vino sono il corpo e il sangue di Cristo fintanto che conservano quella natura, Armand, ma quando non sono più pane e vino, non sono più nemmeno il corpo e il sangue di Cristo. Quindi cosa pensi del sangue di Cristo dentro Lestat? Che abbia mantenuto chissà come il proprio potere magico, a dispetto del motore del suo cuore che divora il sangue dei mortali come se fosse semplice aria che respira?»

Non risposi. Riflettei. *Non era il pane e il vino; era il sangue di Cristo, il suo sacro sangue, e Lui l'ha donato lungo la strada verso il calvario, e a questa creatura che giace qui.*

Deglutii a fatica per inghiottire il dolore e la furia che provavo per essere stato costretto a sbilanciarmi in quei termini. Volevo girare la testa per cercare i miei poveri Sybelle e Benji, perché grazie al loro profumo sapevo che si trovavano ancora nella stanza. Come mai Marius non li aveva portati via? Oh, era piuttosto evidente. Marius voleva vedere che cosa intendevo fare.

«Non dirmelo: è questione di fede», farfugliò Gabrielle. Sogghignò e scosse il capo. «Vieni come san Tommaso ad affondare le tue zanne sanguinose nella ferita stessa.»

«Oh, smettila, per favore, te ne supplico», sussurrai. Alzai le mani. «Lasciami provare, e lascia che lui mi ferisca, poi ritieniti soddisfatta e vattene.»

Non intendevo altro che questo, e non percepii nessun potere nella frase, solo umiltà e indicibile tristezza. Tuttavia essa colpì duramente Gabrielle e, per la prima volta, il suo viso assunse un'espressione afflitta, e adesso anche lei aveva gli occhi umidi e arrossati, e serrò persino le labbra mentre mi guardava.

«Povero bambino smarrito, Armand», disse. «Mi dispiace così tanto per te. Ero così felice che tu fossi sopravvissuto alla potenza del sole.»

«Allora questo significa che posso perdonarti per tutte le cose crudeli che mi hai detto, Gabrielle», conclusi.

Lei inarcò le sopracciglia con aria meditabonda, poi annuì. Subito dopo, alzando le mani, indietreggiò silenziosamente e riassunse la sua posizione precedente, seduta sui gradini dell'altare, la testa piegata all'indietro contro la balaustra della comunione. Accostò le ginocchia al petto come prima e si limitò a fissarmi, il viso immerso nell'ombra.

Rimasi in attesa. Lei rimase immobile e silenziosa, e nemmeno un suono giungeva dagli altri occupanti della cappella, sparsi qua e là. Riuscivo a sentire il battito regolare del cuore di Sybelle e il respiro ansioso di Benji, ma si trovavano molto distanti.

Abbassai lo sguardo su Lestat, immutato, i capelli senza vita come prima, qualche ciocca sull'occhio sinistro. Il braccio destro era proteso, le dita arcuate, e in lui non si percepiva il minimo movimento, nemmeno un respiro dei polmoni o un sospiro dei pori.

M'inginocchiai di nuovo al suo fianco. Allungai una mano e, senza trasa-

lire o esitare, gli scostai i capelli dal viso.

Sentii lo stupore nella stanza. Udii i sospiri, il boccheggiare degli astanti. Ma Lestat non si mosse.

Gli scostai i capelli con maggiore tenerezza e, con sbigottimento, vidi una delle mie lacrime cadergli direttamente sul viso.

Era rossa, eppure acquosa e trasparente, e parve svanire mentre colava lungo la curva del suo zigomo e nella naturale cavità sottostante.

Mi chinai ancora, girandomi, restandogli davanti, la mia mano immobile sui suoi capelli. Allungai le gambe dietro di me e accanto a lui, e rimasi sdraiato lì, lasciando appoggiato il viso sul suo braccio proteso.

Si udirono nuovamente gli ansiti e i sospiri dolenti, e cercai di mantenere il mio cuore del tutto privo di orgoglio e di qualunque cosa che non fosse amore.

Non era differenziato o definito, questo amore, ma soltanto amore, l'amore che forse potevo provare per qualcuno che uccidevo, qualcuno che soccorrevo, qualcuno che incrociavo per strada o qualcuno che conoscevo e stimavo quanto lui.

L'intero fardello delle sue afflizioni mi sembrava inimmaginabile e, nella mia mente, una nozione di tale fardello si ampliò fino a includere la tragedia di tutti noi, coloro che uccidono per vivere, prosperano grazie alla morte persino come decreta la stessa terra, sono maledetti con la coscienza di saperlo e sanno con quale lentezza tutte le cose che ci nutrono languiscono e alla fine scompaiono. Dolore. Dolore tanto più grande del senso di colpa, e tanto più pronto per una spiegazione, un dolore troppo grande per il mondo intero.

Mi sollevai. Appoggiandomi sul gomito, feci scivolare dolcemente le dita sul suo collo. Premetti le labbra sulla sua sbiancata pelle serica e annusai il vecchio, inconfondibile sapore e profumo di Lestat, qualcosa di dolce, indefinibile e del tutto personale, qualcosa costituito da tutti i suoi doni fisici e da quelli conferitigli in seguito, e gli affondai i miei affilati canini nella pelle per assaggiare il suo sangue.

Poi non ci fu nessuna cappella per me, né sospiri indignati o grida reverenziali. Non sentii nulla, eppure sapevo cosa c'era tutt'intorno a me. Lo sapevo come se quel luogo reale non fosse che un fantasma, perché ciò che era reale era il sangue di Lestat.

Era denso come miele, dal gusto intenso e forte, uno sciroppo destinato agli angeli.

Gemetti profondamente bevendolo, sentendone il calore ustionante, così

diverso da qualunque sangue umano. A ogni lento battito del suo potente cuore ne arrivava un altro piccolo fiotto, finché la mia bocca non fu piena e la mia gola deglutì senza che glielo ordinassi, e il suono del suo cuore divenne più forte, sempre più forte, e un tremolio rossastro riempì il mio campo visivo, e attraverso quel tremolio vidi un enorme polverone turbinante.

Un orrendo, triste frastuono sorse a poco a poco dal nulla, mescolato a sabbia arida che mi pizzicò gli occhi. Era un luogo deserto, certo, e antico e pieno di cose grossolane e comuni, di sudore e sudiciume e morte. Il frastuono era costituito da voci che urlavano, ed echeggiavano sulle vicine, tetre pareti. Voci si sovrapponevano a voci, insulti e scherni e grida di orrore, e rochi riff di osceni, indifferenti pettegolezzi che sfrecciavano al di sopra delle urla di sdegno e allarme più pregnanti e terribili.

Venni premuto contro corpi sudati, dimenandomi, gli obliqui raggi del sole che mi bruciavano il braccio proteso. Capivo il mormorio tutt'intorno a me, l'antica lingua urlava e gemeva nelle mie orecchie mentre cercavo faticosamente di avvicinarmi ancor più alla fonte di tutto l'umido e sgradevole trambusto che mi sommergeva e cercava di trattenermi.

Sembrava che volessero schiacciarmi fino a uccidermi, quei cenciosi uomini dalla pelle ruvida e quelle donne velate e vestite con grossolana stoffa tessuta in casa, dandomi gomitate e pestandomi i piedi. Non riuscivo a vedere cosa c'era davanti a me. Allargai le braccia di scatto, assordato dalle grida e da una maligna risata gorgogliante, e d'un tratto, come obbedendo a un ordine, la folla si divise e vidi il sinistro capolavoro.

Lui era fermo lì, nella sua bianca tunica lacera e insanguinata, la stessa figura di cui ho visto il viso impresso nelle fibre del velo. Le braccia erano legate da grosse catene di ferro alla pesante e mostruosa trave orizzontale del suo crocifisso. Era chino sotto di essa, i capelli che gli ricadevano intorno al viso contuso e ferito. Il sangue che colava dalla corona di spine finiva nei suoi occhi aperti e fissi.

Mi guardò, sorpreso, addirittura un poco sbalordito. Mi fissò con occhi sgranati e schietti, come se la moltitudine non lo circondasse e una frusta non si stesse abbattendo rumorosamente sulla sua schiena e poi sul suo capo chino. Guardò al di là del groviglio dei propri capelli raggrumati e da sotto le palpebre scorticate e sanguinanti.

«Signore!» gridai.

Dovevo aver allungato le braccia verso di Lui, perché erano le mie mani, le mie mani minute e bianche quelle che vedevo! Le vidi sforzarsi di rag-

giungere il suo viso.

«Signore!» gridai di nuovo.

E Lui ricambiò la mia occhiata, immobile, gli occhi che incontravano i miei, le mani che penzolavano dalle catene di ferro e il sangue che gli gocciolava dalla bocca.

All'improvviso un colpo feroce e terribile si abbatté su di me, scagliandomi in avanti. Il suo viso riempì il mio campo visivo. Davanti ai miei occhi c'era l'unità di misura di tutto ciò che avrei mai potuto vedere: la sua pelle sudicia e ferita, il groviglio bagnato e scurito delle sue ciglia, i grossi e brillanti bulbi dei suoi occhi dalla pupilla scura.

Si avvicinò sempre più, il sangue che gli colava tra le folte sopracciglia e lungo le guance scavate. La sua bocca si aprì. Lui emise un suono. Prima fu un sospiro, poi un sordo respiro montante che si fece sempre più sonoro mentre il suo viso si allargava perdendo i propri lineamenti per diventare la somma di tutti i suoi colori ondeggianti, il suono un vero e proprio ruggito assordante, ormai.

Terrorizzato, gridai. Venni scagliato all'indietro. Eppure, persino mentre vedevo la sua figura familiare e l'antica ossatura del suo volto con la corona di spine, il volto divenne sempre più grande e indistinto, sembrò calare di nuovo su di me, poi soffocarmi all'improvviso col suo peso immenso e totale.

Gridai. Ero impotente, senza peso, incapace di respirare.

Urlai come non ho mai urlato durante tutti i miei miserabili anni, un urlo così forte da sovrastare il boato che mi riempiva le orecchie, ma la visione continuava a schiacciarmi, la grande, opprimente, inevitabile massa che era stata il suo volto.

«Oh, Signore!» gridai con tutta la forza dei miei polmoni brucianti. Il vento stesso mi sfrecciava nelle orecchie.

Aprii gli occhi. Stavo guardando fisso davanti a me. Mi trovavo al lato opposto della cappella, addossato scompostamente al muro intonacato, le gambe allungate di fronte a me, le braccia penzoloni, la testa in fiamme per il dolore della forte commozione cerebrale riportata quando avevo colpito il muro.

Lestat non si era mai mosso. Lo sapevo.

Non c'era bisogno che qualcuno me lo dicesse. Non era stato lui a scagliarmi via.

Mi sdraiai a pancia in giù, infilando il braccio sotto la testa. Sapevo che c'erano piedi riuniti tutt'intorno a me, che Louis era vicino e che persino

Gabrielle mi aveva raggiunto, e sapevo anche che Marius stava portando via Sybelle e Benjamin.

Nel silenzio sentii solo la sommessa, acuta voce mortale di Benjamin. «Ma cosa gli è successo? Cos'è successo? Il tizio biondo non l'ha colpito. Ho visto. Non è andata così. Lui non...»

Col viso nascosto, fradicio di lacrime, mi coprii la testa con mani tremanti, il mio amaro sorriso invisibile anche se i miei singhiozzi erano udibili.

Piansi disperatamente, a lungo, e poi, a poco a poco e come previsto, il cuoio capelluto cominciò a guarire. Il sangue malvagio salì sulla superficie della pelle e, pizzicando, prestò le sue malvagie cure, ricucendo la ferita come un sottile raggio laser proveniente dall'inferno.

Qualcuno mi allungò un fazzoletto. Sentii il vago profumo di Louis su di esso, ma non potevo esserne sicuro. Passò molto tempo, forse addirittura un'ora, prima che alla fine lo afferrassi e mi levassi tutto il sangue dal viso.

Trascorse un'altra ora, un'ora di tranquillità e di gente che usciva rispettosamente, prima che mi voltassi, raddrizzassi la schiena e mi sedessi appoggiato al muro. La testa non mi doleva più, la ferita era scomparsa, il sangue che si era seccato su di essa si sarebbe ben presto sfaldato e staccato.

Fissai Lestat per un lungo e quieto lasso di tempo.

Mi sentivo infreddolito, solo e ipersensibile. Nessun mormorio penetrò nel mio udito. Non notai i gesti o i movimenti intorno a me.

Nel santuario della mia mente ripensai, con la massima lentezza e accuratezza, a cosa avevo visto, a cosa avevo udito: a tutto ciò che ti ho appena raccontato.

Alla fine mi alzai. Tornai da lui e lo guardai.

Gabrielle mi disse qualcosa. Qualcosa di sgarbato e crudele. Non lo sentii, in realtà. Ne sentii solo il suono, la cadenza, cioè, come se il suo antico francese, per me così familiare, fosse una lingua che non conoscevo.

M'inginocchiai per baciare i capelli di Lestat.

Lui non si mosse. Non cambiò. Non temevo affatto che lo facesse, né lo speravo. Lo baciai di nuovo su un lato del viso e poi mi alzai, mi asciugai le mani sul fazzoletto che stringevo ancora e uscii.

Credo di essere rimasto immerso nel torpore per parecchio tempo, poi mi tornò in mente qualcosa, qualcosa che Dora aveva detto molto tempo prima a proposito di una bambina morta in un solaio, di un piccolo fantasma e di vecchi vestiti.

Afferrando quel ricordo, tenendolo ben stretto, riuscii a spingermi verso le scale.

Fu lì che poco dopo incontrai te. Adesso sai, nel bene e nel male, cosa ho visto o non ho visto.

E così la mia sinfonia è terminata. Lascia che vi apponga il mio nome. Quando hai finito di copiare, darò la mia trascrizione a Sybelle. E forse anche a Benji. E col resto puoi fare ciò che vuoi.

25

Questo non è un epilogo. È l'ultimo capitolo di un racconto che consideravo finito. Lo scrivo di mio pugno. Sarà breve, perché non mi è rimasto nessun istinto drammatico e devo maneggiare con la massima cura le nude ossa della narrazione.

Forse, in seguito, riuscirò a trovare le parole adatte per approfondire la mia cronaca dell'accaduto, ma per ora prenderne nota è l'unica cosa che posso fare.

Non lasciai il convento dopo aver aggiunto il mio nome alla copia che David aveva redatto così fedelmente. Era troppo tardi.

La notte era trascorsa mentre parlavo, e fui costretto a rifugiarmi in una delle segrete camere di mattoni che David mi mostrò, un luogo in cui un tempo Lestat era stato imprigionato, e lì, lungo disteso sul pavimento nella totale oscurità, sovreccitato da tutto quello che avevo raccontato a David e più esausto di quanto fossi mai stato, mi addormentai subito, mentre il sole sorgeva.

Quando scese il crepuscolo, mi alzai, rassettai i miei vestiti e tornai nella cappella. M'inginocchiai e diedi a Lestat un bacio di affetto sincero, proprio come avevo fatto la notte precedente. Non badai a nessuno e non mi accorsi nemmeno di chi fosse presente.

Prendendo in parola Marius, lasciai il convento nell'ondata di luce violetta della prima serata, il mio sguardo che si posava fiduciosamente sui fiori, e restai in ascolto in modo che gli accordi della sonata di Sybelle potessero guidarmi alla casa giusta.

Dopo pochi secondi udii la musica, le frasi lontane ma rapide dell'*Allegro assai,* o primo movimento, del familiare canto di Sybelle.

Veniva suonato con un'insolita, risonante precisione, davvero, una nuova languida cadenza che gli conferiva una possente autorevolezza rosso rubino che mi piacque subito.

Quindi non avevo fatto impazzire di paura la mia ragazzina. Lei stava bene, stava fiorendo e forse innamorandosi della sonnolenta, umida leggiadria di New Orleans come così tanti di noi hanno già fatto.

Raggiunsi subito il posto e, solo un poco arruffato dal vento, mi ritrovai di fronte a un'enorme casa di mattoni a tre piani a Metairie, un sobborgo rurale di New Orleans ormai prossimo alla città e la cui atmosfera può rivelarsi miracolosamente remota.

Le gigantesche querce descritte da Marius circondavano quella nuova villa americana e, come lui aveva promesso, tutte le portefinestre dai pulitissimi vetri scintillanti erano spalancate sulla prima brezza.

L'erba era alta e soffice sotto le mie scarpe, e una splendida luce, tanto cara a Marius, sgorgava da ogni finestra così come, in quel momento, la musica dell'*Appassionata* che stava giusto passando, con straordinaria grazia, al secondo movimento, *Andante con moto,* che promette di essere un segmento tranquillo dell'opera ma raggiunge ben presto la frenesia tipica di tutto il resto.

Mi fermai di scatto per ascoltare. Non avevo mai sentito le note così limpide e traslucide, così sfavillanti e nitide. Cercai, per puro diletto, d'individuare la differenza tra quella performance e tutte quelle che avevo ascoltato in passato. Erano tutte diverse, magiche e profondamente commoventi, ma quella era più che spettacolare, agevolata in piccola parte dall'immensa struttura di quello che sapevo essere un pianoforte da concerto.

Per un attimo fui assalito da un'ondata d'infelicità, un terribile, attanagliante ricordo di ciò che avevo visto quando, la notte precedente, avevo bevuto il sangue di Lestat. Mi sentii rivivere l'esperienza, come diciamo tanto innocentemente, e poi, con un autentico rossore di gradevole shock, mi resi conto che non ero costretto a parlarne con nessuno, che avevo già dettato tutto a David e che, una volta che lui mi avesse consegnato le mie copie, avrei potuto soltanto affidarle a chiunque io amassi e a chiunque volesse sapere che cosa avevo visto.

Quanto a me, non avrei cercato di scoprirlo. Non potevo. Era troppo forte la sensazione che colui che avevo visto sulla strada verso il calvario - che fosse reale oppure una semplice creazione del mio cuore colpevole - non aveva voluto che lo vedessi e mi aveva mostruosamente respinto. In realtà, la sensazione di essere stato rifiutato era così assoluta che stentavo a credere di essere riuscito a descrivere la vicenda a David.

Dovevo scacciare quei pensieri. Allontanai tutti i riverberi di quell'esperienza e mi lasciai ripiombare nella musica di Sybelle, restando fermo sot-

to le querce, con la perenne brezza proveniente dal fiume che mi rinfrescò, mi confortò e mi diede la sensazione che la terra stessa traboccasse d'inattaccabile bellezza, persino per qualcuno come me.

La musica del terzo movimento raggiunse il suo climax più sfavillante, e io temetti che mi si spezzasse il cuore.

Fu solo a quel punto, mentre venivano suonate le ultime battute, che capii ciò che avrebbe dovuto apparirmi evidente sin dall'inizio.

Non era Sybelle a suonare quella musica. Non poteva essere lei. Conoscevo ogni sfumatura delle sue interpretazioni. Conoscevo le sue modalità espressive; conoscevo le qualità tonali che il suo particolare tocco produceva invariabilmente. Benché le sue interpretazioni fossero spontanee, conoscevo la sua musica come qualcuno conosce la calligrafia di un'altra persona o lo stile di un pittore. Quella non era Sybelle.

E poi, in un lampo, compresi quale fosse la verità. Era Sybelle, ma Sybelle non era più Sybelle.

Per un attimo non riuscii a credervi. Il mio cuore smise di battere.

Allora entrai in casa, con un passo deciso e furibondo che non si sarebbe fermato per niente al mondo se non per appurare la fondatezza del mio sospetto.

In un istante lo vidi coi miei occhi. Erano riuniti in una stanza splendida, la bellissima figura snella di Pandora con un abito di seta marrone stretto da una cintura nell'antico stile greco, Marius con una leggera giacca da camera di velluto sopra pantaloni di seta, e i miei figli, i miei splendidi figli, il raggiante Benji con la sua tunica bianca che, scalzo, danzava selvaggiamente in giro per la stanza con le dita protese come per afferrare l'aria, e Sybelle, la mia magnifica Sybelle, con le braccia nude e un vestito di seta di un rosa intenso, seduta al piano, i lunghi capelli dietro le spalle, che stava giusto attaccando di nuovo il primo movimento.

Tutti vampiri, dal primo all'ultimo.

Strinsi i denti con forza e mi tappai la bocca per paura che i miei ruggiti destassero il mondo. Ruggii ripetutamente nelle mie mani senza forza.

Gridai l'unica sillaba di sfida: no, no, no, all'infinito. Non riuscii a dire nient'altro, gridare nient'altro, fare nient'altro.

Urlai e urlai.

Strinsi i denti così forte da farmi dolorare la mascella, e le mani mi tremavano, come le ali di un uccello. Pareva non volessero lasciarmi serrare la bocca abbastanza saldamente... Poi, ancora una volta le lacrime mi sgorgarono dagli occhi copiose come quando avevo baciato Lestat.

No, no, no, no!

Poi, all'improvviso, allungai le mani, serrandole a pugno, e il ruggito sarebbe esploso, sarebbe sgorgato da me come un fiume di riprovazione in piena, ma Marius mi ghermì con enorme forza, mi attirò contro il suo petto e seppellì il mio viso nella sua carne.

Cercai di divincolarmi. Lo presi a calci con tutta la mia forza e lo tempestai di pugni.

«Come avete potuto!» gridai.

Le sue mani mi chiusero la testa in una trappola inamovibile, e le sue labbra continuarono a coprirmi di baci che odiai e detestai e cercai di respingere con gesti disperati e violenti.

«Come avete potuto? Come avete osato? Come avete potuto?»

Infine riuscii a far leva abbastanza per colpirgli il viso.

Ma a cosa mi servì? Quant'erano deboli e futili i miei pugni contro la sua forza. Quant'erano inermi, sciocchi e lievi i miei gesti, e lui rimase fermo lì, sopportando tutto quello, il viso indicibilmente triste e gli occhi asciutti eppure colmi di premura.

«Come avete potuto farlo, come avete potuto?» chiesi. Non riuscivo a smettere.

Ma, d'un tratto, Sybelle lasciò il piano per correre verso di me, con le braccia protese. E anche Benji, che aveva osservato tutta la scena, mi si avvicinò, ed entrambi m'imprigionarono dolcemente nelle loro tenere braccia.

«Oh, Armand, non arrabbiarti, non farlo, non essere triste», mormorò Sybelle contro il mio orecchio. «Oh, mio magnifico Armand, non essere triste, ti prego. Non essere contrariato. Resteremo con te per sempre.»

«Armand, resteremo con te! Lui ha fatto la magia», gridò Benji. «Non dovevamo nascere da uova nere, oh, sei stato davvero un demonio a raccontarci una storia simile! Armand, adesso non moriremo mai, non ci ammaleremo mai e non saremo mai più feriti né impauriti!» Saltellò su e giù per la gioia e fece un'altra allegra piroetta, sbalordito e divertito dal suo nuovo vigore, dalla sua capacità di saltare così in alto e con tanta grazia. «Armand, siamo così felici.»

«Oh, sì, ti prego», esclamò Sybelle con la sua voce più profonda e più gentile. «Ti amo così tanto, Armand, ti amo tantissimo, davvero. Dovevamo farlo. Dovevamo farlo, per stare sempre, sempre con te.»

Le mie dita rimasero sospese accanto a lei per consolarla e poi, mentre affondava disperatamente la testa nel mio collo, stringendomi con forza il

petto, non riuscii a toccarla, non riuscii ad abbracciarla, non riuscii a rassicurarla.

«Armand, ti amo, ti adoro, Armand, vivo soltanto per te, e adesso per sempre con te», disse.

Annuii, tentai di parlare. Lei baciò le mie lacrime. Cominciò a baciarle con furioso scoramento. «Smettila, smetti di piangere, non piangere», continuava a dire col suo urgente, sommesso mormorio. «Armand, ti amiamo.»

«Armand, siamo così felici!» gridò Benji. «Guarda, Armand, guarda! Adesso possiamo ballare insieme, a tempo con la musica di Sybelle. Possiamo fare qualunque cosa insieme. Armand, siamo già andati a caccia.» Mi raggiunse di corsa e piegò le ginocchia, pronto a spiccare un balzo di gioia come per enfatizzare le proprie parole. Poi sospirò e allungò di nuovo le braccia verso di me. «Ah, povero Armand, ti sbagli di grosso, sei pieno di sogni falsi. Armand, non capisci?»

«Ti amo», sussurrai con voce quasi impercettibile nell'orecchio di Sybelle. Lo sussurrai di nuovo, poi la mia resistenza cedette del tutto, e la strinsi delicatamente a me e con dita ansiose toccai la sua serica pelle bianca e la briosa eleganza dei suoi capelli lucenti. Sempre abbracciandola, sussurrai: «Non tremare, ti amo, ti amo». Con la mano sinistra attirai a me Benji. «E tu, monello, puoi raccontarmi tutto in seguito. Adesso lascia soltanto che ti abbracci. Lasciati abbracciare.»

Stavo tremando. Ero io quello che tremava. Mi cinsero di nuovo con tutta la loro tenerezza, cercando di tenermi al caldo.

Alla fine, dando pacche sulla schiena a entrambi e accomiatandomi da loro con dei baci, mi allontanai e mi lasciai cadere, esausto, su una grossa, vecchia poltrona rivestita di velluto.

Mi pulsava la testa e sentii tornare le lacrime, ma, raccogliendo tutta la mia energia, cercai di non piangere, per loro. Non avevo scelta.

Sybelle era tornata al piano e, schiacciando i tasti, ricominciò la sonata. Stavolta cantò le note con una splendida voce di soprano, e Benji ricominciò a danzare, piroettando, saltellando e pestando con forza i piedi nudi, mirabilmente a tempo con lei.

Chinai il busto in avanti, prendendomi la testa fra le mani. Volevo che i capelli scendessero fino a nascondermi dagli sguardi di ciascuno, ma benché fossero molto folti restavano pur sempre una chioma.

Sentii una mano sulla spalla e m'irrigidii, ma non potei proferire verbo per paura di ricominciare a piangere e d'imprecare a pieni polmoni. Rimasi

in silenzio.

«Non mi aspetto che tu capisca», dichiarò lui, sottovoce.

Raddrizzai la schiena. Si trovava accanto a me, seduto sul bracciolo della poltrona. Mi guardò.

Addolcii la mia espressione, sorridendo addirittura, e resi la mia voce così vellutata e placida che nessuno avrebbe potuto pensare che gli stessi parlando con qualcosa di diverso dall'amore.

«Come avete potuto farlo? Perché l'avete fatto? Mi odiate così tanto? Non mentitemi. Non ditemi sciocchezze alle quali sapete che non crederò mai, mai e poi mai. Non mentitemi per il bene di Pandora o per il loro. Mi prenderò cura di loro e li amerò in eterno. Ma non mentite. L'avete fatto per vendicarvi, Maestro, per odio, vero?»

«Come potrei?» chiese con lo stesso tono che esprimeva puro amore, e quella che mi parlava dal suo viso sincero e supplichevole sembrò la voce autentica dell'amore. «Se mai ho fatto qualcosa per amore, è stato questo. L'ho fatto per amore e per te. L'ho fatto per tutti i torti che ti ho recato, per la solitudine che hai sofferto e per gli orrori che il mondo ti ha inflitto quand'eri troppo giovane e inesperto per saperli combattere e, dopo, troppo abbattuto per ingaggiare battaglia con tutto il cuore. L'ho fatto per te.»

«Oh, mentite, mentite col cuore se non con la lingua», risposi. «Lo avete fatto per ripicca, e me lo avete appena rivelato in modo sin troppo chiaro. Lo avete fatto per ripicca perché non sono stato il novizio in cui volevate trasformarmi. Non sono stato lo scaltro ribelle capace di opporsi a Santino e alla sua banda di mostri, e sono stato io, dopo tutti quei secoli, a deludervi di nuovo e orribilmente perché sono salito verso il sole dopo aver visto il velo. Ecco perché l'avete fatto. Lo avete fatto per desiderio di vendetta, per amarezza e per delusione, e l'orrore supremo è che non lo sapete. Non potevate sopportare che il mio cuore si fosse gonfiato sino a scoppiare quando vidi il volto di Cristo sul velo. Non potevate sopportare che questo bambino che avete tolto dal bordello veneziano e nutrito col vostro stesso sangue, questo bambino cui avete insegnato coi vostri libri e le vostre mani, abbia invocato il Suo nome allorché vide il Suo volto sul velo.»

«No, ciò che dici è tanto lontano dalla verità che mi spezza il cuore.» Scosse il capo. E, privo di lacrime e bianco com'era, il suo viso sembrò una perfetta maschera di dolore, come se fosse stato un quadro dipinto dalle sue stesse mani. «L'ho fatto perché ti amano come nessuno ti ha mai amato, e sono liberi e nel loro cuore generoso racchiudono una profonda astuzia che non si ritrae da te e da tutto ciò che sei. L'ho fatto perché sono

stati forgiati nella mia stessa fornace, entrambi, perspicaci nel ragionare e forti nel sopportare. L'ho fatto perché la pazzia non aveva sconfitto lei, e la povertà e l'ignoranza non avevano sconfitto lui. L'ho fatto perché erano i tuoi prescelti, ed erano perfetti, e sapevo che tu non l'avresti fatto, e loro sarebbero arrivati a odiarti per questo, a odiarti come un tempo tu hai odiato me perché non ti conferivo il dono, e li avresti persi, lasciandoli all'alienazione e alla morte prima di arrenderti. Adesso sono tuoi. Niente vi separa. Ed è il mio sangue, antico e potente, ad averli riempiti di potere fino all'orlo, quindi possono essere i tuoi degni compagni e non la pallida ombra della tua anima che Louis è sempre stato. Non esiste nessuna barriera di maestro e novizio tra voi, e puoi scoprire i segreti del loro cuore così come loro scoprono i segreti del tuo.»

Volevo crederci.

Volevo crederci così disperatamente che mi alzai e lo lasciai, e, rivolgendo il più dolce dei sorrisi a Benji e baciando teneramente Sybelle mentre passavo, raggiunsi il giardino e rimasi fermo, da solo, tra due massicce querce.

Le loro tumultuose radici spuntavano dal terreno, formando collinette di legno duro, scuro e pieno di protuberanze. Posai i piedi in quel punto roccioso e la testa contro il più vicino dei due tronchi.

I rami scendevano su di me a formare un velo, come avrei voluto che facessero i miei capelli. Mi sentii riparato e al sicuro nell'ombra. Nell'animo ero tranquillo, ma il mio cuore era spezzato e la mia mente in frantumi, e mi bastava soltanto guardare, al di là della porta aperta e nella gloria brillante della luce, i miei due angeli vampiri per ricominciare a piangere.

Marius rimase fermo a lungo su una soglia lontana. Non mi guardò. E quando osservai Pandora, la vidi raggomitolata come per difendersi da un terribile dolore - con ogni probabilità la nostra discussione - su un'altra voluminosa e vecchia poltrona di velluto.

Infine Marius raddrizzò la schiena e mi si avvicinò, e sono sicuro che gli servì una notevole forza di volontà per farlo. All'improvviso sembrava un poco arrabbiato e persino orgoglioso.

Me ne infischiavo altamente.

Si fermò davanti a me, ma non aprì bocca. In apparenza si trovava lì per affrontare qualunque cosa avessi ancora da dirgli.

«Perché non avete lasciato che vivessero la loro vita?» chiesi. «Voi, proprio voi, qualunque cosa abbiate provato per me e le mie follie, perché non avete permesso a Sybelle e a Benji di avere ciò che la natura ha donato lo-

ro? Perché vi siete intromesso?»

Non rispose, ma non mi arresi. Addolcendo il tono per non allarmarli, continuai.

«Nei miei momenti più bui sono sempre state le vostre parole a sostenermi», spiegai. «Oh, non mi riferisco ai secoli durante i quali ero schiavo di un credo distorto e di una morbosa illusione. Mi riferisco a molto tempo dopo, quand'ero già uscito dai sotterranei per raccogliere la sfida di Lestat, e lessi ciò che Lestat scrisse di voi, e poi vi udii di persona. Siete stato voi, Maestro, a farmi vedere il poco che potevo del meraviglioso e brillante mondo che si dipanava intorno a me in forme che non avrei potuto immaginare nella terra o nell'epoca in cui ero nato.»

Non riuscivo a trattenermi. Mi fermai per riprendere fiato e ascoltare la musica di Sybelle, e, accorgendomi di quanto fosse leggiadra, lamentosa, espressiva e carica di un nuovo mistero, per poco non piansi. Ma non potevo permettere che accadesse. Avevo ancora parecchie cose da dire, o almeno così pensavo.

«Maestro, siete stato voi a sostenere che ci stavamo muovendo in un mondo in cui le antiche religioni di superstizione e violenza si stavano estinguendo. Siete stato voi a sostenere che vivevamo in un'epoca in cui il male non aspirava più a ricoprire un ruolo necessario. Se ben ricordate, Maestro, avete detto a Lestat che non esisteva nessun credo o codice che potesse giustificare la nostra esistenza perché ormai gli uomini sapevano cos'era il vero male, e il vero male era la fame, il bisogno, l'ignoranza e la guerra, e il freddo. Avete detto queste cose, Maestro, molto più elegantemente ed esaurientemente di quanto potrei mai fare io, ma era ispirandovi a queste nobili fondamenta di razionalità che discutevate coi peggiori di noi, sostenendo la santità e la squisita gloria di questo mondo naturale e umano. Siete stato voi a difendere l'animo umano, dichiarando che aveva acquisito sempre più profondità e sentimento, che gli uomini non vivevano più per il fascino della guerra ma conoscevano le cose più raffinate che un tempo erano state appannaggio dei più ricchi e che invece adesso tutti potevano ottenere. Siete stato voi a dire che una nuova illumuiazione, fatta di ragione ed etica e autentica compassione, era tornata, dopo bui secoli di religione sanguinaria, per emanare non solo la sua luce ma anche il suo tepore.»

«Smettila, Armand, non aggiungere altro», m'interruppe, gentile ma severissimo. «Ricordo quelle parole. Le ricordo tutte. Ma non ci credo più.»

Rimasi sbalordito. Rimasi sbalordito dalla spaventosa semplicità di quel-

l'abiura. Essa travalicava la mia immaginazione, eppure lo conoscevo abbastanza per sapere che parlava sul serio. Mi fissò.

«Un tempo ci credevo, sì. Ma, vedi, non era una convinzione basata sulla ragione e sull'osservazione del genere umano, come assicuravo a me stesso. Non lo è mai stata e, alla fine, me ne sono reso conto e a quel punto, quando ho capito cos'era in realtà - un cieco, disperato e irrazionale pregiudizio -, l'ho sentita crollare improvvisamente e completamente. Armand, ho detto quelle cose perché dovevo ritenerle vere. Rappresentavano il loro stesso credo, il credo del razionalista, il credo dell'ateo, il credo del logico, il credo del sofisticato senatore romano che doveva chiudere gli occhi davanti alle nauseanti realtà del mondo circostante, perché, se avesse dovuto confessare cosa vedeva nell'infelicità dei suoi fratelli e sorelle, sarebbe uscito di senno.»

Riprese fiato e continuò, dando le spalle alla stanza luminosa come se volesse proteggere i novizi dall'ardore delle proprie parole, con la stessa fermezza con cui io desideravo che lo facesse.

«Conosco la storia, l'ho letta come altri leggevano la Bibbia, e non sarò soddisfatto finché non avrò disseppellito tutte le cronache scritte e conoscibili, e decifrato i codici di tutte le culture che mi abbiano lasciato una tormentosa traccia che potrei evincere dalla terra, dalla pietra, dal papiro o dall'argilla. Ma sbagliavo nel mio ottimismo, ero ignorante, ignorante come accusavo gli altri di essere, e mi rifiutavo di vedere gli orrori stessi che mi circondavano, addirittura peggiori in questo secolo - questo secolo ragionevole - di quanto non fossero mai stati prima, nel mondo. Guardati indietro, bambino, se vuoi, se preferisci discutere della questione. Guarda indietro verso la dorata Kiev, che conoscevi solo grazie alle canzoni dopo che i furiosi mongoli ne avevano bruciato le cattedrali e massacrato la popolazione come se fosse bestiame, come fecero in tutta la Rus di Kiev per duecento anni. Guarda indietro verso le cronache di tutta l'Europa e osserva le guerre combattute ovunque, in Terra Santa, nelle foreste della Francia o della Germania, sul fertile suolo dell'Inghilterra, sì, la sacra Inghilterra, e in ogni angolo asiatico del globo.

«Oh, perché ho ingannato così a lungo me stesso? Non ho forse visto quelle praterie russe, quelle città ridotte in cenere? Era come se l'Europa intera fosse caduta davanti a Gengis Khan. Pensa alle grandi cattedrali inglesi trasformate in ammassi di ruderi dall'arrogante re Enrico. Pensa ai volumi dei maya scagliati nelle fiamme dai preti spagnoli. Inca, aztechi, olmechi: popoli di ogni nazione sterminati e gettati nell'oblio...

«Sono orrori, orrori su orrori, ed è sempre stato così, e ormai non posso più fingere. Quando vedo milioni di persone uccise nelle camere a gas per il capriccio di un pazzo austriaco, quando vedo intere tribù africane massacrate sinché i fiumi non straripano di cadaveri gonfi, quando vedo la pura inedia conquistare interi Paesi in un'epoca d'ingorda abbondanza, non riesco più a credere a queste banalità.

«Non so quale avvenimento mise fine al mio autoinganno. Non so quale orrore strappò la maschera alle mie menzogne. Si è trattato dei milioni di persone che morivano di fame in Ucraina, imprigionate lì dal loro stesso dittatore, oppure delle migliaia che in seguito morirono a causa dei veleni nucleari vomitati nel cielo sopra le steppe, non protette dagli stessi poteri dominanti che le avevano ridotte all'inedia? Si è trattato dei monasteri del nobile Nepal, cittadelle di meditazione e grazia che esistevano da migliaia di anni, addirittura più antichi di me e di tutta la mia filosofia, distrutti da un esercito d'ingordi e avidi militaristi che ingaggiarono una guerra senza quartiere contro monaci dalla tonaca color zafferano, libri inestimabili che gettarono tra le fiamme e antiche campane che fusero perché non potessero più chiamare gli animi miti alla preghiera? E tutto questo, tutto questo nel giro degli ultimi due decenni, mentre le nazioni occidentali ballavano nelle loro discoteche e tracannavano il loro liquore, lamentando in tono disinvolto il misero e triste destino del lontano Dalai Lama e cambiando il canale del televisore.

«Non so cosa sia stato. Forse tutti quei milioni: cinesi, giapponesi, cambogiani, ebrei, ucraini, polacchi, russi, curdi, oh, Dio, la litania continua senza sosta. Non ho fede, non ho ottimismo, non ho nessuna salda convinzione in fatto di ragione o etica. Non ho nessun rimprovero da muoverti mentre resti fermo sulla gradinata della cattedrale con le braccia protese verso il tuo Dio onnisciente e perfetto. Non so niente perché so troppe cose, e non capisco abbastanza cose, nemmeno lontanamente, e mai lo farò. Ma ciò che mi hai insegnato tu, come chiunque altro io abbia mai conosciuto, è questo: l'amore è necessario, come la pioggia ai fiori e agli alberi, e il cibo al bambino affamato, e il sangue agli affamati e assetati predatori e saprofagi quali noi siamo. Abbiamo bisogno di amore, e l'amore può farci dimenticare e perdonare qualsiasi atto selvaggio, come forse nient'altro può fare.

«Perciò io li ho tolti dal loro favoloso, promettente mondo moderno con le sue masse malate e disperate. Li ho tolti da questo mondo e ho donato loro l'unico potere che possiedo, come ho fatto con te. Ho donato loro il

tempo, forse il tempo di trovare una risposta che i mortali che vivono ora potrebbero non scoprire mai. Ecco di cosa si è trattato. E sapevo che avresti urlato, sapevo che avresti sofferto, ma sapevo anche che li avresti avuti e amati, alla fine, e sapevo che avevi un bisogno disperato di loro. Così eccoti qui... ormai tutt'uno col serpente, col leone e col lupo, e di gran lunga superiore ai peggiori tra gli uomini che in quest'epoca si sono dimostrati mostri senza pari, e libero di cibarti di un mondo di malvagità che può divorare qualsiasi potatura decidano di fare.»

Su di noi calò il silenzio.

Invece di parlare avventatamente, riflettei a lungo.

Sybelle aveva smesso di suonare e sapevo che era preoccupata per me e aveva bisogno di me, lo sentivo, sentivo la forte attrazione della sua anima vampiresca. L'avrei raggiunta, di lì a breve.

Ma indugiai per dire qualche altra parola.

«Avreste dovuto fidarvi di loro, Maestro, avreste dovuto lasciare che avessero una chance. Qualunque fosse la vostra opinione del mondo, avreste dovuto permettere che vi trascorressero il tempo loro concesso. Erano il loro mondo e il loro tempo.»

Scosse il capo come se fosse deluso da me e un poco stanco, e, avendo risolto tutte quelle questioni nella sua mente ormai da parecchio tempo, forse prima ancora della mia comparsa della sera precedente, sembrava disposto a lasciar perdere tutto.

«Armand, sei mio figlio per l'eternità», dichiarò con grande dignità. «Tutto ciò che è magico e divino in me è vincolato dall'umano e lo è sempre stato.»

«Avreste dovuto lasciargli la loro ora. Nessun amore nei miei confronti avrebbe dovuto redigere la loro condanna a morte o il loro accesso nel nostro bizzarro e inspiegabile mondo. Potremmo non essere peggiori degli umani a vostro giudizio, ma avreste dovuto tenere per voi la vostra opinione. Avreste dovuto lasciarli in pace.»

Era sufficiente.

Inoltre era comparso David. Stringeva già una copia della trascrizione su cui avevamo lavorato faticosamente, ma non era questo a preoccuparlo. Si avvicinò pian piano, ma non in silenzio, per concederci la possibilità di zittirci, cosa che facemmo.

Mi voltai verso di lui, incapace di controllarmi. «Sapevi che sarebbe successo? L'hai saputo, quand'è successo?»

«No», rispose in tono solenne.

«Grazie», dissi.

«Hanno bisogno di te, i tuoi giovani», spiegò David. «Marius può anche essere il loro creatore, ma sono totalmente tuoi.»

«Lo so. Ora vado. Farò quello che devo.»

Marius allungò una mano per toccarmi la spalla. D'un tratto mi accorsi che era davvero sul punto di perdere l'autocontrollo.

Quando parlò, la sua voce suonò tremula e carica di sentimento. Odiava la tempesta che infuriava dentro di lui ed era sopraffatto dalla mia infelicità. Lo capii con chiarezza. La cosa non mi diede nessuna soddisfazione.

«Adesso mi disprezzi, e forse hai ragione. Sapevo che avresti pianto, ma, sbagliando, ti ho giudicato a un livello molto profondo. Non mi ero reso conto di una tua caratteristica. Forse non l'ho mai fatto.»

«Di cosa si tratta, Maestro?» chiesi in tono brusco.

«Li amavi in modo disinteressato», sussurrò. «Nonostante tutti i loro bizzarri difetti e la selvaggia malvagità, loro non erano compromessi, per te. Li amavi forse più rispettosamente di quanto... di quanto io abbia mai amato te.»

Sembrava così stupito.

Potei soltanto annuire. Non ero sicuro che avesse ragione. Il mio bisogno di loro non era mai stato messo alla prova, tuttavia non volevo confessarglielo.

«Armand», disse. «Sai che puoi restare qui finché vuoi.»

«Bene, perché potrei farlo. Loro amano questo posto, e io sono stanco. Quindi grazie tante.»

«Ma c'è un'altra cosa, e dico sul serio, con tutto il cuore», aggiunse.

«Quale, mio signore?»

«Non conosco la risposta a questa domanda, e te la pongo in tutta umiltà. Quando hai visto il velo, cos'hai visto in realtà? Oh, non ti sto chiedendo se era Cristo oppure Dio oppure un miracolo. Ecco cosa intendo. C'era il viso di un essere, inzuppato di sangue, che aveva dato vita a una religione responsabile di più guerre e di più crudeltà di qualunque credo il mondo abbia mai conosciuto. Non arrabbiarti con me, ti prego, limitati a spiegarmelo. Cos'è che hai visto? Era solo un magnifico ricordo delle icone che un tempo dipingevi? Oppure era davvero qualcosa inzuppato d'amore e non di sangue? Dimmelo. Se era amore e non sangue, vorrei saperlo.»

«Ponete una domanda antica e semplice, e dal mio punto di vista non sapete davvero nulla», risposi. «Vi chiedete come Lui abbia potuto essere il mio Signore, date le condizioni del mondo come lo descrivete, e sapendo

ciò che sapete dei Vangeli e dei Testamenti scritti in suo nome. Vi chiedete come io possa aver creduto a tutto questo perché voi non ci credete, vero?»

Lui annuì. «Sì, me lo chiedo. Perché ti conosco. E so che la fede è una cosa che semplicemente tu non possiedi.»

Rimasi sbalordito, ma capii subito che aveva ragione.

Sorrisi. All'improvviso provai una tragica, eccitante felicità.

«Bene, so cosa volete dire», dissi. «E vi darò la mia risposta. Ho visto Cristo. Una sorta di luce insanguinata. Una personalità, un essere umano, una presenza che sentivo di conoscere. E Lui non era il Signore Padre Onnipotente né il Creatore dell'universo e del mondo intero. E non era il Salvatore e il Redentore per peccati inscritti nella mia anima prima ancora che nascessi. Non era la seconda Persona della Sacra Trinità, e non era il teologo che illustra le Scritture dal monte sacro. Non era queste cose per me. Forse per altri, ma non per me.»

«Allora chi era, Armand?» domandò David. «Ho la tua storia, piena di prodigi e sofferenza, eppure non lo so. Qual *era* il concetto di *Signore* quando pronunciavi la parola?»

«*Signore*», ripetei. «Non significa quello che pensate. È pronunciata con troppa intimità e troppo affetto. È come un segreto e un nome sacro. Signore.» M'interruppi, poi ripresi. «È il Signore, sì, ma solo perché è il simbolo di una cosa infinitamente più accessibile, una cosa infinitamente più significativa di quanto possa mai essere un dominatore o un re o un signore.» Esitai di nuovo, cercando di trovare le parole giuste, visto che erano così sinceri. «Lui era... *mio fratello*», dissi. «Sì, ecco cos'era, mio fratello, e il simbolo di tutti i fratelli, ecco perché era il Signore ed ecco perché il suo nucleo è soltanto amore. Voi disprezzate questo concetto. Guardate con sospetto a ciò che dico. Ma non afferrate la complessità di quello che Lui era. È facile da percepire, forse, ma non così facile da vedere davvero. Era un altro uomo come me. E forse, per molti di noi, milioni e milioni, non è mai stato altro! Siamo tutti figli e figlie di qualcuno, e Lui era il figlio di qualcuno. Era umano, che fosse o no Dio, e stava soffrendo e lo stava facendo per creature che considerava puramente e universalmente buone. E questo significava che il Suo sangue avrebbe potuto benissimo essere anche il mio. Anzi, doveva esserlo. E forse questa è proprio la fonte della sua magnificenza, per esseri come me. Avete detto che non possiedo la fede. Non la possiedo. Non in titoli o leggende o gerarchie create da altri esseri come noi. Lui non creò una gerarchia, non proprio. Lui era *la cosa stessa.* In Lui vidi la magnificenza per motivi semplici. C'erano carne e

sangue in quello che era! E potevano essere pane e sangue con cui nutrire la terra intera. Non capite. Non potete capire. Troppe menzogne su di Lui fluttuano nella vostra percezione. L'ho visto prima di sentire così tante cose su di Lui. L'ho visto quando guardavo le icone in casa mia e quando lo dipingevo molto prima di conoscere tutti i Suoi nomi. Non riesco a levarmelo dalla testa. Non l'ho mai fatto. Non lo farò mai.»

Non avevo altro da dire.

Sembravano alquanto stupiti, ma non particolarmente rispettosi, intenti a riflettere sulle parole in tutti i modi sbagliati, forse, non potevo stabilirlo con sicurezza. Comunque ciò che provavano non aveva importanza. Non era poi un gran bene che mi avessero interrogato o che io mi fossi sforzato tanto di rivelare loro la mia verità. Rividi la vecchia icona, quella che mia madre mi aveva portato tra la neve. *Incarnazione.* Impossibile da spiegare con la loro filosofia. M'interrogai. Forse l'orrore della mia vita era che, indipendentemente da ciò che facevo o da dove andavo, capivo sempre. *Incarnazione.* Una sorta di luce insanguinata.

Adesso volevo che mi lasciassero solo.

Sybelle mi stava aspettando, cosa di gran lunga più importante, e io volevo prenderla tra le braccia.

Parlammo per molte ore, Sybelle e Benji e io, e alla fine anche Pandora, la quale era molto turbata ma non lo ammise, venne a chiacchierare con disinvoltura e gaiamente con noi. Marius ci raggiunse, e anche David.

Formavamo un cerchio sull'erba, sotto le stelle. Per i giovani indossai il mio viso più audace e parlammo di cose splendide, di luoghi in cui saremmo andati e di portenti che Marius e Pandora avevano visto, e di tanto in tanto discutemmo con tranquillità di argomenti futili.

Due ore circa prima dell'alba ci separammo, con Sybelle seduta da sola nel giardino a osservare un fiore dopo l'altro con estrema attenzione. Benji aveva scoperto di poter leggere a una velocità sovrannaturale e stava divorando i libri della biblioteca, spettacolo davvero impressionante.

David, seduto alla scrivania di Marius, eliminava gli errori di ortografia e le abbreviazioni nel dattiloscritto, correggendo poi coscienziosamente la copia che mi aveva preparato in tutta fretta.

Marius e io restammo seduti vicinissimi contro la stessa quercia, la mia spalla a contatto con la sua. Non parlammo. Stavamo osservando cose, e forse ascoltando gli stessi canti della notte.

Volevo che Sybelle suonasse ancora. Non l'avevo mai vista restare così a lungo senza suonare e desideravo con tutto me stesso ascoltare di nuovo la

sua sonata.

Fu Marius il primo a udire un suono insolito e a irrigidirsi, allarmato, solo per poi rinunciare e riappoggiare la schiena accanto a me.

«Cos'è stato?» chiesi.

«Soltanto un fioco rumore. Non sono riuscito... non sono riuscito a decifrarlo», rispose. Posò la spalla contro la mia, come prima.

Quasi subito vidi David sollevare lo sguardo dal suo lavoro. E poi comparve Pandora, che si dirigeva, lentamente ma cautamente, verso una delle porte illuminate.

A quel punto anch'io sentii il suono. E anche Sybelle, perché pure lei guardò verso il cancello del giardino. Persino Benji, alla fine, si degnò di notarlo, lasciò cadere il suo libro a metà di una frase e raggiunse la porta, con severissimo cipiglio, per valutare la nuova situazione e assumerne con fermezza il controllo.

All'inizio pensai che i miei occhi mi avessero ingannato, ma scoprii ben presto l'identità della figura che apparve mentre il cancello si apriva e si richiudeva senza far rumore dietro il suo braccio rigido e maldestro.

Zoppicò mentre si avvicinava o, meglio, sembrò vittima di una spossatezza e di una mancanza di pratica nel semplice atto di camminare quando raggiunse l'alone di luce che si stagliava sull'erba davanti ai nostri piedi.

Rimasi sbalordito. Nessuno conosceva le sue intenzioni. Nessuno si mosse.

Era Lestat, ed era cencioso e impolverato come quand'era disteso sul pavimento della cappella. Dalla sua mente non emanava nessun pensiero, per quanto riuscissi a stabilire, e i suoi occhi sembravano vaghi e colmi di un'estenuante meraviglia. Si fermò davanti a noi, limitandosi a fissarci, e poi, quando mi alzai, quando balzai in piedi, in realtà, per abbracciarlo, mi si avvicinò e mi sussurrò qualcosa all'orecchio.

La sua voce era tremula e fioca per la mancanza di esercizio, e lui parlò con estrema dolcezza, il fiato che mi sfiorava la pelle.

«Sybelle», mormorò.

«Sì, Lestat, cosa? Cosa vuoi dire su Sybelle? Parla», lo esortai. Gli strinsi le mani con tutta la forza e l'affetto possibili.

«Sybelle», ripeté. «Pensi che suonerebbe la sonata per me, se tu glielo chiedessi? L'*Appassionata*?»

Mi ritrassi e fissai i suoi vaghi, assorti occhi azzurri.

«Oh, sì», risposi, quasi senza fiato per l'eccitazione, traboccando di passione. «Lestat, sono sicuro che lo farà. Sybelle!»

Lei si era già voltata. Lo osservò sbalordita, mentre lui attraversava il giardino ed entrava in casa. Pandora indietreggiò per aspettarlo, e restammo tutti a guardare in rispettoso silenzio mentre Lestat si sedeva accanto al pianoforte, la schiena contro la gamba anteriore destra dello strumento, le ginocchia accostate al petto e le testa posata con aria stanca sulle braccia incrociate. Chiuse gli occhi.

«Sybelle, vorresti suonarla per lui?» chiesi. «L'*Appassionata,* di nuovo, se non ti dispiace.»

E, naturalmente, lei lo fece.

ore 8.12
6 gennaio 1998, Epifania